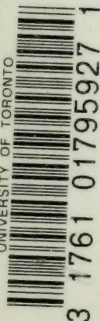
IL SERVO DI DIO

ABATE MECHITAR

FONDATORE DEI PP. MECHITARISTI (PADRI ARMENI BENEDETTINI)

DI VENEZIA, DI VIENNA



SUA VITA E SUOI TEMPI

(Fatti storici e questioni dogmatiche in Oriente)

Con 55 illustrazioni

e 60 Documenti

SCRISSE IL POSTULATORE

P. MINAS D.R NURIKHAN

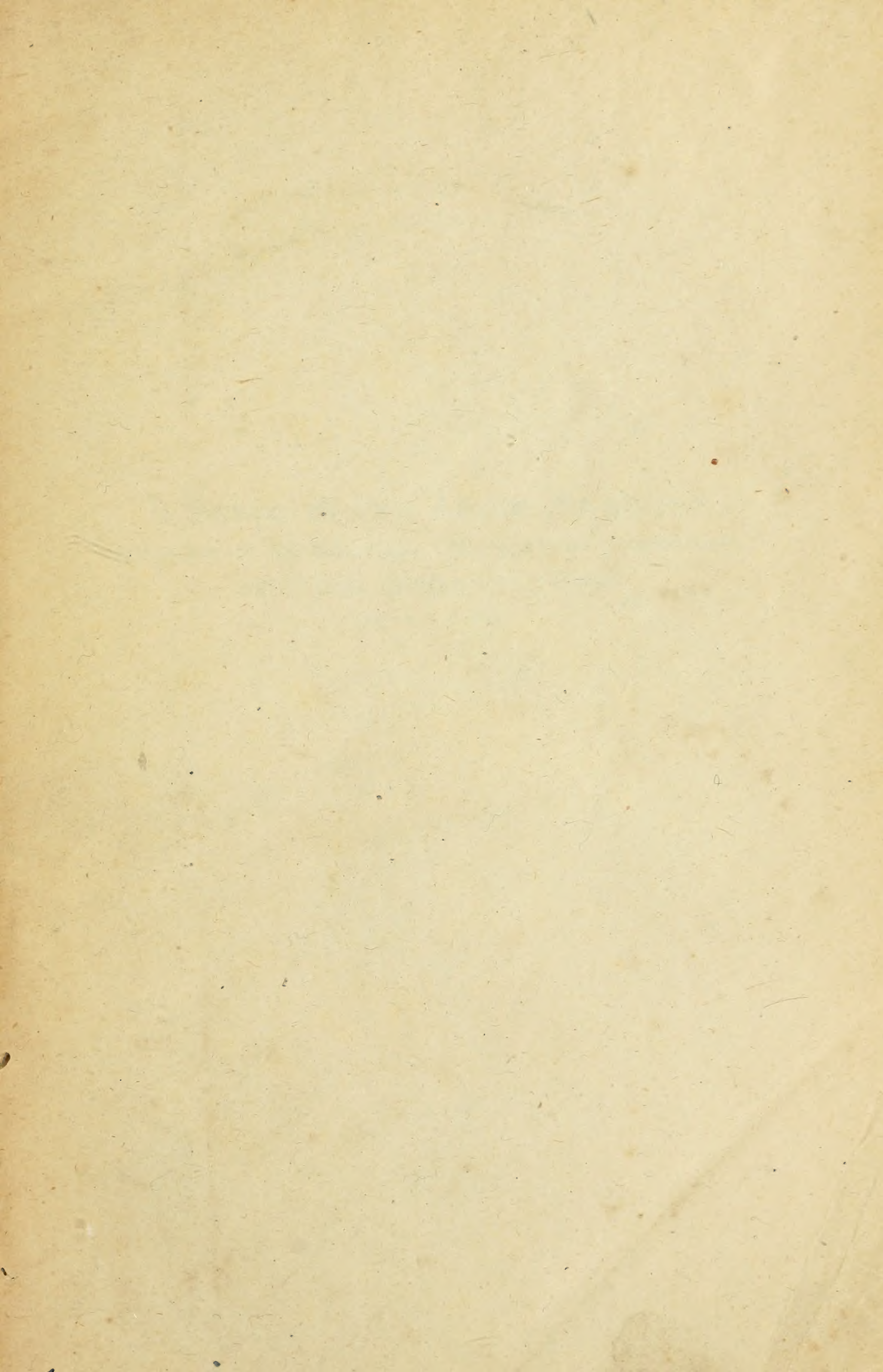
MECHITARISTA DI VENEZIA



1914

ROMA
Via Francesco Crispi, 30

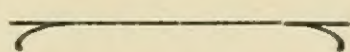
VENEZIA
Isola di S. Lazzaro


4

Il Servo di Dio Abate Mechitar

Fondatore in Venezia della Congregazione Mechitariana

ed il suo tempo (1676-1749)



IL SERVO DI DIO

ABATE MECHITAR

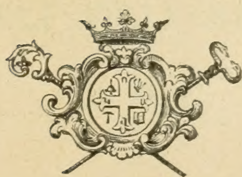
FONDATORE DEI PP. MECHITARISTI (PADRI ARMENI BENEDETTINI)
DI VENEZIA, DI VIENNA

SUA VITA E SUOI TEMPI

(Fatti storici e questioni dogmatiche in Oriente)

Con 55 illustrazioni
e 60 Documenti

SCRISSE IL POSTULATORE
P. MINAS D.R NURIKHAN
MECHITARISTA DI VENEZIA

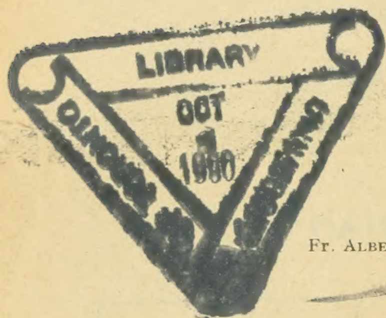


1914
ROMA
Via Francesco Crispi, 30

VENEZIA
Isola di S. Lazzaro

PROTESTA

In ossequio ai Decreti di Papa Urbano VIII, l'autore protesta, che a quanto si dice in questa Vita del Servo di Dio, Abate Mechitar, non intende di dare altra autorità che puramente umana, fatta eccezione di quanto è stato approvato dalla Sede Apostolica.



IMPRIMATUR

Fr. Albertus Lepidi, O. P. S. P. A. Magister

—

IMPRIMATUR

Franciscus Faberj, Vicariatus Urbis Adsessor

Roma = Officina Poligrafica Laziale, F.lli Tempesta = Via Boccaccio 7

A · PIO · PAPA · X

DE · L'VNIVERSO · ORBE

STELLA · MAESTRO · DVCE

PIAMENTE · ANELANTE

NEL · VENETO · PATRIARCHIO

SVL · SOGLIO · PONTIFICIO

DI · VEDER · SV · GLI · ALTARI

L'ABATE · SEBASTENSE · MECHITAR

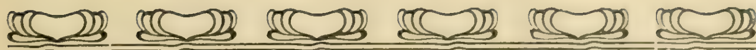
DALL'ARMENIA · IN · VENEZIA · ANNIDATO

I · PIV · VMILI · FIGLI · RICONOSCENTI

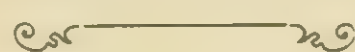
O. D. C.



Il Servo di Dio Abate Mechitar



INTRODUZIONE



« Venendo una volta Santo Francesco da Perugia a « Santa Maria degli Agnoli con Frate Leone a tempo di « verno, e il freddo grandissimo fortemente il crucciava, « chiamò Frate Leone, il quale andava innanzi, e disse « così : Frate Leone, avvegnachè li frati minori in ogni « terra dieno grande esempio di santitade, e di buona edi- « ficazione, nientedimeno **iscrivi,** e **nota diligentemente,** che « non è quivi perfetta letizia » (1). E Frate Leone, « la pecorella di Dio », come lo chiamava S. Francesco, ascoltò e *notò diligentemente* il lungo ammaestramento della perfetta letizia e molte altre cose, onde avemmo la leggenda meravigliosa seminata di fiori e di frutti santi.

Era per interno impulso divino che egli, san Francesco, quel sommo umile, ordinava a Frate Leone di *notare diligentemente* gli ammaestramenti ed altre parti della vita spirituale, con ingenua sincerità, perchè tornassero di edificante insegnamento ai futuri figliuoli e di gloria all' Altissimo.

Egli, san Francesco, il campione dell' umiltà, aveva scelto, per comunicare gli interni suoi sentimenti e le sue ispirazioni, un altro frate umile, Frate Leone, « la pecorella » che era il segretario del suo cuore e della sua mente, il suo confessore, il più intimo dei compagni e l'unico che negli ultimi anni, quando il Serafico era spesso rapito in

---

(1) *Fioretti di S. Francesco*, Cap. VIII.

estasi, durante le preghiere, poteva avvicinarlo e dirgli o riceverne una parola.

D'altra parte, noi troviamo che, non senza disposizione divina, molti dei Fondatori degli Ordini religiosi o monastici ebbero a narratori delle loro gesta qualche seguace testimone fedele; oppure qualche discepolo vissuto in intimità col Fondatore o coi primi di lui compagni. Infatti, per tacere di molti altri, la vita del Patriarca san Benedetto fu scritta da san Gregorio Magno che era vissuto in stretta comunicazione coi quattro santi discepoli del Fondatore ed aveva saputo molte cose, tramandate dallo stesso Patriarca del monachismo occidentale; e la vita di san Domenico venne stesa da una sua figlia spirituale, la beata Cecilia Cesarini, che fu la prima madre delle Domenicane in S. Sisto di Roma e testimonio oculare di tante fulgenti virtù. Così la figura di santa Caterina da Siena, onore delle Suore della Penitenza, si illumina di candore attraverso la *Leggenda* scritta dal suo confessore, il beato Raimondo delle Vigne, da Capua; così sant'Ignazio di Loyola confidò la sua vita, le sue ispirazioni e visioni celesti al P. Lainez, al P. Luigi Gonzalez, al P. Ribadeneira e ad altri che stesero poi l'istoria della sua meravigliosa vita. Aanzi fu al P. Lainez che confidò per primo l'apparizione di Gesù colla croce, venendo dal Veneto a Roma, onde volle che la sua Congregazione si chiamasse di Gesù (1).

Non era sentimento di umana vanagloria quello che stimolava questi grandi santi a dettare consigli, a rivelare le loro celesti visioni, a mettere in scritto qualche parte della loro vita spirituale e anche umana. Era anzi un sentimento d'umiltà che li animava a glorificare Dio in ogni cosa, attribuendo a Lui tutto il merito della loro vita, per ammaestramento dei loro discepoli.

Il Servo di Dio, Abate Mechitar, Fondatore della Congregazione Mechitariana, non volle, mentre era in vita,

(1) *Vita di S. Ignazio di Loyola. Fondatore della Comp. di Gesù dal* P. PIETRO RIBADENEIRA, Libro II, Cap. XI. Ed. Roma 1863.

che alcuno ritraesse le sue sembianze o scrivesse la sua biografia; tuttavia molte circostanze della vita confidò, oppure vennero a conoscenza del suo confessore, e segretario, il P. Matteo, nativo d'Eudocia, quasi concittadino di lui, appartenendo alla medesima provincia. Al P. Matteo, che era santo monaco, modello di umiltà, suo confidente e consigliere spirituale, un altro Frate Leone, l'Abate Mechitar non aveva nascosto tutto quello che riguardava l'opera sua, l'inizio ed i primi passi. E il P. Matteo, dopo la morte del suo maestro, libero di qualsiasi vincolo, scrisse la vita del Servo di Dio, che è al tempo stesso la storia della propagazione del Cattolicismo in Armenia e nei luoghi abitati da Armeni.

LE FONTI PER STORIA DELLA VITA

DEL SERVO DI DIO

ABATE MECHITAR

I.

Gli scritti dell'Abate Mechitar. — Le Lodi alla S^{ma} Vergine; ai diversi Santi. — Le sue lettere. — Corrispondenze ricevute. — I prologhi ed epiloghi delle sue opere. — Il suo *testamento*.

Prima di parlare della biografia scritta dal P. Matteo devo accennare che una parte e la più importante della vita spirituale e morale dell' Abate Mechitar, si trova nei suoi numerosissimi scritti, in parte pubblicati ed in parte tuttora inediti.

Fra gli scritti, che rispecchiano la vita interna dell'Abate Mechitar, occupano il primo posto i *Canti sacri* e le numerosi *Lodi* alla Vergine Madre, ove egli soleva versare tutto il dolore delle sue sofferenze morali, a guisa di figlio che parla a madre affettuosissima, con tutta la semplicità della sua intensa e ingenua devozione. I suoi sentimenti,

benchè talora non esposti colla classica verseggiatura della lingua armena, scaturiscono tuttavia limpidi e abbondanti come da una forte roccia quale era l'animo e la fede del Servo di Dio nella potente intercessione della Madre del Redentore (1).

Dopo queste poesie, che sono gli scritti più autentici dell'Abate Mechitar, vengono le *Lettere*, nelle quali sono testimoniati i suoi sentimenti ed è raccolta la prova della sua grande operosità. L'Abate Mechitar, fin da giovane, avea preso l'abitudine di scrivere, durante le peregrinazioni nei conventi e negli eremi, alla sua famiglia ed alle sue venerate Istitutrici, delle quali vedremo in appresso la vita santa; ma nessuna lettera di quel tempo è giunta fino a noi, sia perchè non soleva tenerne copia, sia perchè tutti gli scritti andarono irreparabilmente perduti sul passaggio del fiume Karassù, presso Aleppo, ove a stento, e quasi miracolosamente, riuscì a mettere in salvo la propria persona. Così non abbiamo nessuna lettera da Costantinopoli e poche soltanto da Modone.

La prima lettera, riguardevole, porta la data del 15 luglio 1705, ed è indirizzata a Sua Santità Papa Clemente XI, per accompagnare a lui la Costituzione della sua Comunità, inviata per mezzo di due suoi Padri. In codesta lettera, Mechitar delinea chiaramente la storia della fondazione della sua Comunità, il suo scopo per la propagazione della fede cattolica nella sua nazione, e le cause per le quali da Costantinopoli si trasferì a Modone in Peloponeso.

Una vera e propria serie di lettere del Mechitar comincia solamente nel 1710 e forma quattro grossi volumi manoscritti. Queste lettere sono i più genuini, i più parlanti testimoni d'una vita apostolica, attiva e contemplativa, e d'una mente in sommo grado ordinatrice e dirigente. Ma alla biografia di lui recano non ispregevole

(1) Questi canti furono stampati la prima volta a Venezia nell'anno 1727. Poi negli anni 1732 e 1771, nella stamperia di Antonio Bortoli, *con permesso dei Superiori* (cioè dell'autorità ecclesiastica).

contributo anche le innumerevoli lettere che gli pervenivano da tutte le parti abitate da Armeni e dalle più grandi autorità ecclesiastiche; dal Cardinale Prefetto di Propaganda al semplice curato d'Armenia, dal Patriarca dei Caldei, dal Patriarca degli Armeni cattolici al chierico e al maestro del piccolo villaggio armeno. La quale corrispondenza epistolare darà pregio a tutto il corso della sua vita, perchè le incessanti relazioni tra l'abate Mechitar e le autorità ecclesiastiche cattoliche armene, che a lui ricorrevano, mostrerà in quanta autorità ei fosse tenuto in fatto di dottrina, di erudizioni liturgiche e di altre cognizioni. Aggiungasi che egli mandava missionari non solamente per tutta l'Asia Minore, ma ovunque fossero Armeni, ed altresì in Ungheria, in Belgrado, in Galizia ed altri paesi limitrofi. Per tal guisa abbiamo nelle mani una vasta corrispondenza importante, con molte relazioni di missionari, che sono tesori inestimabili per la storia del Cattolicismo armeno.

L'Abate Mechitar venne al mondo in un'epoca che può considerarsi la più disastrosa per la fede, la civiltà e la letteratura della sua nazione. Egli si propose di essere utile alla sua nazione prima nelle verità della fede, poi nell'istruzione. Senza aver frequentato collegi od accademie, meravigliò il mondo col suo vasto e multiforme sapere. I più dotti del suo tempo lo chiamarono *Sole illuminante la nazione*. Questa espressione, fra gli altri, adoperò pure il dottissimo alunno del Collegio Urbano, dottor Khaciatur che rappresentò per lungo tempo la S. Sede nella nazione armena, e fu latore d'una lettera del Pontefice al Catholicos d'Ecemiazin, capo spirituale di tutta la nazione.

Un altro allievo del Collegio Urbano, Don Bartolomeo Vahrad, missionario apostolico e curato della chiesa armena a Livorno, come vedremo in seguito, chiama l'Abate Mechitar *Secondo Illuminatore* della nazione armena (essendo il *Primo*, S. Gregorio) e fa appello, per testimoniare delle sue illuminate prediche e missioni alle città id Erzerum, Sebaste, Tocat, Angora, Melitine, Anteb, Diarbekir, Aleppo, Brussa, Amassia, Adrianopoli, Costan-

tinopoli ed a molte altre città, oltre quelle di Merdin, Adana, Cesarea, Trebisonda, Marsivan.

Ammirato per tante virtù e dottrina di Mechitar nell'esporre e difendere le sante verità, l'Arcivescovo di Corinto Fra Angelo Maria Carlini, dell'Ordine Domenicano, scriveva nel 1715, che egli era « Catholicae Fidei contra haereticam pravitatem acerrimus propugnator ».

Diversi missionari di Ordini religiosi, carmelitani scalzi, domenicani, frati minori, cappuccini, superiori della Compagnia di Gesù, si mostrano ammiratori della sua dottrina e cognizione dei Santi Padri per combattere gli eretici e scismatici. I Nobili Uomini veneziani Antonio Nani, Angelo Emo, Marco Loredan, Daniele Dolfin Quarto, Alvise Mocenigo Terzo, Provveditori generali oppure Capitani generali di mare della « Dominante » Serenissima Repubblica Veneta, nella loro permanenza nel *Regno Peloponesiaco,* dove il Servo di Dio, in principio aveva fondato il suo Istituto, usano le più calde parole per encomiare le virtù, lo zelo, la vita esemplare di Mechitar, e la sua dottrina. Il governatore di Gherla (Transilvania) barone Birov, co' i suoi dodici consiglieri e pievano, il vescovo di Claudopoli, barone Montonffì, il pievano di Giurgevo, di Elisabetopoli ed altre località armene nell'Austria-Ungheria, entusiasti supplicano incessantemente l'Abate Mechitar di mandare dei suoi discepoli per predicare e per istruire i loro figliuoli. Tali suppliche sono numerose: da Belgrado, Petrovaradino ed altre città balcaniche confinanti della Turchia, fino in Crimea e per tutta l'Asia Minore.

Ma come ricordare tutte quelle espressioni di entusiastica ammirazione di cui sono piene le corrispondenze che sotto il titolo di *Documenti* vengono già in parte stampate? Ivi ognuno può vedere la grande stima che ebbero di lui e dell'opera sua tutti i contemporanei, a capo dei quali, con onorevole vanto della Congregazione Mechitariana, sta il più grande giurista dei Pontefici, Benedetto XIV, ed il grande orientalista Assemani, che chiama Mechitar « Vir pietate et doctrina insignis et mihi amicissimus ». Ma di tutto questo sarà discorso a suo tempo.

L'Abate Mechitar, dando prova d'instancabile applicazione e di una fenomenale operosità, pubblicò la Sacra Bibbia in edizione correttissima, scrisse di materie teologiche, morali, liturgiche, libri di preghiera, catechismi, libri di ascetica, commentari biblici, e nel tempo stesso pubblicò grossi volumi di dizionari linguistici, biografici e libri di matematica e d'astronomia (1).

Ed anche in questi libri troviamo qualche dato e qualche nota che giova a rischiarare sempre meglio la sua biografia.

Ma, oltre a tali scritture, che non forniscono alla biografia del Mechitar se non una secondaria e indiretta alimentazione (e di esse sarà trattato a tempo e luogo opportuno) abbiamo diversi altri scritti, che riguardano direttamente tanto la di lui vita monastica che il di lui governo abbaziale.

Fra questi sono degni di particolare menzione:

1. *La Costituzione* che egli compilò e mandò da Modone alla S. C. di Propaganda Fide, per essere approvata, e il cui originale si conserva nell'Archivio della S. C. di Propaganda Fide.

2. *La Deliberazione del Capitolo Generale.* Piccolo opuscolo che porta questo titolo.

3. *I Consigli ai missionari.* Scritta probabilmente nell'anno 1719.

4. *Consigli per l'elezione del Futuro Abate.*

5. *La Relazione dei Monaci Armeni* alla S. C. di Propaganda Fide, scritta nell'anno 1718.

6. *La Difesa del P. Giacomo di Erzerum.*

---

(1) La più antica edizione della Bibbia armena, è quella di Osgan *Vardapiet* (1663-69) cioè Osgan il Dottore Teologo. Fu stampato in Amsterdam (Olanda) per cura del catholicos d'Ecemiazin. Il teologo Osgan, che faceva parte della Comunità d'Ecemiazin, fù mandato dal catholicos cioè il Patriarca Ecumenico degli Armeni, a Roma a Livorno, per l'edizione della Bibbia. Ma Osgan non riuscì a stampare che in Amsterdam, ove era una stamperia ricca per la lingua armena, abitando ivi una colonia di ricchi negozianti armeni.

7. *Testamento* oppure *Preparazione alla Morte*. La quale è intiera traduzione della stessa sublime opera del Cardinale Bona, con piccole aggiunte o cambiamenti riguardanti la propria persona. In ultimo vi è una confessione di fede di Mechitar, ed un atto di assoluta obbedienza e devozione alla S. Sede, nella vita presente e dopo morte in forma di Testamento. Perciò è chiamato anche *Testamento dell'Abate Mechitar*, che fu da lui consegnato al P. Matteo, suo segretario, al letto di morte.

L'originale di quest'opera, coi caratteri del Servo di Dio, ci fu impossibile ancora di trovare. Però è tradizione *ab initio* della Congregazione Mechitariana, che questo scritto apparteneva all'Abate Mechitar; e come tale venne confermata l'autenticità nel I Processo a Venezia dal IV Abate generale, l'Arcivescovo Soukias Somalian e dall'esimio archivista del tempo P. Gabriele Aivazovski. La traduzione dell'opera del Cardinale Bona in certi punti è ritoccata, in seguito, nello stile grammaticale e classico della lingua armena.

Queste sono le fonti primarie e principali per la vita spirituale, morale e intellettuale dell'Abate Mechitar, e ad esse ha dovere di attingere lo storico con illuminato discernimento. Ma la fatica laboriosa dello storico è guidata a buon porto e per via sicura dalla *Vita* o *Biografia* compilata, come già abbiamo detto, da un santo e dotto monaco, il P. Matteo d'Eudocia, discepolo, segretario, confidente e consigliere spirituale dell'Abate Mechitar, per tutto il corso della sua vita.

Alcune notizie biografiche di lui, faranno meglio conoscere ed apprezzare l'opera che il discepolo ha dedicato al suo maestro.

II.

Cenni biografici del P. Matteo d'Eudocia. — I suoi scritti. — La *Vita dell'Abate Mechitar*. — Gli *Annali* della Congregazione.

Il P. Matteo, della famiglia Karacascian, nacque in Eudocia (chiamata pure *Tocat*) dell'Asia Minore, da pii genitori, nell'anno 1688. Al battesimo fu chiamato Gia-

cobbe. Ancora fanciullo, i genitori, che avevano desiderato di vederlo un giorno compagno nell'opera di Mechitar, allora dottore teologo, lo consegnarono alla direzione d'uno zelante sacerdote. Il fanciullo, propenso alla vita monastica, fin da quell' età rinunziò ad ogni sorta di divertimento e prese a frequentare la chiesa ed a leggere i salmi e l'Imitazione di Cristo, in un esemplare donato al diletto figliuolo dalla sua madre.

Però il desiderio di Giacobbe di entrare nella Comunità di Mechitar non fu subito mandato ad effetto, per ragione delle persecuzioni (come vedremo a suo tempo) per le quali il Servo di Dio Mechitar, che s'era recato nella capitale della Turchia, fu costretto d'abbandonare Costantinopoli ed a rifugiarsi nella Morea. Ed avendo gli avversari di Mechitar divulgato in Oriente che la nascente Comunità era stata dispersa, il giovane Giacobbe non trovando migliore partito e volendo conservare il celibato, determinò di recarsi a Roma, al Collegio Urbano, col proposito di farsi ordinare sacerdote, di rito armeno, per dedicarsi poi alla predicazione nella sua nazione.

Ma fermatasi la nave, che lo conduceva a Roma, nell'isola Zante per qualche giorno, il giovane Giacobbe incontrossi in un converso di Mechitar, venuto da Modone, dal quale avendo appreso che la Comunità continuava tuttora, volle tosto recarsi presso Mechitar a Modone, per dar compimento al suo voto d'infanzia.

Entrò subito nel noviziato, professò nell'anno 1708 e lasciando il mondo lasciò pure, come d'uso, la sua denominazione nativa e prese il nome Matteo. Poi seguì gli studi filosofici e teologici, fu ordinato sacerdote nell'anno 1714, e ricevette il grado dottorale dall'Abate Mechitar nell'anno 1724 a Venezia, ove erasi trasferita la Comunità.

Il P. Matteo, ancora giovane, si diede con ardore agli studi teologici e si distinse nella vita contemplativa. Secondo la testimonianza dei contemporanei, egli era, dopo l'Abate Mechitar, il piu dotto nella Comunità: perciò fu nominato segretario e consigliere dell'abate. Nello

stesso tempo venne posto ad insegnare filosofia e teologia, nel quale insegnamento egli durò fino alla sua più tarda età. Ma uno dei suoi più grandi meriti intellettuali fu quello d'aver richiamato la lingua armena al suo tipo classico, dallo stato di decadenza nel quale era caduta.

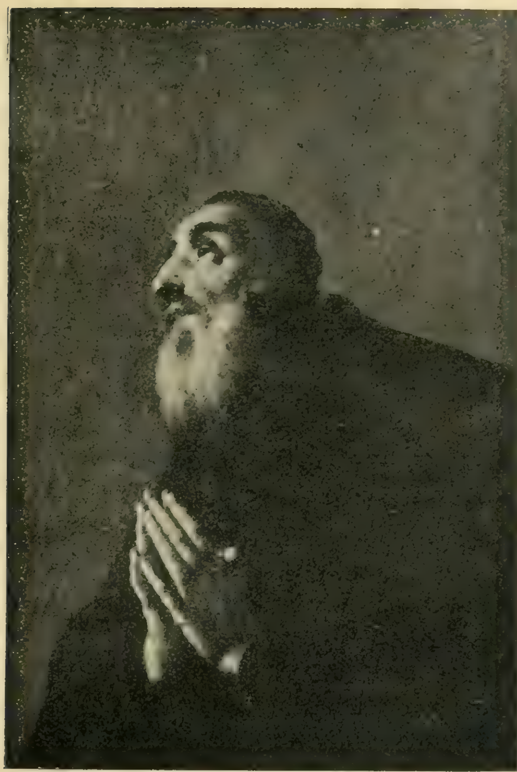
Specchio del vero monaco, d'una obbedienza cieca, umile, mite, così dedito alla vita contemplativa che spesso era trovato rapito in estasi, lo spirito di lui avea grande affinità con lo spirito dell'Abate Mechitar; perciò era in lui la maggiore idoneità a comprendere intimamente l'anima ed a scrivere la vita del suo maestro.

Anzi è tradizione che pure le sue sembianze, somigliassero a quelle dell'Abate Mechitar: perciò in un quadro che il rinomato pittore Maggiotto, della Scuola veneta (1760–1770) dipinse per incarico del successore di Mechitar, volendo rappresentare il Fondatore inginocchiato davanti la Madonna, avente ai suoi lati le due pie Vergini, istitutrici dell'infanzia del Servo di Dio, prese per suo modello il P. Matteo, il quale vi arrese per obbedienza. E noi avemmo così le sue sembianze, che rappresentiamo qui.

Il P. Matteo visse sempre nell'isola di S. Lazzaro a Venezia, e morì nella età di 85 anni in odore di santità, venerato da tutti, pianto indistintamente dai vecchi e dai giovani e dall'abate Stefano Melconian, successore di Mechitar, che nel P. Matteo trovava sempre un illuminato consigliere, un padre venerato ed ascoltato da tutta la nuova gioventù.

Per le sue preclare virtù e per la fama di santità che godeva presso tutti i confratelli e il clero veneziano, fu creduto opportuno di seppellirlo in una tomba particolare, posta nella chiesa di S. Lazzaro, nella parte sinistra, davanti all'altare del Crocifisso.

La pietra tombale porta il seguente epitaffio in versi armeni:



P. Matteo d'Eudocia.

Luogo di riposo del Padre Matteo,
Dottor Teologo, nativo d'Eudocia
Del grande abate Mechitar
Cooperatore, discepolo.
Di vita contemplativa e di sapere
Maestro profondo ed ispirato,
Campione di vita virtuosa
E modello ai posteri:
Perciò riposa separato dagli altri
In questa tomba particolare.
Morì d'ottantacinque anni
E la sua memoria è in benedizione.

L'anno del Signore 1772 Nov. 6 (1).

Questi, pertanto, è l'uomo che visse a fianco di Mechitar, ne fu intimo consigliere e cooperatore, e poi, dopo la morte di lui, ne scrisse la vita, affinchè restasse memoria presso i presenti e futuri delle eccelse virtù del suo maestro, delle sofferenze fisiche e morali sopportate, dell'amore portato alla Vergine Madre, della grande rassegnazione, dell'illimitata carità avuta verso tutti, e particolarmente verso quelli che si dichiararono suoi avversari, e dell'umiltà verace conservata in tutti i migliori successi a Costantinopoli, a Modone, a Venezia ed a Roma. Nello stesso tempo descrisse la vita santa, esemplare delle due sorelle vergini, istitutrici dell'infanzia di Mechitar, come vedremo, e la vita austera, contemplativa dei due anacoreti concittadini. La narrazione del P. Matteo, discende alle più minute particolarità, ma essa si svolge segna-

(1) Questa pietra tombale fu trasferita all'attigua sacrestia, quando si fece il nuovo pavimento della chiesa in marmo rosso bianco tutto liscio. Ma il corpo restò al suo posto, onde il giorno dei Morti vi si mette sopra una candela accesa.

L'Arcivescovo Soukias Somalian IV Abate generale della Congregazione nella sua deposizione nel I Processo dice del P. Matteo che « fu in concetto massimo di santità per cui fu tumulato in un luogo di deposito, appositamente destinatogli. Questi era stato confessore, segretario e confidente del Servo di Dio, ed è l'autore della storia sincera della vita e virtù del P. Mechitar ».

tamente intorno alla vita contemplativa dell'Abate Mechitar e della sua immensa sete di perfezionarsi nella via del Signore ed illuminare i suoi connazionali. La *Vita* poi diventa brevissima al cominciare dell'anno 1701, cioè quando venne fondata la Congregazione. Per i tempi posteriori lo stesso P. Matteo rimanda il lettore agli *Annali della Congregazione,* da lui compilati.

Perciò la *Vita* scritta dal P. Matteo essendo così riuscita imperfetta non fu data alle stampe, ed a compierla in tutte le sue parti, pose mano un grande ammiratore di lui, il P. Stefano Akonz Köver, terzo abate generale della Congregazione ed arcivescovo titolare di Siunia. Però la Vita del Servo di Dio scritta dal P. Matteo era in tanta stima, che ogni anno si leggeva regolarmente nel refettorio davanti i discepoli stessi del Servo di Dio e ciò secondo la testimonianza che un altro P. Matteo, assistente generale, detto Magakian, fece davanti i sacri giudici del I Processo nel 1845. Anzi il detto padre, ed altri testi ricordano che avevano udito dai discepoli dell'Abate Mechitar di tante altre grandi opere di virtù del Servo di Dio che il P. Matteo non aveva scritto e si raccontavano fra i discepoli.

Come abbiamo accennato il P. Matteo scrisse pure gli *Annali,* della Congregazione. E anche essi non sono dati alle stampe. Cominciano dal 1701, cioè dalla fondazione della Congregazione di Mechitar a Costantinopoli. I fatti sono narrati cronologicamente con una esattezza e semplicità che rapisce. È opera di molta importanza, non solamente per la Comunità Mechitariana, ma per tutti quelli che volessero occuparsi della storia ecclesiastica di quei tempi nell' Oriente, *armeno e latino,* e particolarmente in Turchia. Ma sopratutto è la storia della vita intima della famiglia mechitariana e delle sue relazioni con i suoi missionario e con i suoi connazionali. Gli *Annali* del P. Matteo arrivano fino all'elezione del successore dell'Abate Mechitar, cioè l'anno 1750, essendo Mechitar morto nel 1749.

Questi *Annali* furono poi continuati fino all'anno 1799, cioè fino alla morte del successore del fondatore, dal P. Gian Battista Aucher, insigne teologo, membro di di-

verse Accademie religiose a Roma. Egli fu un intimo amico, a Venezia, del P. Mauro Capellari, poi papa Gregorio XVI, che sempre l'onorò della primitiva benevolenza. Uomo di grande dottrina e santità, scrittore di numerose eruditissime opere, fra le quali, dodici volumi contenenti le vite dei Santi del Calendario armeno; opera d'un inestimabile valore, fonte di tante ricerche martirologiche e patristiche, il P. Gian Battista Aucher tenne negli *Annali* lo stesso metodo cronologico del P. Matteo, mostrandosi un degno continuatore dell'insigne segretario dell'Abate Mechitar (1).

(1) Il P. Matteo d'Eudocia, lasciò molti altri lavori, qualcuno dei quali fu stampato, ed altri rimasero manoscritti.

Furono dati alle stampe.

1. *Vita di S. Gregorio Illuminatore*, scritta in armeno classico, di stile puro, elevato. Fu stampata nell'anno 1749.

2. *I Misteri della pietà*, che è una dimostrazione della verità della fede cattolica. Fu stampato nel 1775.

3. *Meditazioni sulle Passioni del Nostro Signore Gesù Cristo.* Stampate nel 1759.

4. *Le Lodi alla Gloria della SS.ma Vergine.* Stampate nel 1775.

Rimasero manoscritti:

5. *La Storia della Vita e del Martirio di Ter* (*Don*) *Comitas, il beato Sacerdote.* Opera citata con grande lode nel Sommario per l'introduzione della Causa del Servo di Dio Don Comitas, pubblicato dal compianto Arcivescovo armeno Mons. Pasquale Rubian.

6. *La guida alla Vita contemplativa*, in tre parti. In quest'opera risplende la vita di mortificazione e di santità dello scrittore.

7. *Gli Elementi di Logica.* Dagli antichi filosofi.

8. *La Prima parte di Filosofia.*

9. Ha lasciato inoltre altri manoscritti di opere non completate o copiate dal suo Maestro, Abate Mechitar. Inoltre diversi *Consigli* ed *Istruzioni.*

III.

La *Vita dell'Abate Mechitar*, compilata dall' Arcivescovo ed Abate generale P. Stefano Akonz Köver in armeno. — *Cenni di Vita dell'Abate Mechitar* del P. Battista Aucher, in armeno e italiano. — Deposizioni giurate nel Primo Processo nel 1846 per l' Introduzione della Causa di Beatificazione dell' Abate Mechitar. — La *Vita di Mechitar Abate* del P. Giovanni Torossian, in armeno. — La *Congregazione Mechitariana e le sue benemerenze nell' Oriente e nell' Occidente*, del P. Basilio Sargissean, in italiano.

L'Arcivescovo P. Stefano Akonz Köver, terzo abate della Congregazione Mechitariana, che compilò una nuova *Vita dell'abate Mechitar*, seguendo lo scritto del P. Matteo, era nato da nobili genitori in Giurgevo (Transilvania) nell' anno 1740, ed entrato nella Comunità Mechitariana nel 1757; cioè, otto anni dopo la morte del Fondatore, mentre era vivo ogni ricordo e vivevano altresì i discepoli del Servo di Dio. Perciò egli non solamente ridusse a miglior forma la *Vita* scritta dal P. Matteo della cui persona era grande ammiratore e frequentatore, ma aggiunse qualche nuova circostanza, udita da costoro. Però conservò sempre lo stesso ordine nell'esposizione dei fatti, facendo dell'opera un capolavoro di narrazione e di classico eloquio, che spira ovunque semplicità e rettitudine di giudizio, pietà ed affetto filiale per il padre comune. L' Arcivescovo Akonz, uomo di vasta dottrina, di molto criterio ed erudizione non ordinaria (1), possedeva pure maniere nobili, aristocratiche, che aveva ereditato col sangue dai conti Akonz Köver. Nello stesso tempo aveva lo spirito monacale contemplativo, per assidua lettura della Scrittura Santa e dei Santi Padri, unita a un sentimento di grande disciplina, che lo faceva riverire come capo esemplare, come duce venerato (2).

(1) Così è chiamato da diversi testi nel Processo della Introduzione della Beatificazioue del Servo di Dio.

(2) Lo scrittore di queste note, ebbe la fortuna di conoscere qualche vecchio padre, ordinato sacerdote dall'Arcivescovo Akonz

La *Vita dell' Abate Mechitar* scritta da lui, resterà sempre un'opera bella, ispirata, fondamentale per la storia del principio della Congregazione Mechitariana. Vi aggiunse in fine i fatti e miracoli del Servo di Dio, dei quali fu testimone oculare egli stesso.

Pel corso di cento anni tutte le biografie che susseguirono, non sono che compendi dell'opera di Mons. Akonz, come i *Cenni storici sulla vita di Mechitar abate* del P. Battista Aucher, il noto teologo che continuò gli *Annali* del P. Matteo.

L'opera venne stampata in armeno ed italiano nell'anno 1719 e la seconda volta, solo in italiano, nel 1906.

Ma tra tutte le fonti dopo quella dell'opera del P. Matteo, e d'una importanza inestimabile, sono le testimonianze e deposizioni nel Primo Processo dei padri vecchi, della Congregazione Mechitariana che avevano vissuto coi discepoli del Servo di Dio, fra i quali i due Arcivescovi Somalian e Papasian. Quest' ultimo, che era allora *Vescovo ordinante* per il clero armeno a Roma, depose a Roma, come fece dopo pure il suo successore nella carica di *Vescovo ordinante,* Monsignor Edoardo Hurmuz, tutti e due della Comunità di Mechitar.

Interessanti le deposizioni di Mons. Giorgio Hurmuz, Arcivescovo ed Abate generale dopo Mons. Somalian, dei Padri Giov. Battista Aucher, P. Elia Tomagian, Davide Germakian, Maghakian, P. Alishan, tutti nomi illustri nella storia della Congregazione. Nelle dichiarazioni mandate dai non presenti, quella filiale dell'Arcivescovo Arisdaghes Azarian, Abate generale dei Mechitaristi di Vienna, inneggiante alle virtù eroiche del Servo di Dio, alla sua fervorosa devozione verso la Madre di Dio e all'obbedienza illimitata alla S. Chiesa Romana. Tutti questi ed altri con entusiasmo, con commozione, con giuramento deposero nel Primo Processo per l'Introduzione della causa

---

e di sentire l'entusiasmo col quale parlavano di lui. Conobbe anche un vecchio padre, che aveva convissuto con qualche discepolo del Fondatore.

di Beatificazione, fatto parte a Roma e parte a Venezia, essendo patriarca l'E.mo Cardinale Iacopo Monico, nativo di Riese Veneto, assistito da un gruppo di eminenti membri dell'illustre clero di Venezia, fra i quali notiamo i Monsignori Molinari, Trevisanato, futuro Cardinale-patriarca, Bravin, Falier, Rubelli, Zinelli, Messaglio, Ghega, Fabris, ed altri nomi, diversi insigni teologi e canonisti: alcuni dei quali furono vescovi. Questo Processo fu interrotto causa i cambiamenti politici in Venezia, onde la città fu assediata e per un anno e mezzo sottoposta a uno stato terribile. La Congregazione Mechitariana venne anche essa a trovarsi in condizioni strettissime e non potè riprendere il Processo che nell'anno 1901 quando fu cominciato da capo a Venezia, con grande amore, auspice il ben amato Patriarca Cardinale Giuseppe Sarto, oggi Papa Pio X gloriosamente regnante, pure nativo di Riese Veneto.

Ma tutte le Vite del Servo di Dio, perchè scritte in lingua classica letteraria, erano inaccessibili alla grande maggioranza del popolo armeno. In occasione del bicentenario della Congregazione Mechitariana (1701-1901), il Consiglio accademico dell'Isola di S. Lazzaro, incaricò uno dei suoi membri, il P. Giovanni Dr. Torossian, di scrivere una vita dell'Abate Mechitar in lingua parlata, che fosse alla portata di tutti. Così venne alla luce la *Vita dell'abate Mechitar* scritta dal P. Giovanni Torossian, che deve considerarsi la biografia più completa e più particolareggiata, come un lavoro letterario di chiara e fiorita esposizione e di attraente lettura.

Nella sua storica brevità è molto pregevole la vita dell'Abate Mechitar scritta in italiano da P. Basilio Dr. Sargissean, un'altro erudito mechitarista e pubblicata nella *Rivista Benedettina*, di Roma (1).

(1) P. B. Sargissean, *La Congregazione mechitarista e le sue benemerenze nell'Oriente e nell'Occidente*, in *Rivista Storica Benedettina*, I (1906), p. 161-183; 334-363; 560-578; an. II (1907), p. 253-281. Sotto l'ampio titolo qui annunziato, il P. B. Sargissean si proponeva di stendere un amplissimo lavoro, che sarebbe stato molto utile a tutti; ma nella *Rivista Storica Benedettina* pubblicò soltanto

I panegirici, poi, i sermoni e le poesie, traccianti la vita dell'Abate Mechitar, scritti dai PP. Mechitaristi, sono qualche centinaio. Così pure la sua vita morale ed intellettuale si trova narrata in tutte le opere storiche di storia armena, ecclesiastica e politica, cominciando dall'insigne storiografo mechitarista il P. Michele Ciamcian (1785) fino agli scrittori degli anni presenti.

Tutte queste cose dovevano giungere a conoscenza del lettore, prima che egli si ponesse a svolgere le pagine che seguono. Le quali non hanno pregi letterari, all'infuori di molta semplicità nella narrazione, se la semplicità può ancora considerarsi come un pregio delle lettere; ma in compenso, sono scritte sulla scorta delle fonti più autorevoli e con quella cognizione delle vicende e delle condizioni politiche e religiose dell'Oriente, che la nascita, l'educazione ed un lungo contatto col mondo orientale ci hanno fornito.

La vita dell'Abate Mechitar si è svolta in momenti difficili alla diffusione del Cattolicismo nell'Oriente, e le difficoltà incontrate avevano profonde radici nel popolo per le particolari condizioni politiche e religiose del paese. Tuttavia le numerose opere iniziate e mantenute in vita da lui e dai suoi figli e ben presto da altri emuli del clero regolare particolarmente nel Libano ad incremento della Chiesa Cattolica, attestano di quanta virtù fossero tutti animati per guidare la nazione nella via della vera fede. Ed il Signore benedisse il loro zelo, i loro sforzi, per l'intercessione della Santissima Vergine, alla quale sublimamente è devota la nazione armena, e per il sangue versato per la fede da tanti ecclesiastici e secolari, fra i quali l'invitto martire, raggiante di gloria, della chiesa armena, il sacerdote TER (Don) COMITAS, del clero secolare

---

la prima parte, che comprende tutta la vita dell'abate Mechitar. Il P. Sargissean pubblicò in lingua armena un volume di *letteratura mechitariana* con molti cenni di Mechitar e suoi discepoli.

Ho avuto il favore di leggere un'altra sua vasta opera riguardante *Le Missioni mechitariste*, inedita.

armeno cattolico, come vedremo a suo tempo, e di cui scrisse l'istoria con entusiastici e semplici detti il P. Matteo.

Tutto questo movimento cattolico fu cagione che il Sommo Pontefice Benedetto XIV instituisse il Patriarcato armeno-cattolico di Cilicia (1742) con relativi privilegi.

Di tutto questo non potrà farsi adeguato concetto se non chi abbia esatta conoscenza e di quei luoghi e di quei tempi. Questo sarà il compito dell'umile scrittore e devoto figlio del Servo di Dio Mechitar, del Patriarca S. Benedetto e di S. Antonio Abate.

E S. Francesco che faceva scrivere a Frate Leone che non vi è *perfetta letizia,* alla domanda della « pecorella di Dio »: « Padre ti prego dalla parte di Dio, che tu mi dica, dov' è perfetta letizia », egli, S. Francesco, rispondeva ed imponeva di *scrivere* che la « perfetta letizia » sta nel « volentieri per lo amore di Cristo, sostenere pene, ingiurie, ed obrobrj, e disagi: imperocchè in tutti gli altri doni di Dio, noi non ci possiamo gloriare, perchè non sono nostri, ma di Dio ».

Questa sublime umiltà di S. Francesco, sentiva in sè pure Mechitar, insieme con quell'ardore dell'amore di Dio e del desiderio di essere utile alla sua nazione nelle vie della verità di fede e della scienza. Questa fu la divisa della sua vita come ben confessa alla fine dell'edizione della Bibbia, per la quale ebbe l'augusta congratulazione e paterna benedizione del Sommo Pontefice Benedetto XIV.

E siccome tutta la vita di Mechitar si specchia in quella confessione, credo opportuno di riportarla prima di chiudere questa mia Introduzione.

Egli dice: « L'apostolo Paolo voleva essere anatema « da Cristo per i suoi fratelli e congiunti. Ciò non vuol « dire che amava la sua nazione più di Cristo; dall'amore « del quale nessuno poteva separarlo, ma voleva mostrare « la grandezza pure dell' amore che aveva per il bene « della sua nazione. Perciò con tutta l'anima lavorò per « essa e non si stancò mai, sebbene perseguitato. Così « io pure volendo seguire l'Apostolo, finchè posso, fin- « chè sono vivo, faccio ogni sforzo nel lavorare per il

« bene ed utile spirituale della mia nazione, sebbene qual-
« che volta io sia disprezzato o sarò disprezzato da qual-
« cuno della mia nazione per la verità della fede. Perciò
« quelli che pensano e mi giudicano fra loro sappiano
« questo: che sebbene ami la mia nazione ed il lavorare per
« essa, ciò non affievolisce nel mio cuore l'amore della
« fede ortodossa della Santa Chiesa Romana. E viceversa:
« Sebbene io in tutto mi sia sottomesso e mi sottomet-
« terò sempre alla obbedienza della Sede di Roma, se-
« condo l'esempio del nostro S. Gregorio Illuminatore,
« però ciò non diminuisce il mio amore, il mio desiderio
« nel lavorare per il bene della mia nazione (sebbene possa
« essere disprezzato da qualcuno per questa obbedienza) ».
Queste poche righe ritraggono pienamente l'anima di Mechitar: L'amore del Signore, l'amoredel prossimo. Di qui proviene ogni suo sforzo per servire il Signore ed essere utile alla sua nazione travagliata spiritualmente e moralmente. E ciò si chiarirà nella seguente Vita di lui.



CAPITOLO I.

Infanzia di Mechitar (1676-1691).

1. Nascita di Mechitar. — 2. Sua prima educazione da un sacerdote. — 3. Suo ardore alla vita monastica fin da bambino. — Fuga in una grotta. — 4. Stato dell'istruzione pubblica in quei tempi in Armenia. — 5. Le due pie sorelle Manasse e Mariam — 6. I fratelli anacoreti Giovanni ed Alessio. — 7. Le sorelle Manasse e Mariam fanno voto di verginità. Atti prepotenti del fidanzato di Manasse. — 8. Vita austera e contemplativa delle due vergini. — 9. Il fanciullo Mechitar consegnato alla loro direzione. — Le rivelazioni del Signore. — 10. Vita penitente di Mechitar giovane. — Insiste ed ottiene dai genitori d'entrare nel monastero. — È ordinato diacono.

1. Il Servo di Dio Mechitar nacque da « pii genitori » (1) nella città di Sebaste nell'Armenia Minore, l'anno di nostra salute 1676 il 17 febbraio. Suo padre si chiamava Pietro e la madre Sciahristan. Pietro che era negoziante « benestante » abitava con altri due fratelli ammogliati nella stessa casa, e tutti e tre pregavano il Signore di dar loro un figlio, per la qual cosa la nascita di Mechitar, quasi frutto più della grazia che della natura, riempì di gioia i tre fratelli, ed il bambino dal primo giorno fu oggetto di cura ed affetto speciali. Al fonte battesimale gli fu dato il nome di Manugh, che in lingua armena significa Bambino, in onore del Bambino Gesù. Quando più tardi entrò nella vita monastica, dovendo cambiare nome, secondo la

(1) P. Matteo d'Eudocia, *Vita di Mechitar Abate*, Cap. I.

Nel 1° Processo tutti i Testi confermano che: sebbene allora non c'era una separazione ufficiale fra armeni cattolici e scismatici, con tuttociò i genitori di Mechitar appartenevano a quei cittadini che già si delineavano come cattolici, conoscitori della supremazia del « Papa di Roma ». Le prove di tale argomentazione verranno in seguito. Cap. I. § 6. Nota.

regola, scelse quello di *Mechitar*, nome portato dal bisnonno, e che in lingua armena significa *Consolatore*.

2. A cinque anni i genitori gli diedero per maestro un buon sacerdote, il quale doveva insegnargli a leggere e a recitare le preghiere a memoria. Mechitar, di natura docile e diligente, mostrò una straordinaria capacità, e in breve tempo imparò a leggere correntemente; studiò pure calligrafia e scriveva e copiava con rapidità. Alieno dai giuochi e trastulli infantili, lo si vide obbediente sempre, dolce, serio, tanto da non dar mai ai genitori o al maestro occasione di rimproveri. Suo diletto era imparar a memoria versi sacri ed inni di chiesa. Levatosi per tempo alla mattina, correva in chiesa per recitare in mezzo al coro, secondo l'uso orientale, i salmi dell'ufficio divino. Finito il coro, egli bambino rimaneva in chiesa ancora un bel pezzo per pregare fervorosamente in silenzio il Divin Salvatore e la Vergine Madre, alla quale fu filialmente e sommamente devoto fin dai primi giorni in cui ebbe coscienza di tenerla qual Madre.

3. I genitori e gli zii pensarono di dargli una educazione che potesse nell'avvenire continuare ad accrescere i loro interessi commerciali. Mechitar ancora bambino ripeteva sempre ai suoi cari che voleva diventare anacoreta. Anzi dominato e spinto da questo pensiero, seguendo l'interna vocazione, quando ascoltava le parole del Vangelo, in cui è descritta la grande figura del Battista, vivente nel deserto e cibantesi di miele selvatico e di locuste, quando leggeva la vita degli anacoreti della Tebaide e degli altri campioni della fede popolanti le solitudini in Armenia, era preso da tanto ardente desiderio di imitarli che non vedeva il giorno e l'ora di ricopiare in se stesso quella santa austerità. Simile a S. Teresa di Gesù e a Santa Caterina da Siena, la prima delle quali ancora bambina, provò a fuggire in Barberia d'Africa col prediletto fratellino per essere ivi martirizzata (1); e la seconda fuggì in una

(1) *Vita di Santa Teresa di Gesù*, scritta da Lei. Cap. I. Ed. Roma, 1611. — Le Vite dei Santi del Sacerdote Storni, Ed. Einsiedeln.

grotta lungi dalla città per pregare liberamente, il fanciullo Mechitar persuase un coetaneo ed insieme fuggirono in una spelonca delle campagne circostanti per rimanere ivi a pregare, credendo con santa ingenuità, che un angiolo porterebbe il loro pane. Ma come Iddio fece incontrare Santa Teresa, mentre era per imbarcarsi, in uno zio che la ricondusse a casa, e in modo miracoloso a casa ricondusse Santa Caterina da Siena, quando trovandosi sola la sera era tutta confusa (1), così Dio fece che i parenti di Mechitar, che battevano tutte le vicinanze di Sebaste per trovare i due fervorosi fuggiaschi, li trovassero nella sera paurosi e piangenti e li riconducessero a casa (2). Però questo fatto lo fece conoscere a tutti i Superiori ecclesiastici, ed il vescovo Anania, Presule del Monastero di Surp-Niscian (Santa Croce) gli conferì poco dopo gli Ordini minori.

Non era questo un segno evidente della inclinazione e dell'avvenire del bambino Mechitar? Il deserto e la solitudine ci predicano il Signore. Leggiamo nella vita del serafico Francesco d'Assisi, che giovane appena, rinunziò ai suoi amici e frequentava a pregare in una grotta sola e qualche volta con un suo amico, che fu poi una insigne persona.

Arrivato Mechitar al decennio, i genitori videro che il buon prete al quale avevano affidata l'educazione del figlio, non poteva essere più utile riguardo agli studi. Il fanciullo faceva domande intorno alle cose spirituali e alla Sacra Scrittura, alle quali l'istitutore era come imbarazzato a rispondere. Ma a chi ricorrere in quei tempi, se mancavano istituti e scuole parrocchiali?

4. In quei tempi in Armenia, sotto la dominazione islamitica dei Persi e dei Turchi, non esistevano scuole

(1) *Vita di S. Caterina da Siena* del Beato Raimondo. Cap. II, § 7. Ed. Milano 1842.

(2) Arciv. Akonz Köver, *Vita dell'Abate Mechitar*, p. 4. Ed. Venezia, 1810. L'Arcivescovo Akonz dopo avere narrato il fatto, aggiunge d'averlo udito dai discepoli del Servo di Dio Mechitar, ai quali l'aveva raccontato egli stesso per ammonimento, affinchè, non si dessero ad atti spinti dallo zelo senza una direzione spirituale.

(3) Thomas de Celano, *Vita Prima*, Cap. III.

pubbliche per i cristiani, e chi voleva acquistare coltura letteraria o teologica, era obbligato a frequentare qualche monastero, ove i dottori, chiamati in lingua Armena, *Vardapiet*, impartivano privatamente lezioni di grammatica, filosofia o teologia. Questi avendo il voto di castità, abitavano nei monasteri, quasi sempre fuori e lontani dalla città, ed ivi risiedeva anche un vescovo per superiore, il quale era spesso l'Ordinario della diocesi.

I Sacerdoti in città, ammogliati, che formavano il Clero secolare, generalmente avevano pochissima istruzione. I dottori, ovvero i Vardapiet, avendo essi soli la facoltà di predicare, spesso si trasferivano da un monastero all'altro nelle provincie, conducendo qualche loro discepolo. Questi discepoli prendevano lezioni gratuitamente, ma erano obbligati in contracambio a servire il loro maestro. Arrivati ad un certo grado di studi e di età, se volevano rimanere nella carriera monacale venivano ordinati sacerdoti dal vescovo del monastero: poi continuavano a prepararsi per la predicazione, e dopo un certo esame, fatta domanda dal popolo con buona testimonianza, con uno speciale rito ecclesiastico ricevevano il grado dottorale, che dava la facoltà di portare il bastone e venivano chiamati Vardapiet. Questo baculo consisteva in due serpenti intrecciati, come quello dei vescovi greci.

Per sacerdoti secolari, che non osservavano il celibato, venivano dal popolo presentate al vescovo persone stimate, che l'Ordinario secondo le informazioni prese era libero di ordinare o no. Questi sacerdoti, spesso anche ottime persone, generalmente lasciavano molto a desiderare in materia d'istruzione, anzi nella maggior parte erano quasi ignoranti, capaci appena di leggere. Abitavano nelle città colle loro famiglie, per mantenere le quali molte volte esercitavano anche qualche mestiere.

5. Premesse queste considerazioni circa le scuole nell'Armenia Minore, si può di leggieri immaginare le difficoltà dei genitori di Mechitar per secondare il desiderio del figlio riguardo agli studi. Presso Sebaste eravi un Monastero *Sourp Niscian* (Santa Croce), ma come mandare

un fanciullo solo fuori della città? Fu allora che per disposizione divina l'istruzione di Mechitar venne affidata a due vergini sorelle che abitavano di fronte alla sua casa. La maggiore di queste sorelle si chiamava Manasse, e la minore Mariam. Esse, poichè non esisteva in Sebaste convento per monache, conducevano in casa vita monacale attendendo alla preghiera ed alle opere di pietà. La madre, donna piissima, viveva con esse sotto la direzione spirituale di un vecchio e venerato sacerdote, chiamato D. Harutiun (Pasquale) che ogni giorno veniva per tenere una predica spirituale e spiegare la Scrittura Santa o il martirologio della giornata. Queste sorelle avevano due fratelli monaci nell'eremo di Lim, noti per la vita austera e contemplativa, oggetto d'invidia alle sorelle, perchè essi lungi dalle tribolazioni e scandali del mondo potevano liberamente servire il Signore.

Non è nostro intento di tessere la vita di queste due colombe, di « questi maravigliosi e candidi gigli germogliati negli aridi nostri tempi » (1), come le chiama Padre Matteo, ma non possiamo non ricordare in poche parole le grandi loro virtù e le penitenze, che per disposizione divina ebbero influenza vivificatrice sulla intiera vita del Servo di Dio Mechitar. Manasse e Mariam formate dalla pia madre ai principii di sana dottrina ed alla vita cristiana, vivevano in casa dedite all'orazione ed alla lettura di cose sacre, e la madre spesso lasciando la cura della casa alla domestica univasi alle figlie, divenute esempio di cristiane virtù a tutte le giovani di Sebaste, che si recavano in quella casa come a dimora claustrale.

6. L'ardore e la pietà delle pie sorelle nel servire incessantemente il Signore, a tutto rinunziando, e tendendo al fastigio della perfezione, crebbero vieppiù dopo l'arrivo in Sebaste dei due fratelli anacoreti, Giovanni ed Alessio, seguaci ed imitatori delle virtù dei santi omonimi, che volontariamente abbracciarono la più squallida povertà.

Questi dopo molti anni vissuti in una grotta angusta, fra la contemplazione e la penitenza, dormendo sulla nuda

(1) P. Matteo d'Eudocia, Cap. III.

terra, cibandosi solo d'erba, pregando tutto il giorno inginocchiati, per monito divino cedettero alle suppliche piangenti della madre restata vedova e poverissima, e vennero ad abitare nella città di Sebaste per lavorare e soccorrere la genitrice.

La loro venuta si dimostrò maggiormente come disposta dal Signore quando si vide che essi trascorrevano la maggior parte del giorno pregando, meditando la morte, ed istruendo il popolo nella vera fede e penitenza. Fra gli accorsi ad ascoltar la loro parola ed edificarsi al loro esempio notavansi le due sorelle.

Ma questa grande venerazione del popolo per i due anacoreti suscitò invidia nel clero secolare del paese, e di qui persecuzioni odiose, anche da parte del vescovo che abitava nel monastero lungi dalla città. I due campioni sopportarono con umiltà e rassegnazione quanto satana aveva tentato contro di essi e Dio aveva permesso, e stettero in Sebaste finchè visse la madre per soccorrerla; quindi ritornarono alla vita contemplativa di penitenza in un eremo lontano. Avevano lasciato però in Sebaste tanti ricordi santi e fecondi, e fra questi l'*Ave Maria* angelica, inno del cuore e soave conforto di tutti i cristiani poveri e ricchi, sapienti ed ignoranti, saluto e preghiera risplendente nella sua armonia e nelle parole recante l'impronta della sua celeste provenienza. Questa preghiera fino a quel tempo era ignorata in quelle parti di Armenia (1).

7. Le due sorelle Manasse e Mariam alle ispirate parole dei due servi di Dio ardevano dal desiderio di consacrarsi intieramente a Gesù, e di sceglierlo, spoglie com-

(1) L'insegnamento della recita dell'*Ave Maria* significa chiaro che i due anacoreti che insegnavano e quelli che recitavano, appartenevano alla comunità cattolica, e di ciò fanno testimonianza nel Primo Processo del 1846 i vecchi Padri che avevano vissuto con i discepoli del Servo di Dio.

La parte scismatica della nazione armena non volle mai adottare tale preghiera, come provenienza occidentale, cattolica, onde quella semplice e fervorosa invocazione alla Vergine, restò esclusivamente proprietà dei cattolici armeni.

pletamente d'ogni pensiero terreno, per unico sposo per amare lui solo. La minore Mariam, dell'altra più giovane e non ancora fidanzata, recise i voluminosi e bei capelli e dicendosi sposa di Gesù, fece voto di restar sempre vergine e sua sposa. Manasse sospirava di fare altrettanto, ma n'era trattenuta dalla madre, perchè era fidanzata ad un giovane di famiglia influente, capace di mettere sossopra tutta Sebaste per avere la sua prediletta, chiamando madre e figlia davanti ai tribunali turchi. Ciò faceva tremare la pia madre che immaginava chissà quali scandali; e d'altra parte chi poteva indovinare e non temere la sentenza di un tribunale maomettano? Per questo la madre credeva prudente di aspettare ancora. Ma Manasse che incessantemente pregava la Santa Vergine madre di Dio, perchè persuadesse la madre, ottenne la grazia sospirata, che la madre spontaneamente la lasciò libera e benedisse il suo fervore. Allora anche Manasse recise la bella chioma e fece sapere al promesso che a lei più non pensasse poichè era la sposa giurata di Gesù Cristo per tutta la vita. Quel che avvenne è ben facile immaginare. Dapprincipio preghiere, poi ire, poi minacce, che finirono col ricorso al tribunale turco ove il bollente fidanzato credeva di vincere con sicurezza la causa ormai perduta per sempre, ed avere per forza ciò che veniva negato per amore. Manasse, la sorella, la madre, timide colombe del Calvario, notte e giorno pregavano il Signore, protettore dei deboli e padre degli orfani, perchè le liberasse da questa prova tremenda. E il tribunale turco, come per miracolo, lasciò libera la vergine, ed il giovane calmandosi si rassegnò.

8. Le due sorelle esultarono d'immensa gioia, sciolsero inni di grazia a Dio che finalmente le teneva unite nella via della santità, e subito cinsero i teneri corpi di duri cilicii ed indossarono vesti grossolane. Non mangiavano che pane e legumi, non bevevano che acqua, astenendosi in tutto da quanto lontanamente potesse sapere di comodità. Il giorno passavano fra la preghiera e la lettura, e la notte dopo lunghe veglie e meditazioni prendevano un po' di riposo sulla terra nuda. Spesso la madre

le accompagnava in questa vita di penitenza. La mattina erano le prime a correre in chiesa per ascoltare il Santo Ufficio e cibarsi nella messa del Corpo di Nostro Signore. Umili, dolcissime e mansuete, nello sguardo, nel portamento, mostravano quella pace e gaiezza innocente, che è segno della pace e contento del cuore. « Molte vedove, molte donzelle, dice il venerabile cronista Padre Matteo, seguendo il loro esempio, si offrirono al Signore e restarono vergini per tutta la loro vita » (1). Queste nei momenti liberi correvano alla casa delle vergini sorelle per assistere a qualche sacra lettura, od ascoltare il fervorino del vecchio e venerato sacerdote D. Harutiun, di guisa che quella casa era divenuta un tempio.

E Dio consolava quelle due anime gemelle con celesti conforti e sante visioni. Una notte mentre pregavano, furono rapite in estasi e videro un uomo illuminato che disse loro: oggi a Roma morì un gran Santo, chi digiuna e ricorre alla sua intercessione riceve dal Signore indulgenze e perdono dei peccati. Svegliatesi restarono meravigliate che tutte e due avevano avuto la stessa visione, e si affrettarono a raccontarla ad altri perchè potessero lucrare di quel perdono dei peccati. Il bambino Mechitar tenne bene in mente la data dell'anno e del giorno della visione, che poi verificò essere quella della morte del grande e santo Pontefice Innocenzo XI (1689).

9. In tale compagnia ed al lume di tali esempi crebbe il nostro Servo di Dio Mechitar e tutto restò impresso nel suo cuore e nella sua mente. Egli recitava insieme le preghiere, attendeva alla meditazione e alle letture, e nelle ore libere, dal Sacerdote D. Harutiun imparava con un altro compagno i canti liturgici e gl' inni dell'Ufficio e della Messa. Ispirato dalle sue maestre disprezzò ogni vanità, ogni agio di vita ed ebbe sommamente caro l'esercizio della penitenza e trovò diletto nelle privazioni. Non mangiava carne, beveva solo acqua e si privò assolutamente di frutta e dolci, tanto cari in quell'età. Si nutriva

(1) P. Matteo d'Eudocia. Cap. III.

di pane e di legumi come le sue sante istitutrici, che cercarono di moderarne l'ardore, avendo ricevuto rivelazioni dal Signore, che quel fanciullo era destinato dalla



Visione delle due vergini

(Da una vignetta dell'anno 1810).

divina misericordia a guidare molti della sua nazione alla luce della vera fede ed alla vita cristiana. Una notte in tempo di preghiera le due sorelle rapite in estasi videro una via che menava ad una splendida porta, ma appa-

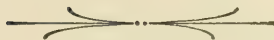
riva tutta ingombra di ghiaccio e di neve, e perciò assolutamente impraticabile. Un bambino con un martelletto rompeva il ghiaccio e con una zappa rimuoveva la neve sgombrando così la strada. Intente ad ammirare lo spettacolo, udirono dal Signore che quella porta era l'ingresso del paradiso verso il quale il bambino apriva la strada. Bene osservando chi fosse quel bambino riconobbero in esso il discepolo Mechitar; al quale domandarono perchè sgombrasse la via. Ed egli: « perchè la gente facilmente possa andare all'ingresso ». Svegliate, con gioia irrefrenabile, voleva ciascuna raccontare la sua visione, ma oh! quanto si maravigliarono e lodarono il Signore quando constatarono che entrambe ancora una volta erano state fatte segno a sì peculiare celeste favore. Per questo si confermarono nella credenza che il fanciullo Mechitar era destinato dal Signore a preparare e facilitare alle genti la via del paradiso (1).

10. A 14 anni, benchè gli sanguinasse il cuore al pensiero di allontanarsi dalle sue sante istitutrici, sapendo che non poteva essere monaco restando in quella casa, pregò i genitori e gli zii che lo lasciassero andare in un convento. Ma quelli si opposero fortemente. Egli tacque, pazientò per un anno ancora; moltiplicando penitenze e preghiere. Segretamente preparò una camicia di pelle di capra e l'indossava a nudo. Alle astinenze della carne e del vino aggiunse in quaresima quella di mangiare legumi una volta ogni due giorni. Così si accrebbe il suo fervore per la vita contemplativa e per gli studi sacri. Oltre la casa delle due sorelle, frequentava i due anacoreti, dei quali abbiamo parlato, e tornava a casa sua umiliato, vedendosi in loro confronto così difettoso sì negli esercizi spirituali come nella cognizione delle cose sacre. A 15 anni con grande insistenza rinnovò la preghiera di ritirarsi in un monastero; ma i genitori e gli zii opposero di nuovo un rifiuto; indi temendo che il giovane segretamente fuggisse

(1) Questa visione le vergini avevano rivelato solo al loro confessore, dal quale fu poi divulgata.

in un chiostro lontano cedettero al suo desiderio a condizione che scegliesse il monastero *Sourb Niscian* (S. Croce) vicino a Sebaste, e ciò per poterlo spesso rivedere.

Il vescovo Anania, superiore di quel monastero, già lo conosceva per avergli conferito gli ordini minori perchè potesse come chierico servire in chiesa, ed ora era ben contento di averlo vicino. Anzi saputo dalle due vergini l' illibato costume di Mechitar, che allora si chiamava ancora Manuk, la pietà e la conoscenza dei riti e delle letture liturgiche, avendo l' occasione di ordinare dei diaconi, volle che Mechitar fosse annoverato fra quelli, onde dopo otto giorni di esercizi fu ordinato diacono. In questa solenne occasione, secondo l'abitudine, cambiò il suo nome Manuk in Mechitar. Fra gli Armeni allora gli ordini sacri cominciavano dal diaconato, mentre il suddiaconato non era ordine sacro, e spesso si conferiva cogli ordini minori come fu dato anche a Mechitar, secondo le testimonianze e deposizioni dei vecchi Padri, nel Primo Processo, che l'avevano sentito dai discepoli del Servo di Dio.



CAPITOLO II.

Mechitar aspira sempre più alla perfezione.

1. I monasteri in Armenia — 2. Mechitar nel monastero di Santa Croce. — 3. Mechitar parte per Ecemiazin. — 4. Incontra in Erzerum il primo religioso latino. — 5. La vita a Ecemiazin — Malattia degli occhi. — 6. Parte per il monastero dell'isola di Sevan. — La Santissima Vergine lo conforta con visione. — 7. Mechitar da Sevan viene a Bassen. — 8. Il vescovo di Erzerum, Avetic. — 9. Iddio salva Mechitar dai pericoli. — 10. L'entusiasmo del vescovo Melkisedec per il diacono Mechitar. — Mechitar parte per Sebaste. — 12. Diversi dottori teologi cercano averlo. — 13. Straziante malattia degli occhi. — Le sue lodi alla Santissima Vergine. — 14. La santa vita e morte delle due sorelle vergini.

1. L' istituzione dei monasteri in Armenia rimonta fino all' apostolo S. Bartolomeo, come si vedrà in seguito. Il cristianesimo fu predicato in Armenia prima da S. Taddeo che era uno dei Settantadue (1) e fu in Armenia circa l'anno 33; convertì molti in Cristo nell'Armenia meridionale, fra i quali la nobile donzella di nome Sandoukt; perciò l' Apostolo Taddeo e la figlia del re, la quale non volle abbandonare la fede di Cristo, furono martirizzati dal re. Ciò nell'anno 48. In quei tempi arrivò in Armenia l'Apostolo Bartolomeo (49), predicò la vera fede, convertì molti e fu martirizzato nell'anno 60. Così S. Taddeo e S. Bartolomeo misero la base del Cristianesimo in Armenia, che continuò coi vescovi, fedeli e martiri (2), fino al tempo di

(1) Eusebio Lib. I. 13. — Mosè Corenese L. 6. II. 30. — S. Girolamo dice essere l'*Apostolo Taddeo*. Comm. di S. Mat. Cap. X. Così Beda Com. Act.

(2) Oltre i martiri commemorati dalla Chiesa Armena, nelle Martirologie latine al 22 luglio si commemorano *I Diecimila Martiri del Monte Ararat*, ricordati pure da S. Antonino di Firenze e dai Bollandisti, martirizzati l'anno di Cristo 118. Vedi: Pietro Mario Heredia del Rio: *Collectio brevium memoriarum in hono-*

S. Gregorio Illumnatore, che convertì (301) a Cristo il re Tiridat, la regina, tutta la corte e tutta la nazione.

Egli figlio, del potente satrape Anagh, per ragioni politiche s'era rifugiato in Capodocia, ove apprese e si convertì al cristianesimo, ed ebbe un attaccamento particolare alla chiesa bizantina, mentre per due secoli e più, l'influenza della chiesa siriaca dominava nelle cose ecclesiastiche armene. S. Gregorio Illuminatore dopo aver convertito tutta la nazione col suo re, si recò in Cesarea di Capadocia e fu ordinato Primate d'Armenia dall'Arcivescovo di Cesarea di Capadocia. Conoscendo bene l'efficace influenza dei monaci per diffondere l'istruzione cristiana nei popoli, subito chiamò da Cesarea di Capadocia i santi monaci Anton e Cronites con altri 44 compagni. Presto si ebbero molti seguaci cui il numero era asceso a 398 alla morte di S. Gregorio. I monasteri erano tanto fioriti nei secoli IV e V da mettere l'Armenia al primo posto in confronto delle altre nazioni cristiane (1).

Proprio nel IV secolo per ordine di S. Nerses I catholicos, furono costruite 2040 case di comunità. Spesso questi monasteri si ornavano del nome di *Ovile, Purgatorio*. In cima ai monti, in riva ai laghi, fra le solitudini del deserto, pullulavano i monasteri, che nel corso del tempo presero nomi diversi dalle diversità delle regole e varietà delle pratiche cristiane. V'erano di quelli ove la regola era austera, e di quelli ove la vita contemplativa occupava il primo posto, *I permanenti alla preghiera: I senza riposo, I vestiti di cilicii, Gli accerchiati di ferro, Gli erbivori, I senza cibo*. Di questi ultimi, dice lo storico Stefano Orbelian, che « erano permanenti in preghiera, astinenti dai cibi delicati, mangiavano solo pane secco e bevevano solo acqua. Silenziosi, mansueti, come lampade

---

rem Sanctorum martyrum decem mille in monte Ararat. Romae 1840. Il quadro stupendo del Carpaccio (1450-1520) nell'Accademia di Belle Arti di Venezia, rappresenta tale martirio in Armenia.

(1) Dai *Sermoni* attribuiti a S. Gregorio Illuminatore: Serm. XXIII. Lo storico *Fausto di Bisanzio* (Sec. IV) pag. 95. Edit. Venezia 1832.

appese, erano dì e notte in preghiera; ed eccetto i servienti, nessuno sortiva dal convento » (1). La clausura poi era rigorosissima, le donne erano escluse anche dalla chiesa e stavano fuori della porta a pregare.

Molti di questi monasteri erano popolatissimi. Nel X secolo, in un rinomato monastero detto *Dottorale*, convivevano insieme, osservando una medesima regola, ben 500 monaci. Nel monastero di *Haghpad* celebre tanto per la ricchissima biblioteca, abitavano più di 500 monaci. E così del monastero di *Horomoz* e di altri eremi può dirsi. Al monastero di *Naregh*, consacrato col nome del gran Santo Gregorio di Naregh (X Secolo) « brillava la coltura di musica sacra » (1). Questi luoghi sacri erano il vanto dell'Armenia cristiana in mezzo a tante nazioni pagane e maomettane. Vi si coltivava ogni genere di studii e da essi, come da fonte inesausta di santità e di coltura, sortirono santi illustri, vescovi insigni, *vardapiet* eloquenti, storici eruditi, filosofi acuti e profondi, poeti celeberrimi, matematici di grido, astronomi di genio, grammatici forti ed ammirati (2). I Re molte volte presero i consiglieri della Corona da questi monasteri, ove si trovavano Principi di sangue reale.

Questo fervore degli armeni nel fondare monasteri si estese oltre i confini nazionali, e ne avevano più di 70, dei quali conosciamo i nomi, in Palestina e particolarmente in Gerusalemme, e sulla vetta di Sion; uno anche per monache.

Parlando del monachismo in Armenia, mi è dovere di ricordare pure l'importante missione dei PP. Domenicani a Nakhicevan (Armenia settentrionale) ove fu mandato dal Pontefice Giovanni XXII il Beato Bartolomeo detto Piccolo, come delegato, col grado di arcivescovo e decorato di pallio. Egli imparò le lingue persiana ed armena, anzi in questa ultima lingua scrisse prediche ed un commentario dei *Sei giorni* di creazione. Morendo, lasciò l'o-

---

(1) Arciv. *Stefano Orbelian* (Sec. XIII) Cap. XXXII.

pera sua in uno stato florido ed ebbe vescovi successori per ben 400 anni.

Tale missione dei Padri Predicatori, fondata nell'anno 1328, si propagò tanto, che giunse a possedere ben presto 50 conventi e più di 700 religiosi. Ancora al tempo di Papa Clemente VIII, si contavano 110 domenicani di nazionalità armena. Essi furono chiamati anche *Unitori*, perchè si sforzavano di unire insieme al rito armeno, anche il rito latino. E questa progressiva tendenza, anche nelle forme grammaticali armene, come nei riti, procurò molte avversioni nel clero, nella reggia armena e nel popolo.

Questa numerosa missione che ebbe la sua parte nella Storia Ecclesiastica Armena, per causa delle tremende persecuzioni e massacri di Ginghiskhan, si trasferì a Smirne, poi a Galata di Costantinopoli; così perdette quella sua importanza riguardo la nazione armena. Però la missione domenicana di Mesopotamia ebbe molti meriti nell' Armenia Meridionale, e dura sempre.

Queste brevi notizie basteranno a dimostrare la importanza dei monasteri in Armenia. Ma non sarà fuori di proposito dire due parole anche per i monasteri delle monache.

La tradizione e gli storici antichi armeni attribuiscono la prima istituzione delle vergini in comunità e sotto determinate regole al glorioso apostolo S. Bartolomeo, il quale dopo la morte della Beatissima Vergine, avendo portato una di Lei immagine da Gerusalemme, fondò il monastero detto *Hokvoz Vank* (convento di anime), vi collocò l'immagine miracolosa, e la lasciò in custodia alle vergini ivi riunite. Lo storico stimato Fausto di Bisanzio, nel IV secolo, parla del convento e di innumerevoli miracoli.

---

(1) Lo storico Asoghic (XI Sec.) Cap. III. 7.

(2) Nell'anno di Cristo 551 il catholicos Mosè d'Eghivard, fece compilare dal dottore teologo Atanasio, monaco del celebre monastero Clagh, fondato nel IV secolo, il calendario armeno, ancora in uso nelle date ecclesiastiche.

Il monastero Clagh diede diversi noti storici e cronisti.

Coll' andare del tempo crebbero di numero anche i monasteri delle donne, e la storia ci ricorda diverse regine e principesse armene che cambiavano la reggia col chiostro, la porpora e le agiatezze della corte, con vesti rozze, cilicii duri, e penitenze austere. Il catholicos *Ohannes* nella sua Storia interessantissima, fra le altre, annovera « la regina d' Armenia, moglie del re Sembat e la sua nuora che era figlia del re d'Egeria, e molte altre principesse ». Nel X Secolo il martirologio ricorda la vita monastica della esimia principessa Susanna, moglie del forte principe Gregorio della dinastia *Bahlav*, che furono genitori del gran martire *Vahram*. Nel secolo XI° lo storico *Asoghic* nomina fra le monache la regina madre del re Abas di *Kars*. Nel secolo XII troviamo « le Vergini Principesse Reali » al monastero di *Kobar*, rammentate dallo storico *Vartan* Vardapiet. Dei monasteri per le donne se ne trovavano in tutte le provincie, in tutti i capoluoghi, ed il loro numero non era diverso da quello dei monasteri maschili.

Fra gli altri merita di essere rammentato quello della provincia di *Siunik* fondato dalla Principessa *Sciahantukhd*, figlia del re degli Alani *Varasdertat*. Questa principessa di una bellezza ammirabile, mentre andava sposa al principe erede d' Armenia, circondata da molti suoi cavalieri, nel bel mezzo del corteo nuziale, fu assalita da un forte numero di audaci cavalieri Saraceni, che sortiti da un agguato uccisero tutti i cavalieri che conducevano la sposa. La principessa Sciahantukhd invocò la Santissima Vergine e Santa Hripsime, vergine romana martirizzata dal re d'Armenia nel III secolo, volendo restare sposa di Cristo, e sferzando il suo cavallo si precipitò con esso da una altezza enorme e sassosa. Nel fondo che avrebbe dovuto esserle tomba, per vero miracolo si trovò incolume e ritta sul suo cavallo. Allora Sciahantukhd dopo di aver distribuito tutto il suo avere ai poveri, per mezzo dell' arcivescovo primate di *Siunik*, là dove era caduta, fondò il notissimo monastero ed ivi raccolse a vita claustrale un gran numero di vergini, e dove dopo trent' anni di vita contemplativa essa morì in odore di santità.

Ma questi floridi monasteri e degli uomini e delle donne perdettero molto al cadere del Regno d'Armenia e di Cilicia. Gl'invasori maomettani: Saraceni o Egiziani, distrussero molti di questi monasteri, li spogliarono di ogni avere, ne dispersero le biblioteche, e fecero ogni sforzo per spegnere questi focolari della fede cristiana. Colla distruzione delle chiese e dei monasteri cessarono gli Uffici sacri, tacquero le messe, svanì il fervore della preghiera e della penitenza, ed entrò nei monasteri l'ozio con le comodità della vita secolare. E si cercarono perciò i mezzi per questa nuova specie di vita. Cominciarono i possedimenti personali, i peculii privati, le vigne ubertose. Invece di occuparsi degli studi si occupavano dei guadagni e andavano a caccia di vanagloria. Non più visite pastorali per i bisogni del gregge, ma visite vagabonde per raccogliere oboli che spesso imponevano tassativamente. Salve sempre le debite benchè rare eccezioni, dal secolo XVI al XVII, il monachismo era in grande decadenza, come concordemente deplorano tanti Santi Padri, diversi scrittori del tempo, particolarmente *Arakel* Vardapiet di *Tauris* (1). I monasteri divennero così ospizii dove abitavano o frequentavano persone che volessero coltivare certi determinati studii. Senza alcun voto di professione, tenendo solo il voto di castità, erano liberi di trasferirsi da un convento all'altro a loro scelta, o a cercare un *vardapiet* (dottore teologo) più rinomato nella letteratura filosofica o teologica. Coll' ignoranza e la indisciplinatezza entrò ben presto anche lo scisma, e quei monasteri fabbricati per essere candelabri luminosi per illuminare e guidare i fedeli e conquistare nuovi credenti, divennero covi di contrarietà e di propaganda scismatica.

2. In queste circostanze venne al mondo Mechitar. Egli nella casa delle due vergini, nutrito di forti esempi, di santi ammaestramenti, formato alla lettura della vita

(1) Arakel Vardapiet di Tauris (Sec. XVII) Edit. Ecemiazin 1884, pag. 220.

degli antichi anacoreti e monaci illustri, immaginava di trovare nei monasteri l'oggetto delle sue aspirazioni, un sublime ideale di vita santa ed illuminata. Di anima candida, dal cuore tutto ardore per Gesù, inclinato alla vita contemplativa ed ascetica, nel monastero di S. Croce, chiuso nella sua cella, in mancanza di lezioni orali, di prediche od altre spiegazioni, cercava il suo alimento spirituale nella Sacra scrittura e nei Santi Padri armeni. Riflettendo sopra di sè restava afflitto e come avvilito



Monastero di S. Croce in Sebaste

perchè sentiva la sua ignoranza; vedeva che non era neppure all'inizio della perfezione, e cercava qualcuno che lo guidasse.

Talvolta azzardava qualche domanda di consiglio ai monaci più anziani, e questi per tutta risposta si meravigliavano della sua smania di sapere e lo sconsigliavano dalla troppa applicazione.

Era in queste angoscie, quando arrivò in Sebaste il delegato del catholicos d' Ecemiazin. Il catholicos come Patriarca ecumenico era il capo supremo della gerarchia ecclesiastica di tutti gli Armeni, e dimorava nel monastero di Ecemiazin. Questo delegato era un vescovo di nome Michele, e godeva fama di persona dotta ed illustre. Mechitar che nel monastero di S. Croce non aveva

avuto nessuna guida, desiderò di poter fare conoscenza del dotto vescovo, e notata la sua chiarezza nel commentare le Epistole di S. Paolo, che rinchiudono in sè la teologia dommatica e morale della nostra santa fede, preso anche dalle lodi che si facevano del monastero di Ecemiazin, chiese al vescovo, ed ottenne di essere suo discepolo e andare insieme con lui a Ecemiazin.

3. Il convento che porta questo nome, è nella provincia armena di Ararat, al cospetto del fiero monte Ararat, superbo di avere ospitato e salvato secondo la Scrittura Santa, la generazione umana, con patriarca Noe ed arca, sulla sua cima sempre coperta di neve. Ecemiazin fu fondato da S. Gregorio Illuminatore, che ivi vidde scendere dal Cielo il nostro Salvatore e ivi fondò la Chiesa chiamandola *Ecemiazin*, cioè *Discesa dell'Unigenito*. Unì alla chiesa un monastero che in diverse epoche venne restaurato da mani intelligenti e generose. (1) Quel monastero fu lungo tempo residenza di S. Gregorio e dei successori, fino a quando invasioni di dominatori barbari lo costrinsero a trasferirsi in altri regioni e monasteri, finchè tornò ad essere sede stabile nell'anno 1441. Ecemiazin godeva fama di essere il più grande centro intellettuale cristiano armeno; aveva una biblioteca ricchissima e custodiva gelosamente migliaia di manoscritti armeni e molti oggetti archeologici assai preziosi. I suoi *Catholicos* non tutti e non sempre furono in comunione con la Sede Romana, però molti desiderarono di rendere omaggio e conoscere per Capo i Pontefici Romani (2).

---

(1) Ancora nel XVII secolo, i viaggiatori che visitarono Ecemiazin esaltano la bellezza della stupenda chiesa e Tavernier (1605-1686) che l'illustrò, aggiunge: « Il y a aujourd'hui des riches ornements qu'en aucune Eglise de la Chrétienneté » l. 31. Tournefort il celebre botanico (1656–1808) descrive il paese con entusiasmo e chiama « Paradiso terrestre e giardino botanico ».

(2) Nell'avvenire quando la Chiesa di Ecemiazin si separò dalla Chiesa di Roma, il Pontefice Benedetto XIV creò nell'anno 1742, il Patriarcato Armeno–Cattolico di Cilicia, colla residenza a Zummar nel Libano. Questa sede nel 1852 fu trasferita a Costantino-



Monte Ararat, dove posò l'arca di Noè secondo la Scrittura Santa.

Nell'anno 1701, cioè ai tempi che ivi dimorò il Servo di Dio Mechitar, e anche dopo, Ecemiazin era in santa comunione colla Chiesa Romana. Ne fa testimonianza la fraterna e bellissima lettera del Pontefice Clemente XI al *Catholicos Nahabiet* (1). Anzi il Pontefice caldamente raccomanda al catholicos Nahabiet i Figli di S. Domenico: Pietro Martire di Parma, Corradino di Valtellina, Arcangelo di Brescia, Antonio di Poschiavo e Giuseppe Maria di nazionalità armena. Tutti domenicani della Congregazione di S. Sabina in Roma, inviati in missione per gli Armeni di Persia.

Mechitar era lietissimo della sua andata ad Ecemiazin, sperando di trovarvi un'ambiente monastico più austero

---

poli ed ebbe le prerogative civili dal governo turco, simile ai patriarchi greci ed armeno-gregoriani, col titolo *Patrik*.

(1) VENERABILI FRATRI NAHABIET
TOTIUS NATIONIS ARMENORUM PATRIARCHAE

CLEMENS PP. XI.

Venerabilis Frater, salutem etc. Opportunam explicandae singularis illius erga hanc S. Sedem observantiae, quam Fraternitas Tua haberi significatione alias testata est, occasionem Tibi in praesens exhibebunt Dilecti Filii, Religiosi viri, Petrus Martyr de Parma, Corradinus de Valletelina, Archangelus a Brixia, Antonius Poschivanus et Ioseph Maria armenus ex ordine S. Dominici, Congregationis S. Sabinae, qui in Persiam a Nobis non alio fine allegantur, quam ut Nationi Armenae, quae Nobis apprime cordi est, spiritualia deferant praesidia. Confidimus itaque Te, pro egregia tua in Nos voluntate, libenter esse excepturum praefatos Evangelicae veritatis Praecones, ac Dominici agri Operarios, quos Tibi etiam atque etiam commendatos esse volumus, quatenus eos fovere, et omni prorsus charitate, ubi res exposcet, intuitu nostro tueri velis. Erit id plane Nobis gratum, Tibique perpetuo conciliabit benevolentiam Nostram, quam, ubi suppetent occasiones, explicare non omittemus, tum Tibi ipsi peculiaribus documentis, tum iis omnibus ex ista Natione, qui Romam forte advenient, quos certe Paterno amore (quod hucusque fecimus) semper recipiemus. Nam, praeter illam animi propensionem, quam pridem erga ipsos gessimus, peculiaris in praesens ratio eiusdem praeferendae Nobis incumbit, ex quo, licet immerentes, praesidemus Ecclesiae Dei, piissimae videlicet Matri, quae cum libenter excipiat

e un centro di studi ecclesiastici (1). Era il mese di dicembre 1691, quando con freddo assiderante e con neve alta e foltissima il vescovo e Mechitar presero la via di Erzerum. Il vescovo aveva due cavalli, uno da sella sul quale montava, ed uno da trasporto per il suo letto e suoi effetti. Mechitar non avendo danari per comprare un cavallo e non volendo domandarne ai suoi parenti, sulla neve e sui ghiacci seguiva a piedi il suo maestro. Di quando in quando il vescovo permetteva che il giovane sedicenne montasse il cavallo da trasporto adagiandosi in qualche maniera sul letto, ma questo strano modo di cavalcatura era incomodissimo e piuttosto un tormento. Viaggiavano di giorno e passavano la notte in qualche *kervanserai*, dove Mechitar dormiva spesso nel cortile presso gli animali, tremando tutta la notte pel rigore di un freddo intenso. Con questo viaggio dopo qualche settimana arrivarono ad Erzerum capitale dell' Armenia.

Ivi alla porta della chiesa Mechitar vide e con gioia indicibile comprò l' aureo libro delle *Meditazioni Cristiane*, in lingua armena, che fu come il suo tesoro. Lo leggeva cogli occhi e col cuore e non si saziava di leggerlo, provando nella meditazione di quelle sublimi verità così sem-

---

omnes ad se accurrentes, tum maxime Nationis Vestrae Populos laetanter complectitur, quos memorat, sedente piae memoriae B. Silvesrto, Evangelici laetis ubertate fuisse potatos per ea felicia tempora, quibus in fronte Regum lucere coepit Crux Redemptoris.

Accedit ad Paternae nostrae pietatis excitamentum tum consideratio malorum, quae tot iam saeculis eandem Nationem premunt, a quibus, ut ipsam relevari aliquando possit, enixe cupimus. Vota autem nostra in eo in primis versantur, ut singuli eiusdem Nationis, qui Christiano nomine censentur, ad antiquam unitatem cum Romanà Ecclesià omnium Magistra ac Parente revertantur, Te praesertim adlaborante, cui pignus Pontificiae Dilectionis Apostolicam Benedictionem peramanter impertimur.

Datum Romae apud S. Petrum etc. Die 20 Aprilis 170, etc. (*ex Epist. et Brevib. Select. Edit. Rom. 1724. pag. 48*).

(1) Questa sete per i sacri studi, troviamo in S. Ignazio di Loyola, quando ebbe da Dio l' ispirazione di fondare la sua Società per predicare la santa verità. Anzi si recò in diverse Accademie ed Università a tale scopo. Ribadeneira, lib. I, cap. XIII.

plicemente esposte, un contento che lo teneva incatenato a quello inapprezzabile libriccino. Questo suo entusiasmo per un libro di provenienza occidentale, spiacque al vescovo Michele che gl' impose di mettere da parte quel libro e di leggere i salmi o altre letture di coro. Ubbidì il giovanetto e la sua premura per le nuove letture fu ben nota a tutti, poichè nella chiesa di Erzerum riusciva gradita tanto la sua lettura delle Epistole od altre preghiere di diacono, che il popolo correva più numeroso nel tempio santo di Dio gustando spiritualmente la franca e sentita dicitura delle orazioni fatta dalla voce ferma e soave del Servo di Dio.

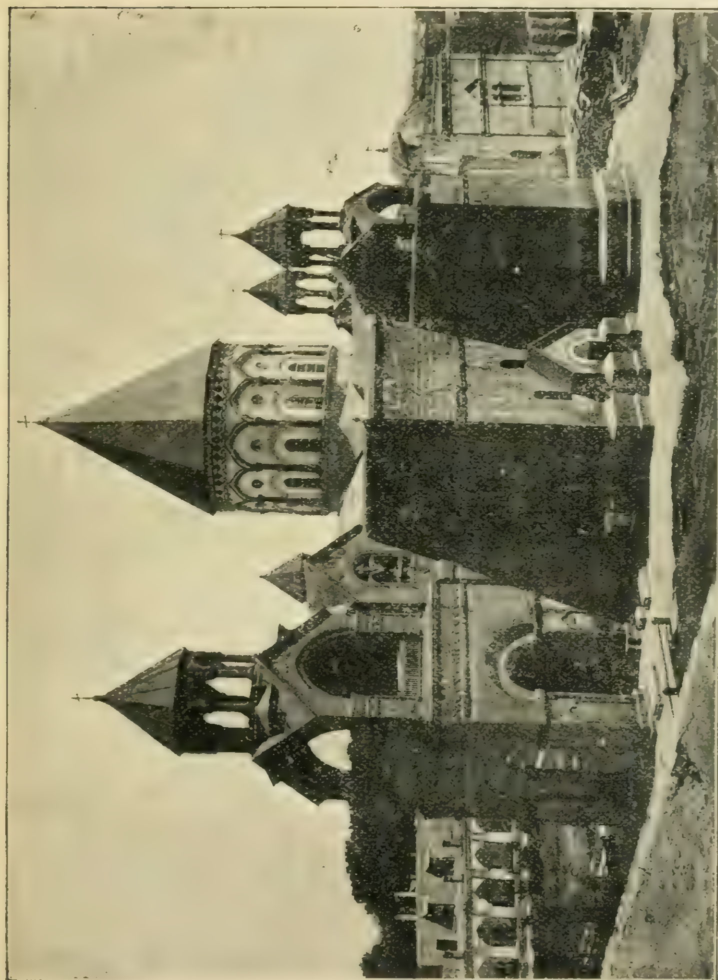
4. Fu ad Erzerum che per la prima volta vidde presso il vescovo Michele un religioso che dal costume immaginò non essere orientale. Gli domandò chi fosse e d'onde venisse. « Sono un *franco* » l' altro rispose, (in quell' epoca sotto questa denominazione erano indicati tutti gli Europei). Mechitar completamente ignaro delle cose che esistevano e avvenivano oltre i confini di Oriente, chiese di qual nazione era un *franco,* quale era il loro cristianesimo, e fece altre domande riguardanti specialmente la religione. Così egli seppe molte cose, che quel religioso era membro d' una Società chiamata col nome santo di nostro Signore Gesù, che la religione cristiana in Europa era liberamente professata alla luce del sole, seppe degli gerarchia cattolica dotta e disciplinata che nei suoi membri si congiungeva col Pontefice a Gesù Cristo, delle innumerevoli Ordini religiosi, degli studii sacri, e della città di Roma, focolare e sorgente inesausta di tutti gli insegnamenti filosofici e teologici, maestra sicura di tutte quante le cristiane verità. Fu allora che spuntò nella sua mente il pensiero e si radicò nel suo cuore il desiderio di recarsi a Roma; che in Armenia comunemente si chiamava la *Città di Pietro e Paolo.* Ma come varcare tante montagne per arrivare al mare, come traversare il mare per arrivare a Roma, dove le ali, e dove i mezzi in lui che nulla possedeva ? Lo colse in questi pensieri l'avviso del vescovo Michele, che era tempo di partire per Ece-

miazin, residenza del vescovo. In tutto quel lungo viaggio nel rigore del più rigido inverno si rinnovarono i disagi del primo viaggio da Sebaste ad Erzerum. Mechitar, fisso il pensiero all'agognata mèta che gli sorrideva in lontananza con visioni quasi celesti, sembrava incurante di tutto, sotto la guida dell'angelo custode che gli era sempre da presso.

5. Arrivarono ad Ecemiazin nel febbraio del 1692. Il Catholicos e tutti i Vescovi e Dottori che sono sempre in gran numero nel monastero, ricevettero il delegato Michele con tutti gli onori dovuti al suo grado ed alla sua persona, essendo egli uno dei membri più influenti e più istruiti della Congregazione monastica di Ecemiazin, e membro del *Sinodo Santo* per il disbrigo degli affari della Chiesa Armena.

Ma nell'animo del vescovo Michele entrò ben presto un sospetto circa il suo allievo Mechitar. Le argute domande del Servo di Dio intorno ai monasteri di occidente riuscivano amare al vescovo, che cercava e creava pretesti per rimproverarlo, per impedirgli le letture, e pur troppo arrivò fino a bastonarlo (1). Anzi quando spiegava ai suoi discepoli l'Epistole di S. Paolo, o altro libro importante, per punizione e per mortificarlo, mandava fuori dalla camera il diacono Mechitar, anima bruciata di continuo dal desiderio di sapere, ed il Servo di Dio non era più un discepolo negli studii, ma l'ultimo dei servitori. Era abitudine del monastero che tutti si levassero a mezzanotte per recitare in coro il Notturno e il Matutino. La sera quando tutti andavano a letto, Mechitar doveva aspettare che andasse a riposare il suo vescovo maestro, quindi doveva spicciare ogni servizio e mettere tutto in ordine, e poi riposava come poteva, spesso in un corridoretto che metteva agli appartamenti del vescovo. Stanco dalle fatiche materiali della giornata, cadeva come corpo morto, in un sonno profondo, ma presto suonava l'ora della levata per andare in chiesa, ed egli, benchè con grandi sforzi, era in piedi molto prima

(1) P. Matteo p. 55.



Cattedrale di Ecemiazin, dopo i restauri verso la fine del secolo XVII.

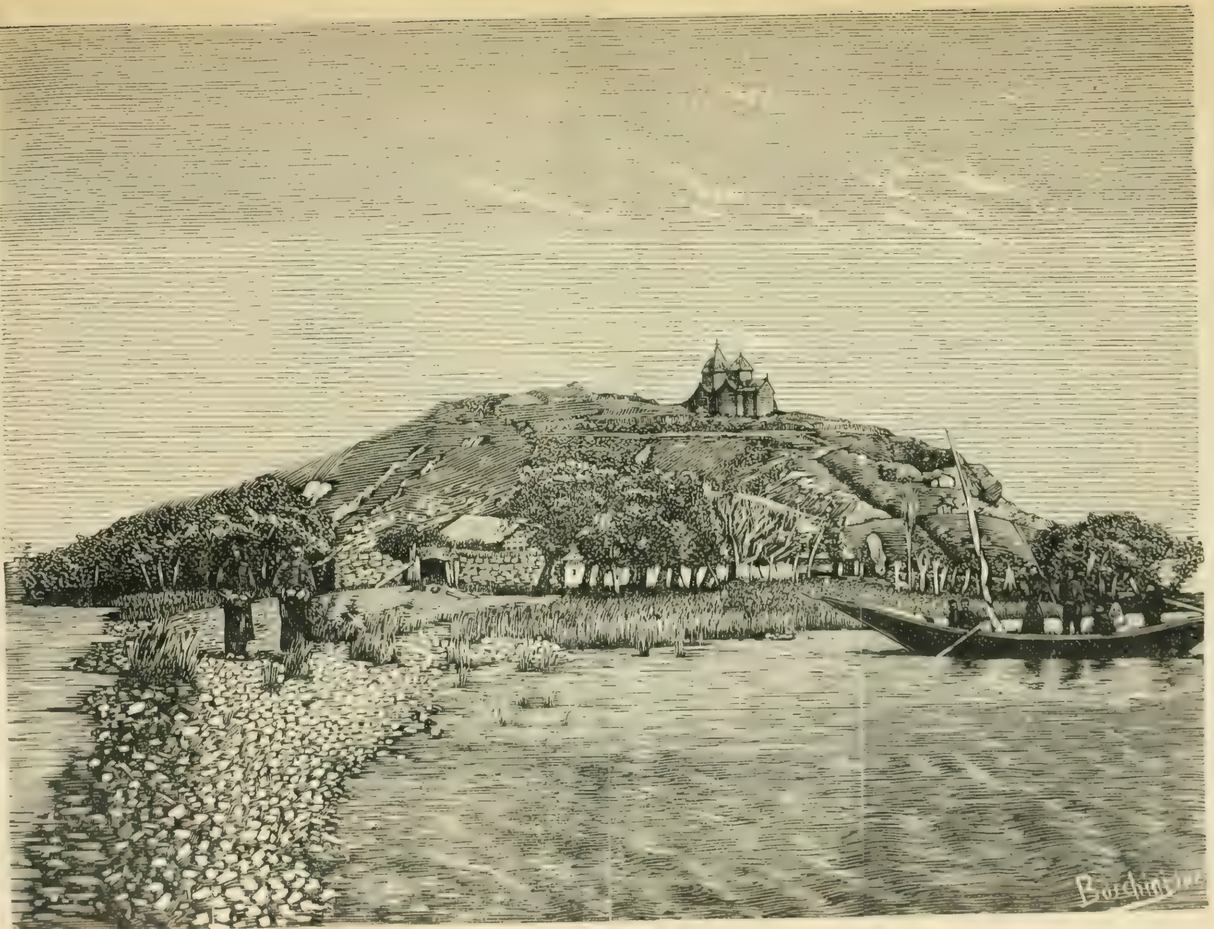
del vescovo, e mentre gli altri ritornavan dopo al riposo, egli che doveva tutto approntare per la mattina all'esigente maestro, non andava più a letto, e si trascinava così finchè l'alba venisse a baciare la sua fronte sempre serena.

Questa mancanza di riposo, e le lunghe letture di notte al fioco lume di una lampada ad olio, gli produssero una grande infiammazione agli occhi con imminente pericolo di perdere la vista. Si vedeva ormai incapace al lavoro, non oggetto di compassione, ma persona abbandonata e sospettata in Ecemiazim, e non scorgeva nessuna disposizione per essere aiutato nella via spirituale e nelle conoscenze teologiche. Il vescovo Michele, che pur tante cose gli aveva promesso e tante altre ne avea fatte sperare, lo trattava come un semplice e gratuito servitore.

6. Si trevava in queste penose circostanze e provato da tante angustie e tribolazioni, quando la Provvidenza che veglia sui giusti e sui peccatori, e dispone e muta le cose umane per compiere i suoi immutabili disegni, fece sì che arrivasse ad Ecemiazin in pellegrinaggio un cittadino di Mechitar a nome Stefano, il quale dopo di aver adempiuto il suo voto ad Ecemiazin, doveva per lo stesso scopo recarsi agli eremi di *Khor-Virab* e di *Sevan*.

Mechitar prima di prendere qualunque decisione andò dal vescovo Teodoro, amministratore del monastero, uomo prudente e da tutti venerato, gli espose umilmente la sua situazione spirituale, didattica e sanitaria, e domandò un consiglio. Il vescovo Teodoro commosso dallo stato del giovanissimo diacono, gli fece coraggio e lo consigliò di seguire all'eremo di Sevan il suo concittadino, senza palesare al vescovo Michele dove si recasse, per non essere raggiunto dalle minaccie, ed essere costretto a ritornare, e gli promise ogni protezione.

Mechitar rivelò al concittadino Stefano il consiglio del vescovo Teodoro, e la stessa notte, dopo due mesi di penosa dimora ad Ecemiazin, partì con lui alla volta di Sevan. I due giovani presso il castello di *Ardasciad* visitarono l'eremo di *Khor-Virab*, che in armeno significa *Pozzo profondo*, dove S. Gregorio Illuminatore era stato



L'Eremo nell'isola di Sevan

gettato dal re Tiridat d'Armenia dopo indicibili torture, e dove miracolosamente aveva abitato per 15 anni, ricevendo il pane da un angiolo, ed uscito da quel pozzo aveva convertito il re Tiridat, la sua corte e tutta l'Armenia. Da Khor-Virab passarono all' isola Sevan nel cui mezzo è l'eremo di Sevan costruito a 1500 metri sul livello del mare, nel IX secolo, come è tradizione, da Masdoz, che fu catholicos e riformò il Rituale. Il lago e l'isola sono attorniati da montagne coperte sempre di neve, che furono sempre un forte baluardo nelle invasioni degli Arabi e Tartari. Però nel secolo X gli Arabi poterono impossessarsi e martirizzarono tutti i monaci. Ma presto rifiorì il deserto. Lontani dal mondo i cenobiti di quell'eremo vivevano in celle separate, tutti vestiti di cilicii, nell'esercizio delle più rigorose astinenze, salmodiando tutto il giorno e facendo genuflessioni innumerevoli. Tutte penitenze lodevolissime, ma che non potevano soddisfare l'anima di Mechitar che oltre alle rigorose discipline aspirava agli studii teologici per poter illuminare e confermare nella vera fede i suoi connazionali. Deluso nelle sue aspirazioni anche all'eremo di Sevan il nostro giovane era sommamente desolato. Era già sofferente agli occhi e il pianto amaro e cocente che tutto il giorno scorreva dalle pupille gli tolsero quasi completamente la vista. Ma forte di una fiducia illimitata nella Santissima Vergine, spesso nella chiesa volgeva gli occhi infermi ed inondati di lacrime ad una immagine che ancora si venera in quella chiesa e parlava a Maria più col cuore che colle labbra, come un figlio amoroso parla alla mamma, e si sentiva rianimato. In uno di quei colloqui silenziosi il servo di Dio fu rapito in estasi e vide la Santissima Vergine, fulgente tra fulgori di cielo, avente a destra ed a sinistra le due vergini istitutrici Manasse e Mariam. A lui come annientato dalla meraviglia di quella visione volsero le due vergini la parola per dirgli che la celeste Signora era la madre di Dio (1), la

(1) « Stavagli dinanzi a viso scoperto e chiaro, senza il Bambin Gesù sulle braccia, vestita d'una veste intieramente ricamo di fiori » *P. Matteo p. 57.*

quale rivolgendogli amorevolmente gli occhi dolcissimi e la parola soave: « Che cosa vuoi, disse, dimmelo, e tu l'avrai ». Il Servo di Dio, illuminato dalla grazia che piovevagli co-



L'Immagine della Madonna nella chiesa di Sevan

piosa dalla Piena di Grazia, prese coraggio e rispose: « Madre del Signore; domando quello che tu vuoi », e la madre « Sia » disse e sparì. Riavutosi dalla visione Mechitar sentì un conforto che non sapea di mondo ma di cielo, una forza interna che lo resse in tutta la sua vita, e la parola della Vergine, che dopo molti anni confidò solo

al suo confessore, gli fu guida e sprone nella sua santa missione (1).

7. Mechitar trovando insufficiente allo scopo la sua permanenza nell'isola di Sevan, partì col suo concittadino per Erzerum, toccando Erivan. Viaggiavano quasi sempre a piedi e comprarono un asino pel trasporto dei loro letti sottili e dei loro effetti. Arrivarono così a Bassen presso Erzerum. Ivi furono presi dal desiderio di visitare il monastero di *Madre di Dio* situato in cima di una incantevole collina. Il Servo di Dio entrando nella chiesa del chiostro vide una immagine della Madonna che colla sua somiglianza gli ricordò la sua visione a Sevan, e s'inginocchiò e pregò diverse ore con ardore di serafino. Dopo si presentò al superiore del convento, certo vescovo Melkisedec e gli baciò umilmente la mano. Il vescovo gli domandò chi fosse e perchè era così commosso. Dalle ore trascorse in preghiera, dalle risposte del diacono, e dalla sua nobile fisonomia attraverso la quale traspariva l'interna pietà e l'intelligenza, conobbe in lui un privilegiato della grazia; sentì una stima ed una affezione tutt'affatto particolare, e lo trattenne per qualche giorno. Poi lo supplicò perchè restasse nel suo monastero e insegnasse il catechismo ai bambini ed ai volenterosi della sua diocesi. Mechitar accettò di buon grado, pensando che così finalmente cominciava ad essere

---

(1) Al bicentenario della fondazione della Congregazione di Mechitar, festeggiato a Venezia nell'anno 1901, il catholicos di Ecemiazin, Patriarca universale per gli Armeni separati dalla S. Sede, S. U. Battista Khrimian, desiderò di mandare quel quadro della Vergine, alla Congregazione Mechitariana, come *un dono nazionale*. Ma nacquero contrarietà, volendo molti che quel sacro ricordo restasse nell'eremo di Sevan. Allora il catholicos, fece farne una copia e la mandò a Venezia. Però questa copia era ritoccata per coprire i guasti del tempo. Quella che è riprodotta in queste pagine è come si trova nel suo stato attuale, fotografata per incarico dei PP. Mechitaristi di Vienna.

A quelle feste bicentenarie presiedette S. Em. il Cardinale Giuseppe Sarto, Patriarca di Venezia, oggi Pontefice, gloriosamente regnante (1912).

utile, predicando, insegnando la verità di fede. Nel contempo sperava di imparare qualche cosa in quel monastero ove esisteva una biblioteca abbastanza ricca. Chiese però il permesso di andare prima a Erzerum, che era distante



L'Apparizione della Vergine a Mechitar

(Da una vignetta fatta nell'anno 1810).

un giorno, per avere ivi notizia della sua famiglia. Si recò pertanto col suo compagno Stefano in quella città e presso persone conosciute trovò abiti mandati dai genitori ed altre cose. Prese il necessario e vendette il resto per comprare dei libri. Fu venduto anche l'asino per procurare altri accessorii, quindi i due amici si salutarono e congedarono con effusione, e Mechitar coi cari libri partì per Bassen.

8. In quell'epoca era vescovo di Erzerum certo Avetic, uomo irrequieto, che mosso da mire ambiziose, cominciò a perseguitare quelli che lodavano la fede cattolica romana. Questi udì del diacono Mechitar e della sua venuta in Erzerum; lo chiamò e gli fece lusinghiere promesse: di ordinarlo sacerdote, di dargli il baculo dottorale, èd altre cariche se Mechitar avesse consentito a restare presso di lui. Il Servo di Dio temendo che il vescovo Avetic avrebbe potuto trattenerlo per forza qualora si fosse rifiutato, avendo fama di grande prepotente, diede studiatamente risposte evasive, e tornò al monastero di Bassen, ove il superiore lo ricevette con gran gioia, e gli affidò l'amministrazione e la cura della chiesa, che Mechitar adempiva con zelo e premura superiori, insegnando il catechismo nelle ore libere, pregando, leggendo libri istruttivi.

Il vescovo Avetic intanto sperava che il diacono Mechitar sarebbe presto tornato presso di lui, e non vedendolo, mandò uomini per sequestrarlo e condurlo a viva forza. Però il vescovo Melkisedec fu forte e pari alla bisogna, radunò molti volonterosi dei suoi baldi compatrioti, anzi il cronologo dice direttamente « dei kurdi », e cacciò via i messi del vescovo Avetic. Questi che già aveva cominciato la persecuzione in Erzerum contro i cattolici, accentuò l'ira sua e, come tratto da cieco furore, cominciò a condannare a pene durissime quanti accettavano l'autorità e la santità del concilio di Calcedonia e del pontefice S. Leone, che gli scismatici volevano condannati.

Mechitar arse vieppiù dal desiderio di studiare a fondo tale controversia per confermare i cattolici nella fede, e con piena conoscenza difendere la verità. Fortuna volle che fra i libri interessanti si trovasse un manoscritto che trattava precisamente del concilio ecumenico di Calcedonia: lo lesse per diverse notti con grande avidità, s'impadronì della dottrina cattolica, curando di tener pronte le opportune ed efficaci citazioni, e cominciò a spiegare la verità agl'ignoranti e dissidenti, riguardo al santo concilio ed al pontefice Leone, con tanto entusiasmo, che la sera e spesso la tarda notte lo coglieva intento a parlare e spiegare a quelli che amavano conoscere la verità.

9. Dio in premio del suo zelo per la fede santa lo salvò da pericoli materiali e morali. Venne in quei tempi a Erzerum per portarsi a Ecemiazin un certo vescovo Lazzaro, che conosceva Mechitar fin da quando era in Sebaste, ed inutilmente aveva usato ogni pressione per averlo suo discepolo. Incontrandolo di nuovo insistette con parole melliflue e persuasive per condurlo con se, promettendo di mandarlo innanzi negli studi di filosofia, in cui egli già godeva una certa fama, di ordinarlo sacerdote e dargli il baculo dottorale. Ma il giovane diacono, che oramai aveva l'esperienza di diversi monasteri e dottori, rispose soavemente e saviamente che non poteva e non voleva seguire il vescovo, il quale partì dopo pochi giorni per Ecemiazin coll'ambasciatore persiano di Costantinopoli, che si recava a Ispahan. In questa circostanza si manifestò la volonta e la mano del Signore nel proteggere la vita di Mechitar. Ecco ciò che racconta il suo segretario padre Matteo nella biografia del Servo di Dio: « Fin dai primi tempi è divenuta cattiva e triste abitudine presso i persiani, che arrivato il loro ambasciatore al confine dell' impero ottomano, i suoi barbari satelliti rapiscono delle fanciulle, e seco le conducono. Prevedendo questa loro trama i soldati ottomani assaliscono i manigoldi per vendicare il loro onore, e per ricuperare le schiave. Si accende tra loro una seria lotta e molti cadono morti. Ciò avvenne anche questa volta, in cui si commise di nuovo l'abbominevole misfatto, e da ambo le parti fu grande la strage. Fra i mortalmente feriti fuvvi il vescovo Lazzaro che fu trasportato ad Ecemiazin ». La notizia addolorò molto Mechitar e ringraziò l'altissimo per averlo salvato da grande e certo pericolo. E la provvidenza divina lo salvò anche da altro pericolo morale che Satana suscitò contro di lui. « In un villaggio di quella Provincia, dice il cronista, viveva una ricca vedova con una sua unica figlia. Questa donna vedendo il giovane Mechitar bello, sano, serio e svelto, volea persuaderlo a sposare sua figlia. Non osando parlare personalmente, mandò suoi fidati amici a portare la proposta, colla promessa che avrebbe dato

alla figlia ogni sua ricchezza. Quando il casto e virtuoso giovane ciò udì, rifiutò da forte, ed i messi tornarono confusi a chi li aveva mandati ». Mechitar si era votato al Signore e del mondo più non voleva sapere.

10. In quell'epoca giunse al vescovo Melkisedec dal Catholicos di Ecemiazin, patriarca per tutti gli Armeni, una lettera che lo nominava delegato per le due provincie, nelle quali era il convento, per la visita pastorale e per raccogliere l'obolo per Ecemiazin. Il vescovo Melkisedec umile e buono, ma poco colto e poco felice nel parlare, seco condusse per cooperatore il giovane diacono Mechitar che già contava diciassette anni.

Il vescovo fu ricevuto dappertutto con venerazione, ed il popolo intero si riversava nella chiesa per ricevere la benedizione del delegato, e per udire il giovane e dotto diacono, che leggeva e spiegava il martirologio della giornata, insegnava il catechismo, ed esortava alla pietà ed alla penitenza (1).

La folla commossa, entusiasta, a stento lasciava la casa di Dio. Tutti esaltavano nel dotto diacono l'umiltà, la modestia, la pietà profonda, l'intuito pronto, la parola fluida, copiosa, persuasiva. Ma più della folla era contento e raggiante il vescovo Melkisedec, uomo, come abbiamo notato, di bontà e umiltà superiori.

(1) S. Francesco d'Assisi quando radunò intorno a sè diversi compagni, insieme con quelli si recò a Roma dal pontefice Innocenzo III per ottenere la permissione, *lui ancora laico*, di poter predicare. Il Pontefice in principio si mostrò difficile, poi meravigliato delle parole dell'Umile d'Assisi, disse a S. Francesco e suoi compagni: « Andate, Fratelli miei, con Dio, e predicate a tutti la conversione, secondo che Iddio vi inspirerà. E quando l'Onnipossente moltiplicherà il vostro numero, venite senza paura presso di me e troverete me disposto ad accordarvi più ancora, e così confidarvi maggiori mansioni ». Allora tutti i frati si gettarono in ginocchio davanti il Papa a chi giurarono obbedienza. Poi dietro suo comando gli undici frati giurarono obbedienza a Francesco, come al loro capo. A lui solo, egualmente, fu dato permesso di predicare, ma con il diritto di trasmettere questo permesso anche ad altri frati. *Tres Socii* XII, n. 51. 52. IOHANNES IAERGENSEN. *Saint François d'Assise*, IIème partie, Chap. II.

11. Nel contento di tutti era scontento egli solo Mechitar, che messo alla prova sentiva la sua deficienza nelle materie dogmatiche. Spesso sentiva bisogno di essere istruito. Spesso cercava intorno qualcuno a cui domandare consigli, ma invece di teologi trovava amministratori, e ne restava addolorato. Nessuno s'interessava di aiutarlo, di dar cibo alla sua anima famelica di verità. Noi già notammo in principio di questo capitolo le condizioni dei monasteri spopolati ed abbandonati. In queste angoscie si ricordava dei due anacoreti di Sebaste, delle sue sante istitutrici, già pensava di abbreviare la sua residenza a Bassen e correre a vedere quelle anime celesti, che non sapevano parlare che di Cielo, ed erano esempi permanenti ed efficaci della sua perfezione; quando ebbe notizia che la minore di quelle sante vergini era volata al Cielo e che dei miracoli onoravano il suo corpo, il suo sepolcro. Stabilì allora di partire subito per la patria a fine di avere il conforto di rivedere l'altra sua istitutrice, e in tanti suoi dubbi e scrupoli illuminarsi alla luce di quell'anima ispirata dal Signore. È facile immaginare il forte dolore del vescovo Melkisedec all'udire la decisione del diacono Mechitar, e fece di tutto per trattenerlo. Ma il giovane diacono che teneva assolutameute a rivedere ancora viva la vergine Manasse, sua madre spirituale, con filiali parole chiese dal vescovo la benedizione. Il buon vescovo colmò Mechitar di benedizioni; gli regalò pure volentieri l'immagine della Madonna, ricevuta la quale egli partì per Sebaste (1).

A Erzerum fu ospite di un certo Paolo, a lui già noto, persona piissima, da poco tornato dal pellegrinaggio di Roma, della quale raccontava meraviglie: le funzioni sacre, la grandezza maestosa e lo splendore delle chiese,

(1) « Quella Immagine della Madonna accompagnò Mechitar da per tutto, ed al letto della sua morte l'aveva davanti i suoi occhi. Presentemente quell'immagine si conserva a S. Lazzaro nella Cappella dell'Abate generale ». Così la testimonianza dell'Arcivescovo Soukias Somalian, quarto abate generale della Congregazione, nel I Processo.

l'ordine gerarchico, la disciplina monastica, la profondità degli studi teologici, e molte altre cose che fanno di Roma il centro di tutto il moto nell'ordine della santità e della coltura. Mechitar pendeva dalle sue labbra mai sazio di ascoltarlo, e faceva mille domande e voleva informarsi di tutto, anche del viaggio, e si confermò di nuovo nell'idea di recarsi a Roma. Paolo aveva diversi libri, tra i quali tre volumi di P. Clemente Galano, teatino che dalla S. Sede, era stato inviato in Oriente (1658) ed aveva scrito un libro: « Dell' unione della Chiesa Armena con quella di Roma ». Mechitar da tutti quei libri, come ape industriosa, raccolse quanto faceva per se; proporzionatamente ai poveri mezzi acquistò qualche opuscolo per portarselo a Sebaste, ove arrivò nel mese di Giugno 1693 (1).

---

(1) P. Clemente Galano nacque nella città di Sorrento nell'anno 1610, entrò nell' ordine teatino, studiò la lingua giorgiana ed armena, onde nell'anno 1636 fu mandato missionario in Giorgia ed in Armenia. Però dopo la persecuzione ed i massacri di Dahmaz re di Persia, i suoi superiori lo mandarono a Costantinopoli per essere utile agli Armeni. Ivi egli strinse grande amicizia col patriarca Ciriaco, uomo mansueto e buono e lo persuase di scrivere lettera di obbedienza al Pontefice Urbano VIII (1641). Divenne insegnante nella scuola stessa del Patriarcato, abitando ivi e portando il costume dei dottori armeni. Però dopo la morte del patriarca Ciriaco il suo successore lo perseguitò ed eccitò il governo turco ad arrestarlo come fautore dei *fronchi* e perturbatore della nazione. Anzi appena ebbe la vita salva colla protezione dell'ambasciatore di Francia e andò a Roma. Il Pontefice Urbano VIII che aveva fondato il celebre *Collegio Urbano*, lo nominò professore della lingua armena, che insegnò per 20 anni. Alessandro VII lo mandò a Lemberg per aiutare l' arcivescovo armeno Nicol (1662), ed ivi morì in età di 56 anni. Egli lasciò il noto libro intitolato: *Conciliationis Ecclesiae Armenae cum Romana, ex ipsis Armenorum Patrum et Doctorum testimoniis, in duas partes Historialem et Controversialem divisae. Auctore Clemente Galano, Surrentino, Clerico regulari teologo. Et S. Sedis Apostolicae ad armenos Missionario.* Romae 1658. typis S. C. de Prop. Fide.

Quest'opera fu, in Occidente, per secoli, la fonte più importante per quelli che vollero studiare la storia della Chiesa Armena e citata sempre nelle controversie. Però alcune sue parti furono discusse con profondità di cognizione.

12. Non è a dire quale gioia provassero i parenti, la santa vergine Manasse e i suoi concittadini nel rivederlo all'improvviso dopo sì lunga e dolorosa assenza. La fama della sua dottrina e della sua eloquenza si era già divulgata in tutte quelle parti, si sapeva già che diversi vescovi se lo disputavano per averlo presso di loro, per ordinarlo sacerdote e nominarlo dottore, e perciò i parenti e i concittadini ne sentivano una soddisfazione sincera e legittima, ne menavano giusto vanto, ed erano attratti verso di lui. Mechitar compiuto appena il suo dovere filiale verso i genitori e la vergine Manasse, non volle abitare nella casa paterna, circondato di cure e nella quiete domestica, e si ritirò nel Monastero di Santa Croce, ove con lena instancabile e giorno e notte si dedicò alla lettura delle Scritture Sacre ed alle meditazioni. Nelle ore poi di ricreazione spiegava il catechismo ed esortava alla penitenza quanti accorrevano ad ascoltarlo, e ciò non solamente nel monastero, ma qualche volta anche sulla pubblica strada.

Furono di passaggio per il monastero di S. Croce due rinomati *vardapiet,* cioè dottori teologi (1), Gregorio e Giuseppe. Tutti e due vollero seco condurre Mechitar per ordinarlo sacerdote, ma egli declinò le loro proposte. Giuseppe vardapiet che godeva fama di grammatico e filosofo insigne, s' innamorò della intelligenza, della mansuetudine, dell' umiltà del servo di Dio; per attirarlo di quando in quando gli esponeva qualche parte di filosofia « spiegava i nomi e le specie dei derivati, le categorie di Porfirio » e diversi altri sistemi antiquati. Mechitar ascoltava con curiosità e piacere quelle conferenze, ma non udendolo mai parlare dell'amore di Dio e di meditazioni, non fu preso dal desiderio di seguire quel vardapiet, e perciò, dice P. Matteo, gentilmente si ritrasse dalle premure che usava il vardapiet per muoverlo a seguirlo. Nel monastero di S. Croce, oltre le letture spirituali, cominciò a mettere

(1) I *vardapiet,* spesso erano vescovi. I vescovi *vardapiet* avevano più ampia giurisdizione.

in iscritto gli slanci della sua divozione alla Santissima Vergine, e scrisse fra le altre, quella gemma di Lodi alla Santa Madre, in versi, che ogni due righe comincia con lettere che formano in ordine alfabetico nomi e laudi alla Vergine Madre. In quell' ode è come trasportato fuori e al di sopra di questo mondo sensibile e con vocaboli i più entusiastici, con appellativi i più incantevoli, prega la S. Vergine ad intercedere per lui ed avere di lui pietà. Quest' Inno palpitante di fervore nella sua affascinante melodia ancor oggi si canta non solamente in diverse diocesi, nel Mattutino, ma tramandato da generazione in generazione alle famiglie cristiane, ha preso il luogo di canti mondani, e uomini e madri e donzelle col lavoro in mano spesso lo intuonano e cantano insieme (1). Dobbiamo notare, come fa pure il cronista P. Matteo, che Mechitar studioso e coltissimo nella musica orientale oltre le parole componeva pure la musica per i suoi Inni.

12. Però il lavoro senza interruzione protratto nelle veglie notturne al debole bagliore di un lumicino ad olio, portò una forte infiammazione agli occhi già sofferenti. Acutissimi dolori, come colpi di chiodo torturarono le pupille, e, con flussione di sangue, gli oscurarono la vista. Sull' occhio destro cadde una linfa nerastra, su quello sinistro una macchia lenticolare di colore bianco, e sembrò che la vista fosse perduta per sempre. Allora quell' infaticabile lettore, quel fervente predicatore della fede e della penitenza, si ritirò in un angolo della sua cella, ed ora pregava il Signore per la luce dell'anima sua, ora recitava o cantava sotto voce gl' Inni profondamente penitenti e teologici di S. Nerses, il Grazioso, che sapeva a memoria, ora ispirato dettava odi sacre facendole scrivere da qualche pio visitatore. Fra queste odi è particolarmente patetica, ricca di alti e nobili sentimenti quella che comincia « Santissima Vergine abbi pietà »: sono 1.500 versi di una co-

(1) Io pure, ancora fanciullo, spesso lo sentiva cantare dal mio padre, dalla mamma e dalle zie. Era generale in tutte le case d'Armenia, Ponto e Caucaso.

struzione mirabile e geniale in cui il ritornello dei versetti secondarii suonava così « Quando era cieco feci voto – perchè da te, Vergine, abbia la luce ». Hàvvene un altro che comincia: « Inenarrabile tenda, del Verbo ricettacolo » oggi cantato anche dal popòlo devoto, nei monasteri e nei convegni spirituali. In tutti questi Inni, il sentimento dominante è la sua illimitata divozione alla Santissima Vergine, dalla quale come figlio affettuoso implora « la luce » per i suoi occhi, se ciò è per il bene suo e degli altri. Così il diacono Mechitar diciottenne, anche nella cecità non si dava riposo, anzi, in quella stagione invernale, quando le giornate cadevano miti, tenuto per mano da qualche pietoso, si faceva condurre in casa dalla santa vergine Manasse, e ascoltava le letture spirituali, ed insegnava catechismo a chi gliene faceva domanda.

Passarono in tal guisa i sei mesi d'inverno. Nel principio della primavera seppe che in Sebaste si trovava un botanico, il quale con un liquido da lui preparato, calmava l'infiammazione degli occhi, e purgava di sangue le sclerodìti. Ma poichè questo medico era malato alle gambe, i sofferenti erano costretti di andare da lui. Allora Mechitar venne in città ed abitò nella casa paterna, ove già la madre e gli altri piangevano tutto il giorno per la cecità del benamato figliuolo. Mechitar si faceva condurre a mano da quel botanico, che in quaranta giorni lo mise in istato di poter vedere coll'occhio sinistro e camminare senza guida e bastone. Tutto contento lasciò di nuovo la casa paterna nel maggio, ritornò a S. Croce, dove per diversi mesi ebbe sofferenze all'occhio destro, benchè sempre migliorasse, e rese grazia al Signore per la vista ricuperata.

14. In quell'estate si addormentò in terra per svegliarsi in cielo la vergine Manasse, unendosi così alla sorella nell'eterna beatitudine. È necessario dire ancora qualche parola di queste due angeliche vergini, ispiratrici e guide fin dall'infanzia del nostro servo di Dio Mechitar, perchè l'esempio delle loro sublimi virtù rifulge di una luce singolare nella contenta rassegnazione attraverso le prove più terribili del dolore e della sventura. Esse che

ardevano con celeste amore per il divino Redentore, quale ultimo gaudio, ebbero la loro corona di spine, per mostrare alle genti ed ai deboli la forza del loro amore e la loro fede incrollabile. Dicemmo già della loro pietà e penitenza, giova dir qualche cosa della loro ultima malattia. Fra il rigore delle astinenze, la durezza delle discipline e dei cilicii, avendo l'abitudine di vegliare tutta la notte, pregando, adorando il Signore e meditando l'eterna verità, e ciò nelle glaciali notti d'inverno, fuori dell'abitazione, nel cortiletto della casa, per non disturbare il riposo della vecchia madre, avvenne che il freddo e l'umidità infiltrandosi poco a poco nel corpo già esausto dai digiuni, indebolirono le loro ginocchia, secondo la parola del coronato Profeta, « Genua me infirmata sunt ieiunio » e così caddero in letto paralitiche, e a tal segno s'inasprì questa loro immobilità, che, quando le domestiche cercavano sollevarle o muoverle da un lato all'altro, si moltiplicavano alle doloranti gli atroci dolori. « La sorella maggiore, scrive il cronista P. Matteo (1), incurvata si raggomitolò e s'indebolirono, non solo i nervi delle ginocchia, ma anche i nodi dei lombi e del collo, sicchè non poteva più nè alzarsi, nè stare dritta e neppure coricarsi. Per il qual motivo, mettendo talvolta un cuscino sul di lei petto, ed un altro sotto il mento, la legavano con una corda di lana alla trave della casa, onde tenerla sollevata per un poco di tempo. Questa cosa poi la tormentava assai, e perciò dopo qualche minuto faceva sciogliere la corda e nuovamente si raggomitolava. Stando in tale positura, il mento appoggiato sul cuscino, era divenuto ulcerato. E se le gambe, le ginocchia si ponevano l'una sopra l'altra non poteva più mutare la loro posizione.... La sorella mi-

(1) *Vita dell'Abate Mechitar*. Cap. III. P. Matteo che era allora in Eudocia, vicinissimo a Sebaste, ed aveva dieci anni, sicuramente aveva sentito parlare e forse le aveva vedute. Chi non ha sentito parlare dal bambino al vecchio, per tutto il Lazio, Umbria e per tutto il mondo di Suora Maria Benedetta di Viterbo, cistercense? Al cinquantesimo dei dolori della quale, sopportate allegramente, si fecero solenni giubilei, con speciale benedizione di Pio X.

nore poteva coricarsi solamente sulla parte destra, anzi neppure gli altri potevano voltarla. E poichè era sempre appoggiata sulla stessa parte, perciò era marcito il corpo in quella parte. Or queste due vergini di Cristo afflitte da tanti penosi ed atroci dolori, non si lagnavano mai, nè si abbandonavano alla tristezza, tedio od impazienza.... anzi soffrivano sempre con grande gioia, come la santa vergine Chiara, sempre ringraziando il Signore, col dire spesso: Gloria a te, Signore, gloria a te per tutte le cose, o Signore gloria a te.... Le parole uscite dalla loro bocca erano lodi al Signore e predicazione della divina dottrina, e col loro intelletto eziandio i sensi erano illuminati ed imperturbabili, e non si stancavano, nè mancavano mai di recitare l'ufficio divino... La testa loro era rimasta sana, quindi molti uomini e donne, non solo quelli che dimoravano nelle vicinanze, ma ancora dalle lontane contrade, avendo udito il loro angelico contegno, venivano per vedere la loro condotta e per sentire la loro vivificante parola e profittarne ».

Queste loro sofferenze durarono quattro anni e le due martoriate fino all'ultimo momento della loro vita conservarono quella rassegnazione eroica che distingue le anime elette, unico conforto in mezzo a tanti dolori trovando nel sacramento della confessione e della Santissima Eucaristia che ricevevano con fervore e gioia indescrivibili, mostrando anche esteriormente di essere unite e di aver fatto una cosa sola col diletto Sposo nascosto sotto le specie eucaristiche.

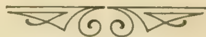
Negli ultimi momenti della vita non ebbero agonia, nè offuscamento o perdita dell'intelligenza, e due o tre dolci sospiri, quali di amante che tende all'amato, segnarono il loro passaggio dalla terra al cielo, e più che dalla pallida mano della morte sembravano prese da dolcissimo sonno. La sorella minore Mariam morì un anno prima della maggiore. Alla morte i loro corpi prodigiosamente si raddrizzarono e divennero candidi e lucenti. La fama della loro santità fece accorrere ai loro funerali, da tutte le vicinanze, gente di ogni grado e condizione, e molti

ebbero grazia dall'Altissimo, ricorrendo alla loro intercessione. Mechitar che non avea assistito alla morte di Mariam, si trovò al letto di morte di Manasse, e con pianto e venerazione filiali insieme al clero l'accompagnò all'ultima dimora.

Queste due sante vergini sorelle, che per divina disposizione, tanto efficace influsso ebbero col loro esempio e colla loro pietà sulla vita del Servo di Dio, restarono scolpite nel suo cuore, e più non si cancellarono dalla sua memoria. Ai suoi futuri discepoli, alla sua futura Comunità, egli lascerà l'indimenticabile e venerato ricordo della vita santa ed austera delle sue istitutrici (1).

---

(1) Nel dare alla stampa queste righe, ricevo la notizia della morte, avvenuta in Viterbo l'11 Maggio (1913), di Suora Maria Benedetta Frey, cistercense, chiamata in quella città la *Monaca Santa* e venerata come tale. Io la ricordai in queste pagine perchè la sua malattia aveva una particolare somiglianza con quella delle sante sorelle Mariam e Manasse. Dopo una gravissima malattia della spina dorsale ella dovette restare seduta in letto immobile per cinquantadue anni senza mai cambiare posizione. Aveva la parte sinistra totalmente perduta e la testa sostenuta sempre da una fascia infissa nel muro con chiodetti. Eppure incessantemente ricorreva a lei un grandissimo numero di persone travagliate da dolori fisici e morali ed ella sempre rassegnata e gaia, sapeva ispirare a tutti conforto e rassegnazione. Il Pontefice Pio X nel giubileo della sua malattia, mandò una lettera autografa. Latore di tale documento fu il cardinale Cassetta. E quel giorno nella sua cameretta celebrarono la messa il cardinale, arcivescovi, vescovi, prelati e sacerdoti.



CAPITOLO III.

Mechitar soffre per andare a Roma.

1. Ardente desiderio di Mechitar per recarsi a Roma. — Parte per Aleppo con Hovnan vardapiet. — 2. Pericolo di vita nel fiume Karassù. — Perde i suoi libri e scritti. — 3. In Aleppo frequenta i Padri della Compagnia di Gesù. — P. Antonio Bauvollier. — 4. Parte per Roma. — A Cipro si ammala di malaria. — 5. Sbarca malato a Salamis. — Molestie sofferte dai monaci scismatici dell'eremo di S. Macario. — 6. Carità d'un vescovo. — 7. Discussioni sul Concilio di Calcedonia e S. Leone Papa. — 8. Per motivi di salute è costretto a tornare in Sebaste. — 9. Mechitar in Sebaste e a Santa Croce. — È perseguitato da qualche monaco scismatico. — 10. Mechitar ordinato sacerdote.

1. Dopo la morte delle sue sante istitutrici Mechitar sentì più vivo il desiderio di perfezionarsi nella vita monastica e negli studi sacri, per dedicarsi con maggiore utilità per i suoi connazionali all'apostolato della verità. Avendo visitato molti monasteri in Armenia, e conoscendo oramai le loro condizioni non invidiabili in ordine alla disciplina monastica ed alla coltura, decisamente rivolse la sua anima verso l'Occidente, e stabilì di mandare a compimento l'ardente voto di recarsi a Roma, per ivi istruirsi e poi tornare in Armenia a predicare la verità. Nuove circostanze nel monastero di S. Croce lo costrinsero di mettere al più presto in esecuzione la sua idea. Era superiore del convento il vescovo Anania, uomo per indole mansueto, umile e piissimo. Ma riuscì per intrighi a sostituirsi nella direzione del convento un altro vescovo a nome Isacco, che mise sossopra la comunità e fece sì che la poca disciplina che ancora rimaneva insieme alla preghiera ed agli studi, esulassero completamente da quelle

mura, per dar luogo a litigi e discussioni tutt'altro che fraterne. Mechitar decise di partire subito.

Intorno a quel tempo venne a Sebaste un certo Hovnan vardapiet d'Eudocia, di 26 anni, il quale si recava a Gerusalemme per perfezionarsi negli studi nel rinomato monastero armeno di S. Giacomo. Prese alloggio nel monastero di S. Croce e strinse fraterna amicizia col diacono Mechitar, che esortava ad accompagnarlo a Gerusalemme. Mechitar benchè avesse deciso di recarsi a Roma, per non affliggere l'amico ch'era di carattere sincero e mansueto, promise di non separarsi da lui fino ad Aleppo, sperando in cuor suo di poterlo nel viaggio persuadere di venire con lui a Roma anzichè andare a Gerusalemme.

Partirono insieme ad una carovana per Aleppo, e nel viaggio disputavano spesso di quistioni teologiche. Mechitar con grande chiarezza gli esponeva le verità di fede, basate sulle citazioni della Scrittura Sacra e dei Santi Padri armeni, e conchiudeva: chi si allontana dalla fede della Chiesa di Roma, si allontana anche dalla dottrina dei Santi Padri armeni (1). Mechitar colla sua prudenza e colla sua dottrina seppe così bene insinuarsi nell'animo del giovine vardapiet, che questi più non volle separarsi da lui, anzi conosciuta la sua idea di recarsi a Roma, « alla vera e pura sorgente della fede cristiana », per ivi formarsi a soda e sicura dottrina e poi tornare in Armenia per istruire i connazionali, spontaneamente si offrì di accompagnarlo.

2. Traversando l'Armenia Minore arrivarono al fiume *Karassù* (2), l'antico *Melas*, presso Melitine (3). In mancanza di un ponte dovevano passarlo in dorso di giumenti, ed il fiume in seguito a piogge torrenziali era abbastanza minaccioso. Mechitar con fraterna carità e santo altruismo prestò al compagno il suo animale che era più forte e

(1) P. Matteo d'Eudocia. Cap. IX.

(2) *Karàssù* in lingua turca significa *Acqua Nera*.

(3) La città Melitine attualmente è chiamata dai Turchi col nome *Malatia*.

pratico, ed egli montò quello dell'amico. Il vardapiet potè quindi senza pericolo giungere all'altra spiaggia. L'animale invece montato da Mechitar non potè resistere alla corrente; pel grande sforzo, rottasi la corda della sella, l'animale fuggì di sotto, e Mechitar colla sella rimasto in balìa delle onde, cominciò a rotolarsi nei vortici del fiume. Vedendo il pericolo un viaggiatore coraggioso si gettò subito nell'acqua col suo cavallo, afferrò Mechitar, e lo trasse salvo alla riva. Non avendo abiti di ricambio Mechitar così inzuppato continuò il viaggio per tre ore fino alla città, ove potè procurarsi un abito. Gli era rimasto l'asino, ma non più il sacco che conteneva i libri, suo unico ed inapprezzabile tesoro, scomparso oramai per sempre nel fiume pericoloso.

Rese pertanto grazie al Signore che lo aveva salvato da certa morte, e gli aveva conservato la salute in quelle ore di viaggio percorse cogli abiti tutti bagnati.

3. Arrivati ad Aleppo presero alloggio nelle camere della chiesa armena. Mechitar fece presto conoscenza con diversi religiosi latini: gesuiti, carmelitani scalzi e cappuccini, ma preferiva frequentare i padri della Compagnia di Gesù, perchè fra questi padri, veri campioni di santità e di dottrina, v'erano diversi conoscitori della lingua turca. Quì prese per suo consigliere e guida spirituale un certo Padre Antonio Beauvollier, uomo di grande dottrina e di somma prudenza, già apostolo nelle Indie e diversi paesi dell'Asia, che perciò conosceva bene la lingua turca, nella quale parlava con Mechitar, chiamavasi felice di averne trovato un vaso eletto dalla sapienza divina. Mechitar ed Hovnan vardapiet « si confessarono da lui e gli fecero tutti e due la professione della fede cattolica » (1).

(1) P. Matteo. Cap. IX. § 4. Mechitar fece questa professione (non abjura) davanti al suo confessore, per dimostrare la sincerità della sua fede e per cancellare ogni sospetto. Perchè gli Armeni, secondo l'espressione stessa di P. Galano, pregando insieme in chiesa, « Omnes Armeni in iisdem simul templis promiscue orant etsi corde unus non assentitur professioni alterius », erano sospettati ai latini. Sebbene P. Galano, non tanto tenero verso

Durante i tre mesi che il servo di Dio restò in Aleppo mattina e sera si recava da padre Antonio e non si saziava mai di domandare lumi sulle più ardue e necessarie questioni teologiche. Il dotto figlio di S. Ignazio era meravigliato delle argute osservazioni di Mechitar e della sua vasta erudizione circa i Santi Padri armeni, ammirazione che crebbe a dismisura quando seppe che quel diacono non era stato in nessuna scuola, e non avea udito nessun maestro insigne in quelle sublimi quistioni. Non sapeva perciò qual cosa più lodare in Mechitar, se l'anima candida, la vita austera ed illibata, il suo grande amore a Dio, ovvero l'intelligenza perspicace congiunta ad una angelica umiltà; onde teneva quel giovane diacono per un dottore erudito e quasi del tutto formato.

Per questo allorchè Mechitar gli rivelò il desiderio di recarsi a Roma per istruirsi, egli trovava questa andata superflua, e si sforzava di persuaderlo a restare in Armenia, a predicare dovunque, e a smettere l'idea di recarsi in Occidente, dove sarebbe stato costretto ad assimilarsi pratiche ed usanze, che non gli avrebbero giovato gran fatto in Oriente (1).

Ma visto che Mechitar era fermo nel suo proposito cedette al suo desiderio e gli consegnò la seguente entusiastica lettera testimoniale, facendola confermare con una fraterna solidarietà da altri capi religiosi in Aleppo. Ecco il testo:

Ego infrascriptus Sacerdos Societatis Jesu fidem facio, Mekitar Armenum Religiosum, et Diaconum Petri filium sebastenum, Catholicæ fidei, quam a puero conquisierat, et Ca-

---

gli Armeni aggiunge: « Neque dici proprie potest, quod Armenorum Ecclesia sit in duas divisa, quarum altera sit catholica, altera haeretica ». *Galanus Tom. I Assertio II* § VIII. Tutto ciò per la sua epoca, che non era differente da quelli anni nei quali trascorse la gioventù di Mechitar.

(1) Racconta P. Matteo che Mechitar soffriva ancora coll'occhio destro. Una volta nel baciare la mano di P. Antonio, la mise sull'occhio ammalato con grande fede, e da quel giorno non sentì più dolore, e l'occhio si guarì da sè fra poco.

tholicorum Armenorum, ac librorum antiquorum lectione didicerat, sed nondum professus erat, quia nullum hactenus Missionarium ad id in patria sua repererat, hic demum in sacello nostro professionem emississe apud me, juxta Sanctæ Congregationis de Propaganda fide decreta. Cumque optimus juvenis maximo zelo ardeat propagandi Catholicam fidem, et unionem cum Ecclesia Romana inter suos, atque ad id exequendum, tum propter morum innocentiam, ac pietatem singularem, tum propter ingenuam indolem, et cognitionem operum Sanctorum Patrum Armenorum, quorum testimonia in promptu habet contra haereticos aptissimus mihi videatur, non potui non probare consilium, quod jamdudum cæpit, eundi Romam, ut ibi tamquam in arce Catholicæ fidei armis instruatur tu doctrinæ inconcussæ, tum pietatis sinceræ contra haereticam pravitatem, ac dein iis instructus, in patriam redeat ardenti suo zelo pro conversione Armenorum facturus satis. Itaque enixissime rogo, et obsecro eos omnes, qui has literas visuri sunt, ut ejus tam sancto desiderio obsecundantes, non solum tamquam fratrem benigne eum recipiant, sed et adjuvent, ut propositum suum ad majorem Dei gloriam et Sanctæ Romanæ Ecclesiæ exaltationem valeat adimplere. In horum fidem has ei literas manu propria subscriptas et sigillo Societatis nostræ munitas, quibus et Superiores Generales Syriæ tamquam testes subscripserunt, dedi. Alepi die 30 Maji anno 1695.

Antonius Beauvollier Societatis Jesu.

Joannes Verzeau Superior Generalis Missionum Societatis Jesu in Syria.

Frater Josephus Engeviacensis Missionum Orientalium Capuccinorum Provinciæ Turonensis Custos licet immeritus.

Fr. Ferdinandus a Sancta Liduvina Vic. Provincialis Missionum Carmelitar. Discalceatorum in Syria, et Palestina.

(L. S.)

4. Qualora Mechitar si fosse recato a Roma e con questa splendida testimonianza si fosse presentato ai Padri della Compagnia di Gesù, avrebbe ricevuto senza dubbio un'accoglienza filiale. Ma Dio, che lo aveva destinato ad altri fini, non permise allora ch'egli potesse compiere il suo volo verso l'Occidente.

Stette Mechitar in Aleppo tre mesi, conducendo una vita di grandi penitenze, di flagellazioni, dedito continuamente alla preghiera e alla meditazione. Poi prese la benedizione di Padre Antonio, che era commosso fino alle lagrime, e con Hovnan vardapiet discese ad Alessandretta di Siria, ove, trovando una nave francese che doveva partire per l'Italia, vi s'imbarcò col suo compagno. Per caso salì su quella nave anche il catholicos armeno di Sis (Cilicia), di nome Gregorio Bizag, che si recava a Roma con un'altro vescovo (1).

Arrivata a Cipro la nave dovette fermarsi per un tempo, essendo stato avvisato il capitano trovarsi in quelle acque delle fregate inglesi, e poichè eravi rottura fra i due regni, francese ed inglese, il capitano credette prudente aspettare e non proseguire il viaggio. I passeggieri preferirono di sbarcare in una cittadella, chiamata Duzla. Ivi il catholicos usò tutti i mezzi per persuadere Hovnan vardapiet a lasciarsi consacrare vescovo, ed il diacono Mechitar a lasciarsi ordinare sacerdote, allo scopo di fare una solenne entrata in Roma con due vescovi ed un sacerdote. Mechitar ricusò assolutamente la proposta, ma Hovnan vardapiet in ultimo cedette e nel monastero armeno di S. Macario fu consacrato vescovo dal patriarca Gregorio Bizag coll'assistenza dell'altro vescovo.

Intanto erano passati i giorni di timore ed il capitano della nave francese avvisò i passeggieri di imbarcarsi per la partenza.

In questo tempo Mechitar, a cagione delle sue astinenze e dell'acqua cattiva, che beveva, aveva contratto una forte febbre malarica. Il capitano vedutolo in quello stato, avendo timore di qualche male infettivo, rifiutò di accettare il Servo di Dio. Piangeva e supplicava Mechitar di essere imbarcato, e piangeva il suo compagno, il vescovo Hovnan, che non voleva separarsi dal suo caro ammalato.

(1) Di questi catholicos o Patriarchi di Sis, che nella loro giurisdizione non dipendevano da Ecemiazin, si vedrà nel Capitolo XIII.

Il capitano titubante in prima, dietro l' intercessione di un influente negoziante, cedette poi, e Mechitar entrò nella nave. Ma il male peggiorò e Mechitar stesso perduta la speranza di viaggiare per mesi sul mare, uniformandosi alla volontà di Dio che stimava aver disposto altrimenti a suo riguardo, pregò il capitano di farlo sbarcare al primo porto, dove dovea scendere un negoziante armeno, che era entrato nella nave per trattare un affare, ed aveva la sua barca legata alla nave. Il caritatevole negoziante si prestò con premura e condusse il giovane diacono alla spiaggia in vicinanza dell' isola Salamis, detta anche Costanzia, per essere stata restaurata dall'imperatore Costantino. La separazione per il vescovo Hovnan fu una scena straziante; voleva assolutamente essere sbarcato con Mechitar; ma fu costretto a restare, avendo il catholicos minacciato di non dare il decreto della sua consacrazione a vescovo.

5. Mechitar sbarcato dalla nave, noleggiò un cavallo, si portò alla città di Salamis, e si ricoverò in una stanza della chiesa armena, dove restò tre giorni, senza nessuno aiuto e senza che alcuno venisse a vederlo. Il quarto giorno un fabriciere, trovatolo in deplorevole condizione, con un cavallo lo condusse all' Eremo di S. Macario, distante un giorno dalla città; lo scaricò nel portico, e chiamati i monaci disse loro: « costui è monaco e diacono, spetta ai monaci di curarlo » (1).

Questi eremiti erano di stretta osservanza. Mechitar già era stato in questo eremo nella circostanza della consacrazione a vescovo del vardapiet Hovnan, ed aveva avuto con quei monaci forti ed accalorate discussioni per difendere contro le loro bestemmie il concilio di Calcedonia e S. Leone Papa. Perciò vedendolo di nuovo si rinnovò contro di lui l'antico rancore. Condussero Mechitar ammalato in una cella mezzo diruta, senza riparo dal vento e dalla pioggia. Non gli diedero nè letto nè coperta, ed il Servo di Dio ripiegando il suo soprabito di lana in due,

(1) P. Matteo, Cap. IX. § 13.

ne adoperava la metà come materasso e l'altra metà per coperta. Non gli portavano in istanza nè cibo nè acqua, e quando la febbre forte toglieva la conoscenza al Servo di Dio, che dimenticava così di trascinarsi fino a refettorio, rimaneva a lungo privo di cibo e di bevanda, fino a quando sollevato in qualche maniera, poteva trascinarsi alla porta della cucina per chiedere un po' di pane, o una galetta e qualche oliva.

Questa vita durò due mesi. Egli non solamente sopportava con rassegnazione, ma coi Santi trasportati dal « patire o morire, patire sempre e soffrire per te o Signore » sentiva gioia per le sue sofferenze e ringraziava l'Altissimo, mettendosi nelle mani di Colui che è padrone della nostra vita. Spesso nei momenti in cui la febbre lo bruciava tutto, perdeva la conoscenza, si trascinava verso l'orto e si gettava in una vasca d'acqua fredda che scaturiva da una vicina spelonca. All'impressione del freddo riacquistata la conoscenza, sortiva dall'acqua e così inzuppato restava delle ore senza nessuno aiuto. Poi come poteva, tornava carpone alla cella invocando tutti i Santi, « cominciando da S. Pietro e dagli apostoli » (1). Spesso era molestato anche dai serpenti che erano numerosi nell' isola di Cipro. Eppure in tanto abbandono, nella provocazione di tante offese, mai un lamento o una risposta poco cristiana sulle sue labbra, mai ombra di offeso orgoglio o di reazione sulla sua fronte. Anzi si mostrava sempre contento e rendeva dal fondo del cuore grazie al Signore, pensando che tutto era stato permesso da Lui per l'espiazione dei peccati. E Dio conservò per miracolo la vita del servo suo fedele, che aveva destinato ad opere sante.

6. L'estate di quell'anno (1695) arrivarono molti pellegrini all' Eremo di S. Macario. Fra essi si trovava un vescovo caritatevole, che veduto il giovane diacono Mechitar in uno stato veramente compassionevole, a lui si avvicinò, s' informò del perchè della persecuzione patita,

(1) P. Matteo, Cap. IX.

ed ammirato della pazienza e bontà del Servo di Dio, cominciò a servirlo come un domestico. Anzi il giorno della festa della Trasfigurazione, che in Armenia cade generalmente in una Domenica di Luglio (1) ed è celebrata con grande solennità, chiese e seppe che l'ammalato avrebbe preso volentieri un cibo del suo paese, preparato con un po' di burro e farina. Il vescovo andò personalmente a prepararlo in cucina e poi lo presentò a Mechitar. Quel po' di cibo, e sopratutto quell'assistenza paterna e conforto morale, rianimarono l'ammalato, che chiese al vescovo di essere condotto in città per consultare qualche medico, ed il vescovo subito lo condusse in città e gli diede alloggio in una buona camera della chiesa armena. Chiamato un medico, esaminò l'ammalato, constatò trattarsi di itterizia acuta, ed avendo trovato il paziente in istato di pericolo, non volle assumere la responsabilità della cura. Mechitar per nulla spaventato, si pose nelle mani di Dio ed aspettando l'ora della sua chiamata vi si preparava pregando.

Intanto di lui s' interessavano diversi connazionali, e ognuno consigliava un medicamento, tutti poi lo pregavano d' interrompere almeno lo stretto digiuno e di mangiare un po' di carne. Mechitar, memore delle sue sante istitutrici, le quali solevan dire, che in caso di malattia potevasi mangiare un po' di carne, cominciò a mangiarla qualche volta la settimana. Questo nuovo regime di vita, l'aria buona e l'alloggio sano, cambiarono ben presto il suo stato, e sentì ritornare le forze.

7. Mentre era ancora convalescente, cadde la festa del santo Concilio di Efeso. Mechitar, che aveva cominciato a frequentare il coro, nell' inno, che quel giorno si cantava in onore del Concilio, udì aggiungere una strofa posticcia contro il santo Concilio di Calcedonia e contro

(1) È costumanza antichissima nella Chiesa Armena che le feste della Trasfigurazione, della S. Croce, dell'Assunta, ecc., si trasportano alla domenica seguente. Fa eccezione il Natale, che resta fisso alla data.

S. Leone Magno. Egli si turbò, tacque, mostrò grande afflizione, e tosto si ritrasse nella sua stanza. I monaci in gran numero si recarono da lui e vollero che ripetesse quell'anatema contro il Concilio di Calcedonia e contro S. Leone. Mechitar, benchè debole ancora ed esausto, dallo sguardo, dalla fronte, dal viso infiammato da santo zelo, mandando lampi dell'antica sua energia, fissò negli occhi quei monaci, e con voce forte disse: « ed io anatemizzo Dioscoro, che voi oggi avete onorato con epiteto di santo; ed ora fate ciò che più vi aggrada; eccomi pronto a tutto patire per la mia fede ». Quelli tutti sgomenti si ritirarono.

8. Però Mechitar comprese che la sua stabile guarigione era oramai impossibile in quell'ambiente, dove era mal vista la sua fede. Ma in qual modo egli, che nulla possedeva, avrebbe potuto continuare il viaggio verso l'Occidente e verso Roma? Era costretto a ritornare per forza in patria per ivi cercare ed attendere la sua guarigione. Però ogni persona era in dovere di pagare al governo una tassa detta *capitale*, e Mechitar sprovvisto di denaro non lo poteva. Fu perciò arrestato dagli esattori e condotto dinanzi all'intendente delle tasse, il quale vedendo questo povero giovane pallido, macilento, vacillante, di tutto sprovvisto, ebbe di lui pietà, lo liberò, gli lasciò la quitanza relativa e, come era uso per i bisognosi, pretese e ricevette dalla Comunità armena la somma da pagarsi. Ma ciò non bastava. Per partire da quella città occorreva mostrare un garante. Dove trovarlo? Udì il caso e s'impietosì un mercante greco, il quale si recò dal governatore dell'isola e s'inscrisse garante per Mechitar. Questi ringraziando tale benefattore non sapeva come meglio esprimere la sua riconoscenza; ed avuta la licenza, partì subito per Duzla, ove trovò pronta una nave, e si imbarcò per Seleucia. Ivi sbarcato, si mise in viaggio per Antiochia. Per la grande povertà era costretto per via a mendicare il pane, a camminare a piè nudi per quelle strade sassose, non avendo più scarpe, nè avendo come comprarle. Per causa della stanchezza e della vita stentata tornò di nuovo la febbre e la malattia, ed egli conti-

nuò, come potè, il viaggio; arrivò in Antiochia, poi tutto esausto, ad Aleppio, dove trovò una stanza presso la chiesa armena. Sparsasi la voce della sua venuta in città, corsero a vederlo gli antichi conoscenti, che avevano conservato di lui buona e cara memoria. Questi fecero chiamare un medico, e costrinsero il Servo di Dio a sottomersi ad una cura, e la malattia d'itterizia presto sparì. Però il germe era rimasto, e di tanto in tanto il male ricompariva, come si vedrà nel decorso della sua vita; anzi fu quel male, che per disposizione di Dio, lo condusse poi alla morte.

Mechitar questa volta non trovò ad Aleppo il Padre Antonio Beauvollier, ma spesso andava a trovare gli altri padri della Compagnia di Gesù e profittava dei loro consigli. Essi pure, come aveva già fatto Padre Antonio, insistevano perchè non andasse in Occidente, ma restasse in Armenia per essere utile ai suoi connazionali predicando la vera fede. Mechitar si rimise nelle mani del Signore, e ringraziando i buoni amici e i Padri Gesuiti tanto premurosi per lui, partì per Aintab, e di là continuando il viaggio, arrivò a Sebaste il 15 novembre 1695.

In quel giorno era pervenuta alla madre ed ai congiunti la notizia della disperata malattia di lui, e che privo di ogni assistenza era stato abbandonato in un angolo d'un eremo. Si può immaginare la disperazione della madre che piangeva il figlio come già morto. Perciò quando quelli che lo avevano veduto in carovana, corsero ad avvisarne la madre, questa col cuore trepidante nell'ansia e nell'incertezza, quando rivide il figlio, pianto come morto, cadde svenuta.

9. Alla gioia della famiglia di Mechitar si unì tutta la città di Sebaste. Oramai i concittadini andavano superbi della fama del loro giovane diacono. Tutti correvano a salutarlo, ad augurargli pronta guarigione, essendosi, dopo tanti mesi, messo in letto il Servo di Dio, a cui il male si era rinnovato lungo il viaggio.

Il riposo, i cibi sani, e le cure materne gli restituirono ben presto la salute, ed egli potè di nuovo ritirarsi nel

monastero di S. Croce. Ivi ricominciò il suo apostolato e la sua vita austera, dedicandosi alla contemplazione, alla lettura della dottrina sacra, ad istruire i connazionali nella dottrina della Chiesa Romana, unica vera dottrina, come dimostrava coi S. Padri armeni, che citava con abbondanza. Questa sua erudizione sacra, questa sua maestrìa e chiarezza nello spiegare che bisognava essere in armonia colla dottrina della Chiesa di Roma, suscitò ira ed avversione in qualche monaco, particolarmente in un certo Zaruk, che cominciò a perseguitarlo, ad ingiuriarlo, e a deriderlo apertamente.

Anzi un giorno, assente il Servo di Dio, che si era recato in città, quel monaco Zaruk scassinando la porta, entrò nella cella di Mechitar e prendendo i libri e gli scritti, fra i quali molte lodi in onore della SS. Vergine e dei Santi, consegnò tutto alle fiamme. Tornato il Servo di Dio dalla città, e non trovando i suoi libri e i suoi scritti, nel mentre che cercava, intervenne lo stesso Zaruk, che burlescamente si vantò di aver tutto gettato nel fuoco. Il Servo di Dio dinanzi a tanta arroganza, si ricordò del patriarca Giobbe, tacque, entrò nella sua stanza, ringraziò il Signore che aveva voluto provarlo e umiliarlo così, e come se nulla fosse, continuò a voler bene a tutti, massime a Zaruk.

10. In quell'inverno (1695-96) Mechitar soffriva moltissimo per una forte tosse, spesso sputava sangue, ed una debolezza generale si era impadronita di lui. I suoi ammiratori concittadini ed i notabili del paese volevano ad ogni costo vederlo sacerdote, ma egli che si reputava indegno di sì alto ministero, rispondeva che ciò era impossibile per la sua salute irrimediabilmente minata. Quando il ritorno della primavera fece sperare un ritorno delle sue forze, il popolo insistette presso il vescovo e presso Mechitar, che dopo di aver molto pregato, s'inchinò alla volontà del Signore, colla speranza di meglio servirlo nel santo ministero. Perciò dopo molti giorni di esercizi e di preghiere fu ordinato sacerdote dal vescovo Carapet, superiore del monastero di S. Croce. Fu quello un giorno

di grande solennità alla quale concorse tutto il popolo che credeva di vedere nel venerato concittadino sacerdote, il futuro suo vardapiet e vescovo. Con Mechitar fu ordinato anche quel monaco Zaruk, verso il quale il Servo di Dio si mostrò sempre di una carità evangelica. Da quel giorno dell' ordinazione cominciò Mechitar a chiamarsi Mechitar *Abegha*, come è costume chiamare in Armenia i sacerdoti monaci, non ancora *vardapiet* dottore (teologo) (1).

---

(1) Mechitar aveva allora venti anni. Devo notare, come fu notato nel Primo Processo, che secondo la disciplina vigente anticamente ed allora in Armenia, i sacerdoti secolari, che erano ammogliati, non potevano essere ordinati che nel trentesimo anno. Mentre i monaci per privilegio, avendo già fatto voto di castità, potevano essere ordinati a venti anni e anche prima.



CAPITOLO IV.

Mechitar lavora per fondare una Congregazione.

1. La necessità di preparare molti predicatori della vera fede. — 2. I primi discepoli di Mechitar: Giovanni e Giuseppe. — Il fervore di Giovanni. — 3. I genitori di Giovanni contro Mechitar. — 4. Mechitar va a trovare Khaciatur vardapiet in Costantinopoli. — Gli propone d'essere capo d'una Congregazione di predicatori. — 5. Mechitar predica a Costantinopoli. — Parte per Olti in cerca di discepoli. — 6. In causa del mare burascoso si sbarca a Sinope. — Va a predicare a Samsun, Marzavan ed Amassia. — 7. Parte per Erzerum. — Si stabilisce nel monastero Carmir Vank. — 8. Lo zelo apostolico. — 9. La peste nel monastero. — Abnegazione di Mechitar per servire gli appestati. — Egli pure contrae il morbo e guarisce.

1. Dal fausto giorno della sua ordinazione sacerdotale il Servo di Dio sentì in sè stesso tutta la sublime grazia del ministero a lui dal Signore concessa. Nella sua anima risuonavano le parole del Profeta Isaia: « Lo spirito di Dio è sopra di me, perciò mi cinse, e mi mandò ad evangelizzare i poveri, a sanare i contriti di cuore, a predicare la liberazione dai peccati ai captivi, ed ai ciechi la vista ». Viva sentiva sempre nella sua mente la mistica visione delle due sante istitutrici, che avevano veduto Mechitar aprire e sgombrar la via che mena al tempio, simbolo dell'unità della Chiesa cattolica. Al suo cuore più che al suo orecchio tornaron con dolce melodia le fervide parole del santo missionario della Compagnia di Gesù, che lo aveano spronato a mettersi presto all'opera per sterminare dalla sua nazione la zizania dello scisma.

Nelle sue peregrinazioni per le diverse città e monasteri, avea ben conosciuto che in molti suoi connazionali

lo scisma era conseguenza d'ignoranza. Bisognava perciò predicare, bisognava dissipare le tenebre dell'errore, bisognava far conoscere e provare la verità della fede. Ma come poteva da solo bastare ad opera sì vasta? Sentì allora la necessità che molte menti e molti cuori a lui si unissero nella santa impresa, e che l'opera una volta incominciata avesse continuità di efficacia; per dire la giusta parola, occorreva formare una società, una congregazione religiosa.

Le sue prediche giornaliere, la fama della sua pietà, della sua penitenza, la sua vita illibata che spandeva intorno un profumo affascinante d'angelico amore, avevano attirato dalla città di Sebaste e dai paesi vicini uditori in gran numero ed ammiratori, e fra questi due giovani pii, Giovanni e Giuseppe, che dichiararono a lui di voler seguire il suo esempio, e di unirsi a lui per non separarsi mai più.

Mechitar vide la mano del Signore, e nel silenzio delle sue meditazioni e preghiere, quella Mano baciò, ringraziando Iddio con umiltà ed ardore, ed ai due giovani raccomandò la preghiera e le letture spirituali.

Per inaspettata fortuna, in quei giorni capitò nelle sue mani l'aureo libro della *Imitazione di Cristo*, tradotto in armeno. Egli non si saziava mai di leggerlo mattina e sera, e perchè potessero profittarne anche i due giovani, tagliò il libro in due, consegnandone una metà a Giovanni, e poi scambiandosela a vicenda.

In poco tempo Giovanni ispirato da quella lettura, divenne tutto una fiamma ardente per amore di cose divine. Egli, di famiglia agiata, nella meditazione conobbe la vanità del mondo e la realtà sublime dell'amore di Gesù e dell'eterna beatitudine, e sentiva come un disprezzo per tutte quante le terrene cose, e proponeva di ritirare la parola data alla fidanzata, di far voto di castità e seguire in tutto il sacerdote monaco Mechitar, suo concittadino. Rivelò i suoi propositi al Servo di Dio, il quale, benchè contentissimo, gli raccomandò prudenza, di non parlarne ad altri, di non mutare esteriormente vesti ed

abitudini, prima di aver ricevuto il consenso difficilissimo dei genitori. Ma il nuovo chiamato dalla grazia non potè frenare il suo ardore, i ricchi vestiti mutò con poveri indumenti, abbandonò ogni divertimento anche innocente, e tutto si diede alle preghiere ed alle opere di carità.

3. Tutto questo addolorò grandemente i genitori di Giovanni, i quali « ignari della santità dell'angelica vita religiosa, e notando la scostumatezza dei religiosi del loro tempo, credevano che anche al loro figliuolo, nel dedicarsi alla vita religiosa, toccasse avere simile condotta » (1).

La madre con pianti e lamenti tutto il giorno metteva sossopra tutta la casa, e perciò Mechitar fu preso in odio dai membri di quella famiglia qual seduttore del loro figlio; e cominciarono a perseguitarlo in ogni modo. Mechitar con tutta calma condusse loro il beneamato Giovanni: « ecco, disse, prendetelo e dissuadetelo dal suo proponimento ». Anzi per calmare l'eccitazione degli animi e la confusione, creata in città dai genitori del giovane, decise di allontanarsi per qualche tempo e di andare a predicare in Eudocia. Qualora nella sua assenza Giovanni fosse restato fermo nella sua vocazione, i genitori non avrebbero potuto più incolparlo. Chiamò pertanto Giovanni, gli palesò la sua decisione, e lo raccomandò a Gesù ed alla sua Santissima Madre.

Partito Mechitar, molti amici della famiglia di Giovanni, « ecclesiastici e secolari » esortavano il giovane a desistere dal suo proposito. « Per qual ragione, o figlio diletto, dicevano, questo tuo strano desiderio? I genitori ti hanno fidanzato ad una donzella ammirabile, e già fervono i preparativi per le nozze, e tu loro non dai ascolto, fermo nell'idea di farti monaco, e di menare una vita errante... non vedi tu i monaci del nostro tempo, quanto sono abietti, e come menano una vita miserabilissima, vanno erranti e mendichi, derelitti ed insultati da tutti? Tu pensi di lasciare l'agiatezza della casa paterna, e pre-

(1) P. Matteo, Cap. XI.

ferisci una vita piena di miseria, selvatica e raminga » (1). Con queste arti e con simili parole credevano di persuadere Giovanni, il quale non rispose affatto alle loro lusinghe, anzi per liberarsi da quelle continue molestie, confidato il segreto solo al suo compagno Giuseppe, fuggì in provincia di Aghin, dove viveva ignorato, nelle opere di pietà, mendicando il vitto da persone caritatevoli.

Alla sua scomparsa fu indescrivibile l'ira e l'angoscia dei suoi genitori i quali mandarono ovunque a cercarlo, e non trovandolo, decisero di chiamare davanti ai tribunali il sacerdote Mechitar, quale istigatore della fuga del loro beneamato figlio. Questa campagna di persecuzione contro il Servo di Dio era mossa da quel tale monaco Zaruk che bruciò i libri di Mechitar, quel Zaruk che nella vita di lui vedeva la condanna della sua vita mondana. A lui si erano uniti un altro vardapiet ed un vescovo, e tutti e tre avevano giurato di far condannare Mechitar al carcere, quando Zaruk perdette miseramente la vita. Questi tre s'erano dati un convegno festivo fuori città. Appena dopo, Zaruk volle prendere un bagno termale in una di quelle vasche, delle quali abbonda quel paese, ma perduti i sensi e non avendo aiuto, in quella annegò. I compagni portarono il corpo nel monastero e segretamente lo seppellirono nel giardino e tacquero temendo sempre di essere interrogati ed arrestati per questa morte e segreto seppellimento.

Intanto gli amici di Mechitar lo avvisarono per lettera della confusione che regnava a causa del fuggitivo, e delle possibili dolorose conseguenze. Il Servo di Dio credette necessario di tornare a Sebaste, e saputo dal giovane Giuseppe il nascondiglio di Giovanni, andò a trovarlo e lo condusse ai genitori. Questi provarono, nel vederlo, una gioia insperata e immensa. Ma su di essi vegliava la Provvidenza, che aveva già disposto che nell'avvenire, con loro consenso, Giovanni doveva lasciarli per seguire Mechitar nella santa impresa.

---

(1) P. Matteo, Cap. XI.

4. Mechitar nelle sue missioni ad Eudocia ed Aghin spesso aveva sentito decantare la sapienza e la prudenza del vardapiet Khaciatur (2), nativo di Erzerum, laureato nel Collegio Urbano a Roma, andato poi in Oriente come missionario apostolico, e che ora si trovava a Costantinopoli. Il Servo di Dio obbedendo al suo profondo sentimento di umiltà, cercava chi potesse degnamente mettersi a capo della santa opera ideata da lui; di preparare cioè missionari capaci per illuminare la nazione armena nella vera fede. e per questo stabilì di recarsi a Costantinopoli e pregare il teologo Khaciatur di essere loro capo. Questo divisamento rivelò al suo fedele compagno Giovanni: « Lui, Khaciatur vardapiet, diceva, sarà autore e capo dell'opera, io non sarò che il cooperatore » (3). Consigliò Giovanni di restare coi genitori, per non suscitar nuove tribolazioni, assicurandolo che da Costantinopoli gli avrebbe fatto sapere ogni cosa, e che allora soltanto coll'aiuto del Signore sarebbe stato deciso il da farsi. E partì subito, e dopo un viaggio di stenti arrivò alla capitale d'Oriente nella primavera del 1697.

Ivi fece immediatamente la conoscenza di Khaciatur vardapiet, lo frequentò, ed in breve si stimarono e si affezionarono a vicenda. Il Servo di Dio gli rivelò la sua umile aspirazione e lo pregò di mettersi a capo di opera tanto salutare, per preparare predicatori della verità in tutta l'Armenia. Ma Khaciatur si scusò e decisamente rinunziò di presiedere ad una impresa, che credeva difficilissima, anzi impossibile, mancando assolutamente i mezzi materiali. Educato a Roma, conoscitore degli Ordini monastici e religiosi, sapeva bene quante spese occorrerebbero per fondare e mantenere una Congregazione, e ciò poneva sotto gli occhi di Mechitar, che nulla possedeva per ten-

(1) In quel quadro egli figurò S. Gregorio colla sua propria immagine.

(2) Egli spesso sottoscrive *Cacciaturus*, latinizzando, secondo l'abitudine dell'epoca, il nome armeno *Khaciatur* che significa: Dono della Croce.

(3) P. Matteo, Cap. XI.

tare ed iniziare opera sì grande. Mechitar si afflisse molto del rifiuto, ma non disperò. In quel frattempo arrivò a Costantinopoli anche il suo compagno Giovanni, che finalmente aveva ottenuto il consenso dai genitori, e ciò fu una vera consolazione per il Servo di Dio, il quale si fermò a Costantinopoli per cinque mesi, mai rinunciando alla speranza di poter persuadere Khaciatur vardapiet ad unirsi all'opera come capo, ma invano.

5. Mechitar dapprincipio aveva preso in affitto una povera stanza, e frequentava la chiesa latina, che allora i padri della Compagnia di Gesù avevano a Galata, dove celebrava le santa messa. Ben presto il segreto ardore, che lo consumava da tempo, di essere utile ai suoi fratelli, lo spinse a predicare la vera fede e la penitenza, e molti abbandonando le dottrine scismatiche si unirono a quelli che professavano le dottrine della Chiesa Romana. Come si sparse la voce per tutti gli Armeni di Costantinopoli che era arrivato nella capitale un dotto ed eloquente predicatore, i sacerdoti ed i notabili della nazione armena si recarono alla sua povera abitazione, e l' invitarono di andare a predicare nella chiesa maggiore armena, dedicata a S. Gregorio Illuminatore, in Galata, centro allora della capitale, offrendogli abitazione nell'ospizio attiguo. Mechitar lontano da ogni pensiero di vanagloria, a solo scopo di giovare santamente ai suoi connazionali, accettò l'invito e si recò alla chiesa di S. Gregorio. Confortato ed ispirato dallo Spirito Santo, predicò ogni giorno della vera dottrina, della penitenza, della carità cristiana, con eloquenza affascinante, con voce sonora e dolce ad un tempo, documentando ogni affermazione con citazioni abbondanti della Scrittura Santa e dei Santi Padri.

La vasta chiesa era diventata angusta per la folla che ogni giorno vi accorreva, e che ritornava alle sue occupazioni edificata e maravigliata. Il Servo di Dio era allora nel ventunesimo anno di età, ed appena pochi peli ornavano le guance giovanili. Di statura più che media, di corpo ben formato, nè pingue nè magro, fisionomia dolce e sincera, naso aquilino, occhi espressivi, portamento no-

bile e serio, voce chiara e forte, ecco il giovane apostolo che persuade, convince, affascina colla sua parola. I pochi che da vicino lo conoscevano molto bene, narrano della sua singolare modestia, della sua vita austera e pia, tutta dedicata alla meditazione ed alle letture sacre. Egli non prendeva nessun compenso, ciò che sembrava affatto nuovo a quel popolo. Molti pertanto prendevano animo ed andavano a trovarlo nella sua cella per domandare consigli sulla vita di perfezione. Fra queste fuvvi un giovane di nome Giovanni, dopo Padre Emanuele, che colpito al cuore dalle prediche del Servo di Dio, lasciò la fidanzata e lo seguì.

Di questo suo santo zelo a Costantinopoli fu testimone il Padre Verzeau, Superiore dei Padri della Compagnia di Gesù, sua antica conoscenza di Aleppo, il quale tutto lieto e contento, volle rinnovare l'espressione della sua grande stima per il Servo di Dio, e gli lasciò uno scritto, che gli avrebbe potuto essere utile se per caso si fosse recato a Roma. Eccone il tenore:

Ego infrascriptus testor me in hac urbe, quo me negocia Missionum nostrarum vocarunt, Mekitar Armenum Religiosum, nuncque Sacerdotem Petri filium Sebastenum reperisse, magnoque cum gaudio et audivisse, et per me ipsum cognovisse, optimum juvenem eodem teneri propagandae ortodoxae Fidei studio, quod ego ante annos duos Alepi videram, et scripto authentico testatus eram. Quamobrem catholicos omnes, ac praesertim Reverendos omnes cujuscumque Ordinis Missionarios per Christi charitatem precor, ut ejus tam Sanctum propositum foveant, juvent, omnique ope promoveant. In quorum fidem has ei Litteras manu propria subscriptas, et sigillo Societatis nostrae munitas dedi. Constantinopoli 15 Julii 1697.

Joannes Verzeau Superior generalis Missionum Societatis Jesu in Syria.

(L. S.)

6. Mechitar stette a Costantinopoli fino al mese di settembre. In tutto questo tempo non potendo riuscire a persuadere Khaciatur vardapiet, sentì nell'animo un divino

incoraggiamento di cominciare da sè solo l'opera per la gloria di Dio, rimettendo tutto nelle mani del Signore ed aspettando ogni aiuto da lui solo. La capitale ottomana non era ambiente propizio per raccogliere discepoli, e perciò il Servo di Dio pensò di recarsi ad Olti sul confine di Giorgia, nella provincia di Erzerum, ove conosceva un sacerdote di sentimenti cattolici, dal quale si riprometteva cooperazione per avere discepoli. Restava di procurare del denaro per pagare il viaggio di mare, nulla egli avendo, perchè gratuitamente aveva prestato l'opera sua nell'esercizio dell'apostolico ministero. Cominciò pertanto ad accettare l'elemosina dei fornai, presso i quali per turno si recava le sere a predicare e catechizzare nei forni. Prese quanto bastasse al suo viaggio, e potè comprare anche due libri a lui tanto cari ed in se stessi preziosissimi: la Bibbia e la Imitazione di Cristo. Quindi raccomandando al Signore ed alla SS. Vergine se stesso ed i suoi discepoli, dato un ultimo addio agli amici e ai fedeli, partì coi discepoli alla volta di Trebisonda, il porto più vicino ad Olti.

Sul Mare Nero terribili burrasche misero in pericolo diverse volte la sua vita e quella della nave. Arrivati con indescrivibili sforzi ad Eraclea, ivi furono costretti a sbarcare, e quando parve ritornata la calma su le onde, credette opportuno di proseguire il viaggio in barca rasentando la spiaggia. Ma il tempo tornò minaccioso e nuovamente mugghiarono le tempeste del mare, e dopo due giorni di pericoli e di sforzi arrivarono a Sinope. In tutto quel tempo il Servo di Dio ed i suoi non fecero altro che pregare il Signore che infrena le onde furiose del mare, e questa preghiera infondeva coraggio ai rematori che mostravano avere in Mechitar una somma fiducia. A Sinope non trovando nessuna nave per Trebisonda, continuarono costeggiando in barca sino a Samsun dove sbarcarono.

In quei tempi a Samsun non esisteva una colonia armena numerosa, e perciò il Servo di Dio si diresse verso Marzavan e Amassia, centro di popolazioni armene. Marzavan accolse il sacerdote Mechitar con premuroso interesse. Ivi egli predicò entusiasmando i sacerdoti ed il po-

polo che lo supplicarono di restare fra loro tutto l'inverno. Mechitar condiscese di buon grado e continuò le sue prediche in città e nel monastero, il cui superiore era una sua antica conoscenza. Il Servo di Dio a garanzia della verità della fede e penitenza, predicate con zelo, recava la santità della sua vita angelica, modello di tutte le virtù. Il popolo ed il clero di Amassia lo invitarono ed insistettero perchè andasse a predicare anche in quella città. Egli umilmente ubbidì. Ivi pure il clero e il popolo restarono maravigliati della sua dottrina che riusciva efficace, perchè accompagnata da una vita semplice e santa. Anzi ebbe un seguace in uno dei sacerdoti, certo D. Giacobbe, che fu poi campione insigne della fede cattolica e della professione della vita cristiana.

7. Il popolo di Amassia fece ogni sforzo per trattenerlo ed averlo come pastore, ma egli che seguiva nel pensiero e nell'azione docilmente la guida di Dio, appena spuntò la primavera andò ad Eudocia e di là, senza toccare Sebaste, sua cara patria, per non essere trattenuto dalla madre amorosa e dai cari congiunti, si recò ad Erzerum, lasciando lungo il viaggio un ricordo salutare alle anime fedeli, per la sua forte e persuasiva predicazione contro l'eresia e lo scisma, per la sua vita semplice ed austera, formata di preghiere, di meditazioni, di penitenza, di apostolato, di sacrificio. A Erzerum fu ospite del suo affezionato amico Paolo, quello ch'era stato in pellegrinaggio a Roma, il quale l'accolse con grande gioia.

Mechitar contava di andare ad Olti dal parroco suo conoscente, sperando di trovare ivi numerosi aspiranti per l'opera sua. Ma in Erzerum ebbe informazioni non confortanti riguardo a quel sacerdote, e perciò ascoltando invece molte lodi della dottrina e della vita santa del vescovo superiore del monastero di Carmir Vank decise di ritirarsi intanto in quell'eremo. E perchè non facesse una certa impressione sui monaci l'arrivo di un semplice sacerdote con due discepoli, inviò il giovane Ohan costantinopolitano al convento di S. Gregorio Illuminatore in Madurk, ed egli con Giovanni di Sebaste si recò al mo-

nastero Carmir Vank, (Monastero Rosso), quindici miglia lontano da Erzerum.

8. Superiore del monastero era, come abbiamo accennato, il vescovo Macario, uomo di retta dottrina, caritatevole e mansueto. Aveva insieme tre monaci sacerdoti e quindici chierici. Ricevette Mechitar a braccia aperte, avendo già saputo della fama di lui, e conosciutane personalmente la sapienza e la vita di santità, lo incaricò della educazione dei chierici. Mechitar si diede a tale opera con tutto



Carmir Vank (Monastero Rosso).

il fervore, e compilava frattanto un lavoro prezioso, una specie di vade–mecum per predicatori, onde avessero pronte citazioni della Scrittura Santa e dei Santi Padri. Spiegava ai chierici, fra i quali aveva mischiato anche Giovanni, il Vangelo; e la teologia di Alberto Magno, predicava le verità cattoliche, insistendo in quei punti, nei quali differenziavano i suoi connazionali contemporanei, ed aggiungeva sempre fervorose parole per la vita cristiana e la penitenza. Avvenne una volta che un certo vescovo di nome Gregorio, di natura irascibile, trovandosi nel monastero, cominciò a discutere col Servo di Dio contradicendone gl'insegnamenti. Mechitar per sostenere la sua dottrina citò tante testimonianze dalla Scrittura Santa

e dai Santi Padri, che il vescovo fu costretto a zittire, e per questo preso da un impeto d'ira si gettò su Mechitar, e colle unghie si diede a graffiarlo nelle guance, non arrestandosi neppure alla vista del sangue che cominciava a scorrere. Mechitar nulla disse, nulla oppose, si mostrò umile e sorridente, ed il prelato che non era stato vinto dalle argomentazioni e dalle citazioni numerose fatte dal Servo di Dio, fu vinto dalla di lui bontà ed umiltà esemplari. Anzi gli divenne amico ed ammiratore per tutta la vita; e quando Mechitar a suo tempo fu abate a Venezia, il vescovo Gregorio si recò in Occidente e a Venezia, e gli regalò un quadro grande raffigurante S. Gregorio Illuminatore che converte la nazione armena, ciò come un'allusione al suo nome ed alle grandi benemerenze del Servo di Dio verso la sua nazione, conducendola alla vera fede ad esempio del Santo Illuminatore (1).

9. Nell'anno 1698 al principio della primavera scoppiò la peste per tutta l'Asia Minore. A Carmir Vank quasi tutti i sacerdoti e chierici ne furono colpiti, e furonvi anche dei morti. Il morbo si mostrava con fenomeni nauseanti, aveva conseguenze terribili, e sopratutto era contagiosissimo. Tutto il monastero cadde in lugubre desolazione, nessuno era in piedi, tutti erano colpiti, eccetto il Servo di Dio che sfidando ogni pericolo si faceva tutto a tutti, correva da una cella all'altra per servire, soccorrere, sollevare con l'opera e la parola, amministrando ai pericolanti i SS. Sacramenti. Lavava le ulceri e le ferite, fasciava le piaghe, cambiava i letti, si prestava nei servizi più vili, e recava sulle proprie spalle i morti alla tumulazione. Tutti ammiravano la sua santa abnegazione circonfusa di un santo sorriso, mentre egli si moltiplicava nel lavoro e nel sacrifizio e non stimava di aver fatto altro che il suo dovere di ministro del Signore. Il morbo durò un bel pezzo, e quando guarirono gli ultimi colpiti, fu il Servo di Dio che si ammalò con febbre al-

(1) In quel quadro egli fece dipingere S. Gregorio Illuminatore colla sua propria immagine.



S. Gregorio Illuminatore battezza il re Triade d'Armenia
e tutta la famiglia.

tissima e con atroci dolori al capo. Stimando egli che ciò fosse effetto di abbondanza di sangue si recò in città, e da un barbiere si fece cavar sangue ad una vena frontale. Ma seguì tale una emorragia dalla vena e dalle narici che si vide già quasi esangue. E Dio lo conservò, ed appena passato il pericolo, un medico lo condusse a casa sua e gli somministrò un fortissimo purgante. Mechitar già esausto, per causa della nuova medicina, giunse agli estremi, e si disperò di salvarlo. Il medico lo fece condurre allora in un ospizio pubblico, perchè non morisse in casa sua, e ciò sia per sfuggire ad una grossa multa, sia perchè la malattia non contaminasse l'intera famiglia. In quell'ospizio pubblico lo assisteva amorosamente e con indicibile angosce al cuore, il suo inseparabile discepolo Giovanni. Come la triste notizia della disperata malattia giunse ad Erzerum, il suo amico Paolo, uomo abbastanza ricco, mandò a dire che non si badasse a spesa pur di salvare Mechitar. Ma anche questa volta fu Dio che lo salvò senza mezzi umani. Il Servo di Dio in quello stato deplorevole, in quella estrema debolezza, si mostrava sorridente sempre e continuamente fiorivano sulle sue labbra le preghiere al Signore. Riavutosi in breve tempo da ogni sofferenza, dopo di aver ringraziato tutti, massime il sig. Paolo, che aveva spiegata tanta sollecitudine, si ritirò di nuovo a Carmir Vank.



CAPITOLO V.

Mechitar riceve il grado dottorale. Raduna discepoli.

1. Mechitar riceve il baculo dottorale dal vescovo Marcar. — 2. Mechitar inutilmente prega il vescovo Marcar di presiedere all'opera sua. — 3. Mechitar parte per Erzerum. — 4. Il suo apostolato. Testimonianze dei Superiori delle missioni latine.— 5. Persecuzione del vescovo Avetic. — 6. Mechitar parte per Costantinopoli. L'agitazione della capitale turca contro i cattolici. Mechitar riesce a pacificare. — 7. Mechitar raduna i discepoli. — 8. Egli comincia a pubblicare libri spirituali, teologici. — 9. Vita comune coi discepoli con norme monastiche. — 10. Persecuzione fiera degli scismatici contro i cattolici e contro Mechitar.

1. Dopo la fiera malattia tornato Mechitar al monastero Carmir Vank, non cercò di riposare, come avrebbe consigliato la sua scossa salute, ma si diede subito, con quel fervore che ormai era divenuto in lui un'abitudine, alle sue incombenze concernenti l' istruzione ai chierici ed il catechismo al pubblico.

Già ammirato prima, ora era diventato per tutti un'esempio di preclare virtù, e perciò fu unanime la voce e la domanda di alzarlo al grado di Dottore. Il buon vescovo Marcar, che fin dal principio desiderava di conferirgli tale grado, chiamò il Servo di Dio, e conoscendo la sua umiltà gl' impose di accettare il baculo dottorale ed essere benedetto vardapiet, che nella gerarchia ecclesiastica armena è un grado insigne, conferendo a chi lo riceve diverse prerogative pastorali. Mechitar non aveva avuto mai tale desiderio, ma per potere predicare con più autorità, e per poter tenere con sè dei discepoli, si umiliò al volere del Signore ed alle pressioni del vescovo superiore del monastero, e con grande solennità ricevette con altri due monaci il grado dottorale.

Era abitudine che uno dei nuovi dottori predicasse dopo la solenne cerimonia, ed i compagni di Mechitar pregando ne dettero a lui l'incarico. Egli mosso sempre dallo stesso spirito, improvvisò tale un commovente sermone, che tutti gli assistenti restarono meravigliati ed impressionati della sua dottrina, della via luminosa di penitenza che indicava ai fedeli, e per diversi giorni non si parlò d'altro.

Poi obbedendo alla volontà del vescovo Marcar fece un giro nella provincia dipendente dal Carmir Vank predicando in tutti i paesi. Eragli compagno l'inseparabile discepolo Giovanni di Sebaste, che il vescovo Marcar, trovatolo istruito in tutto, ordinò sacerdote. In ogni luogo il nuovo dottore fu accolto con grande entusiasmo e con grande profitto spirituale della popolazione.

2. Il vescovo Marcar, uomo di buon cuore, umile, senza invidie, tutto dedicato per il bene del gregge a lui affidato, in diverse occasioni aveva espresso al dottore Mechitar i sentimenti della sua gratitudine, e cercava il modo migliore per poter rendere un servigio singolare al suo stimato ospite. Mechitar prese animo ed esternò il gran desiderio nascosto in fondo al suo cuore, e lo scopo della sua permanenza in quelle parti, di raccogliere cioè discepoli per formare una Congregazione, i cui membri predicando illuminassero la sua nazione nella vera fede cattolica, dalla quale ogni giorno si allontanava sempre più, a causa dell'ignoranza e della malignità in certi duci. E supplicò il vescovo Marcar, che era degli stessi sentimenti cattolici, di aiutarlo in questa santa impresa, di mettersi a capo dell'opera, in cui egli Mechitar sarebbe stato l'umile cooperatore, lavorando a preparare discepoli. Al vescovo Marcar dotato di tante buone qualità, mancava l'energia. Timido di carattere prevedeva per sicuro contrarietà e persecuzioni; aveva a cuore la sua calma, e forse anche il governo del Monastero, che non voleva perdere, e perciò lodò molto l'idea del Servo di Dio, ma non volle prendervi parte.

Mechitar non si scoraggiò pel rifiuto del vescovo,

come non si era perduto d'animo pel rifiuto di Khaciatur vardapiet. Si ritirò nella sua cella, si gettò davanti l'immagine della Beata Vergine, pregò fervorosamente, si offrì di nuove a Lei, e sentì rianimarsi al pensiero che altro aiuto non doveva sperare che da Dio, e perciò in suo nome cominciasse l'opera sua. Trovò inutile di restare più a lungo in quelle parti, e decise di ritornare a Costantinopoli coi suoi allievi, dei quali era cresciuto il numero, per ivi, in quel grande centro, incognito e senza essere sospettato, lavorando anche per vivere, arrivare finalmente alla desiderata meta a maggior gloria di Dio ed a bene della sua nazione.

3. Senza perdere tempo avvisò prima il suo allievo Ohan costantinopolitano, che avea mandato al Monastero di S. Gregorio Illuminatore in Madurk, di partire per Costantinopoli, ed egli prese con sè il Padre Giovanni di Sebaste. Gli altri due nuovi discepoli, che erano pieni di fervore e bene istruiti nella dottrina cattolica, i quali non vollero in nessuna guisa separarsi da lui, – uno chiamato poi Padre Gabriele, missionario zelante e prudente, l'altro Padre Lazzaro, ubbidiente e premuroso cooperatore nelle amministrazioni, – mandò intanto nelle loro famiglie, ordinando di raggiungerlo poi a Costantinopoli. Mechitar dopo riconoscenti ed affettuosi saluti al vescovo Marcar, con Padre Giovanni, si mosse verso Erzerum, capitale dell'Armenia, già a lui ben nota.

4. Ivi prese alloggio nelle camere della chiesa, e potè predicare ogni giorno dinanzi ad una folla immensa che veniva ad ascoltare la parola di vera dottrina, che egli con erudizione somma dei Santi Padri Armeni apertamente e costantemente divulgava a tutti. Di questo suo apostolato e del frutto ottenuto fan fede il Padre Leau della Compagnia di Gesù, e il dottore Khaciatur, di passaggio per Erzerum, che da parte del Romano Pontefice Innocenzo XII, un anno avanti, era stato mandato nunzio apostolico a S. B. Nahabiet, Catholicos di tutti gli Armeni, residente nel monastero d'Ecemiazin, con lettera autografa del Pontefice e con diversi regali, fra i quali una sedia ricchissima

intarsiata di pietre preziose. Khaciatur vardapiet nel tornare a Costantinopoli, si era fermato per un pezzo nella sua patria Erzerum. La testimonianza di questi due insigni ecclesiastici diceva:

Ego infrascriptus sacerdos Societatis Jesu fidem facio, Mekitar Vartabiet, idest doctorem Armenum Sebastenum Petri filium (cum quo per hanc urbem transiens collocutus, cognovi eum optima indole praeditum, ingenio non mediocri, et doctrina singulari instructum) fidem inquam facio, praedictum Mekitar sanam sinceramque fidem et doctrinam Ecclesiae iamdudum amplexum, ut testantur patentes literae, quas a nostris Patribus habuit, eamdem doctrinam aperte constanter et erudite profiteri, docere et apud suae gentis viros saepe saepius praedicare, in lectione SS. Patrum Armenorum versatissimum esse, et maximo dilatandae Fidei studio teneri; quare Catholicos omnes, sed praesertim Reverendos cuiuscumque Ordinis Religiosos oro, atque obtestor in Domino, ut eum benevole excipiant, pro eruditissimo Doctore habeant, et sancta eius desideria omni ope promoveant. In quorum fidem has ei literas manu mea subscriptas et sigillo nostro munitas dedi. Erzeromi in Maiori Armenia 24 Augusti anno 1699.

(L. S.) Cornelius Leau Societatis Jesu.

Ego etiam Cacciaturus Arachiel Nuntius Apostolicae Sedis ad Nationem Armenam omnia
(L. S.) suprascripta confirmo.

Mechitar aveva, nell'annunziare la divina parola, il tono di una piena convinzione e di una sincerità a tutta prova, esponeva la verità senza ambagi, a voce alta condannava l'errore, ed i veri cattolici si confermavano nella loro fede, ed i titubanti, presi dalla sua chiara esposizione, restavano convinti e fermi nella verità. Combatteva particolarmente quegli errori, che ripetevano l'origine dalla ignoranza del popolo o dalla malignità di qualche duce malintenzionato, e che sempre avevano serpeggiato come veleno, non tanto nel popolo, quanto nel clero, come il monofisitismo, l'uso della estrema unzione, la supremazia del Romano Pontefice di diritto divino. L'energico

suo contegno di fronte agli errori, le cui radici erano antiche, scosse molti, e molti tornarono nel grembo della vera Chiesa, come attesta la seguente testimonianza di diversi eminenti missionari di passaggio per Erzerum:

Nos infrascripti testamur, quod occasione itineris urbem majoris Armeniæ Erzerum transeundo Reverendum ac pereruditum Dominum Mekitar Sebastenum Petri filium Sacerdotem Catholicum, non absque singulari solatio et edificatione invenerimus, qui fidem Romanam, quam iuxta probata testimonia sua pubblice professus fuit, non solum magna religione ac constantia conservare, sed et singulari fervore, ac zelo propagare, ac inter patriotas suos Armenos disseminare studeat, et fructu laudabili plures ad veræ Matris gremium reducat, nec non singulari pietate ac doctrina ac zelo suo spem maximam faciat, se non læve hæresi Armenicæ detrimentum illaturum; quare cum petierit a nobis omnibus de Catholica fide recte sentientibus, commendari, sanctissimis ejus desideriis satisfacturi, litteras manibus nostris subscriptas dedimus unanimiter omnes vere Catholicos, et maxime eos, qui ad sanctæ fidei nostræ promotionem iuvare possunt, precantes, ut, quo consilio, qua ope, Apostolicum Virum adjuvare non desinant. Erzerumi 9 Martii anno 1700.

Fr. Cherubinus ab Ascensione Carmel. Excalceat.
Fr. Joseph Maria de Perusio Capucinus Missionarius.
P. Guilielmus Weber Societatis Jesu Missionarius Malabaris.
P. Guilielmus Mayr Societatis Jesu Missionarius Malabaris.
(L. S.)

Questi missionari assai volentieri gli lasciarono quest'attestato, sapendo il suo disegno di recarsi in Occidente, perchè, all'occorrenza, potesse essere ivi apprezzato. Alla parola efficace del Servo di Dio si disposava, a conferma del vero, l'esempio della sua vita, umile, mansueta, immacolata, spoglia di ogni interesse umano, ricca dei carismi

(1) L'originale del presente Documento, come pure di tutti gli altri documenti citati, si conservano nell'Archivio della Congregazione Mechitariana a Venezia. Grande parte di codesti scritti vengono ora stampati sotto il titolo: *Documenta* per la causa della Beatificazione del Servo di Dio, Abate Mechitar.

della grazia, che lo confortava nel ministero. Ogni giorno il popolo portava alla sua cella il pasto frugale, ed egli preso lo stretto necessario, subito dava il resto ai poveri.

5. Stette così in Erzerum tutto l'inverno. I sacerdoti e il popolo tentarono ogni possibile passo perchè restasse in Erzerum per sempre, anzi, Mechitar essendo vardapiet, ed essendo essi scontenti del loro vescovo, già parlavano di averlo per loro pastore. Mechitar che aveva ben altre intenzioni, non volle mai sentire tali proposte. Ma la cosa con l'affetto del popolo, mosse l'invidia e la stizza del vescovo ordinario, il noto Avetic, del quale già abbiamo parlato, e più innanzi saremo costretti a riparlarne per ricordare altre gesta malaugurate, ed infine, la penitenza. Questo prelato, privo d'erudizione nella Sacra Scrittura e nei Santi Padri, di carattere ambizioso e turbolento, avendo inteso che il dottore Mechitar, con citazioni inoppugnabili ed argomenti convincenti, predicava delle due nature in Cristo, e della supremazia, per diritto divino, del Pontefice Romano sopra gli altri patriarchi, e che il clero ed i fedeli pienamente consentivano nella sua dottrina, mentre egli, pastore, differentemente pensava, chiamò al suo cospetto Mechitar vardapiet, e con irosa tracotanza gli domandò: « Come mai osasse predicare tale dottrina, e non paventasse che lui vescovo sarebbe stato capace di accusarlo presso i tribunali turchi come *franco*, ribelle, e giungere così perfino a torturarlo ed ucciderlo ». A tale minaccia il Servo di Dio rispose: « Ringrazio il Cielo in ogni cosa; non ho cuore di far male ad alcuno, e molto meno alla vostra sacra persona, e ciò forma un grandissimo conforto per me. Ma temo Dio solo e nulla più all'infuori di lui, e son pronto a tutto per difendere la verità ». Il vescovo ammutolì dinanzi a tali sapienti e intrepide parole e lo licenziò ingiungendogli di non predicare più su quelle materie. Ma Mechitar, seguace dei Santi Apostoli, che non curando le minaccie degli Ebrei continuarono a predicare il nome di Gesù Cristo, continuò a predicare quelle sante verità, e ciò fin quando restò in Erzerum, cioè fino alla primavera, quando credette possibile di var-

care le alte montagne coperte di ghiaccio e di neve. Allora, salutato il clero ed il popolo piangente, partì con i suoi discepoli per Trebisonda, ed ivi trovata pronta una nave, s' imbarcò per Costantinopoli, dove giunse nel luglio del 1700. Aveva allora venticinque anni.

6. Il popolo della capitale che lo aveva conosciuto semplice sacerdote ed aveva ammirato la sua parola ricca, inspirata e convincente, lo accolse ora vardapiet, come uno dei dottori più insigni della nazione. Abitò nell'ospizio della Chiesa di S. Gregorio Illuminatore, e spesso predicava ad una folla numerosa, e diceva la messa nella chiesa dei Latini, dove amministrava i SS. Sacramenti della Confessione e della Eucaristia ai fedeli che ne lo richiedevano. Però questa volta trovò il popolo armeno della capitale molto agitato da dissidii interni religiosi, in tutte le classi, dal vescovo al popolino, e tutti, animati dal desiderio di accusarsi l'un l'altro presso i tribunali maomettani.

Una sera venne avvisato che gran parte del popolo il giorno seguente avrebbe accusato presso il Gran Visir, come ribelli, quegli Armeni che ubbidivano al Pontefice di Roma e che venivano denominati franchi o cattolici; perchè qualche imprudente di questi aveva chiamato i sacerdoti armeni *Khakham*, nome dato ai rabbini, come in segno di disprezzo. Mechitar comprese il gran male che avrebbe potuto derivare da quell'accusa, e grandemente ne soffrì. Il giorno seguente salì sul pulpito della chiesa e parlò con unzione evangelica della pace che i cristiani devono avere nel cuore e della carità fraterna, senza la quale non si può essere cristiani.

Nella chiesa si trovavano molti di quelli che volevano accusare al grande Visir i loro fratelli connazionali. In chiesa ascoltarono tutti in silenzio, ma usciti dal tempio presero senz'altro la via della Sublime Porta. Mechitar avvisatone, tolse immediatamente la croce dall'altare e con quella in pugno corse verso il popolo gridando: « Fratelli che cosa fate, se volete tradire quelli che sono colla Chiesa di Roma, eccomi, datemi nelle mani delle autorità; per la mia fede sono pronto alla morte e vi seguirò

ai tribunali colla croce in mano ». Quelli giurarono che non erano mossi contro di lui, ma contro quelli, che avevano chiamato *khakham* i loro sacerdoti. Allora Mechitar impiegò tutte le sue forze e tutto il fascino potente della sua parola per pregarli di non ricorrere ai tribunali infedeli ed accusare i fratelli cristiani; e per dare una certa soddisfazione al loro amor proprio offeso dell'imprudenza di qualche cattolico, li persuase di recarsi dal Patriarca, il quale dietro un'inchiesta avrebbe potuto castigare i colpevoli che gettavano in viso ai fratelli disprezzanti parole. La folla agitata si arrese pienamente alla eloquenza di carità spiegata del Servo di Dio, ed invece di recarsi alla Sublime Porta, si indirizzò dal Patriarca, che subito compose la suscitata contesa ed ognuno tornò a casa pacificato.

7. Mentre Mechitar abitava nell'ospizio di S. Gregorio Illuminatore, diversi pii giovani si offrirono di essere suoi discepoli, per vivere la sua vita di preghiera e di penitenza, lontani dai fasti del mondo. Egli accolse quelli sui quali poteva fidare, li ammaestrò per un tempo, e poi fece palese il suo desiderio di formare una società per la gloria del Signore ed il bene della nazione. Ma intanto dovevano tenere tutto in segreto e frequentare presso di lui per essere istruiti. E poichè il numero insolito di persone ecclesiastiche unite insieme (erano già nove) non desse luogo a sospettare di una Congregazione, che per invidia sarebbe stata vietata dalle autorità patriarcali, Mechitar dispose di mandare qualcuno in missione. A Costantinopoli si era unito a lui il Padre Elia dottore teologo, discepolo del Patriarca Minas di Gerusalemme. E siccome per predicare era necessario essere vardapiet, fece dare il bacolo dottorale a Padre Giovanni di Sebaste, e a Padre Giorgio, trovatili degni, per età ed istruzione.

Dopo calde preghiere ed opportune istruzioni sull'apostolato, dopo esercizii spirituali, mandò questi tre dottori in Armenia, perchè predicassero la vera fede e la penitenza. Fece ordinare sacerdote anche il giovane Ohan di Costantinopoli, il quale fu chiamato Emanuele. Mechi-

tar cominciava così l'opera santa e mandava i primi discepoli all'attuazione graduale del suo vasto disegno. Il suo cuore palpitava di una gioia santa, e accompagnava i suoi missionarii dappertutto, ad esempio di un padre che rimane sempre unito coi figli lontani. Come ora, così sempre per tutta la vita viveva in incessante corrispondenza con quei figli suoi, dovunque si trovassero, voleva essere informato di tutto, anche delle cose più minute riguardanti il bene spirituale delle anime, ed era sollecito di rispondere, specie quando domandavano consigli. Le lettere arrivate dai paesi lontani attestano, come vedremo, lo zelo di questi missionari, la cui opera apostolica scendeva come rugiada deliziosa su arida terra, e fruttificava copiosamente.

8. Partiti i missionari gli altri continuarono la vita comune già stabilita. Nella giornata venivano dal loro maestro Mechitar, e la notte tornavano alle loro abitazioni.

Intanto il Servo di Dio dall'anima ardente di santo fervore si diede con instancabile lavoro a preparare e provvedere ogni mezzo, a far stampare i libri più necessarii, specie quelli che riguardavano direttamente la vita spirituale. Il primo libro che fece stampare fu il libro d'oro, l'« Imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis », e poi un libro di meditazione e di preghiere, probabilmente raccolte da lui. Seguirono: il commentario dell'Evangelo di S. Giovanni, fatto dal Dottore Pietro di Mezkhita (Georgia), ed il commentario del libro dei Cantici fatto dal dottore Khaciatur.

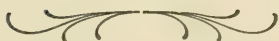
Questo era il principio della vita religiosa iniziata nei suoi discepoli, nei quali voleva sempre unito l'elemento intellettuale allo spirituale, perchè la scienza delle cose sacre concorresse efficacemente allo svolgersi dell'azione religiosa, e guidasse rettamente la mente e il cuore, soggetti ad oscillazioni pericolose, ove manchi la ferma conoscenza delle cose discusse e la chiara visione del fine da conseguire. Mechitar aveva constatato di persona quanti mali avesse causato l'ignoranza nella sua nazione.

9. Insieme a questi lavori spirituali e materiali, volendo iniziare i suoi nella vita monastica, alla preghiera, alla meditazione, all' obbedienza, agli studi, prima coi suoi discepoli si rivolse al Signore, donatore d'ogni bene, perchè guidasse a ogni loro passo, purificasse la loro intenzione, e fecondasse con la sua grazia l'opera loro,volta sempre alla maggior gloria di Lui. Poi ebbe la fortuna di prender in affitto a mite prezzo, una casa vasta a Pera, con molte camere ad uso di convento, ed ivi si raccolse coi suoi nell' aprile dell'anno 1701. In quella casa oltre i libri e l'occorrente per i loro studii, vi erano gli attrezzi per la legatura dei libri, arte ben conosciuta da Padre Emanuele costantinopolitano. Sotto la direzione di Padre Mechitar che a tutto presiedeva, ogni giorno si cominciava regolarmente con preghiera ed ufficio in coro, quindi si mettevano a studiare, avendo ognuno presso di sè l'ordegno per la legatura. Se entrava qualche estraneo, mettevano da parte i libri, e cominciavano le legature di carte stampate, ed appena partito l' estraneo si riprendevano gli studii. Prendevano insieme il parco cibo di legumi, facendo le preghiere rituali, ascoltando in silenzio la lettura dei libri spirituali. A sera ciascuno tornava alla propria casa. Solo il giorno di domenica il Servo di Dio andava a predicare nella chiesa di S. Gregorio Illuminatore, che diveniva sempre più angusta per la folla dei fedeli, accorsi ad ascoltare la sua parola.

10. È impossibile immaginare la gioia del venerato duce e dei discepoli per questa vita comune di preghiera, di studii e di lavoro, nella quale vedevano come realizzata la dolce loro aspirazione e tranquillamente formata la comunità religiosa. Credevano colla grande semplicità delle anime rette già rimosso ogni temuto ostacolo ed accarezzavano con fiducia il fatto ormai vicino, di potere cioè essere uniti insieme giorno e notte, sotto l'obbedienza della loro amata guida in monastica disciplina, e dedicarsi interamente alle preghiere, agli esercizii spirituali, ed allo studio, in quella vasta città. Ma non erano questi i disegni dell' Onnipossente, che guidava ai suoi fedeli servi a fini più alti, e più profittevoli per le anime. Perciò permise

che sopraggiungessero atroci persecuzioni colla minaccia della imminente dispersione della comunità appena formata. E queste persecuzioni provenivano dalla istessa causa che li animava, dal diffondere cioè la fede cattolica, perchè Mechitar predicava con chiarezza e con forza la fede della Chiesa Romana, dimostrando essere veramente in errore chi a quella Chiesa non si unisce. Si era attirato così l'odio e l'ira implacabile di diversi ecclesiastici che in quella comunità e nell'azione da essa spiegata vedevano uno ostacolo alle loro ambizioni, un freno ed un danno alla loro bramosia di lucro. Fiera dunque era la persecuzione contro i cattolici in generale, ed in particolare contro il vardapiet Mechitar e suoi seguaci.

Ma prima di entrare in tale argomento, è necessario di accennare brevemente allo stato dell'alto clero armeno di Costantinopoli.



CAPITOLO VI.

Mechitar fonda la sua Congregazione.

1. Persecuzione del patriarca Efrem contro i cattolici. — 2. Mechitar si rifugia nel convento dei PP. Cappuccini. — 3. La persecuzione per tutta l'Asia Minore. — L'abnegazione del Patriarca Pietro dei Siri. — Mechitar richiama i suoi missionari dall'Armenia. — 4. Si decide di rifugiarsi in Morea sotto il dominio veneto — 5. Mechitar fonda la Congregazione. — Fervoroso voto alla Santissima Vergine. — 6. Trasferimento a Morea. — 7. Il patriarca Avetic vuol avere Mechitar colle promesse. — 8. Mechitar lascia il convento dei PP. Cappuccini. — 9. Mechitar nascosto in Smirne. — 10. Mechitar parte per Zante e Morea nel Febbraio dell'anno 1703.

1. Nel capitolo precedente abbiamo già fatto cenno delle agitazioni religiose armene nella capitale turca, le quali poco a poco si estesero nelle vicine città e nelle provincie dove si trovavano comunità armene. Causa di questa persecuzione era l'ambizione di alcuni vescovi, che in 15 mesi, dal luglio 1700 al settembre 1701, tre volte tennero per turno la sede patriarcale, donando a tal fine ingenti somme al gran Visir e allo Sceik ul-islam, capo della religione maomettana. Sarebbe ben lungo e mortificante, se volessimo tener dietro a questa lotta scandalosissima, per arrivare all'alta dignità patriarcale, divenuta mèta di ambizione, e che includeva anche la prerogativa di essere capo civile della nazione; ricorderemo brevemente solo ciò che è necessario all' intelligenza del nostro soggetto e che ha relazione con esso.

Accennammo altrove che il Catholicos oppure Patriarca di Ecemiazin Nahapiet, aveva avuto l'onore di doni dal Papa Innocenzo XI e una lettera raccomandante missionari domenicani di Santa Sabina (1). Il Catholicos n' era stato

(1) Vedi Cap. V. § 1.

lietissimo, e con una lettera piena di esultanza, aveva esternato questa sua grande gioia, aggiungendo che doveva restare insolubile il legame di unione fra la chiesa Armena e la Romana.

E siccome il Pontefice aveva mandato una copia del libro di Clemente Galano teatino, nel quale si leggevano diverse accuse degli Armeni in materie teologiche, e domandava se erano vere, il Catholicos dichiarava che quelle accuse erano falsi giudizii : « Noi, scriveva, non li accettiamo e rifiutiamo. Perchè noi siamo fermi nella fede ed unione che professarono e pattuirono S. Silvestro e S. Gregorio Illuminatore, confessiamo quello che essi hanno confessato, ci uniamo come essi si unirono. Perchè confessiamo il Santo Apostolo Pietro Vicario di Cristo, sopra tutta la Sua Chiesa, pascente e pastore delle pecore e agnelli di Gesù, pietra della Chiesa Santa, capo dei Santi Apostoli e loro Principe, pietra incrollabile contro le porte dell'inferno, erede delle chiavi del Regno dei Cieli. Confessiamo il maestoso Capo di Roma vero successore di Pietro, pietra e capo di tutti i fedeli, vescovo di tutti i vescovi e dottore universale della Chiesa di Cristo. Confessiamo la Chiesa di Roma Madre di tutte le Chiese, alla quale dobbiamo obbedire » (1). In ultimo pregava di « non ricevere mai i calunniatori ma quelli che si presenteranno colle nostre testimonianze ».

Il Patriarca di Costantinopoli Efrem di Gapanne quando ebbe notizia di questa lettera, andò in furia contro il Catholicos Nahapiet. Egli minacciava tremendamente contro gli Armeni *Franchi*, come venivano chiamati i cattolici, quando il popolo lo fece destituire nel maggio 1698 ed esiliare, eleggendo in sua vece il vescovo Melchisedec Subhi, che fece tornare Efrem dall'esilio e lo nominò vescovo di Adrianopoli. Ma anche Melchisedec fu destituito e fu nominato Patriarca il vescovo Mechitar di Carduk, uomo

(1) Vedi Cap. V. § 4.

(1) P. Michele Ciamcian. Storia degli Armeni. Volume III· Cap. 49 § 2.

mite e benevolo, rovesciato ben presto, per mezzo d'ingenti somme dal suo predecessore Melchisedec, che gli succedette nella carica.

Intanto Efrem, vescovo di Adrianopoli, abbatteva tutti quelli che non volevano inchinarsi alle sue idee, accusando come *franchi* presso il governo, quelli che non la pensavano come lui; e l'ira sua crebbe terribilmente quando seppe che tre dei suoi sacerdoti, avevano fatto apologia della lettera scritta dal Catholicos Nahapiet al Pontefice Romano. Ma per poter schiacciare tutti bisognava aver in mano di nuovo il patriarcato. Uomo astuto, persuase lo Sceik ul-islam, suo amico, perchè uomo sommamente venale, e suo paesano, che bisognava mettere argine ai complotti dei *franchi,* i quali colla loro fede spargevano la loro influenza fra gli Armeni, e che occorreva presto un editto. che dichiarasse ribelli i fautori dei franchi e i loro proseliti. Ottenuto questo editto egli era sicuro di arrivare la terza volta alla sede patriarcale, massime accusando il patriarca Melchisedec d'accordo coi tre sacerdoti cattolici di Adrianopoli. E non fallì nella sua impresa. Diede grandi somme al Visir e allo Sceik ul-Islam che risiedeva in Adrianopoli ed ottenne l'editto contro i franchi, cioè contro i cattolici armeni. Forte di questo editto, ricorse al gran Visir ed ottenne l'esilio dei tre sacerdoti di Adrianopoli, condannati alle galere. Il patriarca vedendo il grande incendio di persecuzione corse ad Adrianopoli per placare lo Sceik ul-Islam ed il vescovo Efrem, ma fu arrestato e mandato in galera ed Efrem gli succedette nel patriarcato.

Venne pure ordine di arrestare come franchi o ribelli anche i quattro rinomati dottori che predicavano il cattolicismo in Costantinopoli, cioè: il nostro Mechitar, l'insigne dottore Khaciatur, allievo di Propaganda, il dottore Pietro da Mezkhita (Georgia), e il dottore Sarkis d'Eudocia. Però trovandosi questi a Costantinopoli, appena avuto sentore dei fatti di Adrianopoli, tre di essi si nascosero presso amici armeni.

2. Il quarto, cioè il Servo di Dio Mechitar, quando seppe della sovrastante minaccia, più che alla sua persona

pensò a quella dei suoi. Subito radunati tutti quelli che erano in casa, dispose che libri ed attrezzi fossero mandati in una casa vicina ed amica, e che essi si ritirassero nelle loro famiglie. Poi chiusa bene a chiave l'abitazione si recò dai PP. Gesuiti a Galata. Ma questi non essendo protetti dal Governo francese, non credettero prudenza di tenerlo



Il Convento dei PP. Cappuccini a Pera.

e lo consigliarono di ricoverarsi nel convento dei PP. Cappuccini a Pera, che godeva la protezione dell'Ambasciata di Francia, il cui tilolare era allora il Sig. Feriol, fervido cattolico, uomo senza timore e dai turchi temuto: per la qual cosa il convento dei Cappuccini era inviolabile e intangibile (1). Da Galata a Pera, per tutto quel lungo

(1) L'Ambasciatore in una sua lettera a Luigi XIV, il Re grande di Francia, dà le seguenti informazioni riguardo a questa persecuzione dei cattolici armeni: « Questa persecuzione è opera di Sceik ul Islam, che è un nemico giurato dei Francesi, ed ha una grande influenza sulla mente del Sultano... Io prestai agli Armeni (perseguitati) ogni possibile servizio, ai capi diedi rifugio,

tragitto, Mechitar fu in pericolo di essere arrestato, poichè gli sbirri che si recavano alla sua abitazione a questo scopo, senza accorgersene lo seguivano, ed avevano seco persona che conosceva il Servo di Dio, perchè potesse loro indicarlo. Ma per grazia del Signore accadde di lui ciò che di S. Atanasio, e i poliziotti non lo videro. Questo raccontò poi qualche amico, che seguendolo da lontano aveva tremato per lui. Così Mechitar entrò sano e salvo nel convento dei Padri Cappuccini, ove fu ricevuto con ogni premura, come un insigne confessore della fede cattolica, e quando gli sbirri arrivarono all' abitazione di lui, trovarono la porta ben chiusa, e dopo aver picchiato un pezzo inutilmente. tornarono ad informarne chi li aveva mandati.

Mechitar nei mesi che stette tra i Padri Cappuccini, non andò mai fuori, neanche per predicare a S. Gregorio Illuminatore, ma col permesso dei Padri Cappuccini riceveva nella sua stanza molti fedeli ai quali annunziava la parola del Signore. Tutti ne partivano confortati e commossi ed egli si raccomandava alle loro preghiere, perchè il Signore si degnasse di distruggere gli ostacoli e spianargli la via per essere più utile nel suo ministero. In quella cella i fedeli gli recavano il cibo ogni giorno, perchè un loro vardapiet connazionale non fosse di peso ad una comunità religiosa, mendicante per regola, e portavano anche altre elemosine, con le quali, nonchè con quello che poteva ricavare dalla vendita dei libri stampati, il Servo di Dio provvedeva ogni cosa per i suoi (1).

3. Ma la persecuzione contro i cattolici cresceva ogni giorno e si estendeva come incendio nelle provincie dell'Armenia. Il patriarca Efrem, per mezzo del suo degno amico Sceik ul Islam ottenne un decreto imperiale, in forza del quale mandò sbirri ovunque, con mandato di

e posso dire che dietro le mie rimostranze il capo di polizia di Costantinopoli, mitigò i suoi ordini... Questo incendio è forte, e temo che avrà conseguenze disastrose... » *Mélanges Asiatiques*, Bulletin XIX. N. 2. *Le prétendu Masque de fer arménien*, par M. Brosset, pag. 243. Edit. S.t Petersbourg. 1874.

(1) P. Matteo. Cap. XIII. § 12.

catturare tutti quegli Armeni, che fossero sospettati di essere cattolici. Arduo e lungo sarebbe il descrivere le scene di questa fiera persecuzione. Le prigioni e le galere rigurgitavano di perseguitati, molti dei quali erano sottoposti a torture, alla confisca dei beni, lasciando dietro di sè i congiunti nella più squallida miseria. Il patriarca Pietro dei Siri si levò difensore di questi perseguitati e torturati e protestò altamente. « Efrem lo accusò come ribelle, e con tre vescovi lo fece esiliare nel Castello di Adana, ove sfinito dalla fame, dalla sete e consunto dalle sofferenze, morì il Patriarca ed uno dei vescovi. Gli altri due con grande difficoltà poterono liberarsi dopo due anni » (1).

Mechitar vide il pericolo per la sua nascente comunità. Occorreva un paese tranquillo, perchè l'albero spirituale appena piantato, non fosse schiantato e travolto dalla bufera, ma s'irrobustisse e crescesse rigoglioso per la gloria di Dio. Per molti giorni pregò il Signore e fece pregare i suoi, chiedendo fervorosamente lumi dall'alto, e un raggio di divino conforto venne a sollevarlo ispirandogli di trapiantare l'albero sacro in terreno cristiano. Allora scrisse subito ai suoi missionari in Armenia di ritornare sollecitamente a Costantinopoli.

4. Intanto colla mente egli peregrinava per i paesi cristiani più vicini; qualcuno gli consigliava di ritirarsi nel Libano dove era cristiano il popolo e quasi sempre cristiani erano i governanti, anche perchè era vicinissimo all'Armenia. Ma Mechitar non vedeva in quel luogo un sicuro rifugio ed una vita tranquilla per mandare innanzi la sua impresa, potendo il patriarca di Costantinopoli avere una certa influenza per mezzo del Governo centrale sui funzionarii del Libano. Egli sapeva che molti negozianti Armeni facevano affari in Morea, che dall'anno 1687 era sotto il dominio della Veneta Repubblica, e non lungi da Costantinopoli, e prese perciò informazioni dagli Ar-

(1) P. Michele Ciamcian, Storia degli Armeni. Vol. III. Cap. XL. § 5.

meni conoscenti il paese e n'ebbe notizie lusinghiere e parole incoraggianti. Si pose in relazione coll'Ambasciatore della Serenissima Repubblica, col Patrizio Soranzo, e trovò affidamento sicuro di premurosa ospitalità da parte del Governo di Venezia. Seppe anche della fertilità esuberante del terreno, e della facilità del vivere.

5. Prese tutte queste informazioni, volle proporre la quistione ai suoi compagni, e particolarmente agli anziani, tra i quali erano i Padri tornati di recente dalle Missioni, e che avevano per questo maggiori cognizioni ed esperienza. Radunò tutti insieme il giorno 8 settembre nella sua camera, nel convento dei Padri Cappuccini, e tenne il seguente discorso:

« Voi sapete che io vi radunai presso di me, non come fanno i vardapiet della nostra nazione; i quali dopo avere istruito i loro discepoli, e dopo avere dato il grado di vardapiet, li licenziano liberi, perchè ognuno vada a predicare dove crede meglio. Io vi radunai perchè potessimo, secondo le regole di S. Antonio Abate, seguendo le norme del Vangelo, fondare una Congregazione durevole, i membri della quale facendo gli studi necessari, fossero capaci di concorrere ai bisogni spirituali della nazione, per la salvezza delle anime, in gloria ed in onore del nome del divino Salvatore. Una tale Congregazione avrà il dovere di aiutare colle cognizioni la nostra nazione, nella quale si vede cancellata quasi la cognizione della fede cattolica e manca affatto l'obbedienza alla Chiesa romana (1) ».

Poi spiegò come l'esperienza aveva dimostrato che tale istituzione era impossibile si affermasse e consolidasse nella città di Costantinopoli e nelle provincie vicine, non potendo ivi esplicare con libertà la sua azione nelle cose spirituali, nè formarsi degnamente negli studii necessarii. Che perciò aveva creduto opportuno di consigliarsi insieme per decidere, dove meglio avrebbero potuto unirsi per il loro santo scopo.

(1) P. Matteo. Cap. XIV. § 14.

Il discorso del duce fece una profonda impressione, ed ognuno capì che si trattava di vita o di morte per l'opera salutare, e che si doveva agire con somma pru-



L'interno della Chiesa dei PP. Cappuccini a Pera.

denza. Ciascuno disse il suo parere, ed infine prevalse l'idea di trasportarsi in paese cristiano per poter liberamente praticare la religione cattolica e adoperarsi ad un tempo per l'attuazione del disegno principale della loro istituzione. Su proposta del Servo di Dio unanimemente fu scelta la Morea, perchè paese cristiano, sotto il dominio della cattolica Repubblica di Venezia, e perchè era ap-

prezzabile il lieve costo della vita, proporzionato alla loro povertà. Dopo questa decisione, tutti con fervore ed entusiasmo di cielo, s'inginocchiarono dinanzi l'Immagine della Vergine Madre, e con esultanza e fiducia a Lei si offrirono quali figli adottivi con queste memorande parole: « Benedetta Vergine Maria, Madre di Dio, noi indegni tuoi servi, ci offriamo di essere tuoi figli adottivi, e con somma fiducia ricorriamo alla tua Materna compassione, affinchè tu ci guidi in un rifugio sicuro. Promettiamo a te, Santissima Madre, di onorare solennemente il giorno della tua Natività, con ottavario, e di avere in tutte le chiese della futura nostra Congregazione un altare speciale in onore della santa tua Natività, in gloria del tuo Figlio Unigenito, che è benedetto per tutti i secoli ».

Dopo questa preghiera, detta da tutti colle lacrime agli occhi, si alzarono consolatissimi e sentirono tutti un divino coraggio ed una fiducia filiale, che la loro Madre Amabile non gli abbandonerebbe più. Fu deciso di chiamarsi d'ora innanzi: FIGLI ADOTTIVI DELLA VERGINE, PREDICATORI DI PENITENZA. Le iniziali di queste quattro parole, in armeno, poste agli angoli della croce, segno della nostra salute, formarono l'arma della nuova Congregazione. Infine ad unanimità per capo della Congregazione scelsero lui stesso, Padre Mechitar vardapiet, al quale promisero obbedienza e rispetto.

Mechitar aveva allora 10 discepoli, dei quali 4 erano già Dottori in Teologia con baculo, cioè *Vardapiet*, come è uso chiamarli in Armenia.

6. Prese le sopradette decisioni, il Servo di Dio mandò Padre Giorgio, uno degli anziani, con un converso, in Morea, per informarsi sopra luogo delle condizioni del paese, e particolarmente dell'acqua e dell'aria, che si dicevano cattive. Essi arrivati a Nauplia, città principale di Morea, stettero ivi due mesi. Vi constatarono l'abbondanza in tutti i generi, però confermarono ciò che si diceva riguardo l'aria e l'acqua. Mechitar e i suoi, che nella loro grande povertà sapevano bene di non poter disporre di mezzi per carne e vino, e vivendo di legumi,

credevano di star sani con aria ed acqua vitali, a tale notizia si rattristarono. Poi si confortarono mettendosi in tutto nelle mani di Dio ed affidandosi come figli pienamente alla loro Madre Celeste. Stabilirono pertanto di partire senza indugio per la Morea, ora che la persecuzione contro i cattolici aveva una tregua per le minaccie dell'ambasciatore Feriol, e che perciò potevano segretamente imbarcarsi senza dare nell'occhio ai nemici. Mechitar prudentemente cominciò a mandare i suoi, pochi per volta, per non suscitare sospetto nelle spie vigilanti dappertutto. Ai partenti volle unirsi anche il vescovo Hovnan, l'antico compagno del Servo di Dio, che si era separato da lui a Cipro, per restare colla comunità, non come monaco, ma come ospite affettuoso e come ordinante in *Minoribus et in Sacris*.

Il Servo di Dio, come un bravo capitano in furiosa tempesta sul mare, volle restare nel pericolo, finchè tutti fossero salvi. Ma appena una parte era partita, che sorse un nuovo ostacolo, che generò una nuova fiera persecuzione.

7. In queste tristi agitazioni e persecuzioni varii vescovi erano corsi a Costantinopoli per vedere se potevano brigando, riuscire a qualche posto elevato e lucroso. Il frequente cambiamento dei patriarchi aveva suscitato in molti delle aspirazioni ambiziose. Primo fra questi fu il vescovo Avetic del quale abbiamo già parlato. Egli arrivato a Costantinopoli, con fine astuzia si spacciò quale zelante paciere per metter fine a questi dissidii religiosi. Una gran parte del popolo credette alle sue parole, e vedutolo desideroso della sede patriarcale come per calmare le anime, lo appoggiò presso Sceik ul Islam, che destituito il vescovo Efrem, nominò patriarca il vescovo Avetic (1 marzo 1702). Appena salito al potere Avetic fece esiliare il suo antecessore Efrem in Ecemiazin, mitigò in principio la persecuzione contro i cattolici, e si mostrò deferente alle ingiunzioni dell' ambasciatore francese. Ma passati i primi mesi e vedendo che i cattolici non intendevano assolutamente rinunziare alla loro

fede verso la Chiesa Romana, cominciò una persecuzione atroce, mandando molti in galera, ove per le sofferenze molti morirono, ed appena pochi poterono salvarsi sborsando forti somme di danaro. Saputo che quei tre sacerdoti cattolici di Adrianopoli erano stati liberati dalle galere per mezzo di danaro, e che si trovavano ricoverati col dottore Mechitar nel convento dei Padri Cappuccini, cominciò con astuzia a coltivare un'amicizia interessata col superiore del convento, Padre Giacinto, allo scopo di avere fra le mani i ricoverati.

A questo punto facendo un passo indietro, bisogna lumeggiare un fatto antecedente relativamente al dissidio fra i cattolici e scismatici, per meglio spiegare certi passi e certe mosse posteriori compiute audacemente dal vescovo Avetic. Nel mentre ferveva la persecuzione contro i cattolici, diversi notabili e vescovi bene intenzionati, cercavano la maniera di poter pacificare la nazione ed arrivare ad un componimento. Ciò interessò l'instancabile ambasciatore di Francia, Sig. Feriol il quale chiamò presso di sè il Vicario Apostolico ed i Superiori delle Congregazioni religiose latine, fra i quali aveva un posto eminente il Padre Giacinto dei Cappuccini, ed anche Don Khaciatur, antico allievo del Collegio Urbano, e fece compilare uno scritto, contenente le condizioni accettabili dalla parte dei cattolici, alle quali dovevano conformarsi gli scismatici. Lo scritto era redatto in latino dal Dottore Khaciatur, e cominciava in nome del N. S. G. Cristo, della SS. Vergine, e di S. Gregorio Illuminatore. Esso diceva esistere una *intesa* fra gli Armeni che vanno nella Chiesa latina (i cattolici), e quelli che vanno nelle chiese armene.

I. Era stabilito che gli Armeni non dovevano chiedere professione di fede dagli armeni cattolici.

II. Che non si doveva dire anatema al Papa, alla Chiesa Romana, a S. Leone Papa, e al Concilio di Calcedonia. Anatema a quelli che pronunciassero tale anatema.

III. Che gli Armeni non dovevano più in chiesa maledire il Papa S. Leone ed il Concilio di Calcedonia, in giorni stabiliti, come facevano.

IV. « Siccome la Chiesa Latina approva il rito della Chiesa Armena e vuole che tutti gli Armeni lo conservino, ed i sacerdoti dicano e cantino l'ufficio divino e celebrino la messa secondo il rito armeno e non latino, e vuole che, fatta l'unione, i secolari vadano in Chiesa degli Armeni e ricevano ivi i Sacramenti della Chiesa; perciò dunque i sopradetti Armeni riconoscendo la Chiesa Romana per santa e prima ed i figli di essa per fratelli maggiori, in nessuna maniera devono insegnare cose che siano contro la Chiesa Romana ».

Riguardo agli Armeni cattolici.

a) Essi dovevano frequentare le chiese armene.

b) Le domeniche e le feste maggiori dovevano andare nelle chiese armene, confessarsi al sacerdote che loro piacesse e fare la comunione insieme con gli altri secondo il rito armeno per i Sacramenti, e conservare nelle astinenze e nei digiuni il rito armeno.

Se mai uno delle parti in contesa chiamasse l'altro « eretico », l'ambasciatore di Francia l'avrebbe consegnato alle Autorità civili per la punizione.

Di questa intesa si sarebbe mandata una copia alla S. C. di Propaganda Fide, e un'altra al Catholicos d'Ecemiazin, perchè dessero la loro approvazione, e le condizioni restassero immutabili sotto la sorveglianza dell'ambasciatore di Francia. Una terza copia si sarebbe conservata nell'archivio dei PP. Cappuccini di S. Luigi a Pera (1).

Tutte queste idee, sebbene non realizzate, erano note al vescovo Avetic. Egli anzi si mostrava incline e premuroso per potere avere i tre sacerdoti di Adrianopoli

(1) Una copia dall'originale in latino si trova nel libro del Brosset: *Le pretendu Masque de fer arménien*, pag. 244-6. La firma di Khaciatur vardapiet è molto interessante. Essa contiene la seguente arguta espressione: Cacciaturus, Sacerdos Armenus, qui supra; pro unione Ecclesiae Armenae cum Ecclesia Romana et ad sedandas persecutiones in toto imperio ottomano existimo instrumentum pacis retro scriptum esse medium efficacissimum ».

e il dottore Mechitar, ricoverati nel convento dei Padri Cappuccini. Cercò occasione, ed invitò il Superiore di quel convento, e gli anziani, ad un sontuoso banchetto; offrì il posto d'onore al superiore Padre Giacinto; gli parlò del suo grande rispetto verso la Chiesa Romana; che era pronto a rinnovare il legame dell'unione antica, come fra S. Gregorio Illuminatore e S. Silvestro Papa, e di essere obbediente alla S. Sede insieme al suo popolo. Diceva perciò di aver bisogno di un forte aiuto pecuniario, e che il dottore Mechitar e gli altri tre sacerdoti venissero ad aiutarlo nell'insegnamento del Catechismo e nella predicazione. Questo suo desiderio diede anche in iscritto al superiore, il quale coi suoi religiosi era ingenuamente persuaso della sincerità di Avetic; anzi lo difendevano davanti a quelli che nessuna fiducia prestavano alla parola dell'astuto vescovo.

Mechitar sapeva di questi rapporti fra il Patriarca e il Padre Giacinto e vedeva il superiore così diversamente persuaso, che giudicava inutile di contradirlo, ma non sospettava menomamente che il superiore prendesse disposizioni riguardanti la sua persona, lui che si preparava a partire per la Morea. Si può immaginare perciò la meraviglia e il disagio del Servo di Dio, quando il superiore con aria contenta venne ad avvisare Mechitar ed i tre sacerdoti di Adrianopoli che la pace, tanto desiderata, col patriarca, dopo tanti sforzi era un fatto compiuto.

Ora, diceva, esser necessario che tutti e quattro andassero dal patriarca per aiutarlo nell'opera di unione e di propaganda. Ed aggiungeva che andassero pure dall'ambasciatore Feriol per ringraziarlo della protezione e del sicuro ricovero trovato nel convento. Nel contempo arrivò a Mechitar una lettera autografa del patriarca, nella quale era chiamato « dilettissimo figlio », ed era scritto che lo aspettava con ansia per abbracciarlo ed averlo sempre presso di sè come suo braccio destro: « Ma tu non hai voluto venire. Io ti perdono se tu vieni adesso. Perciò non tardare. Appena riceverai la mia lettera, vieni presso di me, ed io ti prometto di farti arri-

vare a grandi onori e metterti sopra importanti mansioni del mio patriarcato. Vale » (1).

Mechitar dopo di aver letto quella lettera rivolse al superiore con tutta umiltà parole di sincera e perenne gratitudine, disse che sarebbe andato a fare altrettanto presso l'ambasciatore, ma che assolutamente non poteva andare dal patriarca, e pronunziò queste ultime parole con accento reciso.

8. A questa dichiarazione il Padre Giacinto cercò di persuaderlo ed esortarlo in mille modi, perchè mutasse consiglio. Mechitar che conosceva Avetic già in Erzerum, con umiltà sì, ma con forza, ricusò di recarsi presso di lui. Il Padre superiore disse allora che se non andava dal patriarca, non poteva restare più a lungo in convento, avendo egli fatta formale promessa al patriarca di mandarlo. Mechitar rispose che preferiva di lasciare il convento, e pregò solo il superiore di accordargli di restare fino a notte, perchè potesse partire protetto dalle tenebre, e non fosse notata da alcuno la direzione del suo cammino. Intanto si recò cogli altri tre sacerdoti dall'ambasciatore per ringraziarlo, e poi tornato in convento, appena cadde la notte, ringraziò della fraterna ospitalità tutti i Padri, e con pochi effetti si allontanò.

La brevità del tempo concessogli, non gli aveva permessò di trovare altro luogo conveniente per nascondersi, e perciò fu costretto di prendere in affitto qualche camera nella casa di un francese, venditore di vini, suddito non Ottomano, ed ivi restò nascosto per qualche giorno.

Gli altri tre sacerdoti cattolici di Adrianopoli, il giorno seguente, benchè sfiduciati, pure costretti dalle troppo insistenze di Padre Giacinto, si recarono dal patriarca. Questi li ricevette con premura, ma dopo qualche giorno, li fece arrestare e mandare in galera accusandoli per *franchi* e ribelli.

(1) Annali della Congregazione mechitariana. I. Vol. anno 1702. pag. 56, 57.

9. Mechitar passato qualche giorno nella casa del negoziante francese, di notte si trasferì in casa d'un suo amico armeno, dove vennero pure quelli dei suoi allievi, che non erano partiti ancora per la Morea. In quella casa abitarono 15 giorni, in bassa e quasi oscura soffitta, evitando ogni lieve rumore, parlando a bassissima voce, reprimendo qualche scatto di tosse, sapendo di esser cercati dal patriarca. Mechitar riuscì di poter mandare ancora qualcuno dei suoi allievi in Morea, ed in ultimo travestendosi cogli ultimi tre allievi da negozianti, segretamente s'imbarcò con essi su di una nave che partiva per Smirne. Arrivato in quella città, sempre come negoziante, andò ad abitare in un albergo, aspettando che passasse una nave per la Morea. Fece sapere il suo arrivo a Smirne e la sua abitazione a qualche fidato amico, che nel giorno andava a lui come per trattare affari di commercio. Dopo qualche giorno uno di questi notabili della città seppe ch'era venuto ordine da Costantinopoli al giudice del luogo, di cercare un prete armeno divenuto *franco*, che era fuggito dalla Capitale per Smirne. Mechitar comprese e segretamente si rifugiò presso i Padri Gesuiti che lo tennero nascosto. E poichè tardava ad arrivare una nave per la Morea, ed invece eravene una pronta a partire per Venezia, pensò di entrare in quella per potere sbarcare a Zante, e fare poi il tragitto per Morea, evitando così il pericolo di essere arrestato. Nell'ottobre del 1702 rese le più vive grazie ai Padri della Compagnia di Gesù, che dovunque ed in tutte le circostanze gli erano stati veri consiglieri ed efficaci tutori, e s'imbarcò coi suoi compagni sulla nave ch'era diretta a Venezia. Siccome andava in paesi latini, ove non conosceva e non era conosciuto, ignaro della lingua e delle Autorità religiose e civili, pregò l'Arcivescovo di Smirne Mons. Fr. Daniele Duranti di dargli una lettera commendatizia, che il Prelato di buon grado rilasciò nel seguente tenore:

Nos Frater Daniel Duranti Archiepiscopus Scoppiæ, et Administrator Ecclesiæ Smyrnensis,

Certiores facti quod Dominus Mekitarius natione doctor Armenus, religione Catholicus jamdudum veram fidem amplexus est multos suæ gentis homines ad Romanæ Ecclesiæ gremium eximiis moribus, et concionibus perduxit, multaque ob id ab hæreticis passus, ideo dignum illum censemus qui apud omnes Catholicos ut Catholicus habeatur et quocumque advenerit, vel commorabitur benigne excipiatur atque humaniter tractetur. In quorum fidem has ei literas manu nostra subscriptas et sigillo Archiepiscopali munitas, dedimus Smyrnæ die 20 Octobris an. 1702.

Fr. Daniel Duranti Archiepiscopus Scopiæ, et Administrator Ecclesiæ Smyrnæ.

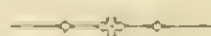
(L. S.)

10. La nave che conduceva il Servo di Dio, appena salpata da Smirne si trovò di fronte ad una grande burrasca. Il vento impetuoso s'impadronì del legno, trascinandolo come un fuscello sopra ed in mezzo a montagne di acqua. Per diversi giorni furono in balia degli elementi; rotto l'albero maestro, fu impossibile qualunque governo della nave; e fu un vero miracolo se non perirono nel fondo del mare, che mugghiava e ruggiva invocando vittime. Mechitar in quei giorni tremendi, nel rumore confuso delle sonanti procelle ed il pianto disperato dei passeggieri, calmo, tranquillo, fiducioso in Dio, non ristava dal pregare. Anzi trovò modo di scrivere una lode inneggiante alla Santissima Vergine, in versi e rime, che cominciava colle parole: « Eletta fra i terrestri », nella quale descrivendo minuziosamente la tempesta del mare, accenna alla coscienza agitata e burrascosa del peccatore, e supplica la Vergine con infuocate parole di proteggerlo dalle burrasche delle onde furiose, che suscita il diavolo.

Dopo l'ansia affannosa e la paura dei passeggieri venne la calma, tacquero i venti, s'acquetarono i marosi, e sul mare tranquillo solcò spedita la nave, la quale nel 17° giorno del viaggio gittò le ancore nell'Isola di Zante. Mechitar, dopo tanti e tanti pericoli fisici e morali, sbarcò coi suoi ponendo piede su terreno cristiano. Una gioia indescrivibile raggiava sulla fronte e fremeva santamente nell'anima, e

con entusiasmo rese grazie al Signore che l'aveva salvato dalle insidie dei suoi avversari e dalle onde del mare sconvolto, minaccioso. Scrisse subito ai suoi in Morea, mettendoli a giorno di ogni cosa, lodando l'isola di Zante, dicendo dell'accoglienza affettuosa dell'autorità ecclesiastica e del popolo e mostrando il desiderio di stabilirsi in quel luogo, quasi designato dalla mano della Provvidenza. Egli ebbe risposta, e poi dal gradito arrivo di uno dei suoi cari dalla Morea, seppe la dolce gioia di tutti per il suo arrivo, e l'affettuoso ossequio dei discepoli al loro duce. Raccontò il nuovo venuto, la buona accoglienza avuta in Morea dalle autorità veneziane, le quali erano disposte a concedere villaggi e campi, perchè il paese prendesse maggiore sviluppo e il terreno potesse lussureggiare nella sua fertilità. Mechitar che da principio si sentiva quasi tentato a chiamare i suoi nell'Isola di Zante, all'udire le relazioni del caro venuto, stabilì di partire per la Morea, ed arrivò a Nauplia, città principale, nel febbraio dell'anno 1703. È più facile immaginare che descrivere l'esultanza provata dal padre e dai figli nel trovarsi insieme salvi da ogni pericolo e ormai sicuri. A due a due condussero il loro padre e maestro alla cappella, ed ivi inginocchiatisi, con lagrime abbondanti ringraziarono il Signore misericordioso, che con mano potente aveva liberato i suoi poveri servi dalle zanne dei leoni: e con fervide parole e con cuore filiale ringraziarono anche la Santissima Vergine Madre, rinnovando le promesse di restare sempre suoi figli fedeli.

Erano 16 in tutto, 12 i veri monaci, gli altri aspiranti, eccetto il vescovo Hovnan, che propriamente non faceva parte della comunità come aggregato, ma con grande affetto aveva sposato la santa causa. Abitarono tutti insieme in una casa presa in affittto provvisoriamente, in quanto che i primi giunti in Morea avevano voluto differire una stabile decisione all'arrivo del loro venerato capo.



CAPITOLO VII.

La Comunità Mechitariana a Modone.

1. Il governo veneziano di Morea concede alla Comunità di Mechitar terreni in Modone. — 2. Vita monastica — Voti fatti davanti al Superiore Mechitar. — 3. Mechitar ricorre alla S. Sede per avere l'approvazione della Costituzione. — P. Elia e P. Giovanni partono per Roma, per via di Venezia. — 4. Accoglienze a Roma dell'ambasciatore di Venezia. — L'udienza affettuosa del Pontefice Clemente XI. — 5. La grande povertà della nuova Comunità a Modone. — Le mene degli avversari in Oriente. — 6. Costruzione del monastero con debiti. — 7. Mechitar ricorre alle autorità venete. — Aiuti di Angelo Emo, di Sebastiano Mocenigo e di negozianti armeni. — 8. Fondazione della Chiesa con solenni feste. — 9. Benevolenza del popolo e delle autorità venete. — Le astuzie del vescovo greco scismatico contro Mechitar. — Mechitar riesce vittorioso.

1. Appena Mechitar fu tra i suoi, senza por tempo in mezzo, radunò i Padri anziani in consiglio, per decidere quello che era necessario moralmente e materialmente per il buon andamento della comunità nella via del Signore e negli studi. Prima di tutto occorreva avere una propria abitazione in forma di monastero, che tanto influisce sulla disciplina religiosa. Fu deciso di stabilirsi definitivamente in Morea, essendo il paese adatto per tanti riguardi, specie per esser vicino all'Oriente, campo del loro lavoro. Fu stabilito di avere un monastero nella città di Modone, ove oltre gli occidentali, si trovavano dei conoscenti connazionali, e la vita costava poco (1).

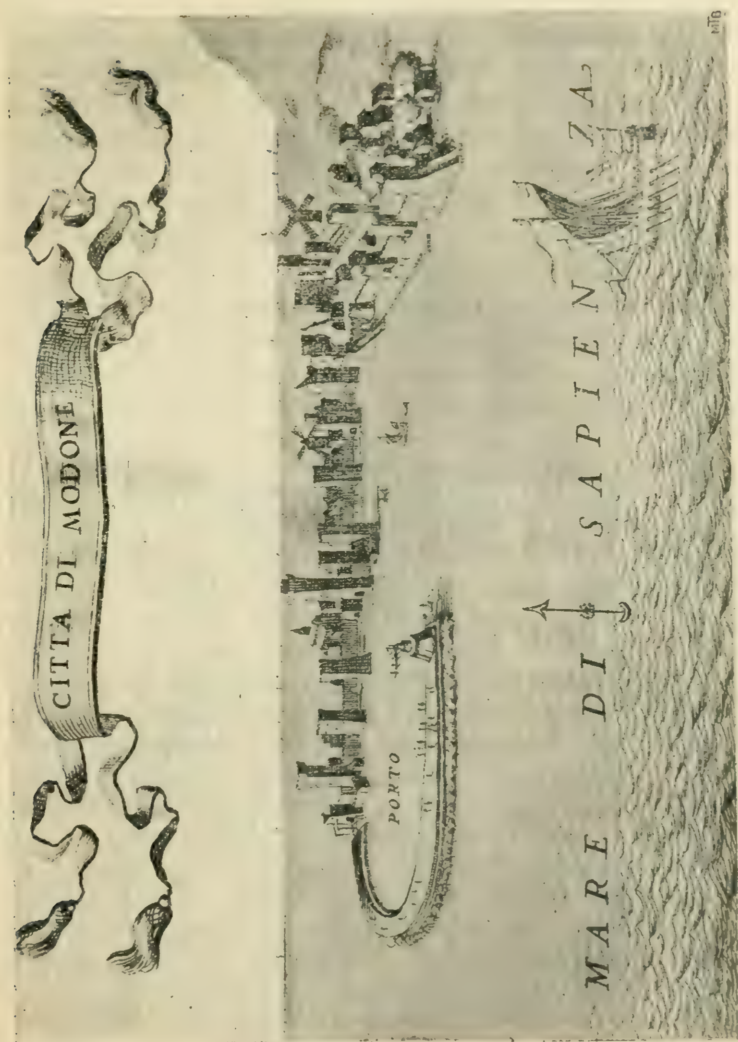
Prese queste vitali decisioni, consegnarono in questi

(1) Mechitar in una lettera ad un amico di Venezia, Sig. Noradungh (1712), descrive le ubertose vigne di Modone. « Con 15 oppure 20 piastre si può affittare un grande orto per tutto l'anno ».

sensi una domanda ai Censori del Governo Veneziano, residente in Nauplia, unendovi la calda raccomandazione dell' ambasciatore a Costantinopoli, il patrizio Soranzo. La domanda esposta al Consiglio fu accolta favorevolmente, e in Modone fu dato a Mechitar locale sufficiente per costruire monastero e chiesa, fu dato pure l' intero villaggio di Galason e una parte del villaggio di Mavramatta, come appannaggio; a condizione però che la costruzione del monastero fosse iniziata non oltre il terzo anno dalla donazione, altrimenti tutte queste cessioni sarebbero tornate di diritto al governo. Intanto fu data alla comunità una casa vasta appartenente al demanio, dove Mechitar si trasferì con tutti i suoi.

2. La prima cosa che fece il Servo di Dio entrando in una casa ampia ad uso di convento, fu di scegliere la migliore sala per oratorio, abitazione del Signore, poi si diede subito ad un corso di esercizii spirituali per diversi giorni. Fecero lo stesso tutti gli altri con dolcissima gioia, perchè in tal guisa facevano ogni giorno un passo di più nella vita monastica. Per essere più sicuri il Servo di Dio volle che si seguissero le regole di S. Antonio Abate, già note nella nostra nazione. Solo, ai tre voti di povertà, di castità e di obbedienza, volle aggiungere quello della missione, per poter divulgare la vera fede nella nazione, riservandosi però di sottoporre a suo tempo ogni cosa alla volontà del Sommo Pontefice, come scrive il suo venerato istoriografo. « Intanto a quattro padri anziani Padre Elia, Padre Giovanni, Padre Giorgio e Padre Emanuele, che da molto tempo erano insieme con lui, ed avevano dato grandi prove di spirito monastico, permise che facessero i loro voti dinanzi al Superiore che avevano scelto, e ciò avvenne nell' Oratorio, innanzi a tutti i membri della nuova comunità: ed agli anziani che erano già dottori, affidò gli affari della Congregazione. Per gli altri, in separata abitazione, stabilì ore di coro, di preghiere, di meditazioni, di letture sacre, e di studi, nella grammatica, nella fisica, nella filosofia e teologia » (1),

(1) P. Matteo. Cap. XIV. § 8.


CITTA DI MODONE
PORTO
MARE DI SAPIENZA

e tutti pose sotto prova, per vedere se avevano vocazione per la vita che intendevano scegliere. Certo, trovandosi lontani dall'Oriente, doveva essere eccezionalmente difficile trovare numerosi aspiranti, ma egli fu molto attento ed oculato nella scelta, e rimandava a casa quelli che nella sua coscienza giudicava non idonei alla vita religiosa.

Il Servo di Dio assegnò le ore per la preghiera e per gli studii, intuonò ogni cosa ad uniformità fra i congregati, sia per il cibo che per altro, predicò con insistenza la carità fra i compagni, raccomandò la santità della vita ed il buon esempio di ogni virtù in convento e fuori, e perciò non è a meravigliare, se vescovi, principi e popolo di quel paese, fossero entusiasti di quella colonia di monaci, che chiamarono *Padri Armeni* (1). Fra tante testimonianze ne citeremo una sola per dimostrare la stima che di essi avevano le autorità veneziane a Modone.

Noi Antonio Nani per la Serenissima Repubblica di Venezia etc. Proveditor General dell'Armi nel Regno di Morea.

Nella visita di questa Piazza di Modon, affissandosi Noi agli affari della Religione, abbiamo ricevuto motivo di rillevare nel Padre Abate Mechitar Pietro in questo Monastero di S. Antonio gradi di singolare merito. Doppo essersi egli trasportato in questo Regno dalle remote Provincie dell'Armenia al reffugio della pubblica prottezione, e posto col favore di essa in essecutione il disegno di stabilire il Monastero coll'aggregato di molti de' suoi Nazionali di buona vita, si è poi impiegato nella direttione di esso con tal fervore di zelo, e con tal santità di spirito per il servitio della Religione e per il miglior culto del Signor Dio, che Noi intieramente edificati dalla probità, ed essemplarità così d'esso Padre Abbate, che de' suoi Monaci, devenimo ad autenticarne il merito con le presenti segnate della nostra firma, raccomandandogli alla pubblica protezione, e gratia. In quorum fidem etc. Data in Modon il 24 Luglio 1705. S. N.

(L. S.) Antonio Nani Proveditore General.

Domenico Cuccati, Segr. (2)

(1) P. Matteo Cap. XIV. § 2.

(2) Devo notare che in tutti i documenti ho rispettato l'ortografia e le diciture degli originali.

Tutti si meravigliavano nel vedere in Mechitar, fervente e zelante battagliero della verità della fede, il sacerdote che nel suo zelo univa con nesso indissolubile l'amore della fede all'amore verace della sua nazione. Egli amava, la vera fede, ma amava altresì ed era affezionato alle sacre tradizioni, ai riti, alla letteratura della sua patria. E questo amore non era una calcolata finzione. Come il grande amore verso Dio, era spontaneo, sentito, sincero, così l'amore verso il bene spirituale e morale della sua nazione era sincero e questo amore a Dio ed al bene della sua nazione volle trasmesso, come sacra eredità, nei suoi allievi.

3. Dall'Oriente intanto giungevano nuovi allievi, e gli anziani progredivano ogni giorno nella disciplina e negli studi. Così la comunità divenne numerosa e forte, e prese la vera forma di un ordine monastico.

Allora Mechitar capì ch'era arrivato il momento di mettere in esecuzione quello che da molto tempo desiderava e preparava. Si sentiva animato di ricorrere alla Santa Sede per sottoporre umilmente all'Autorità Suprema la sua Costituzione, ed averne la conferma, affinchè la sua Congregazione fondata su solide basi, mercè la benedizione del Signore e del Suo Vicario in terra, potesse camminare a passi fermi e robusti nella via del Signore, e giovare tanto, quanto egli desiderava, alla sua nazione (1705). Scelse perciò due Padri fra i più anziani e provetti, Padre Elia e Padre Giovanni, e consegnate nelle loro mani le regole di S. Antonio Abate fino allora seguite, e le lettere testimoniali degli Arcivescovi di Smirne e di Cefalonia, nonchè dei provveditori generali della Repubblica Veneziana nel Regno di Morea, li mandò a Roma ai Piedi del Sommo Pontefice Clemente XI.

4. I due Padri toccarono prima la città di Venezia, dove ebbero un'accoglienza festosa dai connazionali e dal curato della chiesa armena. Le autorità si mostrarono generose e tenere di ogni premura, rilasciando nuove raccomandazioni per il loro ambasciatore nella città eterna, ed i due messi del Servo di Dio, muniti di tutti questi

documenti e commendatizie, arrivarono a Roma nei primi di settembre dell'anno 1705.

La prima loro visita fu al Palazzo di Venezia, dove l'ambasciatore della Serenissima li ricevette con speciale cordialità e con ogni cura, promise ogni assistenza per il loro intento, ed egli stesso li accompagnò dal Cardinale Prefetto della S. C. di Propaganda Fide, che era allora il notissimo porporato Giuseppe Sacripante, uomo solerte negli affari ed al tratto paterno verso gl'inferiori, il quale resse degnamente per molti anni quella Congregazione. I due Padri consegnarono a lui le lettere commendatizie ed ebbero assicurazione di premuroso interesse da parte sua; poi nel giorno stabilito l'ambasciatore di Venezia li condusse ad udienza privata dal Sommo Pontefice.

Clemente XI che era già informato di questi nuovi e forti campioni del cattolicismo in Oriente, li ricevette con cuore paterno, con animo giubilante. Essi presentarono al Pontefice un memoriale scritto nel 5 giugno, nel quale si faceva la storia della loro Comunità, della persecuzione contro i cattolici nell'Oriente, del loro trasferimento in terra cristiana, in Occidente, essendo riuscita impossibile la fondazione di un monastero per il loro scopo in Armenia. Poi aggiungevano: A Voi, Beatissimo Padre, « umili e vive grazie che avete raccomandato agli ambasciatori cattolici in Oriente di difendere i cattolici perseguitati. Per questo l'ambasciatore di Venezia, l'altissimo Lorenzo Soranzo, ora Procuratore di S. Marco, dietro la parola della Santità Vostra, ci salvò dai nostri oppressori, ci tenne per diversi giorni nel suo palazzo, provvedendo ad ogni nostro bisogno, e dopo molti altri beneficii, ci accompagnò colle sue raccomandazioni a M rea. E grazie a queste raccomandazioni, l'Illustrissimo Principe ci dette terreno ove dobbiamo costruire convento e chiesa per noi, ci assegnò dell'entrate, che con quello che avevamo, confidiamo, ci basteranno allo scopo. E già siamo nel secondo anno, dei tre assegnatici come termine, e non ancora abbiamo costruito il convento, avendo voluto prima sottoporre ogni cosa nostra all'ec-

celso Capo della cristianità, perchè tutto proceda coll'approvazione ed il conforto della Paterna benedizione di Vostra Santità. È intenzione di tutti i nostri di vivere umili, secondo i costumi dei monaci armeni nell'osservanza dei santi voti... nel conservare i riti della Chiesa Armena, per potere senza impedimenti e con maggiore efficacia predicare fra tutti le verità della fede secondo la nostra debole capacità ».

Il Papa accolse paternamente la loro supplica, rivolse varie premurose domande, disse delle parole d'incoraggiamento e di conforto; in quei due monaci, benedisse di cuore tutta la lontana Comunità, e per loro mezzo mandò indulgenze al superiore ed ai suoi subordinati. Poi li licenziò promettendo di secondare, al più presto possibile, il loro santo desiderio e di mandare subito le carte alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide.

Secondo la savia consuetudine di codesta Congregazione qualunque Costituzione, prima di essere approvata, doveva essere sottoposta ad un lungo esame, ed in ogni parte discussa, e per questo spesso passavano anni ed anni prima di ricevere l'approvazione. Nel caso della Costituzione di questa nuova Comunità, l'affare prese subito un aspetto difficilissimo, perchè appena si sparse la voce del passo di Mechitar, tutti i suoi avversari, in gran parte antichi allievi del Collegio Urbano, fecero piovere una quantità di lettere accusatrici contro i missionari di Mechitar, contro il loro insegnamento, che non trovavano ortodosso, ed altre accuse, delle quali diremo nei seguenti capitoli.

Intanto Padre Elia, per non aspettare lungo tempo a Roma, quando la sua presenza era utile a Modone, con permesso di S. Eminenza il Cardinal Prefetto di Propaganda, tornò a Modone (1706). Ivi non si saziava di raccontare al suo superiore e a tutti i confratelli l'affabile accoglienza del Pontefice, le premurose promesse, le benedizioni e le indulgenze inviate. La piccola Comunità accasciata sotto il peso di tanti dispiaceri materiali e morali, depose per un momento la veste del dolore, e si

vesti di gioia. Mechitar scrisse al Padre Giovanni perchè nella sua rimanenza a Roma si perfezionasse nella lingua latina ed italiana, che divenivano necessarissime per la Comunità. E veramente Padre Giovanni con applicazione instancabile divenne tanto bravo in quei cinque anni, da poter tradurre impeccabilmente molti testi e libri spirituali.

Alle notizie consolanti arrivate da Roma per mezzo di Padre Elia, si aggiunsero quelle d'Oriente, riguardanti i suoi primi missionari. Il Patriarca dei Caldei Giuseppe II scriveva la seguente lettera:

Illus.mo et Rev.mo Sig.re

Vengo a riverire V. S. Illustris.ma con queste poche righe monstrando il desiderio grande che ne ho verso di V. S. Illustris.ma perciò venne in queste parti il vostro caro Apostolo et insieme predicatore del Vangelo di Cristo, il quale se ne fece grandissimo frutto nella vigna del Signore: però la preghiamo di non scordar queste parti delli Apostoli, conforme fece qui Kiuerk Vuartabit, il quale predicò in Diarbekir circa due mesi, e nella città di Mardin circa tre mesi: e per gratia del Signore illuminò moltissimi che dormivano nelle tenebre del peccato, e anche nelle scisme. E ringratiamo V. S. Illustris.ma della sua cura presa dal negotio spirituale; e molto più mi ralegro della fundatione del collegio a Mora; perchè la spero se ne uscirà grandissimi soggetti et insieme santi. Intanto baccio la fronte di V. S. e rimango

Dato in Diarbekir, anno del Signore
1706 Marzo 22.

Per gratia del Signore Onnipotente
Giuseppe Secondo Patriarca de' Caldei.

Lettere in questi sensi arrivavano da diverse parti dell'Asia Minore tra le quali quella di Melchior Tabas vardapiet:

Molto Ill.re et Reu.do Padre Col.mo Sig.r Michitar Vartabit.

La felice noua et fama che sento di V. S. molto Reuerenda mi mosse grandemente a riuerirne V. S. con questo foglio, et anche fare partecipe V. S. delle cose della nostra

Ill.mo è Rev.mo Sig.

Vengo à riverire V. S. Ill.ma con queste poche righe è mostrando il desiderio grande che [illegible] V. S. Ill.ma perciò venne in questo paese il nostro caro [illegible] et insieme predicatore del vangelo di Christo il quale [illegible] sene fece grandissimo frutto nella vigna del Sig.re [illegible] La preghiamo di non [illegible] queste parti [illegible] conforme fece [illegible] il quale [illegible] in [illegible] circa due mezzi, è nella [illegible] per grazia del Sig.re illuminò moltissimi che dormivano nelle tenebre del peccato, è anche nelle [illegible] è ringraziamo V. S. Ill.ma della sua cura presa [illegible] spirituale è molto [illegible] della [illegible] collegio nostro perche la [illegible] che se ne [illegible] soggetti et insieme santi. intanto bacciando la fronte di V. S. [illegible]

[illegible]

[illegible]

Dato in Diarbekir

Anno del Sig.re

1706.

Marzo 22



Per grazia del Sig.re Onnipotente Giuseppe [illegible] Patriarcha de Chaldei

Riduzione 1|4 dall' originale.

natione armena, dandogli parte intorno del nostro stato, perchè so bene che V. S. desidera sapere le cose della natione armena intorno al bene spirituale et fede Catolica. Sono dunque già due tre anni sempre ho predicato la fede Catolica: molti sono o tinati et rimasti nella heresia, et molti per gratia di Dio hanno apraciata la uerità: ci hanno accusato due tre uolte, hanno fatto dare *cerima* (1) (cioè multa) due tre uolte. Sono sei sacerdoti qui tre sono asai contrarii, gli tre altri non sono contrarii, ma nè meno sono caldi catolici. Gli nostri principali homini per gratia di Dio sono tutti catolici, perciò ho potuto fermarmi qui tanto tempo, altrimente non poteuo passare tanto oltra nella predica, et dire manifestamente la fede Catolica. Sia in magior gloria di Dio. Molte altre cose non conuienmi a scrivere; quando uerà il nostro fratello Cheorch Vartabit auisarà del tutto, il quale nostro fratello Cheorch Vartabit si è fermato apresso di noi quasi due mesi; ha predicato bene et catolicamente, pubblicamente ha detto due nature in Christo con grande gaudio et alegrezza di catolici et molta confusione et ramarico dei heretici, molto ha confermata quello Signore la fede catolica; perchè la mia predica et dire e la sua predica et dire uno conforme l'altro, come due testimonii a confermare una cosa: perciò è stata la uenuta di quello signore qui di grande giouamento alla fede Catolica. Onde mi son alegrato assai quando ho sentito che V. S. andato in quel parte per faregli qualche collegio et studio, insegnando et instruendo boni sugeti della nostra natione, per predicare et propagare la fede Catolica. Molto resto edificato e marauiliato, ringratiando il Signore di quelo grande beneficio a uedere in questo tempo tra la natione armena un tal pensiero et cura a fauore della fede Catolica et bene spirituale. Mio caro fratello non tralasci di mandare qui almeno ogni due anni qualche Vartabit per confermare et stabilire la fede Catolica. Saluto tutti gli compagni di sua Paternità et mi raccomando alle orationi et Sacrifici loro. Ho sentito che V. S. ha mandato due Vartabit in Roma, di ciò anche molto mi rallegro:

24 di Genaro 1706. Umil.mo Seruo di V. S.
Da Mardin Melchior Tabas Vartabit
Armeno indegno Missionario.

(1) In turco.

(2) Questo insigne missionario sottoscrive *Tabas*, mentre è noto col cognome *Tasbas*.

Mechitar voleva aiutare tutti, ma altre questioni della Comunità lo assorbivano.

6. Il tempo passava, e si era già al terzo anno dacchè il Governo di Morea aveva ceduti i terreni colle note clausole. Il Servo di Dio doveva assolutamente costruire per non perdere tutto, ma non aveva mezzo alcuno, neppure per il vitto giornaliero; da nessuna parte giungeva un barlume di speranza, e si vergognava e temeva giustamente di ricorrere al Governo ed esporre il suo stato, perchè ciò avrebbe provocato una grande sfiducia. A queste angosce interne altre se ne aggiunsero per le gravi malattie di due suoi giovani, uno dei quali dopo lunghe sofferenze di febbre tifoidea, mentre il medico dichiarava imminente la catastrofe e tutta la comunità pregava piangendo, fu dal Signore, quasi improvvisamente, guarito. Ma l'altro giovane fiore, il novizio Stefano, passò, lasciando lagrimosi il Padre spirituale ed i confratelli, e fu trapiantato nel giardino celeste.

Mechitar nella sua squallida povertà tutto aveva speso, e tutto aveva tentato per salvare i due giovani, e perciò la sua miseria crebbe a dismisura. Arrivarono intanto notizie delle accuse che contro la comunità dall' Oriente erano pervenute a Roma. I terreni non produssero quanto si sperava, e sotto questo cumolo di mali il servo di Dio fu colpito da una forte febbre tifoidea. Non c'era denaro per curarlo, e i discepoli stavano attorno al letto del Padre, straziati nel cuore, col pianto negli occhi, impotenti a prestare un aiuto. Sentivano tutti con grande angoscia, che se Lui mancava, la comunità sarebbe finita, e che avrebbero dovuto disperdersi, senza avere neppure i mezzi per ritornare nelle loro Patrie.

Ma il Signore volle conservare quella vita per il maggior bene delle anime e per la gloria del suo nome, e perciò, senza altri mezzi, senza altre medicine, oltre la pazienza, la rassegnazione e la preghiera, in pochissimi giorni la febbre sparì, e Mechitar potè levarsi e recarsi coi suoi figli in chiesa per ringraziare il Signore della Sua Immensa Bontà.

Ogni cosa tornò subito al suo stato normale: preghiere, studii, lavori, istruzione ai giovani, preparativi alla missione per i Padri. Il Padre Emanuele, sacerdote di zelo non comune, fu mandato in apostolato in Eudocia. Arrivarono a Modone nuovi aspiranti, e qualcuno degli antichi, già pronto, ebbe gli ordini sacri dal vescovo Hovnan.

Urgeva intanto di cominciare la fabbrica per la nota clausola, e perciò prese in prestito 500 piastre da un negoziante armeno che si recava in Eudocia, rilasciandogli una cambiale da pagarsi dal Padre Emanuele in quella città, ove i fedeli avevano date elemosine di messe per 500 piastre, da mandarsi a Mechitar. Inoltre sperava che da Eudocia, ove era tanto conosciuto ed amato, arrivassero in suo aiuto altre 1000 piastre. Perciò fiducioso in Dio, pose la prima pietra del monastero nel marzo del 1706.

Eccoci di fronte a nuovi guai. Quel negoziante che aveva prestato le 500 piastre, recatosi in Eudocia e presentata la cambiale, non ottenne la somma dal Padre Emanuele, perchè gli avversari di Mechitar, avevano sparsa voce per tutta l'Asia Minore, che egli era fuggito da Morea, che n'era stato espulso dall'autorità veneziane, che i suoi discepoli erano dispersi, che la comunità era finita, e perciò non si doveva dare più elemosina di messe per Mechitar, nè a lui mandare allievi.

Dietro queste false accuse i fedeli che avevano dato le elemosine per le messe, avevano reclamato senz'altro la restituzione del danaro. Fu un grande sforzo del negoziante venuto da Modone il persuadere i fedeli Eudociani, che la voce sparsa era falsa, e che la Congregazione di Mechitar progrediva sotto la benedizione di Dio e degli uomini, rispettata dall'autorità ecclesiastica e civile. A tal uopo mostrò anche delle lettere di Mechitar a qualche amico, e così, se non tutti, molti si persuasero che la Congregazione non era dispersa, e si potè avere una parte delle elemosine per pagare la cambiale di 500 piastre.

Ma tale somma era ben poca cosa per la costruzione di un monastero. Mechitar vendette per due anni l'uva e

il frutto del terreno dato a lui, ma neppur questo bastò. Allora ricorse a prestiti con forti interessi, e sotto il peso di questi debiti, potè terminare la costruzione del monastero, che fu il più bello edificio della cittadella di Modone, con 47 metri di facciata, e 34 di larghezza.

Di questo fabbricato egli stesso fu l' architetto, egli guidò e sorvegliò la costruzione, con grande meraviglia dell'autorità e del popolo di Modone. Questa sua sorprendente capacità architettonica si vedrà più tardi nella costruzione del monastero di S. Lazzaro a Venezia.

Avendo fabbricato nel termine convenuto della clausola delle cessioni, finì il pericolo di perdere i beni ricevuti dal Governo, ed appena fu possibile, con soddisfazione legittima e con gioia lungamente attesa, i monaci si trasferirono nel ben costruito monastero.

7. Però i debiti aumentavano a passi giganteschi. Mechitar aveva dato in pegno qualche parte dell'argenteria che possedeva, ed aveva dato fuori tutto ciò che non era estremamente necessario. Si cibavano di pane e di legumi cotti, mai carne, mai vino, vestivano miseramente, pieni di fiducia nel Dio delle misericordie, che sarebbe venuto in loro soccorso. Un tristissimo giorno non c'era danaro per comprare il pane. Mechitar dopo di aver pregato fervorosamente il Signore, che procura il cibo agli uccelli dell' aria, e che illumina i suoi servi fedeli, si recò dal Provveditore Generale del Peloponneso, Angelo Emo, Patrizio Veneto, cuore pio e generoso, il quale saputa la povertà della nuova Congregazione, ordinò subito che si desse dal Governo grano sufficiente e galette, come si faceva per i soldati. Mechitar non trovava parola sufficiente per ringraziare; tornò a casa tutto contento, corse in chiesa, ed ivi inginocchiatosi, come sempre usava nella triste sorte e nella lieta, rese fervide grazie al Signore Onnipotente e Benefattore. Procurato così il da vivere, rimediò anche per le vesti. Restavano alcune pezze di seta portate da Costantinopoli. Le portò a Nauplia, le cambiò con saia, e fece fare per tutti, cominciando da lui, una sottana, pensando che quella stoffa forte e dura, poteva ben bastare

per alcuni anni, fino a quando cioè non avesse avuto mezzi per far vesti con scotto, come era suo desiderio, e come dopo fu fatto.

In tutto quel tempo di miserabile povertà, nulla ebbe a soffrire l' andamento spirituale ed intellettuale della comunità. Il superiore dava l'esempio a tutti. Egli ogni giorno dava lezioni di Rettorica e di Grammatica a due classi, e con tanta premura e soddisfazione, come se non avesse altri pensieri ed altre occupazioni. Le lezioni dovevano tutte cominciare e finire colla preghiera, perchè diceva tutto doversi compiere per la gloria del Signore, di ogni cosa principio e fine, ed il Signore non l' abbandonò.

Venendo a conoscersi l'estrema sua povertà, nascosta con tanta diligenza, le anime generose cominciavano a venire in aiuto con elemosine. Il Nobile Principe, Angelo Emo, legato al Servo di Dio da particolare affetto e venerazione, mandò a lui 150 piastre, ch'erano la multa di un condannato, e che secondo la consuetudine del Governo veneziano, dovevano essere devolute a beneficio dei conventi poveri (1).

Il nobile Patrizio Sebastiano Mocenigo, comandante in capo delle Armi nel Peloponneso (poi Doge benemerito nel 1722) mandò altre 150 piastre, multa di un altro condannato, alle quali aggiunse di suo 50 piastre.

8. Ricevute queste oblazioni, il Servo di Dio, benchè non ancora liberato dai suoi debiti, sentì il coraggio di cominciare la costruzione della chiesa.

Dietro ordine di Angelo Emo le pietre e la calce dovevano essere date dal Governo; facilitazione questa, che mosse Mechitar ad invitare subito il vescovo di Corinto per la posa della prima pietra.

Il venerato e cortese prelato, volle che l'instancabile superiore della comunità lo rappresentasse in quella fun-

(1) Nella vita di S. Ignazio di Loyola scritta dal P. Ribadeneira, troviamo tale usanza essere in Inghilterra, in tempo del Santo.

zione, e perciò delegò lo stesso Mechitar. Nel marzo del 1708 Mechitar vardapiet circondato dal vescovo Hovnan, dagli altri vardapiet, dai sacerdoti e dai novizii, e da una gran



folla di fedeli, compì la sacra funzione con una solennità mai vista in quei paesi. Era presente il pio Patrizio e governatore di Morea, Angelo Emo, con tutti gli altri funzionarii del Regno, ed assistevano tutte le autorità militari con battaglioni di tutte le Armi.

Quando Mechitar benedì la pietra angolare, invitò anche il Governatore, a prenderla con le sue mani, ed ambedue la calarono nella fossa. In quel momento, ad un segnale dato, tuonarono a salve tutte le fortezze, da tutte le parti squillarono le trombe, e maestose si levarono al Cielo marce musicali; una lagrima di gioia solcava tutte le guance, ed il popolo si mostrava superbo di questa solennità e dell'onore fatto dal Governatore, che in quella occasione regalò al Servo di Dio quaranta zecchini veneti.

9. Con questo aiuto e con altre elemosine. Mechitar potè mandare a termine anche la costruzione della chiesa, che fu bellissima, e subito venne consacrata dall'Arcivescovo di Corinto. In esso accorreva molta gente, perchè dalla mattina a mezzogiorno vi si celebravano delle messe, e perchè erano attratte dall'esempio ammirabile di quei monaci pii e semplici, dalla loro vita austera e lieta ad un tempo. Di quando in quando vi si recava anche il Governatore, Angelo Emo, ogni volta cioè che di là passava, per visitare la cittadella di Modone, anzi prima di ogni altro, egli si recava con tutte le autorità civili e militari in quella chiesa, e poi andava in Convento a visitare il superiore Padre Mechitar e gli altri monaci anziani, ed aveva per essi parole di ammirazione e d'incoraggiamento, e dovunque ne tesseva le lodi, come dimostra la seguente testimonianza che lasciò a Padre Mechitar per circostanze opportune.

Noi Angelo Emo per la Serenissima Republica di Venezia Proveditore General dell'Armi in Morea.

Fuggendo la tirannide Ottomana, non che le persecuzioni degli Eretici nell'Armenia, si ricovrò sotto la pubblica prottezione in questo Regno il Reverendissimo Padre Mechitar Pietro Abbate de' Monaci dell'Ordine di S. Antonio, di Nazione armeno, con varii Monaci. La probità de' suoi costumi, il santo esempio, e l'edificazione, ne (*che?*) ricevevano i popoli, ben persuasero la pubblica pietà a promover nello stabilimento di questa sacra Comunità l'incremento della Cattolica Religione, ed il servizio del Signore Iddio. Ebbe per sovrani decreti dall'Eccellentissimo Senato il domicilio nella Piazza di Modon con

Riduzione 1/4 dall'originale.

assegnamenti per il mantenimento d'un numero conveniente de' Religgiosi, che il Padre Abbate con zelo venne ad accrescere in sin a quaranta. Gettò i fondamenti di un Monastero, e lo rese abitabile in buona parte, et a Noi toccò di fondar la prima pietra all'erezione di una Chiesa capace, e decente, mai ralentando fra queste benemerite fatiche gli esercizj di pietà, ed intiera osservanza religgiosa con nostra, ed universale edificazione. Di che desiderando esso Padre Abbate prima della nostra partenza le nostre testimonianze, non potiamo negarle alla verità, ed al merito singolare del Soggetto degno della pubblica predilezione, mai abbreviata verso chi promove colla gloria del Signore Iddio, e della Religione gli oggetti più importanti del suo real servizio. In quorum etc. Dato li 10 Settembre 1708. Modon.

(L. S.) Angelo Emo Proveditore Generale.

Giacomo di Ruvi Segr.

10. Quanto poi il Servo di Dio fosse venerato dalle autorità e dal Principe Sebastiano Mocenigo, apparisce chiaro dal seguente fatto.

Nella cittadella di Modone erano quattro chiese: la prima era quella dei latini, la seconda quella degli Sciotti (colonia dell'Isola di Scio), la terza apparteneva ai Padri Armeni, e la quarta ai Greci che aveva un vescovo per capo, ed era separata dalla comunione della Chiesa Romana. Ogni chiesa aveva i suoi fedeli, e si reggeva secondo i suoi riti e certe norme determinate. In alcune feste, come in quelle di S. Marco e del Corpus Domini, usciva dalla chiesa latina una processione solenne, ed i sacerdoti delle diverse Chiese la seguivano con i loro fedeli, nell'ordine antecedentemente stabilito. Veniva prima di tutto il Clero Latino, al quale spettava il posto di onore, essendo la religione di esso quella del Governo: seguivano gli Scioti: tenevano il terzo posto i Padri Armeni: e venivano in ultimo i Greci col loro vescovo. Questi reputava una vera mortificazione per sè e per il suo popolo indigeno numeroso, l'esser messo non solamente dopo gli Scioti, ma anche dopo gli ultimi arrivati cioè i monaci Armeni. Perciò segretamente si diede a brigare in ogni modo, e costrinse

il Prefetto, che neppur lontanamente sospettava le mire del vescovo greco, ad ottenere dal Governatore Generale, che era il Patrizio Sebastiano Mocenigo, perchè lui, vescovo d'un paese Greco seguisse nelle solennità immediatamente il Clero Latino. Il Governatore ignaro delle vere ed occulte intenzioni del prelato greco, non credette di contrariarne il desiderio, emise un decreto secondo l'istanza presentata, e lo mandò al Prefetto, che tenne ogni cosa in segreto, fino al giorno della processione. Ma un intimo amico di Mechitar, il medico del Governatore, di nome Domenico, fervente cattolico, subodorata la cosa, fece partire un corriere espresso per Mechitar, rivelando il laccio teso dal vescovo scismatico. Il Servo di Dio scrisse immediatamente al Principe, delle penose conseguenze di un tale decreto, che concedeva un posto d'onore ai Greci scismatici, e come ciò avrebbe causato uno scandalo tra i fedeli, che avrebbero a ragione accusato il Principe come fautore dei Greci scismatici. Ciò scrisse a Sebastiano Mocenigo, e per mezzo dello stesso corriere espresso, mandò lo scritto al medico Domenico, perchè nel consegnarlo al Principe perorasse la bella causa in favore dei Cattolici.

Sebastiano Mocenigo ricevuta la lettera di Mechitar e compreso della intenzione del vescovo greco, nonchè dello scandalo che sarebbe derivato dal suo decreto. immediatamente fece tenere a Mechitar una sua lettera, nella quale diceva che colla parola « latina » intendeva comprendere anche i monaci Armeni, perchè appartenenti alla Chiesa di Roma, e che perciò nelle solennità dovevano andare insieme coi latini.

Un giorno prima della processione, il Prefetto chiamò Mechitar e gli lesse l'ordine, secondo il quale subito dopo il Clero Latino doveva nella processione, venire il vescovo greco coi suoi fedeli. Mechitar mostrò la lettera più recente del Governatore, il quale dichiarava che i monaci Armeni dovevano considerarsi come una cosa sola col Clero Latino, perchè appartenenti alla Chiesa Romana.

Il Prefetto s'inchinò, e tutto fu stabilito secondo la lettera scritta a Mechitar; e mai fu saputo come e per

qual mezzo fosse venuta quella lettera. Il segretario di Mechitar, Padre Matteo d'Eudocia, uomo che morì in fama di santità, raccontando questo fatto, avverte che il loro maestro non sollecitò la precedenza di fronte al vescovo greco, per sentimento di ambizione, ma solo animato dallo spirito di non separarsi mai dai cattolici latini (1).

---

(1) Di questa *communicazione in divinis* fra i cattolici e scismatici ricordiamo in questo luogo la celebre allocuzione di Benedetto XIV ai componenti la S. C. del S. Officio il 21 Febbraio dell'anno 1752 cioè tre anni dopo la morte del Servo di Dio: «... ex tunc factum est, ut in locis dominio praesertim ac Veneto subditis, et Episcopus latinus, et Episcopus graecus schismaticus reperiantur. Inter ipsos non modo civilis, sed etiam in divinis conversatio, sive communicatio inducta est. Qua de re memoravit celebrem processionem Corcyri fieri solitam in solemnitate Corporis Christi, in qua graeci ac latini bini incendut, dexteram istis, laevam illis manum tenentibus, ac postremo hinc ad dexteram Archiepiscopus latinus, inde ad laevam Episcopus graecus incedit. Solemnis iste ac permixtus incessus displicuit R. P. D. Quirino, quo tempore Corcyrensi praeerat Ecclesiae, utque rem sub oculos Romani Pontificis poneret, in tabula publicam mox descriptam supplicationem depictam Romam misit, quae diu in Quirinali palatio servata est nunc in Arce Castri Gandulphi aptiorem locum occupat. Hinc petiit, ut Romana Sedes solemnem hanc supplicationem inhiberet. Verum responsum illi fuit, quod si ex hac prohibitione damna, turbationes, et alia mala prudenter timeri potuissent tolerari potius, quam inhiberi posse. Hinc SS.mus iterum deduxit hanc cum schismaticis communicationem non posse omnino et in omni eventu conclamari prorsus illicitam». Vedi *Collectanea S. Congregationis De Propaganda Fide*, Romae 1893, pagina 743.



CAPITOLO VIII.

La Santa Sede approva la Costituzione. Mechitar Abate.

1. La questione della Costituzione. — 2. Le accuse in Oriente contro i missionari di Mechitar. — La difesa dell'Arcivescovo di Corinto. — 3. La S. Sede approva la Costituzione. — Mechitar accetta le Regole di S. Benedetto. — 4. La professione di Mechitar e dei suoi monaci dinanzi all'Arcivescovo di Corinto. — Mechitar Abate. — 5. La protezione della SS. Vergine nell'opera di Mechitar.

1. Mentre la costruzione materiale della casa di Mechitar era felicemente ultimata, mentre la stima e la venerazione per la sua persona era conosciuta e predicata da tutte le autorità ecclesiastiche e civili e dal popolo, mentre lodi ed incoraggiamenti piovevano da ogni parte, specie dall'Arcivescovo ordinario, Monsignor Angelo Maria Carlini, dell'Ordine dei Predicatori, Mechitar aveva il sorriso nel volto, ma l'afflizione nel cuore, perchè erano ormai cinque anni e non ancora veniva da Roma la sospirata approvazione della Costituzione, che egli reputava benedizione e suggello dell'opera sua da parte di Gesù e del suo Vicario in terra.

È noto come le Sacre Congregazioni Romane procedono con passo prudente, calmo, misurato e qualche volta lento, nell'emettere sentenze, che hanno una certa gravità, e che resteranno materia di discussione nella Chiesa: fra queste bisogna annoverare la fondazione di una nuova Congregazione religiosa. Perciò erano passati cinque anni e non ancora veniva l'approvazione della Costituzione presentata al Pontefice Clemente XI, perchè oltre la gravità della materia, contribuivano a tale ritardo molte dispiacevoli circostanze.

2. Contro Mechitar, e particolarmente contro i suoi missionarii, molte accuse erano giunte a Roma. Mechitar era accusato di operare indipendentemente dalle autorità ecclesiastiche costituite in Oriente, e d'introdurre innovazioni nella ufficiatura. I suoi missionarii erano incolpati di ignoranza e di esagerata stima sul sapere del loro maestro. Mechitar tacque per un pezzo a somiglianza del divino Maestro calunniato e silenzioso, ma la cosa giunse all'orecchio di Monsignor Carlini, il più grande ammiratore, come vedremo, di Mechitar e dei suoi discepoli, il quale in ogni sua visita diocesana non trovava parole abbastanza lusinghiere per esternare la sua ammirazione per la loro vita santa, per la disciplina monastica, e per il loro zelo in difesa della Chiesa Romana. Poichè il tacere questa verità, in tempo, in cui la nascente Congregazione di Mechitar era sbattuta dalla bufera di tante accuse ingiuste e maligne, si fece un dovere di farle conoscere alla Santa Sede, confutando gli avversari del Servo di Dio.

3. La sacra Congregazione, dopo queste autorevoli testimonianze, conobbe che tutte le accuse erano conseguenza di umana insidia, e credette giusto di por fine alle calunnie e di concedere il meritato trionfo all'innocenza sconosciuta ed alla giustizia calpestata. Perciò nell'agosto 1711, spedì all'Arcivescovo di Corinto, Angelo Maria Carlini, per mezzo di Padre Giovanni, che sempre aspettava a Roma la nuova Costituzione confermata ed approvata. Però siccome la Santa Sede non istituiva più ordini nuovi, lasciò alla nuova comunità la libertà di scegliere una delle tre regole seguenti: di S. Basilio, di S. Agostino, di S. Benedetto. Tutti i membri della nuova Comunità, dal primo all'ultimo, dovevano fare la loro professione dinanzi all'Arcivescovo diocesano.

Monsignor Carlini avute le carte necessarie da Padre Giovanni, tutto lieto, chiamò immediatamente a Nauplia il superiore Mechitar, e ufficialmente gli comunicò l'approvazione della Costituzione, e le altre disposizioni della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, che concedeva pure il quarto voto di Missione.

Mechitar, come giunto ad una meta da lungo tempo aspettata, con animo giubilante rese grazie al Signore, e non volle indugiare di un minuto la sua professione, e la fece subito davanti all'Arcivescovo con altri due Padri che l'avevano accompagnato a Nauplia. Quanto poi alla scelta della regola, preso consiglio dagli altri membri della comunità, scelse quella di S. Benedetto, perchè più idonea alla nuova Costituzione, e perchè già conosciuta nella nazione armena, essendo le regole di S. Benedetto state tradotte in armeno fin dal Secolo X da S. Narsete di Lambrone(1). Di tutto questo fu avvisata la Sacra Congregazione di Propaganda Fide, colle rispettive lettere dell'Arcivescovo Carlini e dell'Abate Mechitar che d'ora innanzi, quale superiore d'una comunità benedettina, prese il titolo di *Abate*, come la prima volta lo denomina Monsignor Carlini nella sua lettera agli Eminentissimi Cardinali della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, scritta dopo la professione dell'Abate Mechitar.

(Ad congreg. diei 15 Februari 1712)

Eminentissimi e Rev.mi Signori, Signori Padroni Colendissimi.

Capitatemi le costituzioni tanto sospirate da Padri Armeni trasmesse dall'Eminenze loro, ho subito chiamato il P. Abbate, quale venne con due altri suoi religiosi, e soggettati pontualmente alle loro prudentissime dispositioni, hanno fatta la professione nella forma prescritta nelle mie mani, e così faranno susseguentemente anco gli altri. Quando havranno

(1) Nella sua deposizione al Primo Processo, l'Arcivescovo Soukias Somalian, quarto Abate Generale della Congregazione, dice: Riguardo alle Costituzioni devo dire che il P. Mechitar, prendendo soltanto per base le Regole di S. Benedetto, fece delle modificazioni alle stesse regole, in quelle cose che non potevano nè adattarsi, nè convenire al suo istituto, che era diretto alle missioni. Ma queste modificazioni le formò scegliendo dalle regole di S. Ignazio e di altri Fondatori, ciò che meglio poteva conformarsi col suo Istituto.... In queste modificazioni, fra le altre cose, proibiva che si ricevessero giovani o persone che non fossero della nazione armena; proibizione, che ad onta degli impegni che gli facevano di ricevere europei, sempre egli sostenne ».

posto in pratica il tutto non lascierò di parteciparlo all'Eminenze loro, a' quali bacio la sacra Porpora.

Rom.ia 9 Novembre 1711. s. n.

Mi raffermo.

dell' EE. VV. Umilissimo, devoto, oblig.mo Servitore
F. Angelo Maria Arcivescovo di Corinto

Scriveva pure Mechitar agli Eminentissimi Cardinali da parte sua e di tutti i suoi monaci, la seguente lettera:

Em.mi e Rev.mi Sig.ri Sig.ri P.ni Col.mi

Ricevute per mano di Mons.r Ill.mo Arcivescovo di Corinto le costituzioni dall' EE. Loro per buona regola della nostra vita Monastica intrapresa, l'habbiamo subito abbracciate riverentemente con animo risoluto d'osservarle con ogni puntualità: solo avendo a noi lasciato l'arbitrio d'eleggere qualche regola o di S. Basilio, o di S. Agostino, o di S. Benedetto, habbiamo concordemente prescielta l'ultima come antica alla nostra nazione. Nelle mani poi di Mons. Arcivescovo predetto io con li Padri Giovanni Simon, e Giorgio Casadin habbiamo fatto pubblicamente la professione nella forma prescritta, e così faranno anche gli altri in mano di chi sarà da Loro Sig.rie Ill.me deputato, essendo impossibile per la gran distanza e pericolo di viaggio, si portino tutti alla sua presenza. Supplicandole della continuazione del Loro stimatissimo patrocinio ad una abbandonata Nazione e baciando la Sacra Porpora ci protestiamo

Modon li 18 Novembre 1711 S. N.

Di VV. EE.

Umilis.mo Dev.mo ed Oss.mo Servo
Mechitar Pietro con tutti gli altri monaci.

Queste lettere furono presentate alla Congregazione dei Cardinali di Propaganda Fide nel 15 febbraio del 1712, e « il piacere, l'edificazione degli Eminentissimi signori Cardinali, per la pronta e cieca obbedienza » di Mechitar furono comunicate al Servo di Dio, con lettera dello Eminentissimo Prefetto Cardinale Sacripante, in data degli

11 di giugno 1912, come si trova nell'archivio della Sacra Congregazione di Propaganda.

5. Mechitar toccava il compimento dei suoi santi voti. Tutti gli sforzi, tutte le privazioni, le sofferenze, le persecuzioni, sopportate con esemplare rassegnazione in nome del Signore, venivano coronate con tante benedizioni di Dio stesso, che aveva provato il servo suo fedele e lo aveva trovato degno.

Un povero giovane d'Armenia, nato fra i turchi, senza mezzi, senza incoraggiamenti materiali e morali, combattuto dalle autorità, insidiato, maltrattato, perseguitato dagli avversarii, travagliato da tante malattie, come avrebbe potuto sperare che l'opera sua avrebbe camminato a passi sicuri e sarebbe un giorno stata confermata ed approvata dal Sommo Pontefice? Ma forte nelle lotte egli ebbe speranza incrollabile nelle parole, che la SS. Vergine gli aveva rivolto nell'eremo di Sevan, e quelle parole furono per lui la stella del mare che fra le burrascose navigazioni della vita lo guidarono al porto desiderato.

Mechitar come sempre, ringraziò fervidamente il Signore, prostrato innanzi al SS. Sacramento, promise di nuovo di essere in tutto e per tutto un umile suo servo, ringraziò e confessò che ogni cosa era largita dalla Sua immensa misericordia, e più col cuore che colle labbra ripetè le parole del Profeta: « Non a noi, o Signore, non a noi, ma al tuo nome gloria, grazie ed onore, per la tua grande misericordia e verità ».



CAPITOLO IX.

Martirio del sacerdote Ter Comitas. - Altri martiri.

1. — Mechitar e Ter Comitas. — 2. Continua la persecuzione del patriarca Avetic. — 3. Il suo vicario Giovanni di Smirne, accanito persecutore. — 4. Destituzione di Avetic. — Ritorno al potere. — 5. L'Ambasciatore di Francia contro Avetic. — Esilio di Avetic in Francia, sua morte cattolica — 6. Il sacerdote Ter Comitas e la sua vita santa. — 7. Le accuse contro di lui. — L'incarcerazione. — Liberazione. — 8. Iddio gli rivela il suo martirio. — 9. Carcerato di nuovo per opera di Giovanni di Smirne. — Davanti al giudice. — Condannato a morte. — 10. Il suo martirio. — 11. La tomba del Servo di Dio. — Miracoli numerosi per la sua intercessione. — 12. Martirio del sacerdote Michele di Brknik (Sebaste) — 13. Il vescovo Melchiorre di Mardin. — Desiderio d'un Patriarcato armeno-cattolico soffocato. — 14. Altri martiri e confessori della fede cattolica.

1. Nel dire come il Signore, a maggior sua gloria, coronava l'ardente desiderio d'un umile suo servo, dell'Abate Mechitar, di fondare una Congregazione per la predicazione della fede cattolica, ci è impossibile non ricordare, sia pure in poche pagine, l'altro contemporaneo Servo di Dio, il sacerdote secolare, Ter Comitas di Costantinopoli, il zelante predicatore della vera fede, che col suo martirio e col suo sangue comprò la luminosa corona, e fu intercessore presso il Trono dell'Onnipossente per la travagliata nazione armena, cui beneficò anche dopo morto con innumerevoli miracoli. Egli con Mechitar Abate e con altri numerosi martiri e confessori della fede cattolica, formano la gloria più pura della Chiesa Armeno-Cattolica nel secolo XVIII, avendo dato ai contemporanei ed ai posteri, l'esempio della fede vera, sentita e praticata, e dello zelo per la salvezza delle anime sopra ogni altro bene. Se i loro nomi non sono tutti ricordati dagli scrittori, tutti a

caratteri luminosi indelebili sono scritti nel libro celeste dell'eternità, e noi, senza venir meno alla brevità prefissaci dal nostro racconto, crediamo di adempiere ad un sacro dovere, ricordandone almeno qualcuno, per dare così anche un'idea dello stato religioso e morale di una nazione, che dai nostri contemporanei fu chiamato *Popolo martire*, ed il massacro del popolo armeno eseguito in odio della sua cristiana fede, dai tempi remoti fino ai nostri giorni hanno sollevato tutti i cuori dei popoli, ma non dei governi e dei regnanti, l'interesse umano sovrastando ad ogni sentimento umanitario, per non dire al sentimento solidale di cristianità.

È doloroso però il dover dire che lo spargimento del sangue ed il martirio di molti armeni cattolici nel secolo XVIII fu istigato, tramato, procurato da fratelli dell'istesso sangue, che accecati dallo spirito dello scisma, perseguitarono la fede cattolica e vollero soppressi i zelanti predicatori (1).

2. Abbiamo già veduto nel capitolo VI, la persecuzione suscitata dal Patriarca Avetic contro gli Armeni cattolici, che chiamava *franchi*, e come li aveva presentati al governo turco, quali stretti da relazioni politiche clandestine, coi governi *franchi* e ribelli alle leggi ottomane. Abbiamo veduto altresì come egli era riuscito a scovare dal convento dei Padri Cappuccini i tre sacerdoti

(1) *Nell'Eco Cattolico*, Rivista Settimanale, organo ufficiale del Patriarca armeno-cattolico, Don G. Magarian scrivendo la *Vita del Servo di Dio il sacerdote Ter Comitas*, dopo avere annoverato i forti campioni del Cattolicismo d'allora nella capitale della Turchia, il Sacerdote Ter Comitas, l'Ambasciatore di Francia, marchese Fériol, ed altri prosegue: « Fra questi il grande Mechitar Abate, che dopo l'operoso ed attivo apostolato, potè fuggire dalle mani dei nemici e rifugiarsi in Smirne, perchè la Provvidenza divina l'aveva riservato per altro destino; e da Smirne carteggiava con Ter Comitas, e come si legge nella Vita dell'Abate Mechitar, se non sovvenisse il martirio di Ter Comitas, questi aveva stabilito decisamente di far parte della Congregazione di Mechitar ». *Eco Cattolico* N. 71, pag. 674, 1912 Novembre. Ed. Costantinopoli. Qual tesoro se si trovassero codeste lettere!

cattolici compagni di Mechitar, e come li aveva imprigionati nel patriarcato, collo scopo di sfruttarli prima, e poi consegnarli all'autorità turca. Ma una notte i parenti e gli amici di quei sacerdoti assalirono la prigione, dov'erano rinchiusi, e ne seguì una lotta tremenda, nella quale accorse anche Avetic, senza poter però impedire che gli assalitori forti del loro diritto e del loro numero, liberassero i tre prigionieri e li mandassero a nascondersi in luogo sicuro. Anzi in quella zuffa il patriarca Avetic ebbe pugni, bastonate, e lacere le vesti, e perciò accusò gli assalitori. Ma il Gran Visir esaminata bene la quistione trovò che il patriarca aveva abusato del suo potere imprigionando, senza mandato di cattura rilasciato dalla Giustizia, i tre sacerdoti, e per questo fece arrestare Avetic e lo mise in prigione. Dopo qualche giorno però, dietro ricchi doni e denaro, lo lasciò libero. Senonchè l'opinione pubblica si era ormai schierata contro di lui, giudicandolo un cattivo agitatore, e molte accuse erano state dirette allo Sceik ul Islam. Avetic per placare l'ira del capo della religione maomettana, si recò ad Adrianopoli, residenza dello Sceik ul Islam, con ricchi doni, lasciando a Costantinopoli come suo vicario patriarcale il vardapiet Giovanni di Smirne.

3. Costui si mostrò discepolo peggiore del suo maestro. Cominciò una guerra accanita contro tutto ciò che poteva dare un'idea di cattolicismo. Fece bruciare molti libri di devozioni e di prediche, fra i quali « L'Imitazione di Cristo » di Tommaso di Kempis, le « Meditazioni cristiane » ed altri simili, perchè puzzavano, egli diceva, di dottrine *franche*. Fece bruciare pitture sacre, perchè baciate da cattolici franchi, e fece dissacrare altari, perchè su di essi avevano celebrato messe sacerdoti franchi. Impedì la collazione del battesimo, la benedizione dei matrimonii, la inumazione dei morti a tutti quelli che sospettava franchi o non venivano alla chiesa armena, e si diede a molte altre vessazioni del genere. Questa persecuzione estesa a tutte le diocesi dell' Armenia turca e dell'Asia Minore, aveva lo scopo di incassare anche ingenti somme, perchè molti

arrestati, per liberarsi dalle prigioni, dettero somme e doni ad Avetic e al suo vicario patriarcale.

4. Tutto ciò commetteva il Patriarca impunemente, anzi era riuscito ad impadronirsi anche del patriarcato di Gerusalemme, avendo in tutto per protettore lo Sceik ul Islam, al quale egli a sua volta portava doni ad Adrianopoli. Ma quando l'esercito turco fece rivoluzione e destituì il sultano Mustafà, sostituendolo col sultano Ahmet nel 10 agosto del 1703, e quando lo Sceik ul Islam fu ucciso, Avetic che si era rifugiato a Costantinopoli ed abitava a Iscutar, si trovò a mal partito. I soldati sapendolo amico del fu Sceik ul Islam, assediarono la casa, e, presolo, posero catene ai suoi piedi, e come un delinquente qualunque lo condussero al Castello di Yediculè, di dove fu liberato dopo cinquanta giorni, e mandato in esilio all' isola Avrad. Allora il popolo elesse a patriarca il vardapiet Kalust, soprannominato Fulmine.

Ma i partigiani di Avetic non stavano inerti e lavoravano senza stancarsi, ricorrendo ad ogni mezzo possibile, per riavere il loro capo. Accusarono in ultimo il patriarca Kalust come franco e cattolico, dopo 10 mesi di potere lo fecero destituire, e fecero nominare patriarca il vardapiet Nerses, partigiano di Avetic. Questo era un espediente per arrivare al loro intento, e riuscirono, facendo doni al Gran Visir, e promettendo alla nazione, che Avetic tornato al patriarcato diventerebbe il paciere in quelle agitazioni nazionali e più non muoverebbe persecuzione contro i cattolici.

5. Avetic tornato dall' esilio e nominato Patriarca, per tre mesi si mostrò tenero della pace e non angustiò i cattolici: ma quando ebbe speso tutto il denaro che aveva, frutto maledetto delle antecedenti persecuzioni, e altro non potea trovarne, non si vergognò di ricorrere all'antico sistema, che soddisfaceva ad un tempo al suo livore contro i cattolici ed alla bramosia smodata di danaro. Accusò pertanto molti Armeni notabili come franchi e li multò di somme ingenti. Fra questi accusati e multati si trovava un notabile che fungeva da interprete

all'ambasciata francese, coperto perciò dalla protezione dell'ambasciatore. Il signor Fériol, con espressione di minacce, rimandò al patriarca la lettera che tassava di multa un suo dipendente, ed il patriarca in risposta, con disprezzo, raddoppiò la multa. Si dice pure che abbia aperto per tradimento una lettera indirizzata all'ambasciatore dal suo re (1). Per tutto questo l'ambasciatore Fériol accusò Avetic dinanzi al Gran Visir Mohammed Baltagì, di lesa maestà contro il Re di Francia, e domandò energicamente la severa punizione, intonando la giusta domanda ad una specie di ultimatum. Già la nazione armena era stanca dalle vessazioni subite, ed i lamenti degli oppressi erano giunti continui e strazianti alla Sublime Porta, per la qual cosa il Gran Visir fece un decreto col quale esiliava Avetic all'isola di Tenedos all'imboccatura dei Dardanelli. Però l'ambasciatore, che vegliava con diligenza alla difesa del diritto offeso da Avetic e, in qualche modo, dalle autorità Turche, segretamente comprò i sorveglianti dello esiliato a Tenedos, lo fece prendere, e per mezzo di una nave francese lo fece trasportare a Marsiglia.

La nave che lo conduceva toccò pure la cittadella di Modone, dove era allora il suo grande perseguitato Mechitar. Di là passò a Messina, ove restò in catene quaranta giorni, poi sciolto dai ferri, fu tenuto per tre mesi sotto sorveglianza severissima, e finalmente fu condotto a Marsiglia dove dopo altri quaranta giorni di prigionia tra i malfattori, ebbe rasa la barba in segno di *spretazione*, come si usa fra gli Orientali, e quindi spedito a Parigi, e chiuso nel Castello della Bastiglia, ove morì agli 11 luglio 1711. Negli ultimi anni della sua vita abbracciò il cattolicismo. Uomo di talento si occupò in copiare manoscritti armeni, e scrisse anche la sua autobiografia (2). La sua morte a Pa-

---

(1) L'Ambasciatore Fériol in una sua lettera al re Luigi XIV, fa il diario della cattura di Avetic, chiamandolo « Il tiranno dei Latini ». *Le prétendu masque de fer arménien* etc. Brosset pag. 267-8.

(2) Questa *Autobiografia* fu pubblicata dal celebre Armenista francese Ed. Dulorié, nel giornale armeno *Massis* nell'anno 1874. N. 1489. Lo storico Ciamcian, di cui la Storia degli Armeni fu

rigi fu preceduta da atti esemplari di vita penitente, cristiana e laboriosa.

6. La scomparsa di Avetic non segnò la fine delle agitazioni religiose. I partigiani di Avetic, per mezzo di denaro riuscirono a far nominare patriarca il vescovo Giovanni di Smirne, l'antico vicario patriarcale, il quale rinnovò la persecuzione contro i cattolici armeni che frequentavano le chiese latine, perchè in ciò vedeva un suo danno materiale, e questa persecuzione acuì in ferocia contro i vardapiet e sacerdoti, che con fermezza e intrepidezza apostolica difendevano la cattolica fede.

Fra questi ministri del Signore, per la dottrina, per la vita santa, per l'efficacia salutare di fruttuosa predicazione, presso tutti era oggetto di grande venerazione il sacerdote Ter Comitas Keomurgian, cappellano della chiesa armena di Psamatia, grosso sobborgo della capitale turca.

Ter Comitas nacque a Costantinopoli da nobile famiglia l'anno di Cristo 1656. Suo padre era sacerdote e si chiamava Ter Mardiros, la madre Giulitta (1). Ebbe a fratello maggiore il nobile Eremia Celebi, noto scrittore armeno (2). Ter Comitas nella sua gioventù fu allievo del dottore Minas d'Antep, poi fece studii particolari nella Sacra Scrittura. Giunto all'età del sacerdozio, secondo il rito armeno, prese in moglie una piissima donna di nome Huri o Maria (3). Egli fu ordinato dal vescovo Ciriaco, primate di

---

stampata nell'anno 1784, e che certamente non aveva visto l'autobiografia di Avetic, dice che l'ex patriarca a Marsiglia divenne cappuccino, si cambiò in agnello e piangendo la vita passata, ebbe una morte santa. Vol. III. pag. 748.

(1) Ter Comitas, sarebbe Don Comitas. La parola Ter (Signore) fra gli Armeni si dà ai sacerdoti ed ai prelati.

(2) Egli pure, il Servo di Dio, presa in considerazione l'epoca in cui visse, fu un poeta, felice verseggiatore di preghiere e di Sacra Scrittura. Scrisse poi due opere storiche ben apprezzate: I. La caduta dal trono del sultano Mustafà e II. La Persecuzione del Patriarca Giovanni di Smirne.

(3) Il Servo di Dio Ter Comitas ebbe sette figli, dei quali due maschi: Nahapiet, che nell'anno 1708 morì in Roma, e Giovanni, che fu interprete in Napoli. Le cinque figlie si chiamavano: Tartipscia, Hripsima, Soghome, Mariane, Aghavni (Colomba).

Eudocia. Giusto di statura, nobile di presenza, dolce nel tratto; dalla voce voluminosa e piacente, dotato di un'eloquenza incantevole, e di una erudizione vasta nella Sacra Scrittura, dalla vita santa ed austera, era amato e rispettato dai connazionali e dagli stranieri. Aveva una maniera di predicare così insinuante ed affascinante, e la sua parola era tanto convinta e convincente, che all'annunzio della sua predica la chiesa diveniva angusta per la folla, e ne seguivano molte conversioni, specialmente di famiglie cristiane che avevano abbracciato l'Islamismo.

« E quando cantava l'Evangelio, od altro libro divino, scrive P. Matteo, suo coevo e discepolo preclare dell' Abate Mechitar, incantava con la sua grazia di recitare, e per questa sua prerogativa lo invitavano ogni anno a fare la predicazione della Passione nel Venerdì Santo, quale faceva con tale e tanta grazia, che pareva un angelo disceso dal cielo: con un cuore compassionevole, con occhi lagrimevoli e con una grazia divina esponeva ogni cosa secondo che si richiedeva; e tutto il popolo che lo ascoltava con ogni attenzione, eccitato a compassione e pietà del Nostro Salvatore, prorompendo in pianto, mandava fuori forti lagrime. Nè si contentava di tanto il Beato, ma volendo che le lagrime fossero anche feconde di frutto, procurava nell'istesso tempo d'indurli con prove convincenti prese dall' amore di Cristo alla penitenza dei loro peccati. Per questa sua energia nel predicare, ed anche per le sue azioni virtuose era da tutto il popolo amato e lodato a segno tale, che era nominato Bocca d'oro persino dai Greci.

« Ma per l'astio dell'antico serpente alcuni sacerdoti suoi colleghi, i quali avevano cospirato di metter discordia ed eccitar tumulto nella nazione, e vedendo che la condotta pacifica del Beato, e la grande stima di lui presso il popolo, attraversavano il loro maligni disegni, concepirono gelosia ed odio contro di lui, quale fomentandolo ridussero ad una aperta e dichiarata rottura.

« I principali autori di questa congiura erano D. Giacomo, D. Isaac, D. Marco, e D. Isaia; s'unirono a questi

altri sacerdoti ancora, ma solamente in apparenza e non di fatto, costretti a ciò dal timore dei quattro. Mancava però a questi il pretesto d'avventarsi contro il Beato, perchè egli era irreprensibile non solamente avanti a Dio, ma anche avanti agli uomini, rispettato ugualmente da ambe le parti dei dipendenti della nazione, chiamati Cattolici o Armeni, ai quali promiscuamente predicava la parola di Dio, e come una candela posta sul candeliere risplendeva nel suo santo Ordine Sacerdotale » (1).

Perciò essendo egli già ricercato per essere mandato in esilio, egli andò in pellegrinaggio a Gerusalemme dove oltre alla profonda venerazione professata ai Luoghi Santi, oltre le lagrime versate ed i baci ardenti stampati sul Sacro Sepolcro, trovò modo di istruirsi sempre più nella fede cattolica frequentando religiosi latini, e per questo fu oggetto di persecuzione da parte dell'alto clero armeno, in cui si trovava il vardapiet Giovanni di Smirne. Dalle testimonianze dei suoi contemporanei, si sa che il Servo di Dio era sempre immerso nella preghiera, che aveva sempre fra le mani il Salterio, che digiunava spesso, ed in quaresima si cibava una volta al giorno di legumi bolliti, e, secondo l'uso degli Armeni, si asteneva dal pesce e dall' lio. La sua carità verso i poveri era veramente fraterna. Alle benedizioni delle case in Epifania e Pasqua, dopo di aver benedetta l'abitazione, aiutava le famiglie povere, ed egli nobile e distinto, non isdegnava di portare segretamente, sotto il soprabito, carne ai poveri ammalati. La moglie e le figlie di lui, erano esempio di modestia e di pietà.

7. Il Servo di Dio tornò dal pellegrinaggio di Gerusalemme ancora più forte ed agguerrito nelle sue convinzioni circa le verità cattoliche, e perciò moltiplicò predicando il suo zelo; ma i sacerdoti suoi cooperatori lo ac-

(1) P. Matteo d'Eudocia. *Vita e Martirio del Beato Ter Comitas* § 2, 3. Traduzione presa dal *Summarium* per la Causa.

Il P. Michele Ciamciam chiama il Servo di Dio « Di vita Santa, savio e di vasta intelligenza ». *Storia degli Armeni*, Vol. III. Cap. XLIII.

cusarono presso il patriarca Avetic, che lo imprigionò nel patriarcato. Ter Comitas domandò la libertà per la cura spirituale del suo gregge, e questa gli fu promessa a patto che egli imprecasse contro S. Leone Papa ed il Concilio di Calcedonia. Il Servo di Dio rifiutò sdegnoso l'empia condizione e preferì di restare in carcere: senonchè i congiunti, dando somme ingenti al patriarca, riuscirono a liberarlo. Ma la persecuzione non cessò.

Il Servo di Dio cedendo alla supplica dei cattolici, si nascose per un anno intiero in casa di un amico cattolico, per non essere carcerato di nuovo, e privare così i fedeli anche dei suoi consigli. In quel tempo si diede alla lettura, alle meditazioni, e volse in versi ritmici tutti gli *Acta Apostolorum*.

Gli avversarii non ristettero, e dopo grandi ricerche, scoperto il nascondiglio, assoldarono quattro forti giovani, i quali, con promesse pecuniarie, presero diversi poliziotti governativi, e di notte assalirono la casa, infransero le porte, penetrarono nell'abitazione, e legate le mani al Servo di Dio, lo trascinarono in prigione come un criminale.

Racconta il venerando Padre Matteo, segretario dell'Abate Mechitar, negli Annali della Congregazione, che mentre i quattro manigoldi legavano il Servo di Dio, uno di essi più spudorato, a nome Vodina, diede un forte schiaffo a Ter Comitas, ma Iddio punì quel manigoldo che s'accecò completamente all'istante.

Il dì seguente i sacerdoti nemici del Servo di Dio eccitarono molti secolari, perchè il prigioniero fosse trascinato dinanzi al giudice. Questi acconsentì. Quando Ter Comitas fu condotto in tribunale, i suoi nemici cominciarono a gridare in coro « egli è franco e lo predica pubblicamente, e favorisce la fuga dei franchi all'estero ». Però il Giudice maomettano sembrò di avere più cuore e più buon senso, e fattesi spiegare le accuse, trovò che esse vertevano su materia di religione, che perciò il suo tribunale era incompetente a giudicare, e volle mandarlo libero. I nemici s'infuriarono di più gridando al giudice « Come? tu lasci libero un ribelle al Governo? » Il giu-

dice rivolto al Servo di Dio gli chiese se era ribelle alle leggi dell' Impero. « Sono armeno suddito ottomano, rispose, ed ecco i documenti che attestano come ho pagato sempre le mie tasse di sudditanza ». Il giudice si convinse, licenziò gli accusatori, ma pel momento non credette prudente di liberare Ter Comitas. Dopo quattro giorni, dietro richiesta di numerosi fedeli, con speciale rescritto, lo scarcerò, ed in compagnia d'un eunuco lo mandò alla sua chiesa. I sacerdoti vedendo l'eunuco e il rescritto, ebbero paura, lo abbracciarono ed esteriormente gli mostrarono affetto. Il popolo, sopra tutti, fu lietissimo di aver riavuto il suo buon pastore e Ter Comitas ricominciò le sue prediche e gli Uffici santi, cantando gli inni con la sua voce di angelo, onde la chiesa di Psamatica era sempre gremita.

Nel frattempo le baruffe e le lotte intestine per la sede patriarcale avevano fatto tacere per un momento la persecuzione contro i cattolici armeni. Ma quando il vescovo Giovanni Di Smirne riuscì a salire alla dignità patriarcale, i cattolici dovettero apparecchiarsi a sopportare e sostenere nuove angustie e persecuzioni. Questo patriarca odiava cordialmente e particolarmente Ter Comitas, invidioso com' era delle lodi che risuonavano dovunque in onore del Servo di Dio, ed a queste manifestazioni era stato testimonio anche al di lui pellegrinaggio in Gerusalemme, e da molto tempo aveva stabilito di fiaccare Ter Comitas e di vendicarsi della fama, che superbamente credeva rubata alla sua, in realtà meschina persona. Si presentò pertanto al Gran Visir e descrivendo a foschi colori quanti si dicevano cattolici, ebbe un ordine di mettere intanto in prigione una quarantina di notabili cattolici.

8. Bene si opponeva il Servo di Dio giudicando che il persecutore aveva di mira la sua persona, e da tutte le parti gli giungevano avvertimenti di amici, perchè si ricoverasse all'ambasciata Francese, ove avrebbe trovato una sicura ospitalità. Ma egli pensò che la sua fuga avrebbe inasprito la persecuzione contro molti fedeli, e poi gli sembrava, fuggendo, di agire contro la volontà del Signore.

che gli aveva rivelato la sua prossima fine coronata di martirio.

Il P. Matteo ci narra che il Beato « andò una volta a Brussa, di cui il vescovo era Monsignor Suchias, che per quei tempi era rinomato in quella città per la scienza e per le prediche, ed era un prelato retto, savio e attento alla cura della sua gregge, ed amico del Beato. In occasione che dovette questo Prelato fare un trattamento, invitò anche il Beato e molti altri ecclesiastici e secolari. Si suole nel fare di simili conviti cantare alla salute dei commensali inni e cantici spirituali concernenti e relativi al nome di ciascheduno; quando si venne al Beato Comitas, si cominciò ad intonare l'inno dei Martiri, il che cagionò meraviglia al Beato e a tutto il consenso per la sua novità; e dimandandone il motivo al Vescovo, rispose che ciò non era casuale, ma misterioso indicando che gli sovrastava il martirio. Ritornò il Beato a Costantinopoli; quando appunto andava avvicinandosi il tempo del suo combattimento ».

« V'era in Costantinopoli aggiunge P. Matteo, Segretario dell'Abate Mechitar, un prete per nome Ter Carapet, pio, fedele, onesto ed attento al suo dovere, timorato di Dio. Era questi grande amico del Beato e con una intrinsichezza spirituale si amavano scambievolmente, si consolavano e si consigliavano come dovessero vivere secondo la volontà di Dio, ed erano simili nei costumi e nell'odore di santità. E questo Ter Carapet per trent'anni continui aveva sofferto e soffriva ancora con gran pazienza e rassegnazione molte e varie opposizioni per la sana dottrina della fede, che perciò eleggendosi il ritiro, da gran tempo viveva in solitudine, risplendendo di santità e passando i suoi giorni nella santa contemplazione dei divini segreti....

« Avvenne una volta che essendo andato il Beato (Ter Comitas) secondo il suo costume da lui per trattenersi con esso in discorsi spirituali per sollievo del suo animo, e tirandosi in lungo il loro discorso, si fece notte e gli convenne perciò restare la notte ivi, dove ebbe questa

visione: gli pareva di vedere che si mettesse una corona preziosa in capo suo, ed un'altra in capo di Ter Carapet, ma di differenti colori, poichè la sua era di color rosso, e quella del compagno bianca. Risvegliatosi dal sonno, il Beato andava riflettendo con istupore alla visione avuta, e la mattina la raccontò al compagno, il quale anche sorpreso da meraviglia, finalmente gli disse che la corona rossa gli prediceva il martirio, e che perciò si facesse animo e si preparasse a ricevere da Gesù Cristo una tal grazia che era per dargli: fosse pure benedetta la volontà di Dio, il quale s'era compiaciuto di concedere una tal grazia a lui, a sè poi un'altra differente; e così tutti e due rendettero le dovute grazie al Signore, e con parole piene d'unzione consolò l'un l'altro, e dopo essersi abbracciati con affetto sviscerato e d'essersi raccomandati alla grazia dello Spirito Santo ed alle orazioni scambievoli, si separò il Beato da lui e andò a casa sua.

« Si racconta anche di lui, che molti giorni avanti il martirio, gli era sembrato in visione d'andar camminando e di portare in mano la sua testa. Nè poi una sola volta, ma più e più volte aveva avuto questa medesima visione, ed avendola raccontata al mentovato suo amico, gli rispose senza esitare che una tal visione gli significava il martirio. Anche il Beato manifestando al medesimo la sua interna, pronta inclinazione, disse che se il Signore lo faceva degno di bere quel calice, per il suo nome, ben volentieri lo avrebbe bevuto, e così con tal prontezza di animo raccomandava ogni giorno se stesso nelle sue orazioni alla grazia del Salvatore (1) ».

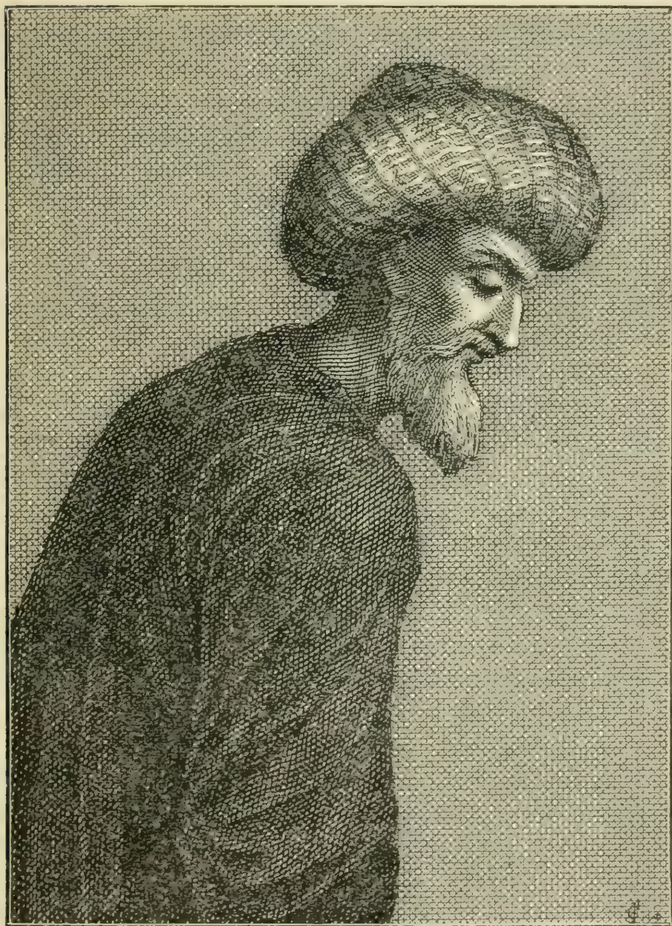
9. Il Patriarca Giovanni di Smirne, dopo di aver fatto arrestare una quarantina di notabili cattolici, come già abbiamo detto, preparò la trama per l'arresto e condanna del Servo di Dio. Il quale avuto sentore molti giorni innanzi di questa segreta trama, e presentendo imminente la fine ed il martirio, come n'era stato avvertito dalle

(1) *Vita e Martirio del Beato Ter Comitas*, scritta da P. Matteo di Eudocia pag. 139-143.

surriferite visioni, si diede tutto alle orazioni nella casa sua, e più non si curò di ritirarsi altrove per salvarsi; anzi il 21 ottobre 1707, martedì, mosso da interno bisogno di star sempre stretto col suo Dio, non fece altro che pregare tutto il giorno. A sera, dopo tre ore dal tramonto si presentò alla sua abitazione la folla degli avversarii, sacerdoti e secolari, e con questi anche il Patriarca. Al picchiar della porta, il Beato domandò di sopra chi cercassero. Questa domanda fu come il segnale dell'assalto feroce e crudele. Sapendolo in casa, i manigoldi forzarono la porta, gli s'avventarono furiosamente, e lo trascinarono carpoone fuori con violenza, mentre la consorte, la sorella e le figlie piangevano ad alta voce e supplicavano i sacerdoti. Una sola preghiera egli fece, che gli permettessero di entrare vestirsi, ma ciò gli fu negato, essi sono andati a portare gli abiti, dei quali s'è vestito. In questo mentre Giovanni di Smirne, accostatosi al Beato gli diede in faccia uno schiaffo così forte che gli fece cadere due denti: altri gli diedero dei pugni e dei calci, ed il Beato, imitando l'esempio del mansueto Gesù, taceva, ed avendo inchinato il capo, e la mente alzata a Dio, andava avanti a loro » (1). Essendo notte non potevano presentarlo al Giudice, e lo affidarono perciò al vicario del patriarca, sacerdote Marcos, che nella fanciullezza era stato discepolo del Servo di Dio, ed ora era uno dei quattro sacerdoti, avversari accaniti di lui.

La mattina seguente lo condussero per tempo al Palazzo di Giustizia e lo imprigionarono. Fra i carcerati vi erano altri notabili, e tra questi il vescovo Matteo Sari, antico Catholicos (di Cilicia), e poi patriarca di Costantinopoli. Quando questi carcerati furono condotti al luogo del supplizio, corsero attorno tutti: familiari ed amici piangenti in alta voce e preganti che rinnegassero momentaneamente. Essi si tenevano forti, ma tremarono al balenare delle spade di morte, ed i disgraziati comprarono la vita, col rinnegare la fede cristiana. Però toccati poi dalla

(1) Deposizione Dirazu Malachia Gevahirgi. *Summarium*, p. 31.



Il Servo di Dio Ter Comitas davanti il giudice turco.
(Estratto da una incisione antica, la figura probabilmente simigliante).

misericordia divina, sinceramente si pentirono, e si rifugiarono in paesi cristiani per piangere ed espiare tanta colpa. Anzi il vescovo Matteo Sari si recò a Roma, dove condusse una vita esemplare di penitenza, e morì dopo di aver dato prove luminose del suo sincero pentimento (1).

La mattina del 23 ottobre il patriarca Giovanni di Smirne, con una turba di trecento persone, cui avea dato a credere che Ter Comitas e suoi compagni non volevano riconoscere il gran santo armeno S. Gregorio Illuminatore, si presentò al visir, ed esibì un atto formale di accusa, insistendo perchè tutti gli arrestati fossero all'istante dichiarati ribelli alle leggi dell'Impero. Ma il giudice volle procedere regolarmente, e poichè l'ira di tutti era rivolta in modo speciale contro Ter Comitas, se lo chiamò dinanzi e fece leggere le accuse.

Il Servo di Dio con la calma e dolcezza, propria delle vittime inspirate, dimostrò l'infondatezza delle accuse, furono chiamati da Galata negozianti notabili armeni, i quali deposero in favore del Beato, che egli non era *Franco*. Il servo di Dio provò quelle essere state originate dalla sua fede ed azione religiosa, non da colpa qualsiasi di ribellione politica verso lo Stato, avendo egli adempiuto puntualmente ad ogni dovere di sudditanza. Giovanni di Smirne insisteva e persisteva che l'accusato introduceva novità *franche* (cioè cattoliche) nella religione armena.

« Allora il giudice domandò al Beato, perchè dunque, aveva lasciata la Religione della sua nazione. « Rispose il Beato, che se i suoi avversari gli avevano dato questa idea della sua dottrina, essendo essi prevenuti da astio, non erano capaci di conoscere se era vero, o retto quello che esso professava; ma che esso seguendo le traccie dei SS. Padri Armeni, e consultando i libri della Nazione, conosceva molto bene ciò che era retto o sano, e siccome egli era sacerdote, così il suo ministero portava, che, oltre mettersi esso in retto sentiero, conducesse anche il popolo per il medesimo; dal quale non era lecito di dipartirsi di proprio capriccio. Replicò il giudice, che non gli

(1) Ciamcian, *Storia degli Armeni*, Vol. III, Cap. 43.

caleva di sentire simili discorsi, ma che i suoi avversari lo accusavano, che insegnasse cose perniciose, ed esortava il popolo a passare alla parte dei Franchi, e che perciò egli era in obligo di condannarlo alla morte secondo il prescritto delle leggi contro i turbatori e sediziosi. Queste e altre cose consimili disse il giudice.

« Ed il Beato rispose che gli farebbe una grazia particolore, se ciò facesse, una volta che era sicuro in coscienza di essere esente da un tal delitto che gli imputavano i suoi avversari; che se poi era giudicato per la Religione, faceva sapere a Sua Altezza che Ella non aveva diritto di decretare la sentenza di morte contro di esso, per la vera fede che professava, l'esame della quale non cadeva in chi non l'aveva, e da chi ne era lontano più che cielo dalla terra: che se poi conculcate le leggi, e i doveri, s'accingesse a condannare a morte, come poteva, avrebbe ricercato dalle di lui mani il suo sangue nel tremendo giudizio di Dio Giusto.

« Sbigottito il giudice a tali minaccie del Beato, alzatosi in piedi pieno di collera, domandò a Giovanni di Smirne, chi avesse a dar conto del sangue di costui. Rispose esso coi suoi aderenti, che essi l' avrebbero dato; che però lo togliesse via. Messosi di nuovo il giudice a sedere, disse al Beato che da costoro aveva da ricercare il suo sangue. Perchè essi lo presentavano come degno di morte a motivo che introduceva novità nella Religione Cristiana » (1).

Allora il Servo di Dio chiese umilmente al giudice: « Signore, dimmi, di queste due religioni, quale preferisci? quella degli armeni o quella dei franchi? » Ed il giudice: « Tutte e due per me sono egualmente disprezzabili » rispose. E Ter Comitas soggiunse: « Che cosa dunque importa a voi se io sono della religione armena o franca? ». Il Tribunale trovò giustissimo l'argomento, e sapienti le parole dell'accusato; e gli uomini di legge parlando fra loro conchiudevano che non si poteva condannarlo, ed era giustizia lasciarlo libero. In quel mentre il giudice fu chia-

(1) P. Matteo d'Eudocia. *Vita e Maritirio di Ter Comitas.* § X, XI.

mato dal Sultano, e perciò non fu presa alcuna decisione, ed il Servo di Dio fu condotto di nuovo alle prigioni. Ove s'inginocchiò e si diede alle orazioni fervorose.

Sempre conscio della fine imminente e del martirio, non perdette mai la calma dell'anima e la serenità del volto. Dal 24 al 25 pregò tutta la notte con infocati sospiri, perchè in tutto e per tutto fosse fatta la divina volontà, quindi chiamato a sè un sacerdote cattolico arrestato, come lui per la fede *franca,* a nome Ter Carabet, diverso dal suo amico omonimo, egli benchè di una coscienza pura e calma si confessò umilmente, e si fortificò del Corpo e del Sangue del Signore. Subito per tutta la persona sentì diffondersi una forza ed una gioia di Cielo, e lietissimo ringraziò il Salvatore, che gli faceva pregustare le celesti imminenti letizie. I suoi nemici avevano lavorato tutta la notte senza riposo, e ciò che non avevano potuto ottenere dalla giustizia, ottennero finalmente col denaro.

La mattina del 25 ottobre, giorno di sabato, il giudice richiamò Ter Comitas, e furono ripetute contro di lui le accuse del giorno innanzi, alle quali se ne aggiunse di nuovo, che egli trafugava in paesi franchi i cristiani fatti maomettani. Quest'ultima accusa suscitò, come era da aspettarsi, un' indignazione generale e grida incomposte fra i fanatici turchi, ed il giudice, compro dall'oro e corrotto dai doni, approfittò dall' eccitazione del momento, e si affrettò a pronunziare la sentenza di morte.

10. Il Servo di Dio all'udire la condanna, con voce ferma e solenne, rivolto al giudice, disse: « Tu mi hai condannato a morte dietro le ingiuste accuse, e tu sarai responsabile del mio sangue dinanzi a Dio, l'ultimo giorno del vero ed universale giudizio ».

A queste parole il Giudice divenne pauroso, titubante ed ebbe rimorso. Ma i nemici di Ter Comitas temendo che sotto il peso di quel rimorso e di quella paura revocasse la sentenza, gli si fecero attorno e ripetendo il *sanguis eius super nos* degli uccisori del Giusto, lo rianimarono gridando che assumevano essi dinanzi a Dio la responsabilità di quella sentenza.

Il novello Pilato fece segno agli sbirri di portar via il condannato. Gli sbirri gli legarono subito le mani alle spalle, e con altri due laici condannati a morte, essi pure per il cattolicismo, si posero in viaggio per Parmak-Capu, luogo del supplizio. Li seguiva una folla enorme di tutte le nazioni, fra i quali il zelante missionario, Padre Elia vardapiet, discepolo di Mechitar, che andava non per curiosità, ma per compiere l'ufficio di sacerdote, essendo noto al Beato, qualora se ne fosse presentato il bisogno, e fu il testimone oculare, che tutto raccontò poi a S. Lazzaro in Venezia, e così tutto fu potuto essere notato da Padre Matteo. Presto arrivarono a seguirlo da vicino con le lagrime negli occhi la moglie le figlie e la sorella del Servo di Dio. La moglie, anima forte e nutrita nella fede, nuova Santa Anatolia, incoraggiava come lei, il marito a non rinnegare la fede, a non pensare alla compagna ed ai figli, cui Dio benedetto avrebbe provveduto (1). Piangevano le figlie e non usarono nè sapevano pronunziar parola. Solo la sorella, mossa da male intesa pietà, lo supplicava con lagrime a rinnegare apparentemente e temporaneamente la fede per aver salva la vita, chè avrebbe avuto tempo di pentirsi della momentanea colpa. Il Servo di Dio benedisse tutte, le incoraggiò, e dritto, sereno continuò a camminare recitando il salmo « Beati immaculati in via; qui ambulant in lege Domini ». L'ultimo a tentarlo fu il carnefice, il quale dal giudice, nuovamente pentito, aveva avuto promesse di danaro, qualora fosse riuscito a fargli rinnegare la fede. L'uomo venale fece di tutto presso il Servo di Dio, gli baciò la barba ad uso orientale, gli ricordò la moglie, i figli e la sua età non ancora avanzata, gli fece balenare dinanzi onori e ricchezze: ma il Servo di Dio non rispose che facendo la professione di fede, e recitando il principio del Vangelo di S. Giovanni. « Giunti al luogo destinato, il Beato era arrivato alle parole: « Et verbum caro factum est et habitavit in nobis », dette le quali, comin-

(1) P. Matteo d'Eudocia. *Vita e Martirio del Beato Ter Comitas.* XVIII.

ciò ad esortare per l'ultima volta i due suoi compagni, con dire, che prendessero animo e fossero forti e fedeli a Cristo sino all'ultimo, per riportare l'eterna corona, non temessero la vista della spada, la quale non avrebbe potuto spaventarli che per poco, ed aprendo un varco allo spirito libero, chiuso ora nel corpo soggetto a catene, li avrebbe trasportati come vivi all'eterna vita: che egli li precederebbe, olocausto della fede, sull'altare dell'amore e del sangue, per esser loro come di esempio, affinchè essi pure seguendolo intrepidi potessero riportare insieme la corona immarcescibile del Cielo. Disse, e formato con i piedi, poichè aveva le mani legate, il segno della Croce sul luogo della morte, vi s'inginocchiò rivolto verso l'Oriente, e chinò il capo. Avendogli detto il carnefice di voltarsi verso Mezzogiorno (cioè verso la Mecca), il Beato rispose: « Questo è il mio Mezzogiorno ».

« Frattanto lo stesso capo carnefice, che prima aveva tentato, ma invano, tornò di bel nuovo a sforzarsi di smuoverlo dalla sua risoluzione, mostrandosi, con diabolica frode, amante del suo bene e vantaggio, e dicendogli che avesse compassione di se stesso, perchè era padre di famiglia, e perciò a questa ed a se stesso risparmiasse questo danno: si facesse maomettano per sottrarsi alla morte, siccome aveva fatto il loro Patriarca Matteo (1) ricolmandosi così di onore e di ricchezze. Allora il Beato che era premunito delle armi invincibili della vera fede, acceso ed avvalorato dalla grazia dello Spirito Santo, rispose con franchezza: che non si stancassero invano, e non si intrattenessero in parole inutili, ma che facessero quello che loro era stato ordinato; imperochè anche se gli dovessero tagliare in pezzi tutte le ossa, volentieri si sottoporrebbe ad un tal martirio piuttosto che negare Gesù Cristo. Al che montato in furore il carnefice, mentre il Beato recitava ancora la confessione della sua fede, gli tagliò la testa con la spada, e così fu martirizzato il B. Comitas,

---

(1) Matteo Sari, antico catholicos di Sis, come sopra già abbiamo accennato.

sacerdote, nel giorno di sabato che era 25 del mese di Ottobre dell'anno 1156 dell'èra Armena, e 1707 dell'Incarnazione (1).

Moltissimi cristiani tanto armeni, che greci e latini, i quali erano accorsi all'orrendo e glorioso spettacolo, inzupparono i mondi fazzoletti nel di lui sangue, versato in terra, come fece pure il P. Elia, discepolo di Mechitar, ed ognuno fece del suo meglio per prendere pure una goccia del santo sangue di lui. Altri comprando con danari dai carnefici i santi abiti del Beato, li tennero come un tesoro. Pure fra questi ultimi, fuvvi anche il discepolo di Mechitar, che mandò poi quegli abiti a S. Lazzaro, dove si conservano religiosamente.

Quando il corpo del Santo cadde in terra, secondo testimonianze non dubbie, si sentì una fragranza soprannaturale, e la notte seguente alle ore otto scese dal Cielo una gran luce sopra il suo corpo e tanto rutilante vi ristette, che quanti la videro restarono attoniti e sorpresi.

I suoi due compagni, incoraggiati da Lui, resistettero alle promesse dei maomettani fino all'ultimo momento. Ma quando videro cadere la testa del Beato, svennero, e i turchi li vestirono subito nel loro costume, in segno di rinnegazione. Riavutisi dallo svenimento non protestarono; sappiamo però che pentiti di cuore passarono in paese cristiano e vissero una vita di riparazione.

11. ... « Restò per tre giorni insepolto il Corpo del Beato al medesimo luogo dove fu decollato, perchè secondo il costume del paese, così ordinavano i giudici, che i corpi dei giustiziati restassero insepolti per tre giorni. Occorsero in quest'occasione vari prodigi. Erano già tre mesi che non aveva piovuto, benchè si fossero formate qualche volta nuvole in cielo; quando poi fù martirizzato il Beato, cominciò a piovere, e continuò per tre giorni, ma sempre leggermente sul corpo del Beato, così che non ha patito niente il corpo di lui, nè nel colore,

(1) P. Matteo d'Eudocia, *Vita e Martirio del Beato Ter Comitas* §. XX.

nè in altro, avendo al contrario una bianchezza, come la neve, e rendeva una fragranza celeste: di più era circondato d'una luce calata dal Cielo, come l'hanno attestato coi loro giuramenti due sacerdoti greci, e altri diverse nazioni, affermando di aver veduto chiaramente di notte tempo il corpo del Beato, circondato di luce calata del Cielo.

Quando erano per terminarsi i tre giorni, andarono gli avversari al Ministro con regali per pregarlo a non permettere che fosse sepolto il corpo del Beato ma che fosse gettato nel mare, come era solito di farsi dei malfattori; acciocchè il popolo non gli rendesse il culto, e l'onore dei martiri: ma il ministro li rigettò, e arrendendosi alle suppliche de' domestici del Beato, gli accordò la grazia di levarlo e seppellirlo secondo il solito (1). Perchè, secondo che ci fu riferito, il Ministro, dopo averlo condannato, vedeva nel sogno, che il Beato gettandogli le mani addosso, lo citava in giustizia, come gli aveva minacciato di volergli fare. Dal che spaventato, era agitato per molti giorni da un gagliardo timore di dover soffrire qualche gran castigo. Ma venendo all'interramento del corpo, non si trovò verun dei preti armeni, che osassero d'accompagnarlo, perchè temevano grandemente d'incontrare lo sdegno di Giovanni di Smirne, che aveva il nome di Patriarca, che solo i secolari l'hanno accompagnato, quali anche presero a viva forza la bara del luogo, giacchè il custode anche temeva di darla. Ciò inteso il Patriarca Greco, ordinò ai suoi metropolitani, e al clero d'andare a seppellirlo. Quali venuti con incensi, candele ed altri ornamenti di chiesa, fecero la funzione d'esequie con salmi, inni e canti armoniosi, e ordinati in processione accompagnarono il di lui corpo al cimitero degli Armeni, ed ivi l'interrarono nel proprio luogo della sua

(1) Nel I Processo della Beatificazione qualche testimonio deponendo disse che fu la madre del suo genero, che si presentò al Ministro. Un'altro afferma che fu la figlia minore del Beato, di sedici anni che si presentò al Ministro a pregare. P. Matteo dicendo « domestici » sicuramente intende i suoi congiunti.

famiglia a gloria di Gesù Cristo nostro Signore. Il di lui capo prezioso fu preso dai greci, e collocato nella loro chiesa; ma l'Ambasciatore di Francia a forza di regali fatti al guardiano della porta della città, che è verso i cimiteri degli armeni scavò dal sepolcro l'inestimabile te-



Tomba del Beato Ter Comitas.

soro, e la preziosa reliquia del corpo del Beato, prese anche dai greci il capo, dando dei regali alla loro chiesa, e così la mandò in Francia assieme col capo, dove si conserva fino al giorno d'oggi con grande onore: e qui con ferma fiducia vanno alla visita delle Sacre reliquie di lui, ottengono da Dio le loro richieste per l'intercessione del glorioso Martire Comitas Sacerdote e gloria del medesimo Dio e onore del suo Martire (1).

---

(1) P. Matteo d'Eudocia. *Vita e Martirio del Beato Ter Comitas*, §§ XXI, XAII.

L'Ambasciatore di Francia che prese il corpo del Beato, era sempre l'impavido e fervente cattolico, il Marchese Fériol, che lo fece trasportare in Lione. Quando P. Michele Ciamcian scriveva la sua Storia il corpo ancora si trovava ivi, come attesta

Quella tomba semplice che gli fu fatta in principio, dopo pochi anni fu decorata ed abbellita da un epitaffio commovente, dovuto alla penna di un ignoto, ma ispirato poeta, forse d'un poeta parente perchè in quell' epitafio vibra anche una corda sentimentale, alta. Così una tradizione antica della nazione attribuisce alla principessa sorella dell'invitto martire, Vahan di Cogtan (anno 737), quello stupendo, angelico e sentito inno in onore del suo nobile e giovane fratello sovrano di Cogtan, reciso come uno splendido fiore e traspiantato sull'altare del Signore.

L'epitaffio della tomba del Beato Ter Comitas dello stesso alto e commosso sentimento risuona così:

BEATI D. CHOMITÆ MARTYRIS
OPTABILIS ARCA MINISTRI ALTARIS
QUI FUIT SACERDOS MAGNÆ FAMILIAE CARBONEANÆ
CIVIS BYZANTINAS.
CHOMITAS COLENDUS NOMEN COMETALE,
STATURA RECTUS, VULTU HILARIS,
LINGUA PRÆCLARUS, MENTE SAPIENS,
CARMINA COMPOSUIT METRO LEPIDO.
CHOMITAS COLENDUS, POETA DOCTUS,
INTEGROS MORES CORPORE PRÆSETULIT,
BAPTIZATUS IN CRUCE, CALICEM BIBIT,
MORTEM EFFUSIONE SANGUINIS SUBEUNDAM PRÆDIXIT.
CHOMITAS COLENDUS ATHLETA PUGNANS,
PRO FIDE TRADITUS PRINCIPIBUS
CONDEMNATUS EST VELUTI REUS,
SANGUINEM SUUM REQUISIVIT DE IUDICE
CHOMITAS COLENDUS PROPITIUS ARMENIS.
IN PARMAKKAPU IN REGIONE BAJAZETI
DIE FESTO DEMETRII AMPUTATUM EST CAPUT ILLIUS,
DIE LUNÆ POSITUS EST IN HAC ARCA.
CHOMITAS COLENDUS MARTYR CELEBRIS,
MIRACULORUM SIGNA MULTIPLICATA SUNT NUMERO,
QUORUM TESTIS EST PEREGRINORUM TURMA
AFFLUENS QUOTIDIE AD TUMULUM SANCTI
CHOMITÆ COLENDI MARTYRIS OMNE LAUDE DIGNI.
PERACTA HÆC SUNT ANNO DOMINI
MILLESIMO SEPTINGENTESIMO SEPTIMO
ET ANNO ARMENO
MILLESIMO CENTESIMO QUINQUAGESIMO SEXTO.
DIE XXVI OCTOB.
SUPPLICUM VOTA SUSCIPE SIMUL CUM
PANEGYRISTA TUO
CHOMITAS MARTYR LUCIS PRIMOGENITUS.

---

nel Volume III, cap. 43, § 5. Si perde la traccia dopo la grande Rivoluzione di Francia (1791) nella quale si perdettero tante reliquie e furono devastate tante tombe, particolarmente quelle dei re e principi.

A quel pio luogo si recano molti pellegrini ed ogni anno nel giorno del suo martirio il clero armeno cattolico vi canta Messa pontificale; e Dio glorifica il Suo Servo con una serie di miracoli innumerevoli, come ne fa fede tutto il popolo di Costantinopoli.

I discepoli dell'Abate Mechitar che si trovavano in Oriente fecero il loro possibile per procurarsi delle reliquie del Beato, che ora religiosamente si conservano in un apposito luogo nella stanza dell'Abate Generale: I. Un pezzo di fazzoletto bagnato nel sangue del martire da P. Elia che si trovava presente. II. La cappa, che P. Emanuele, discepolo di Mechitar e Missionario a Costantinopoli, comprò dai famigliari e mandò a Venezia per mezzo d'un altro padre l'anno seguente al martirio (1708). III. Vi sono pure altri pezzi di panno del vestito del Beato. IV. Il suo sigillo, V. Diversi suoi manoscritti in versi e prosa. VI. Libri di preghiera di S. Narsete di Naregh e di S. Narsete di Lambron, appartenenti a Lui.

Il martirio di Ter Comitas fece esultare tutte le sfere cattoliche Orientali e Occidentali, e furono il Pontefice Clemente XI ed il Cardinale Sacripante, che ne domandarono rapporti ufficiali all'ambasciatore francese, marchese di Fériol, ed ai Capi delle missioni religiose. La prima lettera postulatoria per introdurre la Causa del Servo di Dio è di F. R. Vincenzo Maria Colomati, dei PP. Predicatori, Missionario e Vic. Gener. dell' Ordine in Oriente, dell'anno 1775–99, residente a S. Pietro in Galata (Costantinopoli).

12. La persecuzione di Giovanni di Smirne e di qualche suo successore diede alla Chiesa altri martiri ed altri confessori insigni della fede cattolica. Noi abbiamo narrato il martirio di Ter Comitas, essendo esso strettamente legato con la persona di Mechitar e con la cronaca della sua Congregazione. Degli altri daremo un breve cenno, solo per dare una idea esatta delle condizioni nelle quali si trovavano i missionari di Mechitar in Oriente.

Nello stesso anno 1707 in cui diede il suo sangue per la fede cattolica il Servo di Dio Ter Comitas, fu marti-

rizzato a Sebaste un altro sacerdote Ter Michael da Prknik, borgo vicino a Sebaste. Egli fu arrestato per istigazione dei suoi connazionali scismatici e gettato in prigione come *franco* e ribelle, e come tale fu condannato al patibolo dal tribunale maomettano. Condotto al luogo del supplizio, alle esortazioni delle autorità turche e del popolo perchè rinnegasse la fede cattolica e serbasse la sua vita tanto cara e preziosa alla sua famiglia, rispose recitando la professione di fede. Quando passarono la corda al collo per impiccarlo, altro non diceva che « Gesù, Maria », ed all'ultimo fiato sul patibolo si sentì ancora pronunziare questi dolcissimi e santissimi nomi, in grande vanto dei cattolici, in edificazione e meraviglia degli altri cristiani ed a vergogna degli uccisori.

13. Intanto nelle sfere governative della capitale turca cominciavano ad impensierirsi di queste persecuzioni religiose, che giustificavano certi interventi occidentali, e minacciavano complicazioni pericolose. La maggioranza della nazione armena era disgustata e stanca. Perciò fu destituito il patriarca Giovanni di Smirne, perchè uomo irrequieto e causa di tanti malanni, e fu eletto patriarca certo Isacco vardapiet, uomo mite e di buoni sentimenti.

Gli armeni cattolici sempre angustiati sotto un incubo di persecuzioni, proscrizioni, e morte, ricorsero in massa al Gran Visir, e protestando la loro fedeltà al Sultano, lo pregarono di por fine a queste vessazioni « contro i sudditi del gran Signore ». Dietro questo passo, il Gran Visir impose al patriarca di non andare più ad accusare il suo popolo come ribelle. Ma ciò durò poco, perchè il patriarca Isacco fu accusato come *franco* e destituito dagli ambiziosi avversari.

Il suo successore Giovanni di Canzac, tornò all'antico metodo di persecuzione, perchè la maggior parte degli armeni cattolici andavano alle chiese latine, oppure facevano celebrare messe nelle loro case. Egli ricorse al Vicario Apostolico latino, perchè esortasse gli armeni ad

andare nelle chiese nazionali, ma non ricevendo risposta, ricorse al Gran Visir, il quale non volle più sapere di tale accusa.

Il clero armeno cattolico incoraggiato da questa disposizione ed affidandosi alla effimera benevolenza del Visir, credendo di riuscire a metter fine ad una persecuzione secolare, ed avere finalmente chiesa e patriarca propri, con diversi notabili si unì in consiglio al Vicariato Apostolico, e poi altrove, avendo a capo in questa giusta loro aspirazione il vescovo di Mardin, a nome Melchiorre. Si formò segretamente anche una commissione allo scopo di raccogliere fondi per piegare i capi turchi e per far fronte a diverse altre spese di circostanza.

Intanto il Patriarca Giovanni di Canzac subodorò il segreto movimento e rivelò la cosa al Gran Visir, presentandola come un atto di pericolosa ribellione e di lesa maestà. Il Gran Visir ebbe in proposito uno zelo troppo pronto ed eccessivo, e segretamente fece arrestare tre vescovi, che si credevano tra i principali coinvolti in quella aspirazione: i vescovi cioè Sergio, Giovanni ed Eremia. Allora il vescovo Melchiorre tenne consiglio e fu deciso che più di cento notabili si presentassero al Gran Visir e protestassero per l'arresto dei tre vescovi dovuto alle arti del patriarca. Il Gran Visir ricevette i notabili, fece segnare i loro nomi, e poi chiese che fossero venuti a lui il vescovo Melchiorre ed altri due vardapiet, i più versati nella quistione e i più attivi. I notabili resisi garanti della andata del vescovo Melchiorre, lo obbligarono di presentarsi al Visir coi due varpapiet.

Quando furono dinanzi all'alto funzionario turco, questi mandò a rilevare dalla prigione gli altri tre vescovi. Nell'esser condotti davanti al Gran Visir due dei prigionieri credendo di esser condotti al supplizio, accettarono l'islamismo. Il terzo che era il vescovo Giovanni, si presentò al Visir, il quale dopo poche parole di accuse, lo mandò insieme al vescovo Melchiorre e ai due varda-

piet ai lavori forzati, di dove solo il vescovo Giovanni potè liberarsi spendendo somme ingenti. Gli altri, cioè il vescovo Melchiorre e i due vardapiet, soffrirono con pazienza tante vessazioni, e morirono fermi nella fede cattolica.

14. Il patriarca incoraggiato da questo successo, fece istanza ed ottenne un decreto contro tutti quegli altri prelati, che fossero sospettosi di essere cattolici, come fautori della separazione ideata dal vescovo di Mardin. Diversi furono incarcerati, fra i quali il vescovo Abramo di Aleppo, in missione per cattolicismo a Trebisonda, amicissimo e fervente ammiratore dell'abate Mechitar, che con i suoi discepoli, come vedremo dopo, volevano mettersi sotto l'obbedienza dell'Abate, quando nel 1742 fu dal Pontefice Benedetto XIV creato catholicos di Cilicia per tutti gli armeni cattolici. Il vescovo Abramo fu arrestato a Trebisonda durante il suo apostolato e con catene ai piedi fu imbarcato su di una nave il 14 agosto 1715, ed i primi di Ottobre arrivò a Costantinopoli, dove fu internato in una prigione.

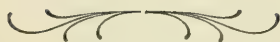
Furono arrestati notabili, vardapiet e sacerdoti, in diverse città, sopra tutto in Eudocia e Erzerum, nelle quali due ultime città un certo vardapiet Caciatur ne mise in prigione a centinaia, e poi li liberava, ricevendo a prezzo di riscatto ingenti somme.

Le carceri e le galere furono piene di armeni cattolici, e molti di questi umili confessori della fede morirono martiri, rifiutando con dignità e con forza le proposte lusinghiere dei turchi, che tentavano di forzarli con miraggi di mentite grandezze ad accettare la religione maomettana.

Questi pochissimi ricordi a gloria del Signore ed in onore della comunità armena cattolica, bastino per meglio prospettare lo stato della chiesa armena, in principio del secolo VIII, nell'Asia Minore, dove i missionari di Mechitar andavano a predicare, a confortare e confermare nella fede gli armeni cattolici, come attestano innume-

revoli lettere di illimitata riconoscenza e di incessanti domande di missionari Mechitaristi, che i popoli scrivevano al loro venerando Abate, il quale, tutto aveva sofferto per formare la sua congregazione per la gloria del Signore e per illuminare la sua nazione nella vera fede di Cristo, e la cui opera veniva confermata e benedetta dal Vicario di Gesù Cristo (1).

(1) Nei seguenti Capitoli avremo occasione di vedere qualcuna di queste lettere indirizzate al Servo di Dio dagli armeni-cattolici d'Oriente e dalle colonie residenti in Occidente.



CAPITOLO X.

La comunità Mechitariana di Modone nelle missioni.

1. Approvata la Costituzione, sorgono avversità in Oriente. — 2. Suppliche da diverse città per avere missionari. — 3. La stima dei religiosi latini in Oriente, dell'Abate Mechitar e dei suoi missionari. — 4. Accuse contro P. Elia. — Mechitar lo chiama a Modone. — 5. Mechitar difende avanti la S. Sede il suo missionario. — Splendida testimonianza dell'Arcivescovo di Corinto. — 6. Progresso della nuova Comunità nelle cose spirituali ed intellettuali. — Prima di tutto la lettura della Scrittura Sacra. — 8. Voci di guerra in Morea fra i Turchi e la Repubblica di Venezia. — 9. Mechitar decide di rifugiarsi in Venezìa. — Dolorosa separazione. — 10. Arrivo a Venezia e la precaria abitazione dei Padri Armeni.

1. L'approvazione che il Pontefice Clemente XI diede alla nuova Congregazione di Mechitar stabilita a Modone, suscitò subito invidie e contrarietà particolarmente a Costantinopoli, fra pochi ecclesiastici armeni, i quali non vedevano di buon occhio che sorgesse una Congregazione di nazionalità armeno-cattolica. Avendo codesti ecclesiastici fatti gli studi al Collegio Urbano di Roma, questa nuova Comunità in Oriente, il cambiamento di un metodo negli studi ecclesiastici, gli studi dei Santi Padri armeni, le loro testimonianze in materia di dottrina, parvero loro un deviamento del sistema introdotto dagli unitori, che in tutto ricorrevano ai teologi latini, e credevano perciò pericoloso l' interesse mostrato per gli scrittori nazionali. Se a queste ragioni aggiungiamo la grande stima e rispetto che il popolo nutriva per i loro nuovi predicatori della scuola di Modone, per la loro vita esemplare, per l'instancabile zelo apostolico, per il disinteresse

e sacrificio in tutto il ministero sacro, possiamo trovare subito la causa di molte invidie ed accuse.

2. Però in quasi tutte le città di provincia ove non esisteva tale elemento è lo stesso clero armeno cattolico che ricorreva in corpo a Mechitar abate, per avere un suo missionario, per predicare e confessare. Fra tante lettere ci sia permesso di citarne una sola, quella che scrive il clero di Trebisonda nell'anno 1713.

Al Beatissimo e Feliciss.mo Illustriss.mo e Rev.mo e Virtuosissimo Abate Sig.r Mechitar, Dottore in S. Teologia e ai vardapiet Monaci vostri unanimi e colleghi, salute.

Dopo angosciose e dolci parole, e dopo avere baciato la destra vostra distributrice delle cose divine, manifestiamo lo stato (nostro) a V. S. ed imploriamo dal Signore che vi conservi incolumi nella vita, a gloria della S. Chiesa ed a vantaggio della nostra nazione. Dimandiamo inoltre che voi abbiate la degnazione di rammemorare noi ultimi servi, che siamo collocati nella marittima città del Ponto; e siamo come gregge che non ha pastore. Poichè sebbene per volontà e virtù di Dio, e per la intercessione della S.ta Vergine. la nostra chiesa viene governata rettamente, sendochè già da gran tempo sono tolte via le bestemmie e i nomi degli eretici dalla S.ta Messa, e la messa nostra si celebra cattolicamente, tuttavia mandateci un buon pastore che ci ammonisca con orale predicazione. Perciò noi sacerdoti, D. Pasquale pievano, D. Vartan, D. Avedic, e D. Cirillo, e tutti i chierici a noi unanimi e i notabili gettandoci ai vostri piedi, che camminano la via del cielo, supplichiamo che ci mandiate uno de' vostri vardapiet che sia a noi un saggio confessore e predicatore; poichè, la Dio mercè, non v'è niente da temere nel nostro paese nè per parte degli eretici nè da quella de' tiranni. Preghiamo la V. S. Ill.ma di non rigettare la nostra richiesta; e tosto che vi giunga questa lettera, abbiate la bontà di mandarci uno de' vostri compagni. Quanto alle altre condizioni poi della nostra città, se volete, potete informarvene dal porgitore di questa nostra, D. Antonio Vardapiet, ch'è discepolo di Monsig. Sergio Arcivescovo Chefense (1), superiore, un tempo, del monastero di S. Taddeo Apo-

(1) Città importante in Crimea, oggi Teodossia.

stolo. Egli vi narrerà tutto, essendo già informato dei fatti nostri; perocchè sebbene noi abbiamo scritto a tenore della nostra debolezza, voi però giusta la sapienza vostra potrete intendere esattamente. Tanto basti.

Siate sani nel Signore, a gloria nostra. Amen.

Fu scritta in Trebisonda, ai 9 di Sett. nell'anno degli Armeni 1162 (1713).

della V. S. Illus.ma

Umilissimi Servitori di Ponto e desiderosi della verità:

(L. S.) Servo di Cristo D. Pasquale.
(L. S.) Servo di Cristo D. Vartan.
(L. S.) Servo di Cristo D. Avedic.
(L. S.) Servo di Cristo D. Cirillo.

3. Quanta considerazione poi avessero di Mechitar e dei suoi monaci, in quell'epoca, i religiosi latini residenti in Oriente, si può raccogliere da molte lettere, delle quali citeremo tre sole.

Rev.mo in Cristo Padre Padrone Col.mo

Vengo contro ogni mio merito onorato da pregiatissimo carattere di V.ra Paternità Reverendis.ma, inviatomi con D. Andrea nostro sacerdote, onde non ho formole esprimerli a bastanza per poterla ringraziar di tanto affetto, e buona stima, che tiene a me benchè indegno: e di tante finezze usate largamente ed abondantemente con il P. Andrea Aleppino religioso del nostro ordine e con il suddetto D. Andrea e Pietro suo Compagno. Il Signore Iddio sia quello, che le renda il cento per uno di tutto ciò ha con essi ad intuito mio operato. Non saprei poi a V. S. Rev.ma esprimere il contento, e giubilo del mio cuore nel sentirmi riferire da D. Andrea il buon progresso, che la Dio mercè, va facendo V. P. Rev.ma con i suoi Religiosi in Modone, l'osservanza della monastica disciplina, il profitto, che fanno nelle sacre lettere i suoi allievi per impiegarsi poi nella salute delle anime, ed in maggior gloria di Dio: e non manco di supplicare l'Altissimo, che mantenga lungamente V. P. Rev.ma acciò con la sua singolar prudenza, e pia assistenza si dilati via e fiorisca in Christianità l'instituto del nostro Gran Padre S. Antonio Magno, e che tutti i suoi Religiosi riescano viva norma di santità, mentre hanno V. P. Rev.ma per Padre, e modello.

Sono infine a supplicarla salutarmi caramente li RR. PP. Elia e Giovanni miei cariss.[mi] amici, e speciali Servi di Dio, e tutti gli altri suoi degni Religiosi, all'orazione de' quali ed a quelle di V. P. Rev.[ma] caldamente mi raccomando protestandomi prontissimo a servirla in tutto ciò le parerà comandarmi. Resto

Roma 20 Sett. 1713

Di Vostra Pat.[à] R.[ma]

U.[mo] Dev.[mo] Obl.[mo] in Cristo
Servo ed Amico
P. D. Gabriele ora Abbate
de' SS. Pietro e Marcellino.

La seguente lettera è del vecchio e santo missionario della Compagnia di Gesù:

Reverendissimo Sig.[r] mio e Padrone mio Colend.[mo]

Quel buon giovine cattolico, che è stato in servitio del convento di V. Paternità Reverendissima un anno e mezzo, ma non mi ricordo del nome, venne i giorni passati a pregarmi di farli una lettera per testificar a V. P. Rev.[ma] la sua grata riconoscenza per i favori avuti da lei tanto nel corpo, quanto nell'anima nel tempo della sua felice dimora costì, per i quali le vive, e le viverà eternamente obligato, e piange la sua sorte di non esserli riuscito di morire in un sì santo Monistero, e non cessa di dirne ogni bene, e di lodar la sua persona, e tutti i suoi santi inferiori. Alle attestationi favorevoli di lui aggiungo io le attestationi del mio cuore, che giubila in sentirne dire tanto di bene, non solamente da questo loro servo, ma anche dal Sig.[r] Michele Marcopoli, che parte oggi per ritornar a Modon. Sia il Signore eternamente lodato, e glorificato, per la cui gloria V. P. Rev.[ma] travaglia dì e notte, e lo supplico di colmarla delle sue celesti benedizioni perchè conduca ad un ottimo fine l'opera del Signore tanto ben incominciata, ed avanzata. Supplico di più V. P. Rev.[ma] di gradire il mio devotissimo affetto con cui mi dedico ai suoi santi Sacrificii ed alle sante orazioni di tanti suoi santi Religiosi, i quali tutti umilmente riverisco, ed in particolare quelli che io avrò havuto l'onor di conoscer o qui o in Costantinopoli. Con che facendo fine li supplico tutti di raccomandarmi spesso al Signore, perchè si

degni di concedermi per sua infinita misericordia una buona morte, che già credo vicina essendo già vecchio di anni settantadue. Non mi privi la supplico, della grazia che le dimando instantemente, delle orazioni sue, e dei suoi santi Religiosi: e facendole profondo inchino le bacio riverentemente le sacre mani, e mi raffermo con egual rispetto ed affetto.

Smirne 18 Aprile 1714.

Di V. P.tà Rev.ma

Umilissimo e Devotis.mo Servo nel Signore
Giacomo Piperi
della Comp.a di Gesù

Ecco pure la lettera del Superiore dei PP. Gesuiti a Smirne.

Rev.mo Sig.re P.ne mio Col.mo

Vengo con questa mia ossequiosissima ad humiliare i miei rispetti a V. S. Rev.ma e a raccomandarmi a' di lei santissimi Sacrificii, con tutti questi Padri di questa missione. Vedo con mio gran giubilo partirsi da questa città il R P. Lator della presente, il quale è stato riscattato a Costantinopoli, ci ha molto edificato colle sue sante operationi, ed ha fatto in chiesa nostra due belle prediche, l'una in armeno, l'altra in turco, con applauso grande, e con frutto dell'anime. Prego S. D. M. che dia a V. S. Rev.ma la forza di formare molti soggetti così valevoli a maggior gloria di Dio, e bene dell'anime *crescant in mille milia.* Le offerisco la mia debole servitù in queste parti, e mi confermo con ogni rispetto.

Smirne 2 Febraro 1716.

Di V. S. Rev.ma

Servo humil.mo ed oblig.mo
Adriano Verzeau della Comp.a di Gesù
Superiore di Smirne.

4. Si trovava a Costantinopoli nel 1712 quello zelante, dotto e prudente missionario di Mechitar, P. Elia, una delle colonne della nuova comunità, amato e rispettato dal popolo per le sue fervorose prediche, per la sua vita illibata, per la carità verso gli afflitti e i bisognosi. La illimitata considerazione del popolo ed il concorso sem-

pre numeroso ad ascoltare la sua ispirata parola furono causa d'invidia, e gli avversari studiavano ogni mezzo per allontanarlo, non rifuggendo da molte false accuse, fra le quali primeggiava quella gravissima, che cioè padre Elia aveva sparlato delle indulgenze. I sobillatori che erano del clero armeno, lo accusarono presso il Vicario apostolico, che scrisse la cosa alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide, ed il Prefetto della Congregazione scrisse all'Abate Mechitar che richiamasse Padre Elia dall'Oriente.

Si può immaginare la sanguinosa ferita al cuore dell'Abate, vedendo colpita la nuova istituzione appena approvata, nella persona, senza dubbio, la più autorevole e rispettata dopo Mechitar. Egli riservandosi di discolpare nell'avvenire il suo predicatore, intanto con pronta obbedienza scrisse a P. Elia perchè tornasse presto a Modone. Questa chiamata improvvisa, e sopratutto la ragione di essa, ferì terribilmente il cuore di P. Elia, che veniva a perdere così la stima di predicatore della vera e santa dottrina; pure chinò umilmente il capo, e partì subito da Costantinopoli, accompagnato alla nave quasi da tutto il popolo armeno cattolico, di cui molti piangevano, sentendo profondamente la perdita di un tal Padre, di un tal predicatore, di un tal confessore, come si vede nelle testimonianze scritte. Gli avversari della comunità di Modone sparsero subito la voce dappertutto, che la società di Mechitar andava oramai dispersa, e che d'ora innanzi nessun membro di quella Congregazione si sarebbe veduto in Oriente.

Appena arrivato P. Elia a Modone, l'Abate Mechitar ne scrisse alla S. C. di Propaganda Fide, dimostrando ad un tempo la falsità delle accuse, con le testimonianze arrivate dai luoghi dell'apostolato del suo Missionario. Ma solennemente scrisse l'apologia di Mechitar e dei suoi monaci il suo Ordinario, l'Arcivescovo di Corinto, Mons. Angelo Maria Carlini, domenicano, che in quella lettera chiamò Mechitar *Espugnatore dello scisma*, titolo dato a S. Atanasio nei primi secoli cristiani. Ecco la stupenda lettera nella sua integrità:

Frater Angelus Maria Carlini ordinis Predicatorum, miseratione Divina Archiepiscopus Corynthi et Regni Peloponesiaci Administrator, etc. etc. etc.

Universis, et singulis preasentes nostras inspecturis, et lecturis fidem facimus et attestamur Reverendissimum D. P. D. Mechitar Petro Abbatem Monasterij S. Antonij Armenorum Methonis Nostræ Administrationis subjecti pro agendis rebus sui Monasterij hinc discedentem Venetias versus, per integram tredecim annorum permanentiam in hoc Peloponesiaco Regno habitam, morum probitate, vitæ integritate, ac virtutum meritis, specimen dedisse summae ædificationis ac Religionis, nec non sollicitudine, labore, ac vigilantia in commisso sibi Abbatiali munere omnes numeros laudabiliter adimplevisse,

Ipse enim dicti Monasterij promotor, illud cum Ecclesia a fondamentis erexit, et ad opus redegit. Ex Armenia juvenes piæ, profiquæque expectationis accersivit, ac in Catholicis dogmatibus, et ordinis regulis instructos supra viginti Monasterio adscripsit, Catholicæ fidei contra hæreticam pravitatem acerrimus propugnator, nonnullos qui verbo, et exemplo ad augmentum salutis animarum proficerent in Armeniam remisit, nec non in omnibus, quæ respiciunt majorem Dei cultum ac gloriam integram Monachorum disciplinam in fidelium ædificationem, ita se gessit, ut in eo nihil desiderandum fuerit. Merito igitur has nostras comendatitias requisivit, ac promeruit, quarum testimonio illum associare voluimus, omnibus Illustrissimis Locorum Ordinariis ad quos illum declinare contigerit plurimum commendantes, promittentes Nos in similibus, et aliis, longe majores vices in Domino responsuros. In quorum etc.

Datum Naupliæ ex nostra Archiepiscopali Cancellaria

Die 15 Martii 1715. S. N.

(L. S.) Frater Angelus Maria Archiepiscopus, etc.

Jacobus Bolis Procancellarius
Archiepiscopalis de M.

Intanto mentre le false voci degli avversarii si spargevano dappertutto annunziando la dispersione della Congregazione Mechitariana e il divieto di predicare fatto ai congregati, l'abate Mechitar mandò a Costantinopoli il P. Paolo,

uomo prudente e di gran zelo per la religione cattolica, attorno al quale si raccolse subito il popolo armeno cattolico.

6. Tutte le avversioni, persecuzioni, vessazioni ed altre vicende esterne, non distolsero un minuto solo il Servo di Dio dal sommo zelo e somma cura per tutto ciò che riguardava la vita spirituale della nuova comunità, fondata per la gloria di Dio ed a vantaggio della nazione. Colla vita spirituale e la disciplina monastica progredivano gradatamente anche gli studi in diversi rami. La classe superiore, compiuto il corso di filosofia, doveva cominciare quello della teologia dogmatica; ma mancava un testo in armeno. Mechitar ammiratore dell'Angelico S. Tomaso di Aquino, luce e tesoro inesauribile di verità il cui splendore e ricchezza cresce di secolo in secolo, e della cui Somma Teologica il P. Giovanni aveva portato da Roma una copia, pensò di sceglierla come testo per i suoi chierici. Ma occorreva tradurla, ed era opera non facile il trovare espressioni corrispondenti alle idee alte e sottili dell'Aquinate. Mechitar prima di mettersi all'opera, si ritrasse per qualche tempo da tutte le occupazioni esterne, pregò lungamente e fervorosamente il Signore delle scienze, e tutto si diede alle sottigliezze linguistiche della teologia scolastica. In questo arduo lavoro aveva per grande aiuto il P. Giovanni, che essendo restato sei anni in Roma, aveva famigliare la lingua latina. Egli traduceva di prima mano, poi l'abate confrontava l'armeno col latino e rifondeva nell'armeno più rispondente le espressioni difficili. Man mano che la traduzione progrediva, si facevano copie diverse e si davano nelle mani dei giovani studenti, e Mechitar colla sua mente arguta e vasta, spiegava i voli teologici dell'angelico sommo Teologo.

7. Nello stesso tempo il venerato Abate impartiva lezioni, nelle altre classi, di storia, di matematica, di filosofia, secondo i metodi di quel tempo, e delle quali troviamo i testi, scritti da lui in armeno. Nella giornata aveva tre o quattro lezioni, poi faceva le esortazioni spirituali in comune ed in privato, sorvegliava la disciplina,

preparava i testi, attendeva l'amministrazione, visitava le costruzioni, preparava i sacerdoti alle Missioni, sbrigava di suo pugno le corrispondenze con Roma, Costantinopoli, e con l'Asia Minore, e nelle ore rimaste libere leggeva la Scrittura Sacra, oppure i SS. Padri. Perchè la Scrittura Santa doveva tutto dominare. Osservando una volta che qualcuno dei suoi chierici si dedicava troppo agli studi filosofici e linguistici, e temendo che ciò intiepidisse in lui il fervore di pietà, radunò tutti in una sala e seduto davanti ad un tavolino, rivolse un' ispirata allucuzione ai presenti, dicendo che sul loro tavolino di studio dovevano prendere posto, a destra la Scrittura Sacra e l' Imitazione di Cristo, a sinistra i testi di teologia, perchè ad ogni scienza, ad ogni studio deve presiedere l'amore di Dio e la pietà, essendo gli altri studii degli ausiliarii a quella ch' è la somma delle scienze.

8. Con tutto ciò trovava tempo per curare e migliorare le condizioni economiche della sua piccola Comunità. Aveva piantato molte viti e più di 2000 olivi, che cominciavano a rendere, tanto, che al principio dell'anno 1714 colla rendita di queste produzioni non solo potè saldare gli antichi debiti, ma potè abbellire la chiesa ed aiutare i poveri.

Cominciava così appena a respirare in pace e contento, perchè libero dalle strettezze economiche poteva dedicarsi di più alle cure morali e didattiche per i suoi giovani, quando un fulmine a ciel sereno, foriero di tempesta, scoppiò, annunziando una prossima guerra dei Turchi contro la Repubblica di Venezia per togliere alla Serenissima il dominio della Morea.

Mechitar, dopo di aver verificata la gravità della triste notizia presso il governatore stesso, tornò a casa, e tutto addolorato e preoccupato si ritirò in quella chiesa, testimone della sua opera e dei suoi palpiti, si gettò davanti all'altare della Vergine supplicandola con calore di illuminarlo e sostenerlo in questa difficilissima condizione. Egli conosceva assai bene la Turchia, la forza e l' impeto di quei soldati, e dubitava molto di un esito vittorioso

per gli amati veneziani. Ed allora che cosa sarebbe avvenuto della nuova e piccola comunità, che possedeva una sola casa monastica, se questa fosse caduta sotto la feroce tirannia del turco? dove rifugiarsi? Raccolse a consiglio i suoi, disse tutto, e domandò il loro parere. Dopo ponderate considerazioni tutti unanimi decisero che la comunità lasciasse provvisoriamente Modone e si rifugiasse a Venezia, sede della Repubblica, e città sicurissima, dove si trovava anche una colonia armena assai numerosa con una chiesa chiamata S. Croce. Intanto nel mese di dicembre condusse i suoi 9 chierici a Nauplia, ove Monsignor Carlini, vescovo di Corinto, li ordinò sacerdoti. Poi si recò ad ossequiare il governatore, il quale concesse che la Congregazione si ricoverasse a Venezia, lasciando, come era anche desiderio di Mechitar, qualche sacerdote a Modone per ufficiare la chiesa e sorvegliare il monastero.

9. Tornato a Modone, il Servo di Dio tenne consiglio cogli anziani per decidere chi dovesse restare in Modone; e fu stabilito che vi rimanesse, con titolo e carica di vice Abate, il Rev. P. Lazzaro d'Aghin. Gli furono dati altri tre sacerdoti e tre conversi, i quali tutti si mostrarono lietissimi, perchè così mettevano in pericolo la loro vita per la santa obbedienza e per la Casa di Dio.

L'Abate Mechitar dopo di aver preso tutte le disposizioni e di aver provveduto a tutte le occorrenze, come un padre di famiglia provvido ed accorto, sul punto di separarsi dai figli diletti, dati gli ultimi ordini, riunì tutti in chiesa. Ivi inginocchiati davanti all'altare della Madonna, il Servo di Dio, come nella persecuzione di Costantinopoli, così ora, con le lagrime agli occhi pose nuovamente tutta la Congregazione sotto la protezione della Vergine Madre, e consegnò i suoi figli, che dovevano restare, a Lei, affidandoli in tutto e per tutto alle sue materne cure ed alla intercessione di S. Antonio Abate. Quindi disse addio ai sette che restavano, ministri e custodi in quella casa e in quella chiesa edificata con tanti sacrifizii, e con gli altri undici partenti fra i pianti silenziosi e i singhiozzi profondi, che salivano dal cuore at-

testando tutta l'amarezza della separazione, si diresse verso la spiaggia e s'imbarcò su di una nave diretta a Venezia, nel marzo del 1715, portando insieme solo 250 piastre ed il vitto per il viaggio. Egli aveva dimorato in Morea dodici anni.

Mechitar che ancor giovane si era separato dai parenti, dai congiunti e dalla sua patria, non avea mai sentito lo schianto come questa volta, e separandosi dai suoi,



La città di Venezia (Riva degli Schiavoni).

dalla chiesa e dal monastero, che con tanto sudore e con tanto amore aveva veduto rizzarsi verso il Cielo, pianse a lacrime infuocate; indi si rassegnò alla volontà superiore che tutto moveva, si fortificò nei santi pensieri del sacrificio, e tutti consolò assicurandoli che la Vergine Madre mai avrebbe abbandonato i suoi figli.

Nella immensità del mare e del cielo, seduto mestamente sulla nave, collo sguardo gittato sui flutti, meditava la nave della vita sua spirituale e quella degli altri, che fra le tempeste e le contrarietà dolorose dell'esistenza aveva assunto il dovere e la responsabilità di condurre al porto celeste.

10. Dopo un mese di navigazione con mare calmo, sebbene imbarcati su di una vecchia carcassa malandata, senza incidenti o pericoli di sorta arrivarono ad Alberoni di Venezia. Sostenuta in lazzaretto la quarantena di uso andarono ad abitare in città, accanto alla chiesa di S. Martino, prendendo in affitto una casetta per 72 piastre all'anno. Mechitar, nulla aveva pel mantenimento della comunità, avendo lasciato provvisto il loro convento a Modone: per mezzo delle conoscenze fatte a Morea, potè ottenere che cinque dei suoi padri andassero a dire messa nelle parrocchie, e coll'elemosine di queste messe si doveva procurare vitto e vestito, e far fronte a tanti altri bisogni. Perciò la povertà della vita ritornava con tutta la sua durezza tra i congregati.

Alle undici persone ch'erano venute da Morea, nell'ottobre si aggiunsero altri due Padri di quelli restati a Modone, i quali erano partiti per Venezia, dietro consiglio del governatore della cittadella, dopo che Nauplia cadde nelle mani dei turchi. Ma di quell'avvenimento interessante, in cui il Servo di Dio perdette la sua chiesa, il suo monastero, le sue piantagioni, diremo brevemente nel seguente capitolo.



CAPITOLO XI.

Guerra Turco-Veneta. — Modone distrutta dai Turchi.

1. Causa della guerra. — L'esercito turco in Morea. — Caduta di Corinto. — 3. Presa di Nauplia. — Saccheggi. — Massacri. — 4. Modone assediata. — Resistenza dei veneziani. — Modone presa e distrutta. — Massacri. — 5. I discepoli di Mechitar portati schiavi. — Comperati a Costantinopoli dagli amici dei Padri. — Arrivano a Venezia. — 6. Premure del Cardinale Prefetto della S. C. di Propaganda Fide. — Scrive al Patriarca di Venezia. — 7. Assistenza del clero e del patriziato veneto.

1. Le cause della rottura e della guerra conseguente fra i Turchi e i Veneziani, secondo gli storici turchi, erano quattordici, le quali vennero intimate al consiglio della Serenissima Repubblica. Ma le principali erano tre:

I. che i veneziani si erano impossessati di una nave turca, nella quale vi erano somme di proprietà governativa, e l'avevano portata via come preda.

II. che i veneziani in tempo della guerra turco-russa avevano eccitato i montenegrini e la Macedonia contro il dominio turco.

III. che avvenivano sempre conflitti fra navi veneziane e quelle turche.

La guerra fu dichiarata ufficialmente il 3 dicembre 1714. Ai primi dell'anno 1715 il Sultano Ahmed III consegnava la bandiera sacra al suo Gran Visir, Damad Ali Pascià, già pronto per partire coll'esercito, e lo accompagnò fino ad Adrianopoli, dove si separò dal suo Visir, che nell'istesso tempo funzionava da generalissimo, e tornò verso Seres. L'esercito si diresse verso Salonicco, dove arrivò pure la flotta, comandata dall'ammiraglio Gianim Khogia, che partito dai Dardanelli, per istrada

s'impossessò della cittadella Tine, i cui abitanti cristiani mandò in Africa.

2. L'esercito forte di 120.000 soldati si avanzò verso la Morea in tre divisioni, sotto il supremo comando di Damad Alì Pascià, che venne ad assediare la città di Corinto. I veneziani resistettero eroicamente per tre mesi. Venti-



La città di Nauplia.

mila giannizzeri ed altri pedoni regolari avevano circondata la città ed era stato già deciso l'assalto generale, quando il comandante veneziano prevedendo il terribile massacro dei cristiani, alla vigilia dell'assalto accettò di aprire le porte della città a condizione che gli abitanti fossero lasciati liberi di partire, come pure i soldati veneti, deponendo le armi. Il comandante turco accettò le condizioni. Nel mentre l'armata turca entrava in Corinto scoppiò una polveriera uccidendo molti soldati, ed i turchi accusando i veneziani di aver ad arte fatto saltare la polveriera, mentre i veneziani ne accusavano i giannizzeri, questi ultimi con impeto furioso si diedero a sac-

cheggiare la città seminando la strage fra cittadini e soldati. Il governatore stesso fu fatto prigioniero e venduto come schiavo, ma fu poi ricomprato a Smirne.

Alla notizia della caduta di Corinto le cittadelle Egina ed Argo aprivano le loro porte. Dopo questi successi l'esercito turco si divise in due. La prima divisione sotto il comando di Turk Ahmed Pascià andò ad assediare la fortezza sita sulla montagna Palamidi, che protegge dalle spalle la città di Nauplia, chiamata anche Napoli di Romania. La seconda divisione sotto il comando di Sari Ahmed, si diresse sulla città stessa di Nauplia, che nella fortezza aveva solamente 1700 difensori. Questi resistettero eroicamente, ma il numero vinse, e fu anche detto di qualche tradimento da parte di qualche greco in odio alla Chiesa Cattolica Latina, alla quale appartenevano i difensori, ed in odio al clero latino che in tutto aveva la precedenza.

Il nemico entrando in città non rispettò nessuno, tutto saccheggiò, ammazzò furiosamente quanti poteva, compresi il vescovo greco e molti sacerdoti, e s' impadronì di una enorme quantità di munizioni di ogni genere.

La caduta di Nauplia, città creduta fortissima, sparse il terrore dovunque. Si seppe subito che l' esercito vittorioso per mare e per terra si dirigeva su Modone; e già la flotta turca si avvicinava; quando le navi veneziane troppo inferiori di numero in paragone di quella del nemico, si affrettavano ad abbandonare il porto per evitare una battaglia. Restata così la cittadella senza difesa il governatore bandì un ordine col quale esortava i cittadini a fuggire davanti al nemico massacratore. Così volle che dei Padri Armeni restassero due soli, e perciò P. Emanuele e P. Tommaso s'imbarcarono per Venezia con mobilio e libri in una quantità piccolissima, perchè la nave era piccola e i fuggenti erano numerosissimi.

3. Quando il generalissimo Damad Alì Pascià fu dinanzi a Modone, avvisò il governatore di consegnare la città senza resistenza per evitare danni agli abitanti. Ma il generale veneziano Pasta rifiutò. Allora il 2 agosto i

turchi assediarono Modone e per 3 giorni bombardarono la cittadella. Gli assediati risposero gagliardemente e fecero tante vittime che le trincee furono colme di cadaveri turchi. Ma dopo il terzo giorno il governatore resosi conto della inutilità della resistenza, inalberò la bandiera bianca; ed una delegazione venne al comando turco per trattare le condizioni della resa. Le parti però non s'intesero ed il generalissimo turco ordinò un assalto generale con vivo bombardamento della città, simile per lo scoppiar delle granate ed il numero e la qualità dei proiettili ad una grandinata spaventosa dal cielo, così che la città fu quasi tutta distrutta e sotto le sue rovine restarono sepolti gran parte degli abitanti e delle forze veneziane.

Il governatore aveva invero raccomandato a tutti di fuggire dalla cittadella o di nascondersi, ma le sue raccomandazioni furono poco efficaci, ed i turchi entrando nella città poterono abbandonarsi all'ebbrezze del sangue e dell'orgia, senza pietà per i vecchi, per le donne, per i bambini. Ci duole di non avere penna abbastanza rovente per bollare d'infamia le scene terribili e la carneficina inaudita. Il generalissimo turco aveva promesso 30 piastre per ogni cristiano condotto vivo alla sua tenda, ed i soldati ne raccolsero una gran quantità, che il generalissimo fece poi scannare sotto i suoi occhi. Il governatore Pasta, con altri ufficiali si rifugiò sulla nave ammiraglia di Gianim Hhogia Pascià, che umano e buono, salvò tutti, trattandoli con grande cortesia. Il sultano Ahmed che si trovava a Seres, mandò regali e promozioni ad Alì Pascià, ordinò che le chiese fossero ridotte in moschee e, prese altre disposizioni tassative contro i cristiani, tornò ad Adrianopoli.

4. In quel tremendo giorno di saccheggio e di eccidio, nella presa di Modone, i due Padri discepoli di Mechitar, P. Lazzaro e P. Giacomo, e i due conversi, Fra Battista e Fra Marco, dopo di aver sotterrato l'argenteria della chiesa, salirono al tetto del convento, e si nascosero sotto le travi. I soldati turchi ruppero ogni cosa in chiesa, nel refettorio e nelle stanze, posero tutto a soqquadro, e non

trovando il bottino sperato, salirono negli altri piani fino al tetto, dove stavano accovacciati i quattro monaci. È facile immaginare il loro stato quando si videro scoperti da un soldato. Non dubitando della prossima morte raccomandarono le loro anime al Signore. Due soldati legarono i 4 monaci per condurli al generalissimo e ricevere così la mercede promessa. Senonchè lungo la strada altri corsero a rapirli agli scopritori, e litigando riuscirono a staccare i due conversi per condurli alla lor volta dal generalissimo per l'istesso scopo. Ma i soldati quando seppero che codesti monaci erano armeni, per maggior lucro, pensarono di venderli a quei negozianti armeni ch'erano venuti coll' esercito allo scopo di comperare schiavi cristiani. Perciò i due padri Lazzaro e Giacomo furono venduti per 350 piastre ai negozianti armeni, che li fecero vestire in costume turco, per non suscitare sospetti, e li trattavano come servitori. E questi Padri trasformati, per l'occasione, in servitori turchi, con spontanea abnegazione e carità servivano nella nave tutti i feriti turchi, lavavano le piaghe, servivano il cibo, e si umiliavano negli uffici più vili. Arrivati coll'esercito vittorioso a Costantinopoli, fecero sapere segretamente la loro schiavitù ai confratelli P. Paolo e P. Giovanni, che li ricomprarono dai negozianti armeni per 450 piastre e l'imbarcarono per Venezia. P. Giorgio ricomprò all'istesso modo anche i due conversi, che da qualche mese servivano nelle corvette turche, e li mandò a Venezia dall'Abate.

5. È indescrivibile la tremenda angoscia del cuore di Mechitar per la sorte dei figli lasciati a Modone, per tutto il tempo della guerra, angoscia che si mutò in vero martirio quando seppe dell' eccidio dei cristiani alla caduta della cittadella, eccidio in cui credeva e piangeva uccisi i sui figli, e perciò pregava sempre.

Al dolore senza nome seguì una gioia ineffabile quando per speciale protezione della SS. Madre, a cui partendo aveva affidato i suoi figli, tutti si trovarono a Venezia tra le sue braccia, in quella sua abitazione provvisoria vicino alla chiesa di S. Martino. Tutti insieme si recarono alla

chiesa, e i ringraziamenti al Signore ascesero al cielo calorosi e senza interruzione. Non sentiva più la perdita del suo convento, dei suoi beni e provvigioni, e pur le-



Casa a S. Martino, dove abitò Abate Mechitar.

gato col cuore a quella cara chiesa edificata ed abbellita con tante cure, pensava fiducioso che Iddio benefattore ne avrebbe procurata un'altra, e tutto si pose nelle sue mani.

6. Intanto bisognava cominciare da capo e pensare alla vita spirituale e materiale della sua comunità. Fu prima sua cura e dovere di avvisare la Sacra Congregazione

di Propaganda Fide, di questi fatti nuovi, della sua venuta a Venezia, ove erano rifugiati in una casa presa in affitto e dove erano senza mezzi di sorta, avendo tutto perduto in Morea.

Il Cardinal Prefetto Sacripante scrisse una lettera premurosa consolando l'Abate ed i suoi figli, e promettendo di fare tutto il possibile, perchè la nuova comunità non avesse a soffrire ulteriormente, e potesse camminare sicura verso la sua mèta. E questi suoi incoraggiamenti non restarono parole vane, anzi scrisse all'Eccellentissimo Patriarca di Venezia, Pietro Barbarigo, e ad altri pii patrizii, perchè venissero in aiuto dei monaci armeni poveri, fuggiti da Modone, i quali avevano sostenuto ogni sacrifizio ed avevano sopportato tante vessazioni e sofferenze per spargere la fede cattolica e la scienza nella loro sfortunata nazione. Ecco la lettera, come si trova nell'archivio della Sacra Congregazione di Propaganda Fide in data 14 gennaio 1716.

A Mons. Patriarca di Venezia.

Merita veramente la benigna ed efficace protezione di V. S. il P. Abbate Mechitar, i suoi Monaci Armeni, che nell' infelice e lacrimevole caduta di Modone in Morea hanno perduto tutti i loro averi, e si sono ricoverati in cotesta Dominante senz' alcun altro assegnamento per vivere fuori di quello che sperano dalla divina providenza, e dalla generosa pietà di cotesta Serenissima Republica, a cui per le relazioni havutene consta ben chiaramente della bontà di questi religiosi, li raccomando nuovamente per mezzo mio alla singolare benignità di V. S. acciochè si compiaccia di favorirli del suo autorevole patrocinio et assistenza in tutto ciò che potesse costì occorrergli per il loro stabilimento. Il zelo e pietà molto ben nota di V. S. m'assicura che sarà per segnalarsi anche a benefizio di questi buoni religiosi ed accertandola del gradimento, et obligo molto distinto, che sarà sempre per conservarsele questa sacra Congregazione me lo offro...

Giuseppe Card.le Sacripante
Prefetto.

Questa raccomandazione ebbe il suo effetto. Il Patriarca ed i nobili veneziani vennero subito a sollevare la squallida povertà di quei monaci fuggiaschi, e li circondarono di particolare simpatia, ed essi a vicenda si legarono a Venezia con una riconoscenza ed affetto speciale che da quel giorno è durato per secoli e dura sempre. Il clero poi di Venezia particolarmente s' ingioì di avere nel suo corpo una tale Congregazione religiosa, i cui membri erano esempio di virtù monastiche, di pietà, di studio. I monaci armeni erano alla lor volta superbi di appartenere ad un tal clero ornato di insigni e santi prelati e sacerdoti, facenti capo a sì illustre patriarca. E questa reciproca stima di affetto produsse allora e nell' avvenire tanti efficaci risultati a bene della fede cattolica.

All'aiuto del clero e del patriziato veneto, si aggiunse presto anche quello dei connazionali, avendo Venezia, come già abbiamo detto, una colonia armena non indifferente.



CAPITOLO XII.

Relazioni armeno-veneziane prima e al tempo dell'Abate Mechitar.

1. Armeni in Venezia ed in Italia. — S. Minas o Miniato o Espedito, armeno. — Il generalissimo Narsete. — 2. Invasioni maomettane in Armenia e il catholicos Stefano V in Venezia per chieder aiuto. — Emigrazioni armene in Italia, Olanda, Indie. — 3. La grande forza delle repubbliche genovese e veneziana in tutto l'Oriente. — 4. Le colonie armene in Italia. — Venti città italiane con chiese armene. — 5. Relazioni fra la Serenissima Repubblica e la Corte reale armena. — 6. Il re armeno Aitone II, francescano. — 7. Il re Leone IV ed il doge Dandolo. — Reciproche concessioni politiche e commerciali. Il porto di Adalia. — 8. Fine del regno armeno. — L'ultima regina, la veneziana Caterina Cornaro. — 9. Gli Armeni in Venezia. — Legato del patrizio Marco Ziani per un Ospizio armeno. — 10. Armeni distinti ecclesiastici ed industriali. — 11. Il primo libro armeno stampato in Venezia (1513). — 12. Il Conte Sceriman nobile armeno benefattore in Venezia. — 13. La chiesa armena in Venezia. — I suoi parroci. — 14. Il parroco Kaciatur vardapiet in tempo dell'Abate Mechitar, latore di una lettera al catholicos d'Ecemiazin. — I suoi scritti.

1. Mechitar che sbarcava coi suoi discepoli sulla riva degli Schiavoni in Venezia, non era il primo insigne armeno, che diventava ospite di quella Venezia, anzi direi di quella Italia, che ebbe nella sua capitale romana, sotto i primi imperatori, in tempo di Nerone e dopo di lui. re e principi armeni che ammirarono con loro lustro e fasto il popolo romano.

Ma siccome mi è sommamente caro di ricordare anzitutto le glorie, pure, sante, cristiane, come potrei tacere il nome di S. Minas o Miniato (1), che secondo le iscri-

(1) « Veramente dovrebbe dirsi *Miniate*, ma l'uso vuole che si dica Miniato. Il nome, di origine incerto, ma grecizzante o grecizzato, in armeno si pronunzia *Minas*, ed i latinisti del Medio Evo ne fecero *Mineas*, *Minias-tis*, ed anche *Miniatus-tis* ». P. Placido Lugano, *S. Miniato a Firenze*. Storia e Leggenda. Firenze, 1902.

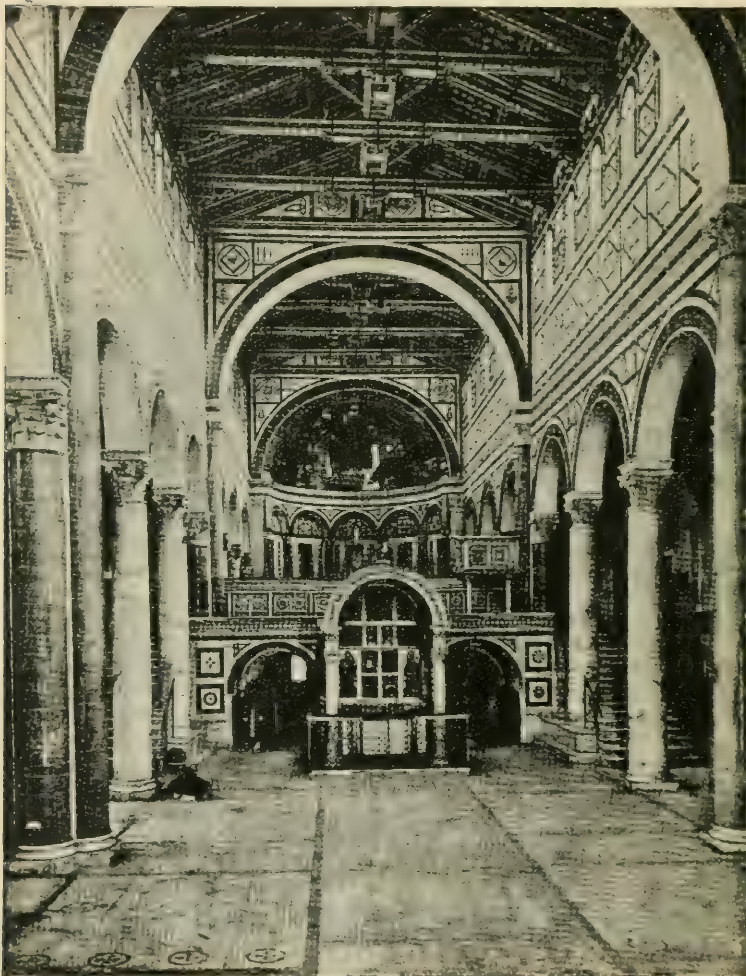
zioni o leggenda, riportata in una importante pubblicazione fatta dall'erudito storico benedettino-olivetano, P. Placido Lugano, era venuto d'Armenia e ritenuto, secondo un'antica iscrizione del XIII Secolo, *Rex Ermenie* o secondo qualche autore *Minias Regis Ermeniae filius*, martirizzato avanti la persecuzione di Massimino (235), secondo il P. Lugano (1). Sicuramente dicendo *Re* bisogna intendere *Satrape*, i quali Satrapi avevano poteri quasi regali sui propri feudi, e tenevano esercito proprio, ed erano numerosi in Armenia. I re di Persia e poi gli imperatori romani, dopo una vittoria, conducevano insieme, come ostaggio, il primogenito del Satrape ed altri figli giovani e v'erano diversi nelle legioni romane, e furono anche martiri, perchè come abbiamo visto nel Capitolo II, il cristianesimo era conservato in diverse provincie d'Armenia dopo le predicazioni degli apostoli S. Bartolomeo e S. Taddeo. S. Minas dovrebbe essere figlio d'un Satrape. La chiesa in onore di S. Minas o Miniato sul monte di Firenze e la cittadella antica pure in suo nome attestano la grande venerazione del popolo toscano per il taumaturgo armeno (2).

(1) Ibid.

(2) La Chiesa armena festeggia due santi di nome *San Minas*. Uno, S. Minas *il Grande*, che ha un inno suo proprio, è chiamato *Taumaturgo Espedito*, martirizzato fra l'anno 300-310. Il secondo: S. Minas Egiziano, martirizzato nell'anno 303. Onde l'epoca del martirio del Santo di Firenze e le circostanze mostrano che egli era persona diversa. San Minas il Grande è sempre rappresentato in forme militari. Pitture antiche e stampe degli Innari antichi lo fanno in abiti militari a cavallo, la testa attorniata d'una aureola lumeggiante, bandiera in mano e gli occhi verso il Cielo in estasi. In tutta l'Asia Minore e nell'Armenia vi sono un'infinità di chiese e sacelli in onore di S. Minas.

Fu dimostrato in modo efficace dal P. Gian Aucher, Mechitarista di Venezia, che S. Minas, oppure S. Miniato è lo stesso Santo che si venera in Italia sotto il nome di *S. Espedito*. Gli Inni armeni in onore di S. Minas e le preghiere, lo invocano col titolo *Espedito, Pronto aiuto*. V. *Civiltà Cattolica*, Anno 1906, vol. I, pag. 459. « Intorno al culto di S. Espedito Martire ». È mia umile convinzione che il culto di S. Espedito sia stato trasportato in Italia ed in Europa colle emigrazioni armene.

Ma lasciando la Toscana e tornando alla città di Venezia, essa pure fin dalle prime epoche della sua fonda-



Chiesa di S. Minas o S. Miniato, a Firenze.

zione, ebbe ospiti illustri armeni o residenti oppure di passaggio. Fra questi ultimi, dopo le invasioni dei barbari primo che si recò fu il celebre generalissimo dell'Impero

bizantino, Narsete, il quale andando a Ravenna per conquistarla, commosso dall'ospitalità di quelle popolazioni insulari, si prestò volentieri a comporre una vertenza fra veneziani e padovani.

D'altronde l'esarcato di Ravenna, rappresentanza dell'Impero d'Oriente in Italia, che funzionò da tutore alla neonata e adolescente Venezia, ebbe un certo numero d'esarchi di nazionalità armena, come attestano i monumenti della chiesa di S. Vitale. Anzi gli armeni di Ravenna sono stati i pionieri del grande commercio fra Venezia e l'Armenia Minore, il quale crebbe ancora più coll'andare del tempo, particolarmente sotto il regno della dinastia Rubinian nell'Armenia-Cilicia, e Venezia insieme con Genova ed Amsterdam divenne il centro più popolato, più ricco, più intellettuale delle colonie armene.

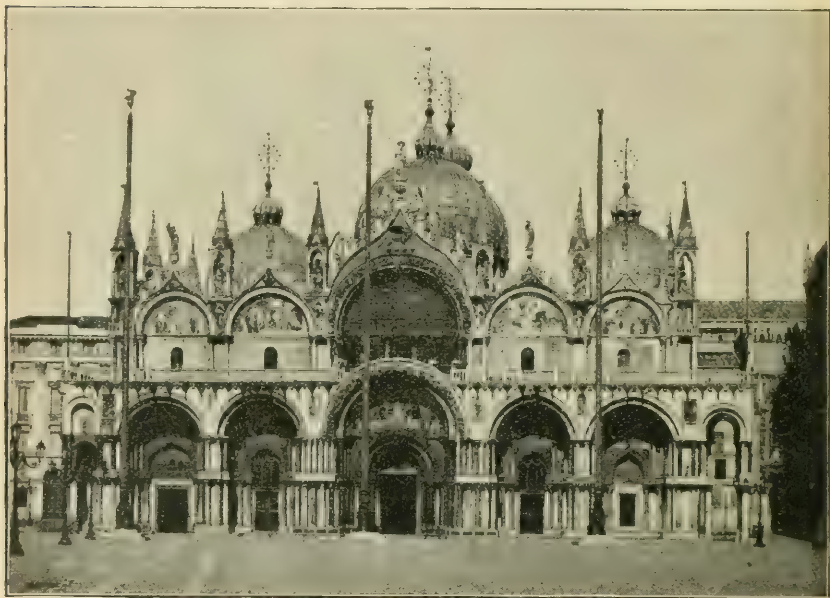
2. Queste emigrazioni, particolarmente quelle che tennero dietro alla caduta del regno armeno, si sparsero in paesi cristiani segnatamente in Italia e formarono delle colonie, aventi la loro chiesa armena ed il loro sacerdote; anzi i catholicos d'Ecemiazin di quando in quando mandavano visitatori per provvedere ai bisogni spirituali e per raccogliere aiuti per le chiese d'Armenia, saccheggiate e devastate dai turchi, dai persiani e da altre razze maomettane.

Tra coloro che ricorsero in Occidente, per avere aiuto morale e materiale, contro gli invasori maomettani, troviamo pure il catholicos Stefano V e Taddeo II. Il primo venuto a Venezia nel 1400 per chiedere, nientemeno, che la salvezza e la libertà della sua nazione dai barbari persiani per opera della Serenissima, chiama Venezia « invincibil scudo della superba Italia », e le rivolge quest'apostrofe: « Benchè per l'autorità di Pietro Apostolo, la città di Roma tenga il principato, ciò nondimeno, tu, alma città di Venezia, sei la chiave e il centro di tutta la cristianità ».

Chi visita Venezia e la meravigliosa, incantevole chiesa di S. Marco, si domanda con curiosità come viaggiatori armeni abbiano inciso i loro nomi, anche i figurini, sulle

colonne di duro marmo della facciata del detto tempio. Era effetto di smisurato entusiasmo.

3. Non è fuori di luogo l'osservare quì, che la storia della grandezza d'una nazione si rivela altresì nelle sue colonie e nelle sue relazioni coll'estero. Per comprendere l'influenza e la grandezza morale di Venezia e di Genova



Chiesa di S. Marco a Venezia.

fa duopo visitare tutte le coste dell'Adriatico, del Mediterraneo, del Tirreno, dell'Ionio, dell'Egeo e del Mar Nero. Ed allora il visitatore resta stupito delle notevoli vestigie di queste due Repubbliche, tuttora, dopo tanti secoli, da quei popoli narrate e decantate come storie mitiche. Dappertutto sono seminati castelli, fortezze, torri, muraglie, chiese, fabbriche che ad alta voce ne celebrano la grandezza. .

Della venuta del catholicos Taddeo a Venezia non si conosce la causa (1577). Innumerevoli sono poi gli ar-

rivi di vescovi, che spesso passavano a Venezia, per giungere poi a Roma ad interessare il Sommo Pontefice presso i regnanti cristiani in pro' di nuove crociate contro le razze islamitiche. Talvolta raccoglievano anche aiuti pe-



P. Leonzio D.r Alishan, Mechitarista di Venezia.

cuniari per la liberazione degli schiavi. E le colonie armene in Europa, particolarmente quelle dell' Olanda e dell' Italia, erano ricche, sebbene non al pari di quelle delle Indie, che erano ricchissime, ed avevano relazioni colla madre patria per il golfo persico. I possidenti di pietre preziose e negozianti erano in generale armeni, ed i pic-

coli negozi armeni sotto le Procuratie di Venezia, stavano in continua relazione coi negozianti di pietre della Persia e delle Indie. E veramente gli armeni di Venezia in questa specialità trovavano un posto ben conosciuto e stimato ed avevano corrispondenze con altre colonie in Italia e in altre parti d'Europa.

4. Per dimostrare l'importanza di queste colonie armene, il P. Leonzio Alishan, mechitarista di Venezia, sagace investigatore della storia degli armeni, indagò in tutti gli archivi d'Italia e portò alla luce una serie pregevolissima di notizie per la storia coloniale armena in Italia (1).

La colonia di Venezia, ricca, numerosa e stimata dalla serenissima Repubblica, aveva la sua bella chiesa nazionale, ed oltre la chiesa, aveva anche dei monasteri.

(1) Il P. Leonzio Alishan (1820-1901), mechitarista di Venezia, fu poeta insuperabile e storico di molta rinomanza. Nella sua gioventù compose molte poesie sacre ispirate d'una immaginazione fervorosa e stupenda che sono pubblicate in diversi volumi. Innumerevoli sono gli inni di lui e sublimi sono i versi che cantano il Paradiso terrestre de' nostri progenitori, scritti in occasione di nozze principesche. In poemi canta l'antiche glorie guerresche dell'Armenia pagana e cristiana, da Haigh che guerreggiò contro Nembrod, al generalissimo martire S. Vardan, che impugnò le armi contro i Persi per la fede cristiana nel secolo V.

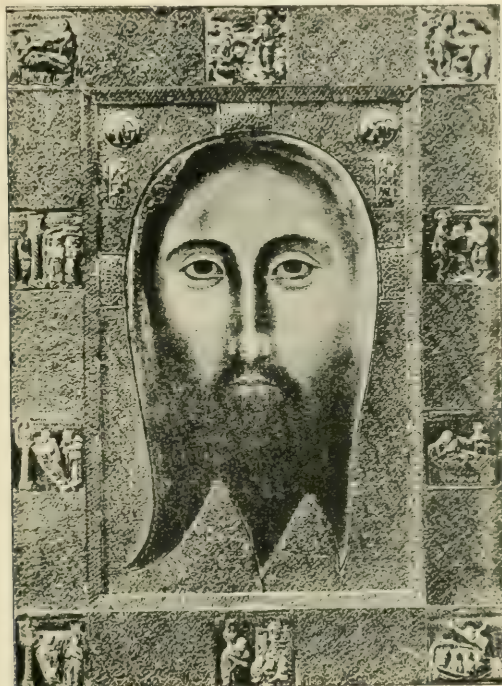
Storico di vasta erudizione, radunò quanto gli stranieri avevano scritto sull'Armenia e sugli Armeni, e pubblicò notevoli volumi sulle relazioni fra l'Armenia d'Occidente e diverse monografie delle provincie armene.

Per sessant'anni fu l'idolo ed il rappresentante del sentimento sacro della sua patria armena. A lui accorrevano gli Armeni da tutte le parti del mondo. Visse una vita di austera contemplazione e di feconda operosità, lontano da' rumori e spoglio di qualsiasi ostentazione, dettando anche scritti di indole spirituale ed ascetica non indegni de' SS. Padri. Morì in concetto di santità il 21 novembre 1901, inginocchiato dinnanzi al Crocifisso, dopo aver ricevuti i sacramenti con angelica devozione.

Ebbe molte onorificenze da diverse accademie e società scientifiche lo nominarono loro membro o socio corrispondente. Aveva tradotto in armeno diversi capolavori inglesi, tedeschi, francesi ed italiani e queste lingue parlava con padronanza.

Ravenna che ebbe i primi armeni in Italia nei primi secoli del Cristianesimo, era chiamata *Città Armena:* così pure Rimini (1).

In Pisa era una colonia armena che, particolarmente nel secolo XVIII, diede medici armeni di grande valore, i quali andarono ad esercitare l'arte in Oriente.



Il Sacro Volto.

Colonie armene avevano Napoli e Siena e la graziosa Firenze con la monumentale basilica in onore di S. Mi-

(1) Qualche archeologo armeno scrisse che Rimini (nome derivato da Armeni) era antichissima colonia armena, prima che venisse Enea in Italia. Ciò fu detto anche per l'Etruria. Anzi tutte le iscrizioni etrusche, comprese quelle dei vasi ed altri oggetti etruschi esistenti nel museo Vaticano, furono lette in lingua antica di Armenia. Lo scrittore di queste righe ebbe conoscenza, nel-

nas o Miniato, tenuta dai monaci armeni basiliani fin dal secolo XI (1).

I basiliani armeni avevano una bella chiesa anche a Genova: S. Bartolomeo degli Armeni, ove fu loro consegnato a custodire nell'anno 1380 il sacro Volto del Redentore, mandato al Re di Edessa allora facente parte della Mesopotamia armena, dal Signore nostro, secondo una tradizione attestata anche da Eusebio nel IV secolo, e da Mosè Corenese nel V secolo, per essere guarito dal suo incurabile male. Ai religiosi armeni successero i barnabiti, ma la tradizione armena vi rimane tuttora (2).

---

l'anno 1876, di questo interessante e voluminoso lavoro, sicuramente non scebro di mende, che non fu stampato, mancandone i mezzi all'autore.

(1) Vedi P. Lugano, *San Miniato a Firenze.* Storia e leggenda, Firenze, 1902. Il P. Lugano dice che per tutta la Toscana esistevano più di quaranta chiese in onore di S. Minas.

(2) Credo un sacro dovere di raccogliere in una breve nota il racconto, tradotto in italiano da Nicolò Tomaseo, di Mosè Corenense (A. C. 460) il più grande istorico armeno, sebbene in certe parti discusso, riguardante il Santo Volto.

Abgar re della città di Edessa, che in tempo di Gesù Cristo faceva parte della Bassa Armenia, il quale da sette anni sofferente di acuti dolori, avendo sentito dai suoi delegati tornati da Palestina, ove s'erano recati per rinnovare patti con proconsole romano, Marino, che a Gerusalemme Gesù faceva guarigioni miracolose, scrisse al nostro Redentore una lettera che cominciava così: « Abgar figlio d'Arsamo, principe della terra, a Gesù Salvatore e Benefattore, che apparisti nel paese di Gerusalemme, Salute » etc. In codesta lettera il re Abgar invitava Gesù in Edessa per guarirlo e per liberarlo dalle persecuzioni dei Giudei.

« I latori di questa lettera, incontrano Gesù a Gerusalemme, fatto confermato dalle parole del Vangelo, che alcuni dei pagani vennero a trovare Gesù. Ma coloro che lo intesero, non osando riportare a Gesù, quanto avevano udito, lo dicono a Filippo, Filippo ad Andrea e Andrea e Filippo insieme ridicono ogni cosa a Gesù. Il Salvatore non accettò il fattogli invito, ma volle onorare Abgar di una lettera (Mosè Corenese, Lib. II, Cap. XXXI). La lettera sotto la dettatura del Salvatore fu scritta dall'Apostolo Tomaso, e prometteva al re che avrebbe mandato un suo discepolo. Poi secondo il racconto, re Abgar aveva mandato il suo esimio pittore Anane, per avere l'effigie del Salvatore, ed Anane inutil-

E qui crediamo di far cosa gradita agli studiosi ricordando le chiese armene sorte nelle città italiane. Ne rileviamo i dati dall'opera *Sissuan* del P. Alishan, mechitarista di Venezia.

---

mente si sforzava di dipingerla sulla tela. Visto ciò Gesù, prese la tela la portò alla sua faccia, e la sua figura fu impressa sulla tela. Eusebio che racconta delle lettere tace della Santa Effigie, eppure ne parlano tanti autori, tra i quali S. Giovanni Damasceno, e viene ricordato nell'antichità in tante circostanze, come pure nel secondo Concilio Niceno.

Dopo la morte del re Abgar il suo figlio, non restò sempre nella fede cristiana, anzi istigato da interessati cortigiani cominciò una fiera persecuzione e per non lasciare nessun vestigio, volle distruggere la lettera e l'Effigie Santa, che si conservava in una nicchia sulla porta d'Edessa con lampada accesa davanti, quale Protettore della città contro nemici.

La cattiva idea del re, fu saputa per visione dal santo vescovo Adde, il quale andò di notte tempo coi fedeli e fece murare di nascosto la nicchia insieme colla lampada accesa. Così restò ignaro a tutti fino all'anno 545, al tempo della guerra del re persiano Cosroè, che mentre voleva distruggere la città d'Edessa, il Santo Volto si fece conoscere per visione al Vescovo Eulalio, che lo tirò dalla nicchia dove, per tradizione si narra, che la lampada era sempre accesa, anzi divampò sul campo del nemico e sbaragliò tutti.

Gli Imperatori di Costantinopoli fecero tutto per avere la lettera e il Santo volto, finalmente riuscì Costantino Porfirogenito che con grande minaccie ottenne di trasportare la Santa reliquia a Costantinopoli l'anno 944, Agosto 15. Si fecero grandi processioni e l'effigie fu collocata fra infinità di gemme ed oro nella cappella imperiale.

Ivi restò per 400 anni, finchè l'imperatore Giovanni Paleologo per riconoscenza alla Repubblica di Genova che aveva salvato il suo trono, la regalò al capitano genovese Leonardo Montaldo. Costui la trasportò con immensa venerazione alla sua patria, Genova. In principio la tenne nella sua cappella privata, ma poi con testamento la consegnò ai Basiliani Armeni che officiavano la chiesa di S. Bartolomeo, loro apostolo. La storia di questi trasferimenti troviamo scritta minuziosamente da P. Michele Ciamician, Mechitarista di Venezia, nella sua ben nota ed erudita *Storia degli Armeni* ed in altri autori armeni. Vedi pure: *Cenni Storici intorno al S. Sudario*, per il P. Agostino De Nicolai, Barnabita. Genova, Stamp. Arcivescovile, 1888, nell'occasione del V Centenario.

Egli infatti ha trovato a

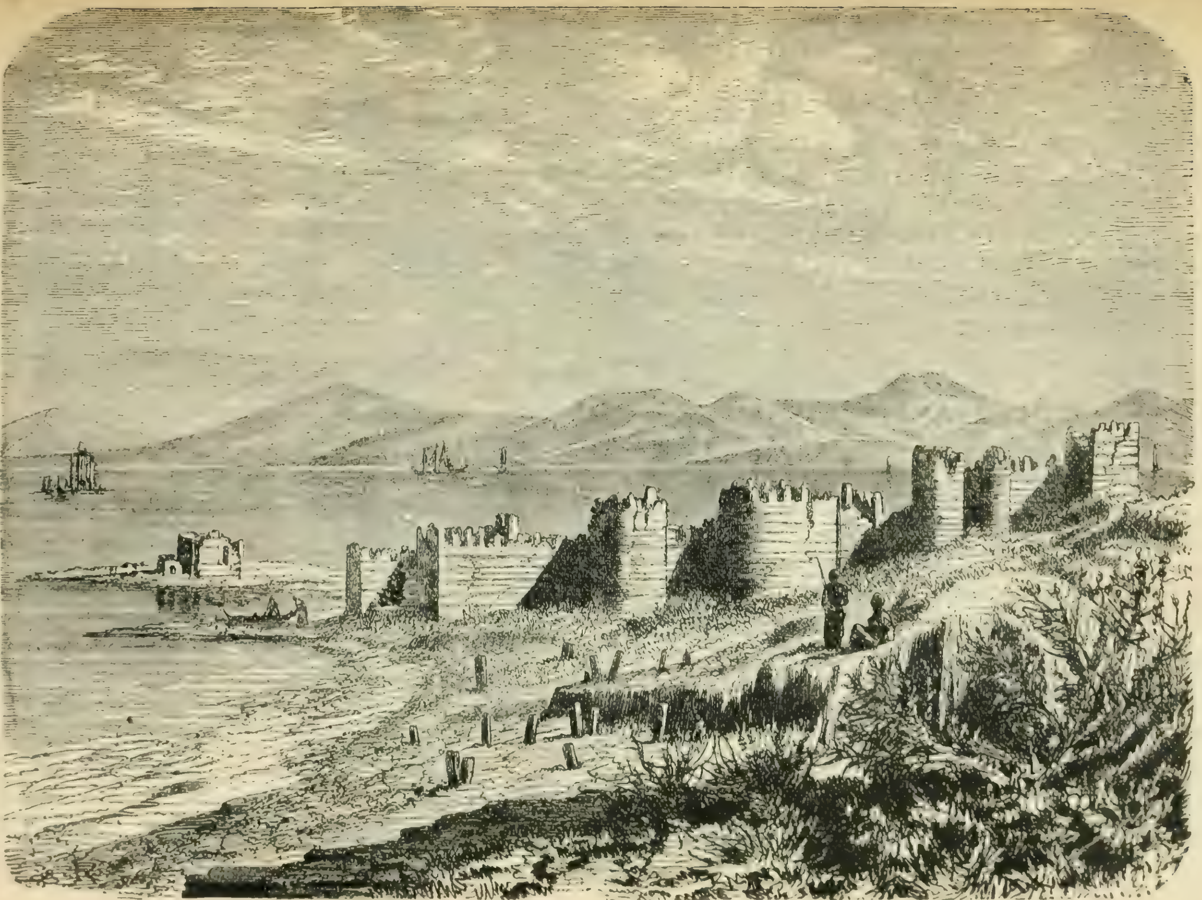
Roma [1240], Sant'Anna, S. Gregorio, S. Paolo Decollato (1).
Firenze [1255 - 1491], S. Basilio.
Rimini [1254], S. Giovanni, S. Matteo.
Ancona [1261], Santo Spirito, S.ta Anastasia.
Siena [1270], Santa Maria, [S.ta Croce, S. Sepolcro].
Perugia [1271], S. Matteo, S. Barnaba.
Salerno [1283], S. Giovanni, S. Cosma.
Orvieto [1288], N. N.
Viterbo [1290], S. Simeone e S. Giuda.
Bologna [1303], S.ta Maria, S. G. Battista, S. Spirito.
Osimo [1496], S. Basilio, S.ta Maria del Carmelo.
Ferrara [1304 - 1442], Sant'Anna.
Genova [1307], S. Bartolomeo Apostolo degli Armeni.
Padova [1308], S.ta Maria di Nazareth.
Fasioli [1312], (Manfredonia) N. N.
Gubbio [1318], Santi Angeli, Sant'Anna.
Lucca [1319], S. Paolo.
Fabriano [1319], Santo Spirito.
Parma [1319], S. Basilio.
Pisa [1320], S. Cosma e Damiano
Napoli [1328], Santo Spirito.
Pistoja [1340], S. Basilio, S. Onofrio.
Venezia [1348], S. G. Battista, S.ta Croce [1334].
Faenza [1372], S. Tommaso, [S.ta Marta].

Oltre queste chiese mentovate colle loro date, il Padre Alishan ritiene che sorgessero chiese armene anche in Forlì, Imola, Pesaro, Peschiera e Civitavecchia. E tutte queste chiese sono ricordate nei memoriali dei manoscritti, che erano proprietà di quelle chiese, come si usava anticamente (2). Però omette le chiese costruite in tempi posteriori.

E lo stesso P. Alishan da testamenti e da qualche epigrafe tombale, deduce per sicuro, che tutte queste colonie armene avevano un vescovo comune, e ciò viene confermato anche dalla esistenza del vescovo armeno Tomaso,

(1) È tradizione antica che la chiesa delle Tre Fontane fosse dapprima tenuta da monaci armeni.

(2) *Sissuan*. Edizione 1895, pag. 372.



Il porto di Ajas, nell'Armeno-Cilicia (ove sempre erano ancorate numerose navi veneziane e genovesi)

che morì a Perugia (1380) ed è menzionato col titolo di *vescovo d'Italia.*

La chiesa di Livorno è più recente, e ne parleremo a parte, quando diremo del viaggio dell'Abate Mechitar alla città di Livorno, e così faremo per la chiesa di S. Croce di Venezia, essendo nostro principale scopo di trattare separatamente tutto ciò che riguarda Mechitar ed il suo tempo.

5. Però ai Mechitaristi torna sommamente caro il far menzione del legame inseparabile fra la comunità mechitariana e la città di Venezia, rilevando le antiche relazioni fra l'ultima monarchia armena detta *Rubinian*, che regnò in Cilicia, e la *Dominante* Repubblica Veneta, fra il re armeno Leone IV ed Enrico Dandolo, fra la corte di Sissuan ed il Consiglio ducale. Gente di grande pratica e gli armeni e i veneziani, capirono il loro reciproco valore, e perno e capisaldo delle loro relazioni fu il commercio tra la marina mercantile armena e la Serenissima, la quale nel 1282, vedendo il grande sviluppo del commercio, stabilì dei *bali* presso la corte armena che durarono fino al 1334, alla presa di Ajas il porto importante per parte dei maomettani. Tra quei *bali* troviamo i nomi del più alto patriziato veneto: Morosini, Sando, Dolfin, Grimani, Giustiniani, Badoero, De Canali, Seniolo, Gisi, Quirino, Premarino, Barbarigo, Dandolo, Bragadin, Malipiero, Caroso ed altri (1).

D'altra parte i re armeni avevano particolare deferenza per la Repubblica Veneta ed i suoi rappresentanti, e le *Carte di Concessioni* di Aitone I (1291), di Leone II (1271), di Aitone II, fanno testimonianza non solo del

---

(1) Il più grande viaggiatore del Medio Evo, il veneziano Marco Polo (1271) che visitò i paesi dei Tartari, Indiani e Cinesi dice del porto di *Ajas* o *Giazza:* « Sopra il mare è una città detta Giazza, terra di gran traffico. Al suo porto vengono molti mercanti da Venetia, da Genova, e da molti altri regioni, con molte mercantie di diverse speciarie, panni di seta e di lana e di altre pretiose ricchezze: et ancho quelli che vogliono intrare più dentro nelle terre di Levante, vanno primieramente al detto porto della Giazza ». Nelle carte dei negozianti genovesi (1274) Ajas è chiamato Portes Ayacii Domini Regis Ermenie.

commercio esercitato su vasta scala, ma pure delle relazioni amichevoli e politiche corse tra di loro.

6. L'ultimo di questi mentovati re, Aitone II, fu a vicenda re e religioso; usciva dal convento francescano per correre al campo e difendere la patria e la religione contro i maomettani invasori per lasciare dopo la vittoria



Aitone II Re armeno, religioso francescano.

la spada e prendere in mano il Breviario. Principe di grande coraggio e bravura, vittorioso dei tartari e degli egiziani e nello stesso tempo umile figlio di S. Francesco d'Assisi, sotto il nome di Fra Giovanni, dai posteri è ricordato col titolo di Beato Giovanni, ed il suo ritratto si trovava in molti conventi dell'Ordine, come si conserva fino oggi su un muro dell'ex-convento francescano a Venezia, nella parrocchia di S. Giobbe e a S. Isidoro, in Roma. Aitone II fu un caldo amico di Venezia Recandosi a Costantinopoli a visitare l'imperatrice Rita, sua sorella

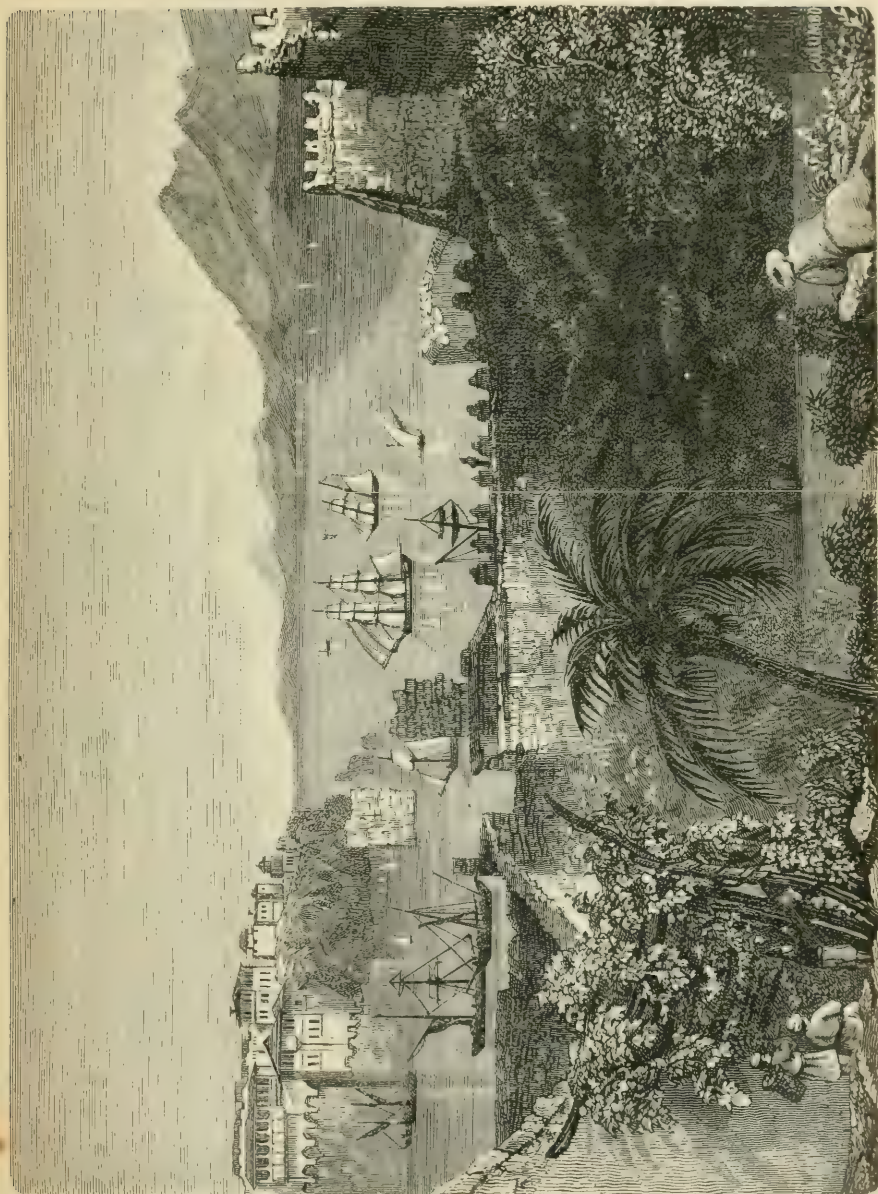
e moglie di Michele imperatore, si adoperò molto presso quest'ultimo per indurlo ad intromettersi fra genovesi e veneziani e farli ritornare in pace (1).

Quando Aitone II cedè il trono al suo fratello Oscin, e si ritirò in convento, i sovrani d'Occidente mandarono ambasciatori per la festa dell' incoronazione, ed il doge Pietro Gradenigo inviò, pure egli, per ambasciatore straordinario (1308 Sett. 5) il patrizio Giovanni Foscarini, con ricchissimi doni e coll'autorizzazione al principe armeno, di poter fare un prestito di denaro presso la Serenissima Repubblica. Era il tempo che la Repubblica di Venezia procurava a tutti oro e navi. Il re Oscin mantenne sempre con la Repubblica affettuosa amicizia e, in occasione dell'interdetto papale (1310) sopra Venezia, egli pregò il Pontefice perchè fosse levato.

7. Le relazioni fra Venezia e l' Armenia-Cilicia presero la loro massima estensione nel regno di Leone IV, per intromissione del celebre Marino Sanudo Torcello. La Serenissima con un rescritto s'impegnava alla conservazione del Regno di Armenia, e per contraccambio i cittadini veneti ebbero maggiori concessioni commerciali, fondaci, chiese per veneziani in Mamestia, privilegi, fra i quali quello che un veneziano non poteva essere giudicato se non direttamente dalla corte reale (1333). Il porto del grande traffico per la Bassa Armenia, era quello della città di Adalia, che, secondo il P. Alishan, faceva parte allora del dominio di Leone IV; porto ben riparato, attorniato da ridenti e ricchi villaggi.

Però questi patti fra il re Leone IV ed il doge Dandolo non durarono lungo tempo: la Cilicia, già da un pezzo minacciata dai Caraman, dal sultano d'Egitto e da quello di Aleppo, fu invasa. Re Leone ricorse alla Repubblica di Venezia, ricorse al Pontefice Giovanni XXII, perchè movesse una crociata di Francesi ed Inglesi (1327) mentre

(1) Per ragione d'un suo ritratto sul muro d'una cella del convento francescano a S. Giobbe, qualcuno volle dedurre che abbia abitato in quella cella. Però storicamente non consta e non potrebbe essere.



Porto di Adalia in Cilicia-Armena.

già questi erano inimicati fra loro. Così Leone IV dopo sanguinose lotte, perdette il littorale del Mediterraneo, ed insieme le relazioni colle potenze occidentali marittime e particolarmente con la Repubblica veneta, la quale riuscì insieme con sua alleata, la Persia, e guadagnare i Caraman e a conquistare diverse fortezze littorali di Cilicia, per abbandonarle però, fra poco, nelle mani dei sultani d'Egitto di Aleppo ed i Caraman.

8. Questi forti e numerosi assalitori di Cilicia riuscirono dopo accanite guerre a distruggere il regno armeno di Cilicia e condussero prigioniero l'ultimo re Leone V. Egli per l'intervento del re di Castiglia fu lasciato libero, si recò a Rodi per salutare i suoi parenti, di là s'imbarcò per Venezia e passò a Roma per chiedere l'intercessione del Pontefice presso i re di Francia e d'Inghilterra, perchè l'aiutassero con una crociata. Papa Urbano IV, gli fece affettuosa accoglienza, e lo raccomandò. Ma l'Europa ormai era turbata e Leone V, in quelle sue peregrinazioni morì (1393) e fu sepolto nella chiesa di S. Dionigi a Parigi, ove si vede il di lui monumento con l'effigie in altorilievo.

Il titolo di re d'Armenia passò ai suoi vicini congiunti, i principi Lusignani di Cipro, ove in ultimo portò quel titolo la veneziana Caterina Cornaro, trasferita poi dalla Serenissima a Venezia, ove morì. Sulla sua tomba si legge scolpito coi titoli di *Regina di Cipro e di Gerusalemme* anche il titolo di *Regina d'Armenia.* Così dove si spense l'ultimo vestigio del potere civile armeno, vedremo nascere e prosperare un potere spirituale morale, intellettuale, auspice l'Abate Mechitar.

9. Quando Mechitar giungeva a Venezia, codesta dominante e smagliante città, era già piena di amichevoli ricordi per gli Armeni, i quali v'incontravano benevola simpatia anche allora che l'Armenia non era più una potenza. E se Venezia, per la cessazione dei suoi dominii sulla costa del mare non poteva più introdursi nei paesi armeni, gli Armeni venivano più numerosi e a Venezia e per tutta l'Italia. Però la regina dell'Adriatico era più preferita per la vicinanza e per la facilità con cui la colonia

armena poteva conservare un nido ed avere un rifugio in caso di sventura.

Già ai primi del secolo XIII un ricco negoziante armeno, aveva lasciato i fondi per un ospizio per i bisognosi e per una cappella. A questa beneficenza si aggiunse nel 1253 la munificenza del nobile patrizio, Marco Ziani. Il Ziani, nipote del doge Sebastiano, nella sua dimora in Armenia, aveva apprezzato l'amicizia di quella nazione con la Repubblica, e per grata e perenne memoria lasciò per legato alla colonia armena una sua casa nella parrocchia di S. Giuliano in quel calle, che da sei secoli porta il titolo di calle degli Armeni, ove nei primi del secolo XVI, sorse la chiesa armena di S. Croce. Lo storico Sandi ricorda il lascito del patrizio Ziani con le parole seguenti: « Conta in aspetto di commercio veneziano e contò ne' decorsi secoli, la nazione degli armeni, che meritò accoglimento, abitazione e protezione, in Venezia. Antichissima è la corrispondenza loro con i veneziani, e quindi il loro alloggio nella capitale. Sin dall'anno 1253 per testamento riconfermato all'anno susseguente, M. Ziani, nepote del fu Doge Sebastiano, famiglia che per li veneti cronisti si afferma splendidissima in ricchezza, reso ben affetto a quella nazione, dalla lunga sua dimora per oggetto mercantile nell'Armenia... legò nella Procuratia veneta di Citra, una casa ».

Quel luogo, ove fu eretta in principio una piccola cappella, divenne un simpatico centro, una piccola patria armena per quelli che peregrinando pel mare, toccavano la grande e dominante metropoli. Ivi trovavano una colonia, una chiesa nazionale, un sacerdote loro, che faceva ricordare la lontana patria. Onde quelle famiglie, quelle donne venute dalla Persia, da Giulfa, non sentirono la dura asprezza della emigrazione in paesi affatto nuovi per loro. E queste famiglie armene erano più di cento, i figli delle quali divennero poco a poco quasi veneziane e si vestirono dei sentimenti di cittadinanza e di patria e si distinsero, non solamente nel traffico, o come sensali fra l'Oriente e l'Occidente, ma in tutti i rami della vita industriale.

10. Quella colonia armena diede vescovi al Veneto, canonici, curati, molti monaci e religiosi. Gli annali Francescani e Domenicani ne fanno testimonianza.

Mons. Stefano Domenico Sceriman appartenente alla principesca famiglia armena Sceriman (1729-1806) era domenicano, e fu nominato, coll'approvazione della Serenissima, vescovo di Caorle e poi trasferito a Chioggia. La nobilissima casa Manughian ebbe il suo degno rappresentante in Don Pietro, monaco olivetano (1727-1775), nell'isola di Sant'Elena. Così pure troviamo molti armeni non solamente nella fila del clero veneziano ma anche nelle vicinanze. Ed essi tutti insieme colla patria celeste amavano la loro patria nuova in terra, Venezia, e questo affetto tramandarono ai posteri.

Sarei lunghissimo se volessi ricordare tutte le industrie, nelle quali si distinsero questi figli d'Armenia, ma sarebbe una grande dimenticanza se non indicassi il loro merito nelle cose dell'Arsenale e se non dicessi una parola di Antonio Surian « detto l'*armeno* », come lo chiamano i cronisti. Questo Armeno lasciò un nome imperituro nei fasti dell'Arsenale e negli Annali della Serenissima Repubblica, nella prima parte del XVI secolo. Egli presentò al Consiglio e al Doge dei progetti per l'estrazione delle navi affondate, per l'escavazione dei canali, per draghe, ed ottenne brevetti. In tempo di tremenda peste, egli inventò un farmaco, che con approvazione delle autorità sanitarie, distribuì fra i colpiti, e ne ebbe numerose guarigioni. Ma il suo più grande merito si rivelò nella fausta giornata della battaglia di Lepanto. In « quella giornata felicissima mostrò l'accomodar l'artiglieria alle bande delle galere grosse, non più vedute, che apportò il mirabil beneficio ch'è stato palese in quel miracoloso conflitto. Et nel medesimo tempo della giornata expeditamente stagnò una falla d'una delle grosse galere, che senz'altro s'affondava ». La Republica per perenne memoria e gratitudine, notò nei suoi Annali questo fatto, che sicuramente rese non lieve aiuto alla finale vittoria e noi credemmo opportuno di non lasciarlo in dimenticanza (1).

(1) Alishan, *Armeni-Veneti*, Cap. V., p. 251. Dagli *Annali Veneti*.

Antonio Surian « l' armeno » lasciò erede delle sue invenzioni ed industrie, il figlio, ed i nipoti, i quali per molto tempo vissero in buona fama.

11. Ma la colonia armena di Venezia si fece grande onore nel campo intellettuale, dando in luce il primo libro stampato in armeno nell'anno 1513, che fu un Missale. A quest'opera molte altre ne tennero dietro, e noi troviamo continuamente libri stampati a Venezia fino all'arrivo dell'Abate Mechitar e fino alla fondazione di quella *Stamperia armena*, che sparse ovunque una luce vivida, e portò all'apice il nome di Venezia fra gli armeni di tutti i paesi lontani. Fra quelli che molto s'adoprarono per le edizioni armene prima che giungesse Mechitar, troviamo il sacerdote Don Giovanni Dersenzì, che pubblicò varie opere nella *Stamperia Alberti* in Venezia, venendo d'Oriente. Questo sacerdote visitò pure Roma esaltando le grandi opere del Pontefice Gregorio XIII, e la istituzione del nuovo calendario, che egli stesso tradusse e spiegò (1504). Però il capo d'opera di stampa armena, prima di Mechitar, era venuto da Amsterdam colla pubblicazione nel 1695 dell'*Atlante Universale*, opera apprezzatissima pure oggi giorno, e per la sua epoca d'un immenso valore geografico e scientifico. Troppo lungo sarebbe se volessi annoverare in questo mio breve cenno le opere storiche e geografiche, le poesie scritte a Venezia e di Venezia; molte delle quali poi col tempo, vennero ripubblicate dai padri mechitaristi e particolarmente nella loro Rivista che ebbe principio nel 1843 e continua sempre a vivere utilmente.

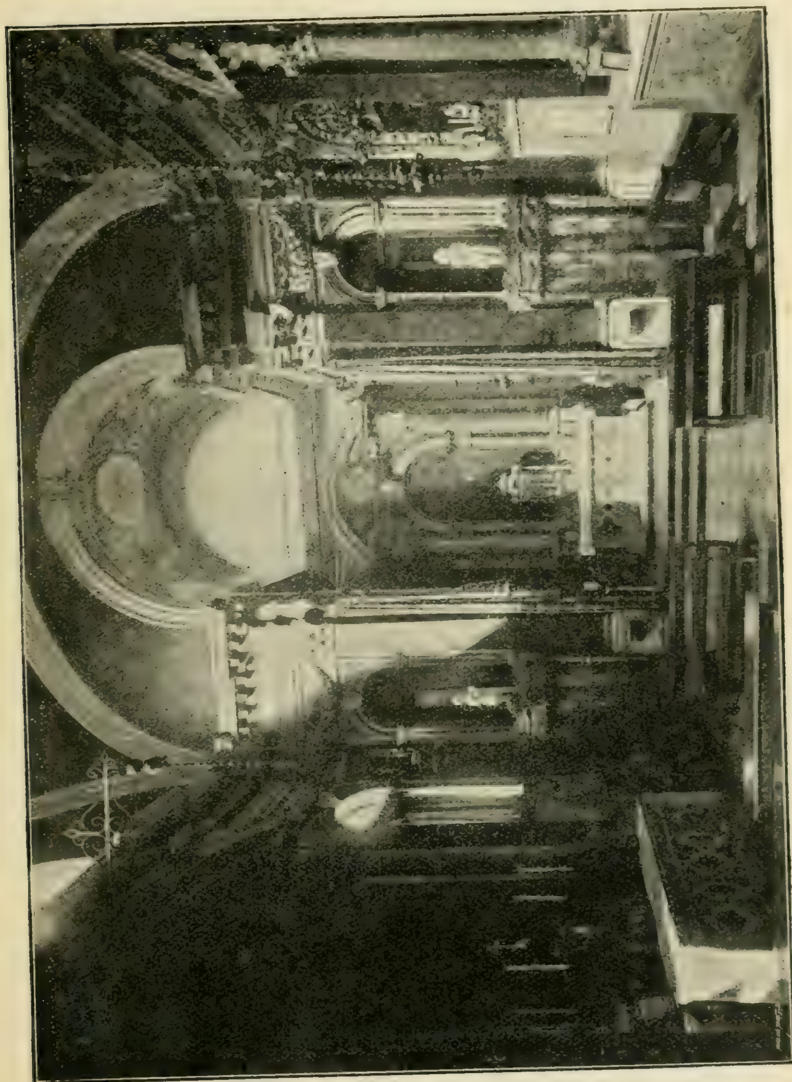
12. Così Venezia era divenuta un centro intellettuale per gli armeni e quelli che ivi ricorrevano trovavano aiuto non solamente dai connazionali, ma anche dai patrizi veneziani e dai dogi, che avevano preso stima di questa nazione d'Oriente, tradizionale amica della Serenissima Repubblica. Ma è dovere di ricordare che anche la colonia armena in Venezia non fu ingrata alla Republica. Essa le si unì con un'inseparabile affetto, ed un ricco e nobile armeno il conte Batt. Sceriman († 1854) lasciò per testamento più d'un milione di franchi e poi case e botteghe,

perchè fosse donata alla Fondazione per orfani e orfane, in nome dell'ultimo doge della Serenissima, Manin, così volendo indicare in quel nome insieme alla beneficenza, la loro gratitudine, lo sviscerato amore ed entusiasmo per la città di Venezia. Tale istituzione continua ancora florida per la benevola assistenza della città e della cittadinanza.

Il governo delle cose pubbliche spesso adoperò i suoi cittadini armeni per le traduzioni dal turco e dall'arabo. Tra questi interpreti o traduttori ebbe grande nome un tale Giorgio, a cui il Senato nella vecchiaia (1519) legò una discreta pensione, perchè potesse vivere agiatamente per « i suoi fedeli ed eccezionali servigi ». Il suo figlio pure si distinse in tale ramo di cognizioni, e nelle sue ore di libertà tradusse dall' arabo le opere mediche del celebre medico arabo Ebu Sinai (dagli europei chiamato Avicenna) per incarico del celebre medico Nicolò Massa, il quale poi le tradusse in latino ed offrì a S. Carlo Borromeo.

13. La colonia armena di Venezia che produsse tali personaggi, era divenuta così numerosa e ragguardevole che verso il 1579 per sopperire ai bisogni di essa si pensò di stabilire una specie di Costituzione, colla quale si rendesse agevole reggerla in materia di beneficenza ed ecclesiastica. Perciò in virtù di quella Costituzione fu eretto un'ospizio per i poveri, fu nominato un *conservatore* per raccogliere l' obolo dai connazionali, tanto per il culto quanto per la beneficenza. E siccome la piccola cappella non bastava più, si procurò di avere dalle autorità ecclesiastiche e civili il permesso di costruire una chiesa che fosse sufficiente alla Comunità, istituendo anche un curato stabile di propria nazionalità.

Il P. Alishan ricorda un ricorso degli armeni di Venezia al Pontefice Leone X per un Breve, onde poter fabricare la chiesa. Essa ebbe luogo nei primi del XVI secolo (1513-15) col denaro dei ricchi negozianti armeni e fu dedicata all' apparizione della Santa Croce. La chiesa di S. Croce colla sua bella cupola ebbe ed ha tre altari. L'altare maggiore è dedicato a S. Croce; gli altri altari,



Santa Croce, Chiesa degli Armeni nella città di Venezia.

uno alla S.ma Vergine e l'altro a S. Gregorio Illuminatore. Sì nell'atrio che nella chiesa si veggono le tombe dei connazionali. Questa chiesetta, un gioiello d'arte, fu oggetto di affetto per tutti gli Armeni residenti in Venezia e visitatori, i quali continuamente l'abbellirono di marmi e di oggetti preziosi. Il curato talora veniva mandato dal catholicos d'Ecemiazin, il quale inviava altresì un visitatore, come fu quel Don Giacomo Marcarian, nativo di Amid, che dopo tornò di nuovo a Venezia per essere curato.

Però coll'andare del tempo, quando lo scisma cominciò a serpeggiare nella nazione armena, e non tutti i catholicos d'Ecemiazin furono in comunione colla Chiesa Romana, la colonia armena di Venezia, desiderosa di restare schiettamente cattolica, non ricorse più a Ecemiazin per avere il suo curato, ma lo domandò direttamente al Pontefice.

Quando l'Abate Mechitar arrivò a Venezia era curato oppure *Predicatore*, come si usa dire fra gli Armeni, il noto teologo Khaciatur vardapiet, il quale tale investitura « aveva avuto dalla S. Sede » nell'anno 1708, come accenna in una lettera al suo amico l'Abate Mechitar: e così si continuò per molti anni, finchè visse la Serenissima.

14. Khaciatur vardapiet, la figura più splendente del clero secolare della sua epoca, nelle discipline teologiche, era nato in Erzerum (Armenia) l'anno di Cristo 1666. Dopo i primi studi elementari nella città nativa egli si recò al convento d'Ecemiazin, che allora, come abbiamo detto altrove, era riputato l'accademia più eccelsa per tutta l'Armenia. Ivi trovò egli Vardan vardapiet Hovnanian, allievo del collegio Urbano, al quale si unì con particolare rispetto e stima. Perciò quando Vardan vardapiet nell'anno 1682 si recò e si ritirò a Roma, il giovane Khaciatur che bruciava dal desiderio di imparare, l'accompagnò e riuscì ad essere ammesso al Collegio Urbano della Propaganda Fide. Dopo avere terminato gli studi con grande lode, egli si recò missionario in diverse parti dell'Armenia e dell'Asia Minore; dappertutto lasciando fama di elo-

quente e profondo predicatore, di teologo insigne e di casuista stimato. Tratto dalla sua fama, Mechitar, ancora sacerdote, nel 1696 andò a trovarlo a Costantinopoli, per pregarlo e per persuaderlo ad essere capo d'una congregazione di predicatori di fede e penitenza nella sua nazione. Ma abbiamo già visto che il Servo di Dio non riuscì nel suo intento. Un anno dopo Khaciatur vardapiet fu inviato dal Pontefice Innocenzo XII latore di una lettera autografa del Papa e di doni al catholicos d'Ecemiazin Nahapiet, con pieni poteri di predicare ovunque e incoraggiare i cattolici.

Questa missione di grande fiducia, rialzò molto più la sua fama e al suo ritorno a Costantinopoli fu stimato il vardapiet più influente fra i sacerdoti cattolici, che cominciarono a separarsi dal patriarcato armeno, che si mostrava contrario alla Chiesa Romana. La sua influenza quanto fosse alta e ricercata in materie ecclesiastiche, si vede dalla stima che ebbe di lui l'ambasciatore di Francia, marchese Fériol, che spesso ricorreva ai suoi consigli. Onde il patriarca Avetic lo prese in mira e lo destinava nella sua mente alle galere turche, quando egli saputo della decisione del bollente patriarca, segretamente si rifugiò in una nave che partiva per Venezia, ove arrivò nell'anno 1707, e nel seguente anno fu quivi nominato dalla S. Sede parroco della chiesa armena.

Nell'anno 1719 fù mandato dalla S. Sede, Visitatore Apostolico degli Armeni di Transilvania. In tale occasione lo zelante prelato lasciò all'Abate Mechitar la cura della sua gregge ed il Servo di Dio a tal uopo mandò in città il P. Giovanni. Si fece stesso pure nell'anno 1725, quando Khaciatur vardapiet si recò a Roma per Santo giubileo.

Ivi, dietro l'incarico dell'Abate Mechitar colla sua parola autorevole dissipò ogni accusa, riguardo qualche missionario dell'Abate.

Egli fino l'ultimo giorno della sua vita fù il più grande amico del Servo di Dio e della Sua Congregazione, e nell'anno 1740 Aprile 30 lasciando questa vita, tutto dedito al cuore del Signore, in grande edificazione

agli astanti, lasciò alla Congregazione Mechitariana tutti i suoi scritti e quel poco che possedeva, raccomandandosi alla preghiera di tutti. Fu sepolto nella chiesa di Santa Croce, ove era parroco. Tale parrocchia o cappellania, dopo pochi anni, passò alla Congregazione mechitariana, in mancanza dei sacerdoti secolari armeni in Venezia.

Khaciatur vardapiet scrisse pure diverse opere in lingua armena. Oltre la *Grammatica* per la sua lingua, stampato a Livorno (1696) scrisse un *Libro di prediche* per tutto l'anno, stampato a Venezia (1710) una *Rettorica filosofica* stampato a Venezia (1713) in versi, un *Commentario del Libro dei Cantici*, stampato a Venezia (1700) una *Teologia dogmatica generale,* secondo S. Tomaso d'Aquino ed una *Teologia morale*, stampati a Venezia (1709). Teniamo poi diverse sue lettere, confutazioni teologiche in armeno ed in latino, nella quale lingua si vede versatissimo. Ma merita particolare elogio: *Universae Theologiae speculativae Dogmaticæ, Positivæ et Moralis... Opus dicatum Ill. atque Excell. Aedis Divi Marci Procuratoribus, Procuratiæ de Citra C. 1725,* scritto in latino, come pure: *Introductio ad Christianam perfectionem* (1725). Le sue opere furono ricercatissime e di una grande autorità fra la nazione armena, prima che venissero le opere dell' Abate Mechitar. E queste ultime come quelle dei primi discepoli di Mechitar, fecero dimenticare le opere di Khaciatur vardapiet. Ma questa non è ragione sufficiente per non riconoscere l'alta mente di Khaciatur vardapiet, che fu il più grande amico ed ammiratore della santa vita e della dottrina del Servo di Dio Abate Mechitar.



CAPITOLO XIII.

Mechitar riceve dalla Repubblica Veneta l'Isola di S. Lazzaro.

1. Mechitar conosce l'impossibilità di tornare a Modone. — Decisione di restare a Venezia. — 2. La benevolenza della Repubblica veneta di concedere un'isola. — 3. L'Isola di S. Lazzaro, la sua storia. — 4. Il Senato dona a Mechitar l'isola in titolo d'affitto. — Mechitar va ad abitare a S. Lazzaro (1707, Sett. 8). — 6. Mechitar è invitato a Roma. — Preparativi per la partenza.

1. L'abate Mechitar nel lasciare il convento di Modone, pur tremando per la sorte delle armi serbata alla Repubblica di Venezia, le quali per numero erano assai inferiori a quelle dei turchi, sperava nonpertanto che all' ultimo momento le cose si sarebbero accomodate con risarcimenti di danni, e che il paese sarebbe restato ai veneziani. Si cullava in questa speranza ultima il suo cuore legato tanto a quel monastero e quella chiesa, ed il pensiero correva quasi lieto dietro la visione di un prossimo ritorno all'amato sito ed alla ripresa della vita normale. Ma anche quest'ultima speranza, coll' incalzare dei disastrosi avvenimenti della guerra, si dileguava sempre più, e si trovò di fronte all' incresciosa e dura verità, che lo ammoniva a rassegnarsi per sempre, a dimenticare intieramente le fatiche di 12 anni, a rinunziare a tutto ciò che si era costruito e posseduto, a pensare per le nuove risorse ed il nuovo rifugio. Chiamò in consiglio i Padri anziani. Si esaminò la situazione, e tutti unanimi convennero che era impossibile oramai pensare più a Modone, e che la mano del Signore li aveva guidati a Venezia, città non solamente sicura, ma dove potevano trovare migliori elementi per progredire nello studio della teologia e della umanità. Fu deciso così di restare a Venezia e di

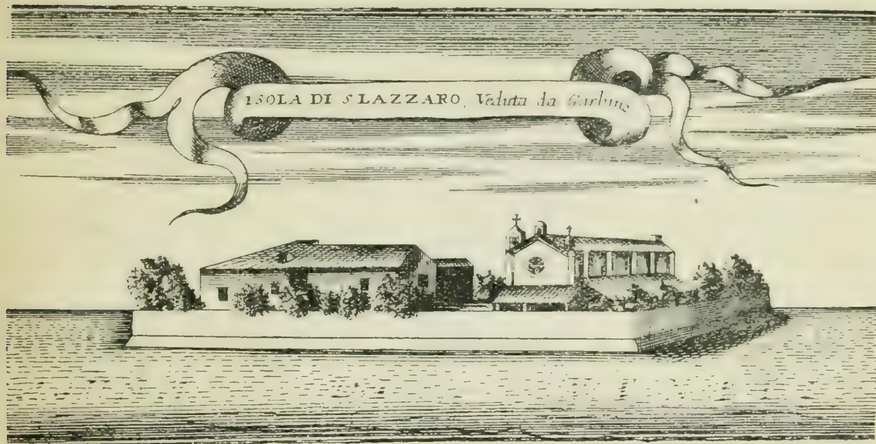
adoperarsi intanto per trovare ed ottenere un locale adatto e conveniente alla loro vita monastica.

2. L'Abate forte delle splendide testimonianze rilasciategli in iscritto dai Provveditori generali del governo veneto in Morea, cominciò a frequentare l'aula del Senato ed a perorare la sua causa presso diversi senatori. Trovò grande deferenza ed aiuto presso i suoi amici di Peloponeso, quali ad esempio, Antonio Nani, Angelo Emo, Sebastiano Mocenigo, Soranzo, ed altri. Si era cattivata già la simpatia di tutta la cittadinanza, e intravedeva che i veneziani non lascerebbero che abbandonasse la loro città.

Però la cosa non era scevra di difficoltà, prima tra tutte quella, che il Senato aveva decretato una legge, secondo la quale non si poteva permettere nessun'altra Congregazione nella città di Venezia. Ciò non pertanto il Senato desiderando di interpretare il decreto colla massima benevolenza, in virtù di moltissime raccomandazioni della nobiltà, propose all'Abate di scegliere qualche posto fuori città Mechitar non voleva allontanarsi dalla città, adagiata in mezzo alla laguna, attorniata da tante piccole isolette, sparse qua e là verso l' Adriatico e verso la terra ferma. Egli preferiva quelle isole che erano verso l'Adriatico, e non prese in considerazione quelle verso Fusina, oppure verso Murano e Burano. Studiò amorosamente e con arguta previdenza ogni sacca, ogni isola, e scelse l'isola di S. Lazzaro, alta per terreno, non troppo lontana dalla città, sita in una bella posizione, ove l'aria abbondante e pura ristora ed avviva, e non molta esposta alle furie dei venti e delle onde del mare, anzi protetta dall'isola lunghissima del Lido, da S. Nicoletto e da Malamocco. L'isola aveva allora una piccola chiesetta e pochissime abitazioni, tutto in cattivissimo stato, ma non irreparabile. Egli già, come squarciando il velo del futuro, vedeva in quella isola il suo monastero, sorto con vero genio architettonico, e che doveva fra pochi anni diventare un gioiello di costruzione, un eremo ridente, un santuario sospirato, un semenzaio di scienze, oggetto di pel-

legrinaggi, e mèta tranquilla di personaggi innumerevoli, onorato della visita del Pontefice Pio VII, di sovrani, di cardinali, principi, scienziati, e popoli di tutte le nazioni, orientali ed occidentali, vera arca santa della nazione armena.

3. Questa piccola isola allora abbandonata, aveva avuto il suo passato storico. Nell' anno 810 la troviamo una sacca qualunque senza abitazioni. In questa epoca

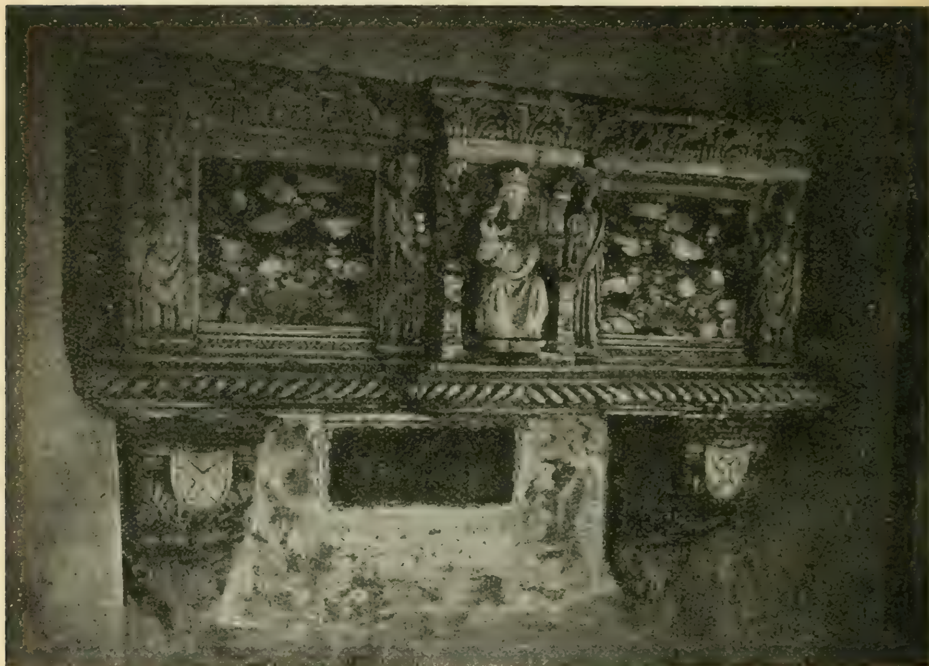


L'Isola di S. Lazzaro, quando ebbe Abate Mechitar.

il Senato la diede ai Benedettini di S. Ilario che stavano in S. Fusino alla spiaggia occidentale della laguna, ma essi trovarono l'isola troppo lontana dalla città e l'abbandonarono. Nell'anno 1182 il patrizio veneto Leone Paulini l'ebbe in dono dell'abate Benedettino Uberto, e vi costruì una chiesetta attorniata da celle per i leprosi per i quali non vi era posto adatto negli ospedali della città. Le relazioni commerciali della Repubblica ed il gran numero di persone che dall' Oriente movevano in viaggio verso la Serenissima, avevano portato ed accresciuto quel morbo tremendo.

Generalmente le chiese attorniate di celle per i leprosi si dedicavano a S. Lazzaro, in memoria del Lazzaro dell'Evangelo, povero e pieno di piaghe; e le abitazioni si

chiamavano Lazzaretti. Perciò la chiesa di quella isoletta di Venezia era dedicata a S. Lazzaro, amico di Gesù Cristo, ed era sotto la giurisdizione della chiesa patriarcale di S. Pietro in Castello, ed aveva il suo curatore ed il suo cappellano. Abbiamo il nome di un insigne curatore di



Sarcofago di Costantino Zuchola.

cui il bellissimo sarcofago si trova sino ad oggi nella parte destra della chiesa e porta il seguente epitaffio:

HOC PROBUS ET SAPIENS ORTUR DE PROLE ZUCHOLA
CLAUDITUR IN TUMULO, CUI COSTANTINUS IN URBE
NOMEN ERAT, LAZARI CURATOR, AMATOR ET ALMI
COMPATIENS INOPUM, DOMINI SUB HONORE SUPERNI.

Sebbene non sia segnata la data, pure dagli Annali della storia della Repubblica, si conosce che Costantino Zuchola,

armò a sue spese una galera nella guerra contro i genovesi nell'anno 1354 (1).

I rigorosi editti sanitarii della Serenissima fecero diminuire molto la terribile e schifosa malattia, e già nel secolo XVI l'isola era senza leprosi. Allora il Senato decretò di trasportarvi i malati poveri. Ma la lontananza dalla città, massime nei giorni di vento e di mare burrascoso, che rendeva penoso il tragitto per gli ammalati, non permise che quella disposizione avesse corso per lungo tempo, e perciò gli ammalati mendicanti furono trasportati all'ospedale di S. Gian-Paolo, al quale fu aggiunto un convento per i PP. Domenicani. Nel 1660 quando i domenicani furono espulsi da Creta e si rifugiarono a Venezia, la Serenissima diede loro per abitazione l'isola di S. Lazzaro dove per altro non restarono a lungo, e l' abbandonarono perchè distante dalla città. D'allora in poi l'isoletta restò disabitata, e vi dimorava un ortolano che dava in affitto aree di terreno e coltivava erbaggi.

L'isola di S. Lazzaro era in questo stato quando la visitò l'Abate Mechitar nel 1716. Egli s'innamorò di quella solitudine ridente, di quell' ambiente pacifico, di quello stupendo orizzonte, di quel pittoresco panorama, di quel misterioso muggito del mare Adriatico. Fece subito dei passi presso il Senato per avere quella isoletta, ed amici del patriziato veneto e molti cittadini ammiratori e giusti estimatori dell'Abate e dei suoi monaci appoggiarono tali passi.

4. Il Senato sebbene desiderasse avere Mechitar e la sua Congregazione di orientali nel suo dominio, anzi vicino alla capitale, pure cauto come era in tutto, volle che due giureconsulti ecclesiastici studiassero bene la quistione, ed esaminassero anche la Costituzione e le Regole della nuova Comunità, per vedere se vi si opponessero impedimenti e difficoltà riguardo alle leggi della Repubblica. Quando i due giuristi dopo l'esame dichiararono il nulla-

(1) Coronelli, Isolario dell'Atlante veneto 1696. — Capelletti, Storia dell'isola di S. Lazzaro, pag. 10-11.

osta, il Senato con decreto del 26 agosto 1717 donò l'isola di S. Lazzaro a Mechitar ed alla sua comunità come abitazione perpetua, in titolo di fitto.



Il doge Giovanni Corner, doge di Venezia.

Era allora doge Giovanni Corner CXI doge di Venezia, che mostrò sempre simpatia, dal giorno che la Comunità s'era rifugiata a Venezia da Modone.

Il decreto diceva:

Li Padri Armeni di S. Antonio abbate, che, fuggiti prima dall'Asia Minore, per la persecuzione degli eretici, furono accolti dalla pubblica mano a Modon e doverono pure allontanarsi da quella parte nell'innondazione dei barbari sopra il regno e ridursi come in asilo in questa dominante vivendo nella brama lodevole di ridursi raccolti in sito appartato della città ad attendere a loro devoti esercizi, implorano la publica permissione di poter ricever in affittanza l'isola di S. Lazzaro.

Considerandosi però per l'informazioni avutesi rendersi esaudibile la loro istanza, tanto più che l'isola stessa per se medesima angusta ella è di particolar ragione del pio luogo de' mendicanti, si concorre ad approvarle l'affittanza medesima, così che consoluti possano nel solo numero, che di presente qui esistono applicar ivi al loro pietoso istituto, e porgere calde preci per la felicità della Rep. nostra.

Resta però dichiarato che l' affittanza stessa non possa mai essere rinnovata senza il previo publico assenso; come pure, che qualunque breve pontificio, che si guardasse la loro compagnia, abbia ad esser assoggettato al collegio nostro per la sua approvatione.

(L. S.). Giacomo Buserello Segretario
MDCCXVII. Agosto XXVI (1).

5. Mechitar ottenuto il decreto, e rese le debite grazie, il giorno 8 settembre, festa della natività della Vergine, giorno sacro per la sua Congregazione fondata a Costantinopoli precisamente in quel giorno, con tutti i suoi fece l'ingresso nell'isola di S. Lazzaro; andò direttamente alla chiesetta per ringraziare il Signore e la Vergine Madre, e poi prese possesso di quelle poche celle, che potevano servire per abitazione.

In quel giorno Mechitar ed i suoi rinnovarono il voto che sedici anni prima avevano emesso a Costantinopoli in condizioni angustissime, e che avevano conservato sempre, cioè di festeggiare solennemente e con ottavario il giorno

(1) Nell'avvenire, cioè nell' anno 1833, la Congregazione Mechitariana comprò l'isola e ne divenne proprietaria.

della natività di Maria Vergine, come umile ossequio di Figli Adottivi, verso tanta Madre.

E la Madre divina mostrò in quella istessa data la sua onnipossente intercessione. Nell'anno 1810 quando furono soppresse in Italia da Napoleone I tutte le Congregazioni religiose, la piccola Comunità armena la cui soppressione sarebbe stata distruzione, non avendo altre case filiali all'estero, fu risparmiata dal Conquistatore francese, per la sovrumana influenza e protezione di Maria, alla quale erano rivolte le preghiere degli inermi e poveri monaci. Era il giorno della Natività della SS. Vergine quando a S. Lazzaro arrivò un Decreto imperiale, col quale non solamente veniva salvata la Comunità Mechitariana, ma per tutelarla nell'avvenire, si elevava al grado di Accademia. Latore di questo imperiale rescritto, con un gentile pensiero, era stato scelto un' alto ufficiale di nazionalità armena, incorporato nell'esercito del Conquistatore.

Mechitar in quel giorno di festa, entrando in quella isoletta ricordò l'eremo e l'isola di Sevan, dove la SS. Vergine gli aveva promesso il compimento dei voti del suo cuore. E l'isola di S. Lazzaro fu come una incarnazione in fatti della parola della Vergine, perchè da quell' isola e da quella terra sortiron poi tanti spiriti e tante voci, per cantare lodi al Signore e alla Vergine Madre e fugare le tenebre di una nazione sfortunata.

6. Mechitar appena in possesso dell' isola ne scrisse all'Eminentissimo Cardinale Sacripante, Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda, facendo noto il favore singolare della Serenissima Repubblica, e l'Eminentissimo Prefetto gli rispose con parole affettuose ed incoraggianti. Mechitar cominciò a mettere l'isola in istato di conveniente abitazione per i suoi. Egli non intendeva fare nessuna spesa inutile, e fin dal primo giorno designò nella sua mente quale doveva essere per l'avvenire, questa casa madre. E già nel mese di novembre poteva scrivere al suo intimo ed antico amico, il vescovo Hovnan, che si era stabilito a Roma dopo la fuga da Modone, che aveva

preparato sei celle abitabili, e ne stava portando a termine 7 od 8 altre, riducendo qualche grande locale esistente, al suo piano immaginato. Nell'istesso tempo aveva premura di finire, perchè le accuse contro i suoi missionari in Oriente essendo riportate a Roma dal Vicario Apostolico, il Cardinal Prefetto aveva creduto opportuno di chiamarlo a Roma per giustificare personalmente ogni cosa; anche perchè potesse prendere conoscenza *de visu* di tutte le carte arrivate, che era impossibile spedire a Venezia.



CAPITOLO XIV.

L'Abate Mechitar a Roma.

1. Accuse contro i missionari dell'Abate Mechitar. — 2. Testimonianze in favore. — 3. Mechitar parte per Roma. — 4. Gli Armeni di Livorno. — 5. Mechitar a Livorno. — 6. Mechitar a Roma. — Premure dell'Ambasciatore della Repubblica Veneta. — Conduce Mechitar al Pontefice. — 7. Mechitar visita il Cardinale Sacripante. — È condotto dal Cardinale al Papa. — 8. L'elenco delle accusè. — 9. Clemente XI incoraggia Mechitar e lo benedice. — 10. La vita di Mechitar a Roma. — 11. Amicizie e visite avute. — 12. L'apologia di Don Bartolomeo, curato armeno di Livorno. — 13. La Congregazione dei Cardinali. — Vittoria di Mechitar. — 14. Circolare del Cardinale Sacripante.

1. Mechitar ricevette la lettera dell'Eminentissimo Sacripante ai primi del mese di Febbraio dell'anno 1717, mentre era in grandi angustie per trovare un locale dove ricoverare la sua Comunità, e rispose immediatamente al Cardinal Prefetto, che gl'ingiungeva di richiamare dall'Oriente i suoi due missionarii accusati, P. Giorgio e P. Giuseppe, protestando l'assoluta sua obbedienza, e promettendo che appena arrivati i due Padri, egli sarebbe partito per Roma. Scrisse intanto ai due Padri di venire subito a Venezia muniti delle testimonianze del clero e del popolo cattolico, dei luoghi dove avevano predicato e tenuto cura di anime.

L'Abate non sapeva ancora precisamente la materia delle accuse dei due Padri, ma da lettere confidenziali conosceva più o meno che erano accusati come non obbedienti alle autorità ecclesiastiche costituite in Oriente, come ignoranti, perchè non istruiti al Collegio Urbano di Roma, e che nei loro discorsi peccassero riguardo alle indulgenze e alle immagini sacre. E Mechitar che conosceva a fondo i suoi figli e li sapeva immuni da tanta colpa, si

affliggeva immensamente per le false accuse. Certo i suoi missionarii non erano dei grandi dottori da sbalordire il mondo, ma non erano deficienti nella dottrina cattolica e nella disciplina. Anche in queste penose circostanze, come sempre, egli non fece altro che ricorrere alla preghiera, e fu appunto in questa occasione che scrisse e pose in canto quel fervido inno a S. Antonio abate, Protettore dell'Ordine, inno di un cuore ferito e rassegnato, che comincia:

Te, o Santo Padre Antonio
Laudare di cuore anelo,
Che sebben di terra, se' fulgido
Qual sol lucente in cielo.

Ci aiuti Sant' Antonio
Ci benedica Sant' Antonio
Ci conservi Sant' Antonio
Dei nemici dalla lotta.

Questa ultima strofa come ritornello si ripete dopo ogni quattro versi.

In quel canto scaturisce una poesia semplice e smagliante. Sian d'esempio i seguenti versi:

Tu fosti capo degli anacoreti
Tu padre di molti uomini santi
Tu genitore di molti Ordini
E fiume d' Eden, fonte di ruscelli.
Ci aiuti Sant'Antonio etc.

Le stelle ornarono il cielo
I fiori abbelliron la terra;
Ma i seguaci della tua vita
Montagne molte ornarono.
Ci aiuti Sant' Antonio etc.

Questo canto è il canto mechitariano per eccellenza, e da due secoli esso presiede al dolore ed alla gioia della Comunità.

Mechitar messosi nelle mani del Signore si sollevò e consolò i suoi figli.

2. Per le accuse giunte a Roma fu afflitto del pari anche Khaciatur vardapiet, l'insigne teologo, antico allievo del Collegio Urbano, già delegato apostolico in Armenia, ed allora a Venezia curato della colonia armena. Khaciatur vardapiet scrisse una splendida apologia di Mechitar agli Eminentissimi cardinali di Propaganda Fide e a diversi notabili armeni in Oriente, chiamando il Servo di Dio, l'Abate, « Sole luminoso della nazione, propugnatore della verità, scudo della fede cattolica ». In una delle sue lettere non temeva di affermare « chi combatte Mechitar, combatte lo Spirito Santo: chi lavora per distruggere l'opera sua, lavora invano, perchè combatte contro Dio ».

Dovendo Mechitar partire per Roma, tutti i conoscenti vollero mostrare la loro premura con delle splendide testimonianze. Anzi in questo pure desiderando seguire l'esempio del grande Ignazio, il quale quasi pretese dall'Inquisitore testimonianza per sè e per i suoi discepoli (1), Mechitar desiderò di avere insieme tali testimonianze, particolarmente di quelli fra i quali aveva vissuto lungo tempo ed aveva esercitato il ministero di salvezza di anime. I primati dell'isola di Scio, nell'Egeo, residenti ora in Venezia, memori del grande e paterno zelo del Servo di Dio mentre si trovavano a Modone, gli fecero la seguente testimonianza, come pegno della loro riconoscenza:

Facciamo fede, ed attestiamo noi sottoscritti dell'Ordine de' Primati della Nazione di Scio, e della Comunità di Modon città della Morea, qualmente il Reverendissimo Padre D. Mechitar Pietro Abate dei monaci Armeni aveva eretto un Convento, e Chiesa di molta considerazione nella città medesima di Modon, dove ricovratosi coi suoi religiosi, ha con grande sollecitudine applicato sempre al culto di Dio ed alla salute dell'anime, istruendo con somma virtù, e dottrina nelle scienze i monaci novelli, i quali resisi anche predicatori perfetti, gli mandava, secondo l'opportunità de' tempi alle provincie d'Armenia per difender, e conservare la fede Cattolica dalle pravità ereticali, che in esse abbondano, e

(1) Ribadeneira, *Vita di S. Ignazio di Loyola*. Lib. II, Cap. II.

ciò con molto frutto della cristianità degnamente eseguivano. Conciliò questo Reverendissimo Abate per le sue distinte qualità unite coll'esemplarità de' costumi, ed integrità della sua vita, tanto amore, ed ubbidienza ne' Religiosi soggetti al di lui uffizio abaziale, che ammirato per ciò da tutti, ha meritato con istima grande la grazia degl' Ill.mi ed Ecc.mi pubblici Rappresentanti, ed il rispetto, e la venerazione degli abitanti, come pure l'oblazione di questa nostra testimonianza etc.

Venezia, li 25 Aprile 1718.

L. Co: Raffaele Balsarini.
L. D. Giovanni Castelli fu Curato.
L. D. Nicolò Stella fu Curato.
L. Francesco Castelli mano propria.
L. Domenico Castelli mano propria.
L. Nicolò Domestico.
L. Alessandro Giustiniani.
L. Stamati Soffietti ero Sindaco attuale della detta città.

Fra le altre lettere citeremo anche quella del vescovo di Padova, allora Cardinale Cornaro, il quale si affrettò a scrivere direttamente ai suoi colleghi E.mi Cardinali a Roma la seguente lettera:

Rev.mo e Em.mo Signor mio Osser.mo

Fu perduto nella Morea, in tempo vi fioriva il Cattolicismo un Monastero di Monaci Armeni, nella città di Modon, che serviva come di Collegio per l'educatione d'Armeni nel vero rito Cattolico, e si esercitavano nelle missioni con molto frutto nel servitio di Dio, ed edificatione di quei popoli come dai publici Rapresentati la Serenissima Republica è stata di tempo in tempo avvisata. Seguita la fatale disgratia di tutto quel regno, l'Abate di quel monastero per nome Pietro Mechitar con tutti li suoi religiosi sono portati in Venetia, ove con la sola elemosina per le messe sono vissuti in casa particolare con esemplarità somma sino a che donata loro dalla Serenissima Republica un isoletta nelli contorni di Venetia nominata S. Lazzaro si sono colà portati con desiderio di poter accomodare quelle fabbriche; e rendere la chiesa decente per stabilirvi nuovamente l'opera d'instruire giovani Armeni nella verità del Rito Cattolico e rendersi utili per

le Missioni. Ma come mancano loro i mezzi per dar principio, così l'Abate si è trasferito costì per implorare dalla S. Congregatione di Propaganda Fide qualche aiuto per poter adempire il suo santo desiderio. Supplico pertanto riverentemente la somma benignità di V. E. ad intercedere a questi buoni religiosi tutte quelle gratie, che le verranno suggerite dal suo cuore pietoso, essendo essi ben meritevoli di conseguirle per l'esemplarità della vita, che menano, come ne ho l'attestati da persone degne di fede, ed a V. E. bacio humilissimamente le mani.

Padova, 27 Maggio 1718.

Di V. E.

Umil.mo Dev.mo Servo vero

Card. Cornaro.

È pregio dell' opera riportare la testimonianza dei notabili armeni residenti a Venezia:

Noi infrascritti ecclesiastici, e secolari Armeni figli della Santa Madre Chiesa Cattolica Apostolica Romana dimoranti nella città di Venezia, quando abbiamo saputo, e veduto, che il nostro Reverendissimo Padre Abate Mekitar bramava d'andare alla santa città di Roma assieme coi suoi due religiosi sacerdoti, abbiamo voluto scrivere cotesta lettera per la buona testimonianza del medesimo Abate Mekitar, e di tutta la sua Comunità, affermando, che egli è il sole della nostra Nazione, e le glorie di essa furono i suoi religiosi, che in quegli ultimi calamitosi tempi col buon esempio, e colla fruttuosa scienza hanno fatto germogliare, e pullulare come le rose la fede Cattolica tra la medesima Nazione per la gloria del Signore Iddio, e per la difesa della Santa Madre Chiesa. Mentre ecco sono 18 anni, da che questi buoni religiosi cominciarono questa loro santa opera, e dovunque dimorarono, dovunque passarono, sparsero l'odore della loro santa vita; poichè non solamente quando stavano fra gli Armeni, ma anche quando dimoravano in Morea, furono esemplari di tutti quei, che gli miravano, di modo tale, che i nobili ed ufficiali delle milizie, e i cittadini venuti di Morea tutti insieme lodarono la di loro buona vita. Parimenti ecco tre anni sono, che abitano in Venezia. Noi coi proprj occhj mirandoli, ci siamo meravigliati delle loro prudentissime conversazioni, ed ottimi costumi, e molto più dell'altissima

intelligenza, e sagacità del loro Abate. Laonde non solo incitano a meraviglia noi, che intendiamo la loro loquela ma anche gl'istessi latini, i quali nel mirare solamente la qualità, e il costume d'essi, stupiscono di loro, e innanzi di noi in ogni luogo spesse volte li lodano, e però noi, che siamo forestieri in questo paese, molte volte ci consoliamo per mezzo della loro buona fama, allorchè dai Latini ci viene proposta, ed approvata lodevole. Eglino coi loro ottimi costumi innalzano la fede Cattolica al grado più sublime con procurare incessantemente, notte e giorno la conversione dei fedeli, e certamente sono moltissime le città, ed innumerabili le persone, che nell'Armenia, per mezzo della loro predicazione sono stati convertiti alla fede Cattolica: le quali conversioni noi infrascritti parte con averle vedute coi proprj occhj, parte con averle udite dalle persone fedeli venute dalla provincia dell'Armenia, ne facciamo irrefragibile testimonianza. In quanto poi alla dottrina, e prudenza, come conosciamo, così testifichiamo, che nella Comunità si trova la perfetta scienza; mentre il soprannominato Abate è perfettamente scienziato teologo, dottore e predicatore versatissimo nelle divine lettere, avendo colla sua mente composta la teologia; e si è conosciuto da molti anni, ed approvato per tale per la testimonianza di molti eccellentissimi dottori, teologi. In somma egli è ornato di tale facondia, che chiunque parla con lui una sol volta, ed ode la di lui dottrina, può senza alcun dubbio confermare il tutto, che si è detto di lui; e molto tempo fa egli ha insegnato anche a' suoi religiosi. Sapendo noi adunque la verità di tutte le sopradette cose, conoscendoci obbligati a dire il vero, testifichiamo coll'anima nostra, e confermiamo il tutto colle nostre sottoscrizioni, acciocchè questa nostra testimonianza sia ricevuta al cospetto della nostra Santa Madre Chiesa Cattolica Apostolica Romana.

Scritta nell'anno 1718 a' dì 24 di Aprile.

Io Pietro Vartabied della città di Thiflis affermo quanto sopra.
Io Don Taddeo da Merdin sacerdote della Chiesa Armena in Venezia affermo quanto sopra.
Io Don Luca d'Abramo da Karpert affermo quanto sopra.
Io Gasparo di Sceriman affermo quanto sopra.
Io Giacomo Safrad di Sceriman affermo quanto sopra.

Io Diodato di Sceriman affermo quanto sopra.
Io Leone di Sceriman affermo quanto sopra.
Io Giuseppe Sceriman affermo quanto sopra.
Io Giovanni d'Eure affermo quanto sopra.
Io Leone di Paolo affermo quanto sopra.
Io Calust di Giorgio da Chefè affermo quanto sopra.
Io Arachiel di Nicolò da Sciuruth affermo quanto sopra.
Io Zaccaria di Giovanni affermo quanto sopra.
Io Arutiun di Giovanni affermo quanto sopra.
Io Melich di Marcar Altarenz affermo quanto sopra.
Io Baldassar di Japida da Kapan affermo quanto sopra.
Io Teodoro di Manugh da Kapan affermo quanto sopra.
Io Manugh d'Agapap da Erivan affermo quanto sopra.
Io Arutiun di Abele da Kapan affermo quanto sopra.
Io Martiros di Magdesi Paolo da Kapan affermo quanto sopra.
Io Paolo d'Arachiel da Kapan affermo quanto sopra.
Io Filippo di Mesrob da Kapan affermo quanto sopra.
Io Nicolò di Giovanni da Kapan affermo quanto sopra.
Io Nahabied di Costant da Kapan affermo quanto sopra.
Io Ghevond d'Abramo da Kapan affermo quanto sopra.
Io Giovanni di Hurbar da Kapan affermo quanto sopra (1).

Ego Cacciaturus Arachiel sacerdos, et doctor Armenus missionarius apostolicus pro Armenis Venetiis degentiis fidem facio, et attestor, hanc testimonialem scripturam esse notabilium Armenorum ecclesiasticorum, et saecularium a me cognitorum hic Venetiis repertorum.

Testimoniarono pure gli armeni costantinopolitani, residenti a Venezia, con a capo Monsignor Harutium arcivescovo di Cesarea di Palestina, nato a Costantinopoli, ed ammiratore dell'Abate Mechitar. In questa lettera apologetica gli scriventi fanno la storia della vita illibata di Mechitar fin dall'infanzia:

« ...non fu udito in alcun luogo il benchè minimo mancamento; ma dovunque egli dimorò e s'aggirò, vi fu di buon

(1) I sottoscrittori di questa testimonianza erano i notabili della colonia armena a Venezia. Ho riportato i nomi, perchè possono essere di qualche utilità agli studiosi di alberi genealogici.

esempio, spargendo odori di soavità; e l'odore di soavità dei costumi e del vivere di lui e dei suoi seguaci s'esalava per tutta la sua nazione; e noi così sappiamo come se Iddio l'abbia fatto nascere simile a qualche lume nella nostra nazione; imperocchè coi raggi delle sue parole sempre mostra egli se stesso ai suoi ascoltanti. E siccome alla nostra nazione Iddio fece per mezzo di questi ciò che era assai desiderato, in quanto che molti sacerdoti-dottori e monaci menassero sotto ubbidienza la loro vita, il che era assai difficile a sussistere fra gli Armeni, questi, mediante la povertà e grandissima fatica lo realizzò e lo fece progredire. Finalmente noi sappiamo questo che, siccome non possiamo negare la luce del sole, così ancora non possiamo negare i grandissimi buoni frutti dell'Abate Mechitar. Sì perchè in tanti luoghi incogniti egli stese e fece fiorire l'ortodossa fede e fece entrare molte migliaia di persone nel seno della santa Chiesa; sì ancora, perchè egli raunò in un sol corpo parecchie persone ed insegnò loro a vivere da religiosi, e sviluppando fece fiorire nella nostra nazione un tal grandissimo bene, cioè un monastero cattolico, nel quale i figliuoli dei Cattolici, i quali volessero vivere da religiosi, possano entrare; sì perchè egli è tanto sopravanzato nelle scienze e si è fatto perfetto, che ha potuto insegnare tutte le scienze ai suoi seguaci; e di questo non solamente noi, ma eziandio dottori in teologia fanno testimonianza, cioè che l'Abate Mechitar è perfetto scienziato e dottore teologo; sì ancora perchè tutta la sua sollecitudine ed il fine di tutte le sue azioni è la propagazione della cattolica fede fra gli Armeni, come ciò consta dal quarto loro voto. Ma intorno a ciò che si vocifera riguardo agli altri di lui soci in Congregazione, noi questo sapiamo che quel che abbiamo detto essere il loro capo, tali pure sono questi, mercè il governo del capo; secondo che tal legittimo figlio porge la somiglianza del suo padre. I più anziani dei medesimi essendosi aggirati per molti luoghi illuminarono molte città, e coi buoni loro costumi esalarono verso tutti la fragranza di soavità; quelli poi che sono più nuovi e non sono per anco usciti alle predicazioni (i quali fin'ora sarebbero usciti se non fossero stati oggetto di proibizione), avendo tutti seguito le orme del loro capo, sono di buon esempio a quelli che li mirano... ».

3. Intanto l'Abate Mechitar, con lo stesso P. Giorgio accusato a Roma, e con P. Giovanni, di Roma già pratico, partì per la città eterna il 9 maggio. Il viaggio fino a Ferrara fu compiuto con un barcone pieno di passeggieri, da Ferrara a Bologna parte con una barca e 10 miglia con vettura; e da Bologna, dove giunse l' 11 maggio, fino a Firenze, dove arrivò il 13, con un calesse. A Firenze, come scrive in una lettera al suo vicario, prese alloggio in un albergo « somigliante ai kervanserai d' Oriente, presso il duomo ». Ivi andò a trovare l' illustrissimo marchese Riccardi, al quale era raccomandato dai Morosini di Venezia, e dal quale fu trattato con affettuoso interesse. L' Abate intendeva partire per Livorno e poi tornare di nuovo a Firenze diretto a Roma, ed il marchese Riccardi volle che l'Abate lasciasse nel suo palazzo gli effetti non necessarii per la puntata a Livorno, per riprenderli poi al ritorno. Mechitar acconsentì e fu molto riconoscente per tutte le cortesie usategli dal gentiluomo. In una sua lettera al suo vicario in Venezia decanta il palazzo del marchese, la sua ricca cappella, la galleria artistica, il corridoio delle argenterie e medaglie, e tante altre cose.

In barca partì per Livorno, città tanto cara agli Armeni per la numerosa colonia, e dove allora era curato il Rev. D. Bartolomeo Vahrad, antico allievo del Collegio Urbano, il quale ancora non conosceva il Servo di Dio, e lo accolse con una certa titubanza. Ma apprezzatone le sue virtù, fu, come Khaciatur, grande ammiratore dell'Abate Mechitar.

4. La colonia armena, che contava quasi 130 persone, rimontava al 1591, quando il Granduca Ferdinando per spingere ad accrescere il commercio con l' Oriente, invitò nel suo Granducato questa nazione intraprendente nel commercio e nelle industrie, colla quale già i Pisani avevano grandi relazioni commerciali per il porto di Ajas nell' Armenia-Cilicia.

Anche Livorno, come le altre città della Toscana, ebbe numerosi negozianti da Giulfa, da Van, da Cesarea, Smirne ed altrove; fra le merci particolarmente negoziate dagli

armeni, vanno ricordate le varietà in seta e in drapperie che facevano venire dalla Persia e dalle Indie. Vendevano pure corallo, pietre preziose, porpora e diversi aromi.

Lasciando da parte la vita civile della colonia armena di Livorno e desiderando trattare brevemente quella parte che riguarda lo stato religioso, devo dire prima di tutto che pure Livorno ebbe quelle oscillazioni riguardanti tutta la nazione armena in Oriente. Sebbene il popolo armeno frequentasse le chiese latine, vi fu però un'epoca in cui visitatori ecclesiastici di Costantinopoli (1667–1669) tentarono di staccare la colonia armena dalla obbedienza della S. Sede. Ma dietro le proteste di Clemente IX il Granduca Ferdinando II rimpatriò in Oriente i venuti prelati e la colonia armena di Livorno si sottomise ai Domenicani.

Ma il desiderio d'una chiesa propria durava sempre; la S. Sede però, non avendo fiducia sulla costanza degli armeni, a cui non valse il ricorso e la parola del nobilissimo signore Abro, il quale voleva garantire che la chiesa costruita resterebbe sempre cattolica, anzi si offriva di fabbricarla a sue spese. Ma la Sacra Congr. di Propaganda Fide, dietro le informazioni dell' Ordinario, non credette opportuno di concedere l' invocato permesso. In seguito a ciò diversi armeni si trasferirono a Venezia.

Finalmente nell'anno 1689 tutte le difficoltà furono appianate. In un'assemblea di notabili armeni furono stabilite le modalità per l'acquisto del giardino del convento dei Francescani e per le spese di costruzione della chiesa. Ed il nobilissimo signore Giorgio Abro ad unanimità fu eletto delegato della nazione per raccogliere i fondi; anzi fu messo una tassa sulle mercanzie orientali ed indigene dei negozianti armeni; tutto ciò fu approvato dal Granduca. Così quel giardino dei Francescani fu acquistato dal nobilissimo Abro nell'anno 1692 a pezze toscane cinque mila quattrocento ottantanove, corrispondenti a lire 26.512. Il Granduca nello stesso anno diede l'editto per la costruzione.

Ritardando ancora il permesso della S. C. di Propaganda Fide, il Granduca Cosimo III con grande interesse si occupò della cosa. Il Cardinale De Medici, suo fratello,

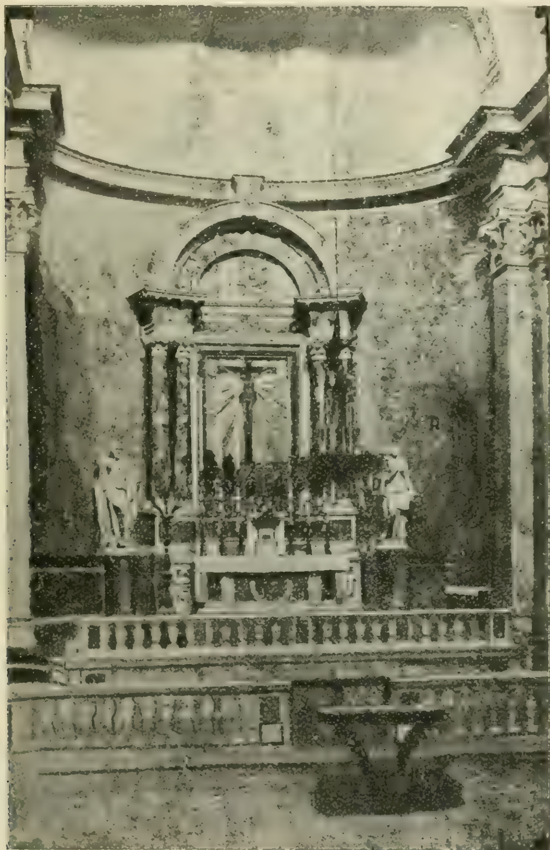
consegnò efficaci raccomandazioni ad Agha de Matus, ricco signore armeno, il quale partì per Roma come deputato della colonia armena per implorare il permesso dalla S. C. di Propaganda Fide. La S. Sede propose otto condizioni, accettate le quali la S. C. di Propaganda diede il permesso l' 8 marzo 1701. Vi era nelle condizioni che il parroco dovea essere nominato dalla Propaganda (1).

La prima pietra fu posta nell'anno 1701 il 23 aprile dal catholicos di Sis, sua Beatitudine Azaria, che, trovandosi a Roma in quell'epoca, fu invitato per la fausta circostanza. La chiesa fu dedicata a S. Gregorio Illuminatore e fu consacrata dall'arcivescovo di Livorno Mons. Francesco Frosini il 1° giorno dell'anno 1714, presenti tutte le autorità ecclesiastiche e civili, fra la gioia e l'entusiasmo di tutta la cittadinanza. La chiesa ebbe continuamente e regolarmente i suoi preposti o curati. Al tempo dell'Abate Mechitar, il curato era D. Bartolomeo Vahrad, insigne allievo del Collegio Urbano, missionario sperimentato in Oriente.

5. Mechitar arrivò a Livorno il 16 maggio e con grande gioia ed ossequio fu ricevuto dal parroco armeno e dalla colonia, che non lo lasciò subito ripartire. Fino al 26 del mese abitò nel vicariato come nel suo proprio convento, compiendo col parroco tutte le ufficiature e le funzioni in chiesa, e, invitato, predicando la domenica, con grande consolazione dei fedeli, e con frutto per l'esaltazione della fede cattolica. D. Bartolomeo seppe la ragione del suo viaggio a Roma e ne fu profondamente addolorato, e promise scrivere lettere risentite alla S. C. di Propaganda Fide, che però il nostro abate non permise che fossero spedite subito, raccomandandogli di scrivere con calma quando ne avrebbe avuto più agio. Il 27 maggio i due amici si separarono cordialmente facendosi auguri a vi-

(1) La *Storia della Colonia Armena a Livorno e della Costruzione della Chiesa*, fu publicata con erudite documentazioni in lingua armena dal Mesrob vardapiet Ughurlian, antico parroco a Livorno. Stampato a Venezia, 1891. Tipografia Mechitariana.

cenda. Mechitar coi suoi due compagni si recò a Firenze, noleggiò per 160 paoli (quasi ottanta franchi) due calessi,



Interno della chiesa armena a Livorno.

ringraziò il marchese Riccardi, ed il 29 maggio partì per Roma (1).

(1) I particolari del viaggio dell'Abate a Roma e la sua permanenza, si trovano assai minuziosamente descritti nelle sue lettere al R.mo P. Elia suo vicario a S. Lazzaro.

In una lettera scritta il 17 giugno (1718) si ricorda di salutare i suoi quattro amici: Soranzo, Morosini, Nani ed il fratello del-

6. Il Servo di Dio che fin dai primi anni della sua vita aveva desiderato ardentemente di recarsi a Roma, che ad Aleppo, a Metilene, a Cipro, a Duzla, in terra e in mare, aveva sofferto moralmente e materialmente non avrebbe mai pensato che la città eterna lo avrebbe accolto, non come semplice chierichetto, o studente, o semplice monaco, ma come Abate, fondatore di una Congregazione confermata dal Pontefice Clemente XI; e che questo stesso Pontefice l'avrebbe accolto e benedetto.

Arrivato il 2 giugno alla città eterna, prese alloggio in una casetta vicina a Propaganda Fide. Il giorno seguente si recò dall'ambasciatore di Venezia, Nicola Diedo con commendatizie del Senato, e fu ricevuto al Palazzo di Venezia dall'ambasciatore con grande premura e venerazione. Dopo qualche giorno, il 10 giugno, dovendo l'ambasciatore, secondo il protocollo, esser ricevuto dal Papa in udienza solenne, vi andò con 10 carrozze dorate, con numerosi camerieri in livrea, ed in una di quelle carrozze volle condurre il Servo di Dio con i due Padri.

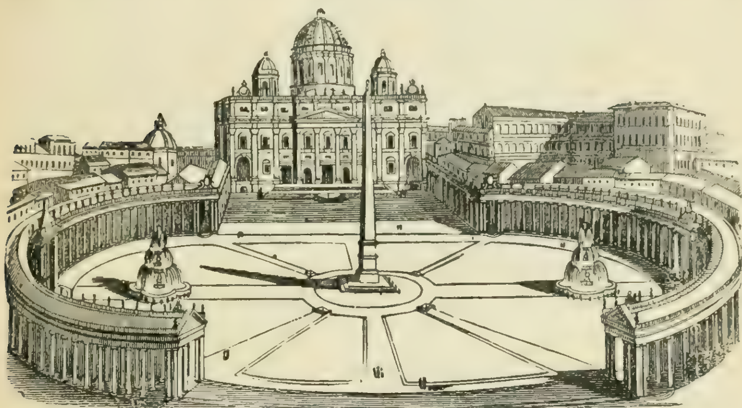
Dal Pontefice entrò prima l'ambasciatore. Terminata l'udienza privata, fu introdotto Mechitar con i due Padri, commossi fino alle lagrime, per trovarsi dinanzi al Vicario di Gesù Cristo. L'ambasciatore li presentò bellamente, ed il Pontefice che tutto ricordava, si mostrò ben contento, e rivolse varie domande sullo stato della Comunità e sulle ragioni della sua venuta a Roma. Queste sapute, lo consigliò di scrivere tutto e di presentare ogni cosa, promise cura ed interesse speciale, come ne aveva pregato anche l'ambasciatore. Il Santo Padre raccomandò molto di vedere il Cardinale Bartolomeo della Compagnia di Gesù, di rivelargli minutamente ogni cosa, e lo congedò con benedizioni per lui, per i Padri presenti e per tutta la Comu-

l'Ambasciatore di Roma (Diedo) « la cui casa a Venezia è attigua a quella del Nani ».

Fra i saluti al clero, ricorda sempre affettuosamente « il Monsignore », forse il Nunzio, al quale era legato da cordiale amicizia, oppure qualche altro illustre personaggio. Negli Annali di P. Matteo non ho trovato nessun nome.

nità. Mechitar uscito tutto commosso dal Pontefice, scrisse immediatamente ai suoi cari in Venezia, della paterna accoglienza e della cordiale benedizione del Santo Padre.

7. Cominciò intanto le sue visite, e prima di tutto si recò dal Cardinal Prefetto, ch'era sempre l'Eminentissimo Sacripante, il quale aveva tanta stima per l'Abate. Visitò ed ossequiò tutti i vescovi e vardapiet armeni ed orientali residenti a Roma, fra i quali il vescovo Hovnan, in-



Chiesa e piazza di S. Pietro a Roma.

timo suo amico fin dall'infanzia. Dopo una settimana insieme al Cardinale Prefetto andò dal Pontefice, che già informato minutamente delle accuse fatte dal vicario apostolico di Costantinopoli, che aveva domandato ed ottenuto dalla S. C. di Propaganda Fide il divieto ai missionari armeni di Venezia di esplicare il loro apostolato in Oriente, si mostrò veramente afflitto delle accuse e delle conseguenze, promise il suo personale interessamento, ed ordinò al Cardinale Prefetto chè le accuse fossero presentate all'Abate, che confortò con paterne parole incoraggiandolo, lo benedisse di cuore e lo congedò. L'Abate trovò ben disposto e favorevolmente interessato anche il Cardinale Bartolomeo, al quale l'ambasciatore l'aveva mandato coi due padri in una carrozza dell'ambasciata, cosa che fece impressione sul Cardinale, che accolse Me-

16

chitar con speciali onori, lo ascoltò per più di un'ora, e promise ogni suo appoggio.

8. Dopo queste visite il Servo di Dio si recò a Propaganda Fide e dal Cardinale fu condotto all'archivio, al reparto dove si trovavano le corrispondenze dall'Oriente. Copiò le accuse del vicario apostolico per poter rispondere. A quanto scrive in una sua lettera del 25 giugno al suo vicario, le accuse si riducevano a sei, cinque contro alcuni dei suoi missionari, ed una contro di lui. Questa diceva che egli, Mechitar, non aveva obbedito agli ordini della S. C. di Propaganda Fide, che gli aveva intimato di non mandare missionarii in Oriente, mentre egli li mandò. Pregò Mechitar di cercare subito nell'archivio se mai era stato mandato a lui un tale ordine; l'esito fu negativo, e così cadde da sè l'accusa contro l'Abate (1).

Le altre cinque, secondo la lettera dell'Abate, e che riguardavano alcuni dei missionarii, dicevano:

1°. che s' interessavano a raccogliere doni ed elemosine (2);

2°. che erano ignoranti, perchè non avevano compiuti gli studi al Collegio Urbano;

(1) Lettera a P. Elia, 25 Giugno e 15 Ottobre 1718.

(2) Questa accusa riguardava P. Elia. Qualche interessato lo accusava di aver esortato una vecchia vergine d' Eudocia a far una offerta alla sua Comunità. Mechitar fu sempre contrario alle offerte, ed ammonì i suoi di non riceverne, come vedremo in seguito. Però tale accusa mi fa ricordare quella fatta al grande S. Ignazio e che lo scrittore della sua Vita narra in questi termini: « Tra le molte noie, che nel governo di quelle tre o quattro donne ebbe a sostenere S. Ignazio, non ultima fu questa. Aveva la Roselli ritirato dalla Spagna una parte dei suoi beni che le erano necessarii per fondare in Roma il suo monastero. Del che adontati i parenti, vennero a Roma e mossero querela ad Ignazio, quasi egli avesse sotto colore di pietà ingannato quelle donne per usurparsi le loro ricchezze. Il Santo, udita l'accusa, si rivolse incontanente ai tribunali, ove la Roselli medesima depose con giuramento, che nè Ignazio, nè la Compagnia aveano avuto un sol denaro del suo ». P. Pietro Ribadeneira, *Vita di S. Ignazio di Loyola* Lib. III. Cap. XIII. Come vedremo nel seguito, il Servo di Dio Mechitar scriveva sempre ai suoi missionari di non ricevere offerte per la Congregazione.

3°. che predicavano senza permesso (1);

4°. che confessavano senza autorizzazione;

5°. che nella loro comunità si credeva falsamente che il loro Abate avesse imparato per celeste infusione di dottrina e fosse sovranamente ispirato, e che questa grazia fosse trasmissibile ai suoi discepoli.

Mechitar che agiva in tutto con sincerità e purezza d'intenzione, ed al quale era come trasparente l'anima pura e sincera dei suoi discepoli, molto si afflisse per queste accuse speciose ed ingiuste e manifestò il suo dolore al Cardinal Sacripante. Il Cardinale sorridendo gli fece sapere che tali accuse non erano pervenute dai latini e gli ripetè il detto dell'Evangelo: « *Gens tua et pontifices te tradiderunt* », e con affabili parole incoraggiò l'Abate così: « Noi abbiamo preso queste affermazioni dai tuoi connazionali, ed abbiamo voluto mettere tutto sotto esame, perchè si chiarisca la verità, e finiscano le accuse ». Quindi consigliò l'Abate di rispondere articolo per articolo minutamente.

9. Dopo qualche giorno mentre il Servo di Dio si trovava nella chiesa armena, a S. Maria Egiziaca, il Pontefice che si recava a visitare un suo nuovo edificio, scese un momento alla porta di quella chiesa, dove erano già radunati molti fedeli armeni e latini. Il Santo Padre notando fra essi l'Abate Mechitar coi suoi due Padri, con un cenno chiamò a sè l'Abate e gli domandò se lo scritto andava avanti. Mechitar rispose che procedeva un po' lentamente, perchè doveva prima scrivere ogni cosa in armeno e poi tradurre in italiano. Il Santo Padre con paterna cura raccomandò la sollecitudine e stava per montare in vettura mentre i pellegrini armeni ardevano dal desiderio di baciare i suoi piedi ed in proposito facevano cenni all'Abate. Mechitar ch'era ai piedi della carrozza, pregò il Santo Padre di permettere agli armeni di baciare i suoi piedi, ed il Pontefice accordò tal favore solo agli

(1) Questa accusa e le seguenti, riguardavano i Padri Giorgo e Giuseppe.

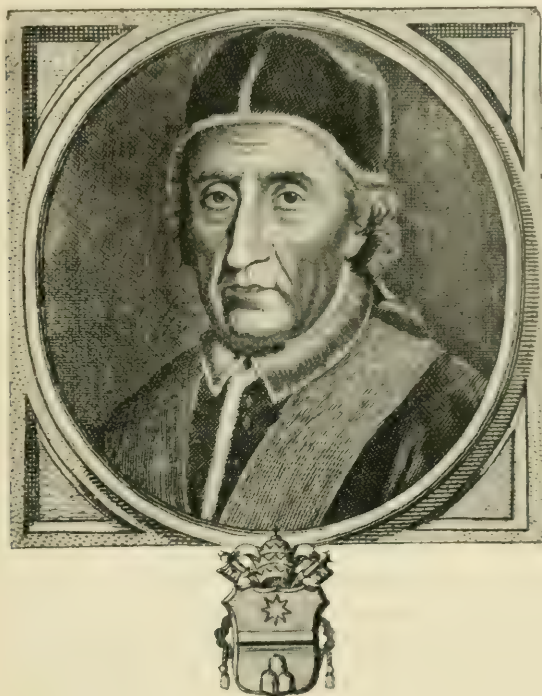
armeni. Anche in altra occasione il Santo Padre ebbe a confortar l'Abate che ritiratosi nella sua cella era tutto intento a quel lavoro.

10. Mechitar, come già dicemmo, quando venne a Roma prese in affitto tre stanze poco lontane da Propaganda Fide. Ma in questo punto le abitazioni essendo più costose, e non potendovi esercitare liberamente le pratiche monastiche cercò un luogo più adatto.

La nazione armena aveva in Roma, come anche in altre città d'Italia, un ospizio ed una chiesa detta S. Maria Egiziaca, dono del Pontefice S. Pio V nel XVI secolo. Poichè, però, quell'ospizio, collocato sotto l'Aventino, era molto lontano dalla sede di Propaganda, e la stagione era caldissima e le strade oltremodo polverose, tornava gravissimo a Mechitar recarsi ogni giorno in piazza di Spagna. Nè poteva, come dice egli stesso, servirsi di vetture per cagione della spesa che egli, povero, non poteva sostenere. In S. Maria Egiziaca abitavano diversi vardapiet ed alcuni vescovi orientali, ma Mechitar credette opportuno di astenersi, egli ed il suo compagno P. Giorgio dal soverchio contatto con costoro. Il P. Giorgio era di carattere irrequieto e trovandosi allora sotto un'accusa era divenuto sospettoso ed irrequieto di più. Ora l'Abate Mechitar avrebbe prescelto anche la morte piuttostochè commettere un peccato. « Sebbene, dice in una sua lettera, la S. C. sarebbe propensa, dietro domanda, a pagare le spese, egli però non voleva essere di peso, anche perchè aveva elemosina di messe dall'ambasciatore veneto »; e pertanto si annidò nel convento di S. Pantaleone presso S. Maria dei Monti, ove pagavano sei scudi di mesata per testa (1).

(1) Questo convento prendeva il suo nome dalla chiesetta accanto in onore di S. Pantaleone, la quale ha cambiato il suo titolo, dacchè Benedetto XIV nell'anno 1748 l'ha dato alla Confraternita della *Madonna di Buon Consiglio*, presso la salita di S. Pietro in Vincoli. Il convento dal secolo XV era abitato dai Basiliani di Grottaferrata, che poi nel 1635 si trasferirono a S. Venanzio. Ai Basiliani si sostituì un Ospizio per i Sacerdoti, e l'Abate Mechitar fu ospite loro, avendo qualche conoscenza da Venezia, ed ivi si

Egli aveva una piccola cella, come a S. Lazzaro, esposta a mezzogiorno, e perciò in quella calda stagione in Roma era tutto il giorno come in un forno, ed in queste condizioni doveva scrivere. Il suo stomaco debolissimo,



Clemente Papa XI.

non potendo adattarsi ai cibi di comunità, prendeva sempre una *panata*, cioè: pane in acqua tiepida. Ciò non

---

viveva sotto disciplina regolare. Simile istituzione vediamo oggi chiamata *Cento Preti* a Ponte Sisto, sotto la direzione dei religiosi Concettini. Non è meraviglia poi che molti si flaggellavano; ciò era uso in molte confraternite pure dei secolari stessi.

Di questo convento di S. Pantaleone parla l'Armellini, *Le Chiese di Roma*, 2ª Ediz. pag. 143; Del Sodo, *Le Chiese di Roma*, pag. 243; *Il Tebro*, Rivista, Ottobre 1907.

ostante era contentissimo, perchè, come scriveva al suo vicario, le persone di quel convento erano buone e virtuose. Mechitar e i due Padri essendo di rito e di lingua diversi dai frati del convento, separatamente dicevano la loro ufficiatura; la meditazione soltanto facevano cogli altri. Usando quei religiosi di flagellarsi tre volte la settimana, essi furono lieti di conformarvisi, anzi, scriveva al suo vicario P. Elia: « O quanto è dolce ai nostri orecchi la voce della flagellazione; non la cambierei con quella dell'arpa o del violino ».

In tutte queste occupazioni, egli da Roma era sempre la mente direttiva della costruzione del suo monastero di Venezia. Per formarsi una piccola idea della sua svegliata capacità nell'architettura bisognerebbe leggere le sue lettere al P. vicario, nelle quali spiegava minutamente i segreti e la bellezza dell'arte, descriveva gli archi, gli angoli, le scale ed ogni materiale tecnico di costruzione. Nello stesso tempo scriveva tutto ciò che un Padre fondatore sa essere necessario per l'andamento spirituale e morale della comunità. Scriveva ai missionarii, agli amici, rivolgeva particolarmente le sue cure ai suoi chierici a S. Lazzaro, a questi chierici che formavano l'avvenire della sua cara opera, e li salutava distintamente uno per uno, chiamandoli tutti a nome, e li accarezzava dicendoli « i suoi padri spirituali, i suoi fratelli, i suoi figli » e raccomandavasi alle loro preghiere. In queste lettere si sentiva il padre, l'abate organizzatore di tutto, che assumeva umilmente l'aspetto dell' ultimo dei fratelli, dell' ultimo dei servi, tutto serafico in ardore per Dio, per la Vergine, per i fratelli. Ed è bello ricordare che in mezzo a tante cure era egli che cuciva i suoi abiti, la sua sottana, e poichè la povertà non consentiva che di averne una sola, quando occorreva di rammendarla si chiudeva nella sua cella e si metteva all'opera.

11. In quella sua umiltà, in quella sua cella, non aveva trovato però il nascondiglio desiderato, perchè molti ecclesiastici dotti, particolarmente orientali, venivano a trovarlo per consultarsi su diverse materie specialmente pa-

tristiche. Fra questi dotti era Assemani, che si legò all'Abate di una intima e perenne amicizia. Venivano a trovarlo signori laici e viaggiatori di Oriente, i quali appena saputa la sua presenza a Roma si affrettavano a recarsi alla sua cella come ad un tempietto di dottrina, di virtù, di umiltà. L'ambasciatore di Persia in Francia, di nazionalità armena, che con numeroso e sfarzoso seguito era venuto ad ossequiare il Sommo Pontefice, inteso che l'Abate Mechitar si trovava a Roma, con tutto quel seguito in ricchissimi uniformi andò ad ossequiarlo in quel convento di S. Pantaleone, con grande meraviglia dei religiosi, i quali scambiarono l'ambasciatore per lo Sciah di Persia, e si congratularono con l'Abate di questo sommo onore.

12. Mechitar aveva ben altri pensieri. Giorno e notte lavorava per fornire le risposte alle accuse, e quando ebbe esaurita la materia in armeno, la fece tradurre in italiano da persona competente, fece stamparla, e ne distribuì una copia a tutti i cardinali e consultori di Propaganda Fide. Ne portò una copia anche al Pontefice, che ne fu contento, e al Cardinale Paolucci, presente all' udienza, disse lode di Mechitar e della sua Congregazione, e gli raccomandò di trovarsi infallantemente alla Congregazione dei Cardinali il giorno in cui sarebbe trattata la quistione. Mechitar, com'era sua abitudine, in tutte le risposte alle accuse si era difeso senza una parola di attacco o di offesa agli accusatori.

Ai primi di agosto era anche giunta ai Cardinali una lettera apologetica da D. Bartolomeo, parroco armeno a Livorno, antico allievo del Collegio Urbano, e per molti anni missionario in Oriente. In questa lettera dopo un ispirato esordio, comincia a parlare di Mechitar Abate e dei suoi discepoli, che difende così:

« ... Queste persone da me difese sono da me conosciute da 18 anni in qua cattolicissime, predicatori eccellenti tra gli Armeni, direi anche benemeriti della Sagra Congregazione de Propaganda Fide. Questi sono l'onorevolissimo e prudentissimo Mechitar Vartabied ed Abbate. Questo Abbate, che da fanciullo era instruito bene nelle Lettere Armene, e ne'

libri antichi dei Santi Padri, era, ed è anche erudito assai bene nella teologia e filosofia composta dall'eccellente mano del zelosissimo e diligentissimo D. Cacciadur Vartabied coalunno nostro, nostro amatissimo fratello, gloria del nostro collegio; con questo fattosi collega il detto Mechitar Vartabied con modo mirabile, con dolcezza incredibile, con prudenza molto manierosa hanno cominciato a predicare nelle chiese di tutta l'Armenia contro gli erranti scismatici, convertendo come secondo Illuminatore moltissime Città alla Santa Fede Cattolica Romana, anzi molti Vescovi, Dottori, Vartabied, Sacerdoti e di qualsivoglia ordine ecclesiastici, erano e sono instruiti in questi tempi nella Fede Cattolica, e virtù cristiana dal dolce Mechitar Vartabied, e dall'opere mirabili di D. Cacciadur Vartabied cor' mio, viscere mie.

La testimonianza di questa verità che non posso pienamente manifestare, perchè mi mancano li termini italiani, possono fare Erzorum, città capitale dell'Armenia. Sebaste patria di Mechitar Vartabied, Tocat mia patria, Angora, Melidine, Anteb, Diarbechir, Aleppo, Brussa, Amassia, Adrianopoli, Constantinopoli, e moltissime altre Città, Cittadinesse, e ville che sono in qualche parte illuminate nella santa fede Cattolica non solamente da nostri Coalunni, principalmente dalla dottrina e vita di D. Cacciadur Vartabied, ma ancora dalla dolcezza e mirabile maniera, e prudenza di Mechitar Abbate, e de' suoi Monaci degni Discepoli di un Teologo sapientissimo ».

La lettera di difesa per gli allievi di Mechitar tratta minuziosamente delle circostanze eccezionali della comunicazione *in divinis* cogli scismatici nell' Asia Minore, e deplora il modo di agire del vicario apostolico monsignor Galani :

« ...Perchè moltissimi Armeni non essendo capaci d'intendere la giurisdizione, nè capaci di poter distinguere la giurisdizione del carattere sacerdotale secondo il procedere dell'Illustr.mo Mons.re Galani, abbiano stimato il sacerdozio degli Armeni essere stato falso, che il sacerdozio dato da Cristo sia stato tolto dagli Armeni . . . .

. . . .

sicchè essendo stato questo scandalo universalmente sparso tra gli Cattolici, che il sacerdozio degli Armeni non è vero,

che il pane consecrato dai sacerdoti Armeni è puro pane e niente altro (1), contro il quale scandalo ognuno è tenuto di parlare e difendere che il sacerdozio degli Armeni, secondo la validità è vero sacerdozio, che il pane consecrato dagli Armeni sacerdoti, secondo la validità è veramente consecrato e transustanziato in vero, e reale corpo di Gesù Cristo, e che quel pane consecrato non è puro pane, habbiano parimenti parlato, come mi viene riferito, gli monaci e predicatori del detto Mechitar Vartabied ed Abbate, contro quei tutti che avevano un tale principio e dottrina come sopra. Onde gli avversarii di questi Monaci abbiano fatto questa conseguenza, che gli Monaci di Mechitar Abbate difendono la chiesa degli Armeni, e che permettono e danno licenza agli Cattolici che vadino nelle chiese degli Armeni, e che contradicono alla giurisdizione del Vescovo latino, e che non lo vogliano persuadere agli Armeni, il che tutto, secondo che mi viene detto, è falsissimo ».

Lo zelante antico missionario confuta poi l'accusa fatta dal vicario apostolico Mons. Galani, da D. Minas Osgan di Sebaste e da D. Giovanni Minas di Nicomedia, tutti e due della segreteria del vicariato di Costantinopoli, circa il fatto che i missionari di Mechitar non avessero preso sempre ordini dal vescovo latino, oppure non avessero rispettato la sua giurisdizione, facendo notare che da questo vescovo i missionari si trovavano lontani per 30 giorni di viaggio, fra turchi barbari e tiranni che non lasciavano libere le comunicazioni coi superiori latini, e punivano colle carceri e colla morte quanti credevano franchi o ribelli, dietro facili accuse di invidiosi e di interessati. Che per queste ragioni era riuscito facile a quei due dottori di accusare presso Mons. Galani come acefali i monaci di Mechitar, e con gran rumore eccitare lo stesso illustrissimo monsignore contro quei missionarii, e particolarmente contro P. Giorgio, e che facile del pari era loro riuscito di far scrivere dall'arcivescovo delle lettere agli armeni cattolici in tutta l'Anatolia affinchè nè Mechitar

(1) Il Rev.mo D. Bartolomeo qui narra dei fatti spaventosi e deplorabili, che a me ripugna di citare quì, commessi dai cattolici armeni acciecati dall'ignoranza.

vardapiet, nè i suoi dipendenti fossero ricevuti dai medesimi cattolici. La lettera termina con queste parole di un'anima addolorata e fidente:

Em.mo e Rev.mo Sig.r Cardinale tutto il fatto di questo rumore come mi è stato riferito, con obbligo di ratificare a miei Porporati Padroni, fedelmente ho scritto all'Em.za Vostra come Prefetto della Sacra Congregazione de Propaganda Fide, e come protettore della nazione Armena, accompagnando con questa le mie umilissime suppliche mischiate con le lagrime de miei occhi, e con il dolore delle mie viscere, acciocchè sua Em.za sapientissima e prudentissima nel giudicare le cause, secondo lo Spirito di Dio, giudichi e sia favorevole a questo venerando Abbate molto benemerito alla Sacra Congregazione de Propaganda Fide, e faticato assai sin dalla sua gioventù per esaltazione della Santa Fede Cattolica Romana; e se dalli Adversarii di questa pia Communità si proverà qualche mancamento fatto dal Padre Giorgio, intorno del quale si è fatto tutto il rumore in Oriente, come mi viene significato, il dolcissimo Mechitar Abbate e la sua innocentissima Communità non per questo sia abbandonata derelitta dalla vostra clementissima Em.za, ma piuttosto abbracciata ricoverata sotto l'ombra della protezione di Vostra Em.za e della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, alla quale offerendo me stesso e la mia vita sino al spargimento del sangue delle mie vene, prego l'Em.za Vostra e la Sacra Congregazione de Propaganda Fide per le tenerissime viscere di Giesù Cristo che assista efficacemente a questo onoratissimo Abbate, e alla sua innocentissima Communità che ad altro non attendono che all'edificazione delli miserabili Armeni, e alla distruzione dell'imperio del demonio. Io spero nella paterna pietà di Vostra Em.za che è come Prefetto della Sacra Congregazione de Propaganda Fide, e come Protettore della nostra infelice nazione Armena, che non conosce il suo bene, sarà favorevole con il suo potentissimo patrocinio al detto Mechitar Vartabied, ed alla sua pia Communità, per il che ringraziando alla desideratissima pietà dell'Em.za Vostra, mi dichiaro sempre

Di Vostra Em.za Rev.ma, ed Amatissima
Um.mo, ed indegno Servo
Gasparo Vahrad D. Bartolomeo Vartabied
Missionario Apostolico
in Livorno 1718 al primo d'Agosto.

13. La Congregazione plenaria dei Cardinali doveva tenersi il 26 settembre. Quel giorno Mechitar colle più fervide preghiere si raccomandò alla SS. Vergine perchè facesse rifulgere l' innocenza sua e dei suoi missionarii. Poi si recò al palazzo di Propaganda e aspettò nell'anticamera per incontrarsi, dopo la seduta, coi Cardinali già noti e sentire la sentenza. Il S. Padre aveva mandato particolare raccomandazione per mezzo del Cardinale protettore che era l' insigne Cardinale Tanara, bolognese. L'esame e la discussione della controversia durò quattro ore; fu indagato minutamente su di ogni accusa, e sulla relativa difesa, si lessero tutte le testimonianze di più di 200 persone, fra le quali vi erano diversi cardinali, molti vescovi e molte dignità ecclesiastiche e civili, e si venne alla sentenza che fu la piena giustificazione di Mechitar e de' suoi missionari, particolarmente di P. Giorgio. Dopo cominciarono i porporati a sortire dall'aula di consiglio, e vedendo nell'anticamera seduto l'Abate, con parole affettuose si congratularono con lui assicurandolo che aveva riportato vittoria su tutte le accuse. Ne fu immediatamente fatto consapevole il Santo Padre, che con ansia paterna aspettava la notizia, e ne fu contentissimo e assai lieto, come poi disse.

L' Abate Mechitar dopo di aver ringraziato umilmente i Porporati che lo complimentavano, ringraziò in cuor suo il Signore della Verità e la Santissima Vergine Madre e protettrice della piccola e povera sua comunità, e con animo calmo ma esultante, ritornò al convento di S. Pantaleone. In quel momento tutti erano sortiti da pranzo ed erano insieme raccolti in ricreazione. L' annunzio della vittoria del loro ospite fu accolto con gioia grande e sincera da quei buoni religiosi, che nutrivano per Mechitar una venerazione ed ammirazione senza confini, per la sua vita santa, per la sua dottrina e per la sua speciale erudizione patristica.

Questa stessa gioia vennero a mostrargli gli allievi del Collegio Urbano, i quali, sentendo spesso nelle lettere dall' Oriente le accuse fatte a Mechitar ed ai suoi missio-

narii, erano fino allora rimasti perplessi e sospettosi, e da quel giorno non dubitarono più di esprimersi pubblicamente la loro venerazione ed amicizia. Anzi uno di loro, Stefano Asdvazadour, nativo di Eudocia, scrisse una lettera a D. Giovanni Minas, ch'era stato uno dei più insistenti accusatori dei missionari dell'Abate Mechitar, nella quale dopo di aver dato notizia del Collegio Urbano, del quale D. Giovanni era antico allievo, aggiunge:

« ... ho qualche cosa a manifestare a V. S. circa le faccende, che accaddero tra quel Monsignor Vicario ed i religiosi di Modone; e poichè so che V. S. n'è stata informata molto bene, perciò desidero di farle noto quanto occorre ch'ella pur sappia, tanto più che ne risulta lode alla sua degnissima bontà. Or quando il Rev.mo Abate degli stessi religiosi venne qui in Roma e mostrò palesamente la falsità delle incolpazioni e delle calunnie fatte contro di lui e dei suoi, e difendendosi giustificò da ogni colpa, per grazia di Cristo, la sua Congregazione, molti ricordavano e domandavano anche del suo nome, cioè se anche V. S. fosse uno degli avversarii di loro. La qual cosa giunta alle orecchie pel Padre Abate, egli sempre la negava, e lodava la bontà di lei, ed il suo amore per la loro Congregazione. Nell'udire ciò tutti quelli che si trovano qui e la conoscono, hanno lodato molto la V. S., ed anche noi abbiamo ringraziato Iddio, che l'abbia conservato così innocente, e giusto. Soleva dirci il Padre Abate, quando si trovava in Roma, ch'egli amava molto il Dottore Giovanni, come un'altro dei suoi. Diceva altresì che sebbene fosse passata una piccola differenza tra la V. S. ed il Dottor Giorgio, ciò tuttavia non raffredda il suo amore e l'amicizia che ha per voi; perciocchè, quando anche di tre amici due abbiano tra loro qualche contrarietà, non perciò il terzo si aliena da essi, ma li ama ambidue. Lo stesso diceva anche il Padre Abate: io amo il Dottor Giovanni ed il Dottor Giorgio, e li ho tutti e due nel mio cuore; ma sebbene siansi eglino un poco raffreddati tra di loro, ciò non agghiaccia il mio amore per essi; bensì mi costringe a riscaldare nuovamente tra di loro l'antica amicizia. Oh, che lodevole e dolce parlare! O vera amicizia! Questo è dunque, mio Rev.mo Sig.re, quello che voleva farsi noto, perchè anche V. S. conoscendo la bontà di cotali persone; cioè,

del Rev.mo Padre Abate e della sua Congregazione; si confermi a contraccambiare loro volonterosamente amore per amore, ed a mostrar loro esternamente la sua amicizia, cioè, mandando una lettera affettuosa al Padre Abate; oppure accogliendoli con affetto ed amichevolmente quando li vedrà. Poichè regnando l'unione fra Lei e loro, ne verrà assai buon esempio al popolo, che l'è stato affidato da Cristo. E poichè non dubito che la V. S. adempierà tutto ciò pienamente, non per la esortazione di me, che sono un nulla, ed indegno, ma per sua lodevole naturale propensione, colla quale è sempre disposto ad ogni buona opera. Ciò basti.

Stia sano nel Signore.

Fu scritta in Roma nel Collegio.
L'anno del Signore 1719, addi 14 Aprile.

Della Vostra Rev.ma Paternità

Devotissimo Servo
Stefano Diodato da Tocat.

14. Mechitar dopo questa vittoria contro gli avversarii della sua comunità, come un superiore prudente e previggente, volle togliere dalle mani degli avversari l'arma potente di offesa colla quale avevano colpito e potevano colpire ancora i suoi missionari accusandoli come ignoranti. Fece perciò istanza al Cardinale Prefetto di Propaganda, perchè i suoi missionari, prima di recarsi in Oriente, venissero esaminati a Venezia dal Nunzio Apostolico per la loro idoneità. Il Cardinale Sacripante trovò la proposta del Servo di Dio doppiamente prudente e riguardo alle autorità ecclesiastiche in Oriente e riguardo ai soggetti che dovevano passare gli esami. E questa disposizione su insistenza dell'Abate fu inserita nell' istesso decreto della sentenza, che dichiarava giustificata l'opera di Mechitar e dei suoi missionarii, sentenza che fu partecipata al Vicario opostolico di Costantinopoli e alle altre autorità competenti colla seguente lettera:

Ill.mo e Rev.mo Signore,

Il Padre Abate, e Monaci Armeni dimoranti in cotesta città, si sono così giustificati da richiami venuti contro di essi a questa Sacra Congregazione da Costantinopoli, e spe-

cialmente contro il Padre Giorgio già missionario in quelle parti, che la medesima Sacra Congregazione non solo ha dichiarato non essere stati conosciuti colpevoli ma dall'ampie attestazioni da essi esibite di personaggi, tanto ecclesiastici, quanto secolari, è rimasta ben contenta della loro pietà, e costumi, e li riguarda con affetto particolare. Tuttavia questi Em.mi miei Sig.ri giudicano espediente che V. S. col suo pastorale zelo, e sollecitudine invigili sopra la loro condotta. Per altro vivamente glieli raccomando, acciocchè favorisca di tenerne particolar protezione, ed assistere loro colla sua autorità nell'occorrente. E resti pur persuasa, che sarà per riportarne da questa Sacra Congregazione, e lode, e gradimento molto distinto.

Poi la lettera aggiungeva delle norme da seguirsi per prendere il permesso di giurisdizione dai paesi lontani dall'abitazione del vescovo.

Mechitar scrivendo tutto questo successo a P. Elia, suo vicario a S. Lazzaro, aggiungeva che tutto aveva fatto Dio, « a cui va ogni gloria ed onore; a noi resta ringraziare e pregare. Il Signore fece ciò che ci occorreva, adesso resta a noi fare il nostro dovere ed essere vasi eletti e degni ».



CAPITOLO XV.

Questione della *Comunicazione in divinis*.

1. Proposta del Cardinale Tanara all'Abate Mechitar. — Questione della *Comunicazione in divinis* con i scismatici. — 2. Condizioni speciali civili-religiose per gli Armeni. — 3. I Romani Pontefici ed i Catholicos d'Armenia — 4. Patriarchi con poteri civili a Costantinopoli. — Loro prepotenze. — 5. Gli Armeni cattolici di Persia. — 6. Il parere dell'Abate Mechitar e del dottor teologo Khaciatur per la S. C. di S. O. — 7. Decreto di Clemente XI. — 8. Mechitar ed Assemani. — 9. L'ultima udienza dell'Abate Mechitar dal Sommo Pontefice. — Sua partenza per Venezia. — 10. Mechitar a S. Lazzaro nelle cure della Comunità. — 11. Nuove missioni in Oriente, in Transilvania. — 12. Le afflizioni di Mechitar. — 13. Mechitar accusato a Roma. — 14. Sua lettera di difesa agli E.mi Cardinali. — 15. La fine della questione *Comunicazione in divinis* con gli scismatici.

1. Dopo la sentenza della S. C. di Propaganda Fide, al termine felice di ogni cosa, Mechitar si preparava per tornare al suo convento di Venezia, dove affari urgenti lo chiamavano, e già aveva scritto avvisando il giorno della sua partenza, quando un'altra circostanza venne a prolungare la sua permanenza a Roma.

Essendosi divulgata per tutte le Congregazioni la sua causa, la vittoria riportata, la santità della sua vita, la sua erudizione patristica, la sua prudenza ed esperienza nelle quistioni orientali, il Card. Tanara, ch'era stato l'amato protettore della sua Comunità in tutta la causa, venne a trovarlo, e lo pregò con insistenza di restare ancora a Roma, e di scrivere in un esposto, sinceramente e liberamente, la sua coscienziosa opinione sulla quistione ardua, in quel tempo dibattuta alla Congregazione del S. Offizio e Propaganda Fide sulla *Comunicazione in divinis* con gli scismastici Armeni sotto la dominazione turca. Cioè:

I. Se si può andare alle chiese scismatiche armene.

II. Ed in quali circostanze?

Perocchè molti missionari di Oriente si erano rivolti al Pontefice in proposito, e il Santo Padre prima di dare una sentenza in materia, voleva essere informato pienamente sulle condizioni degli Armeni cattolici nelle provincie turche; e « nessuno meglio di te, diceva il Card. Tanara al Servo di Dio, può conoscere a fondo la questione, e nessuno meglio di te potrà rendere tale singolare servigio alla S. Sede ».

Mechitar benchè ansioso di tornare alla diletta sua isola, qualche giorno prima, essendovi aspettato con grande giubilo, pure non potè sottrarsi dalla proposta e per la dignità del proponente e per il bene della religione cattolica. Accettò e si pose subito all'arduo lavoro.

Per ben comprendere quali erano le eccezionali condizioni degli Armeni cattolici nell'Asia Minore riguardo agli Armeni scismatici, è necessario ricorrere ad alcuni schiarimenti storici e politici.

2. Dopo che nell'Armenia grande i Persi distrussero il Regno armeno della dinastia Arsciaguni (A. C. 478) e dopo la fine del Regno della dinastia Bacratuni per la dominazione araba (A. C. 1078), l'Armenia Grande restò sotto la dominazione persiana, e l'Armenia Minore sotto la dominazione delle dinastie arabe, ed in ultimo fu conquistata dagl' imperatori turchi. La Persia dal primo giorno della sua dominazione fece tutto il possibile per distruggere il cristianesimo, onde quelle barbare e sanguinose guerre del V secolo in conseguenza delle quali caddero martiri della fede, insigni generali, come Vardan ed i suoi compagni, tutti principi, satrapi e capi di dinastie, e diedero il loro sangue patriarchi, vescovi, dottori, teologi, sacerdoti, soldati, uomini e donne. Poi sorse in Cilicia il Regno della dinastia Rubinian (A. C. 1080), che si sostenne contro i sultani d' Egitto e contro i Caraman fino all'anno 1313. Ma poi cadde, e l'ultimo suo Re fu Leone V che rinunziato al trono morì a Parigi, come abbiamo visto nel capitolo XIII.

Gli Arabi e poi i Turchi fecero nell'Armenia Minore ciò che i persiani avevano fatto nell' Armenia grande, e

A Roma nella chiesa della "Madonna della Vittoria,,



SEBASTIANO ANTONIO TANARI BONONENSI
S. R. E. PRESBYTERO CARDINALI
QUI PRIMO BRUXELLIS INTERNUNTIUS
MOX APUD UBIAS LUSITANOS ET LEOPOLDUM CAESAREM
SEDIS APOSTOLICAE NUNTIUS (1)
OBIIT ROMAE IV NONAS MAII MDCCXXIV AETAT. AN. LXXIV
BENEDICTUS XIV. P. M.
CIVI OPTIMO ET AMICO BENEVOLENTISSIMO
MONUMENTUM POS.

(1) Qui seguono i nomi delle sedi vescovili da lui occupate.

si formarono laghi e ruscelli col sangue dei martiri e di bambini innocenti, in odio alla fede di Cristo.

D'altra parte gli Armeni erano mal veduti e perseguitati dai greci, i quali volevano che la chiesa armena si unisse alla loro, ed al rifiuto, seguì sempre inimicizia e persecuzione.

3. In tutte queste confusioni e vicende politiche ciò che conservava l'unità della nazione era la religione con a capo il catholicos. La sede dei catholicos dal tempo di S. Gregorio Illuminatore fu Ecemiazin. Ma al tempo delle fiere invasioni persiane fu trasportata in Tvin (465), di là ad Aramons, a motivo delle vessazioni arabe (729) e poi per causa delle persecuzioni, in Sebaste, Ani, Aktamar ed altri luoghi, e nell'anno 1113 a Hromgla in Cilicia. Però nell'anno 1441 i vescovi e vardapiet dell'Armenia grande, unitisi, elessero un catholicos a Ecemiazin contro quello di Cilicia, la quale sede continuò sempre indipendente da Ecemiazin. Fra i catholicos dell'Armenia grande molti furono di diverso pensare riguardo il Concilio di Calcedonia ed il papa S. Leone Magno. A cagione anche delle loro sofferenze politiche, persecuzioni, invasioni, massacri e di tante altre disgrazie non poterono essere sempre in comunicazione colla Chiesa Romana. Fu l'insigne catholicos Gregorio *Martirofilo* che scrisse una bellissima lettera di comunione al grande pontefice Gregorio VII, ed ebbe fraterna risposta.

Quando i catholicos ebbero residenza in Cilicia, incoraggiati dai Crociati, cominciarono la loro relazione ossequiosa colla Santa Sede, anche perchè erano vicini al mare ed ai porti, dove frequentavano le navi delle repubbliche italiane. Nessun catholicos scrisse tanti inni e tanti ispirati versi, così inneggianti a S. Pietro e alla sua Sede, come l'angelico, il sublime, il grande pastore e poeta S. Nerses Scenorhali, *(grazioso)* (1098–1173), vanto e gloria della chiesa armena; di cui una parte delle opere sono state tradotte in latino e in diverse lingue europee (1).

(1) Una sua ispirata preghiera è stata stampata in 36 lingue dalla Tipografia Mechitariana di Venezia.

Il venerando storico Vardan vardapiet (secolo XIII) narra che il catholicos Gregorio Deghà agli ultimi del secolo XII scrisse lettera di comunione a Papa Lucio, dal quale ricevette una lettera affettuosa insieme al pallio ed una mitria. Da quell'epoca il catholicos e i vescovi armeni cominciarono a portare la mitria, mentre prima portavano un velo a frangie di oro. In quella fraterna lettera il Pontefice ammetteva le difficoltà delle relazioni, scrivendo: « esiste un lungo viaggio fra me ed il mio fratello Patriarca degli Armeni ». Ed il grande arcivescovo S. Narsete dei Principi di Lambrone aggiunge che in quella lettera erano scritte anche le seguenti parole: « A te fratello Patriarca, il Pallio, che è supremo onore e la mitria mia, ornamento della chiesa; i quali ricevendo da noi, come sarai adorno in questo mondo, così sarai fortificato risplendente nella vita eterna » (3 dec. 1186).

Andremmo oltre il nostro compito se volessimo qui fare una enumerazione dei catholicos che scrissero ai Pontefici. Quando Eugenio IV (1439) invitò il catholicos Costantino V al Concilio di Firenze, ebbe in risposta « Avrei desiderio di inviare a voi molti vardapiet e molti vescovi, ma per la paura degl'infedeli non posso, e perciò mando i qui mentovati vardapiet (Sergio e Tommaso), coi quali ogni cosa che tu sentenzierai volentieri ascolterò ed accetterò » (1). In una precedente lettera il delegato del catholicos a Costantinopoli scriveva al Pontefice le molte difficoltà di mandare il suo inviato fino al catholicos: « Gens enim nostra barbarorum infideliumque terras dispersa vivit. Immo, quod miserrimum est, servi atque tributarii Turcis aut Tartaris ita facti sumus » (2). Ed il Pontefice nella sua bolla: *Exultate*, loda gli Armeni, che non curando

(1) « Doctores multos, atque episcopos libenter equidem ad vos misissem; verum infedelium metu id nequivi, exceptis tantummodo doctoribus iam nominatis quifuscum omnia quae Tu decreveris libens audiam et accipiam ». *B. Mansi*. Con. Coll. Vol. XXX. 642.

(2) Lo storico Ciamcian, insieme ai vardapiet Sergio e Tomaso ricorda Marco vardapiet e il vescovo Gioacchino. Ma sotto

la grande lontananza e tanti pericoli, avevano mandato « sapienti e venerandi delegati ».

I Romani Pontefici, che conoscevano bene lo stato delle cose, scusavano e facevano il loro possibile di confermare nella fede quella nazione travagliata politicamente da tante sciagure e persecuzioni, onde tenerla unita. Spesso queste rare corrispondenze si facevano segretamente e per mezzo di delegati. Abbiamo visto che molti vescovi o vardapiet armeni passavano per Venezia per arrivare a Roma, latori di qualche lettera o raccomandazioni a voce, quando vi erano pericoli di essere perquisiti. Ed i Pontefici li accoglievano a braccia aperte, ed erano solleciti di poterli aiutare. Anzi Gregorio XIII volle un Collegio per l'educazione della gioventù armena ed in quella occasione (1584) promulgò quella splendida Bolla, testimonianza la più gloriosa e clamorosa della stima e dell'affetto che il Pontefice aveva per la nazione armena: « La nazione armena di numero amplissima e quasi infinita, rinomatissima per antichità e per nome; sopra tutti i popoli d'Oriente lodatissima per il suo zelo e la sua costanza alla religione cristiana... in ogni tempo con somma venerazione devotissima al Romano Pontefice, come al vero Vicario di Cristo, successore di S. Pietro, confessandolo Capo della Chiesa Cattolica, seguendo la sua dottrina e disciplina, ed i suoi patriarchi sottomettendosi alla Sede Apostolica... onde meritamente a Noi ed alla Sede Apostolica carissima e accettissima deve essere » (1).

Qual più splendida e confortante testimonianza potrebbe essere data dai Sommi Pontefici e pel popolo e pei catholicos. Lasciando a parte alcuni catholicos, dei quali già abbiamo parlato, gli altri quando avevano occasione, cercavano di scrivere a Roma, conservando buone relazioni che troviamo fino al 1701, nella qual epoca il Pontefice

gli atti del Concilio, figurano i nomi dei due primi. *Storia degli Armeni*, Vol. III, pag. 478. — Ba'gian, *Storia del Cattolicismo in Armenia*, Cap. IX.

(1) *Bullario Romano*, Tom. IV, part. IV, pag. 78. Ed. Roma. Carlo Cocquelines 1747.

Clemente XI scrisse la fraterna lettera al catholicos Nahapiet, come abbiamo visto altrove (1). Vi è un'altra lettera al catholicos Alessandro I (1707) del pontefice stesso, che dimostra il suo dispiacere per alcuni errori intromessi nella professione di fede degli Armeni. Poi cessano queste comunicazioni fraterne, ossequiose, e cominciano, particolarmente a Costantinopoli, le persecuzioni verso i cattolici armeni, per parte di diversi patriarchi residenti in quella capitale.

4. L'origine di questi patriarchi religiosi–civili, risale a Maometto II (1453). Questi conquistando Bisanzio per sviluppare vieppiù il commercio, volle ivi condurre una colonia armena. Per capo di questa colonia chiamò il vescovo Gioacchino di Brussa, sua antica conoscenza, gli diede il titolo di *Patrik* colle prerogative che aveva il *Patrik* greco, anzi, visto l'odio dei Greci verso la sua autorità, intendeva mostrare a tutti, come un altro patriarca cristiano gli era ossequente e fedele. Questo patriarca oltre i poteri ecclesiastici, ebbe autorità civile, così ad esempio, aveva il registro dello stato civile e del battesimo, il registro dei matrimonii e la facoltà di benedirli, il registro dei morti ed il diritto d'inumazione. A questi diritti ne univa altri, per esempio, quello delle cause per testamento e per eredità, di prima istanza giudiziaria, ed aveva una specie di carcere preventivo per i colpevoli. Il Patriarca poi di Costantinopoli era come l'intermediario fra il Governo e le provincie, i cui pastori ricevevano pure una investitura civile dal governo, per mezzo di rescritto (*Berat*), ed erano come delegati del Patriarcato. Solamente in materia di dogma dipendevano dal catholicos, e non potevano consacrare vescovi. Questo potere funziona fino ad oggi quasi nella istessa maniera.

Diversi di questi patriarchi odiavano quegli armeni che volevano ubbidire alla Chiesa Romana. Qualcuno per ignoranza fenomenale ed altri per malignità e perversione maledicevano il Santo Concilio di Calcedonia ed il Papa

(1) Vedi Cap. II.

S. Leone come fautore d'Eutiche, perseguitavano quei sacerdoti e fedeli che non volessero anatematizzarli, anzi in tutte le feste dei SS. Patriarchi cantavano un inno di maledizione, nuovamente introdotto nell'Innario armeno.

Primo ad alzar la voce pubblicamente contro questa enormità dottrinale, fu Mechitar ancora diacono, poi Khaciatur vardapiet e poi altri sacerdoti. Da allora cominciò a delinearsi una separazione, non ufficiale però, fra clero e popolo cattolico e gli scismatici. I fedeli di principii cattolici si scandalizzavano sentendo maledire un Santo Concilio e un Santo Papa e non vollero frequentare le chiese nazionali per paura di sentire quelle maledizioni, qualcuno andava segretamente nella chiesa latina, colla paura di essere denunziato al governo,non esistendo chiese armeno-cattoliche. Non andando il popolo alle chiese anatematizzanti mancarono i proventi, i doni, gl'introiti, ed allora il clero scismatico si scosse e ricorse a mezzi coercitivi per condurre i fedeli nelle proprie chiese e per vietare loro di andare in chiese latine, e quelli che alle loro chiese non venivano accusarono come *franchi,* aventi relazioni coll'Occidente contro l'impero, e per questo ribelli al governo. Cominciò allora la caccia e la persecuzione contro i cattolici ed i sacerdoti, ed abbiamo visto le persecuzioni contro Mechitar ed altri sacerdoti ed il glorioso martirio di Ter Comitas e D. Michele di Sebaste, sacerdoti cattolici.

D'altronde vi erano dei casi, come per esempio per il battesimo, per il matrimonio, per la inumazione che erano di diritto del patriarcato, riconosciuto dal governo in cui i cattolici non volendo erano pure costretti ad andare alle chiese anatemizzanti, e per non lasciare i loro figli senza battesimo, e perciò senza stato civile; il che era causa di funeste conseguenze, e per non lasciare il morto insepolto per molti giorni in casa, ed andandovi avevano paura di peccare. Eppure non potevano farne a meno; perchè i turchi erano gelosi in proposito, esigendo che ognuno seguisse la sua religione ed obbedisse ai suoi preti; in caso contrario avrebbe dovuto diventare maomettano.

Se un prete armeno accusava un fedele di non aver condotto un suo bambino per battezzarlo alla chiesa armena, il governo turco mandava tosto un suo ministro per compiere il rito maomettano della circoncisione e rendere islamitico il bambino.

Parimenti se veniva accusato un cattolico di non essere stato nella chiesa armena per la benedizione del matrimonio, l'autorità turca mandava un suo ministro per benedire il matrimonio in rito islamitico, e così accadeva per la inumazione (1). Dippiù, i sacerdoti armeni non accettavano facilmente di amministrare questi Sacramenti, se i richiedenti non si erano visti in chiesa loro qualche volta all'anno. I ricchi col danaro rimediavano a tutto, ma i poveri erano spesso espulsi, o costretti a fare confessione di fede erronea, anatematizzando il Concilio di Calcedonia e S. Leone. Se un sacerdote di sentimenti cattolici amministrava segretamente in casa i detti sacramenti, (l'inumazione era impossibile), qualora la cosa si fossse risaputa, era condannato alla galera. I discepoli di Mechitar spesso si sono esposti a tale pericolo.

5. Tutto questo accadeva per gli Armeni in Turchia. Gli Armeni di Persia godevano una certa libertà non essendovi chiese armene cattoliche, e potevano frequentare le chiese latine, ed il governo ed il catholicos non li perseguitavano. La Santa Sede con speciale decreto aveva impedito che gli Armeni cattolici di Aspaan e di Ciulfa frequentassero chiese scismatiche od eretiche, per i santi Sacramenti (2).

(1) Lettera di Don Bartolomeo Vahrad, missionario Armeno, antico allievo del Collegio Urbano. — Lettera di Khaciatur *Vardapiet*, (1718) delegato apostolico per la nazione armena, antico allievo del Collegio Urbano.

(2) Ecco la copia del decreto per la Persia, comunicata dall'Assessore della S. C. d. S. U.

Feria V. 28 Novembris 1709.

Sextum Dubium

Se si può da' Missionarii Armeni andare in chiesa degli scismatici et eretici, e se li cattolici possano ricevere da quelli li sacramenti assistere alle loro messe ed altre funzioni ; e questo

Ora molti missionarii cattolici di Turchia si erano rivolti alla S. C. di Propaganda Fide, chiedendo di avere istruzioni chiare, desiderando di non tradire i cattolici Armeni esponendoli alle persecuzioni, alle carceri e al pericolo di vita, e di salvaguardare nello stesso tempo la loro fede. I missionarii, teologi e predicatori cattolici, si erano divisi in due campi. Una parte diceva: La *comunicazione in divinis* cogli eretici e scismatici essendo vietata dal diritto divino, non si poteva assolutamente, e in nessuna circostanza, ammettere. Gli altri sostenevano: La *comunicazione in divinis* cogli eretici e scimatici è vietata dal diritto divino, però non è precisato quando questo divieto entra a far parte del diritto ecclesiastico. La Chiesa stessa può precisare i confini, onde in certi casi e circostanze, quando non vi è scandalo o pericolo di perversione, la Chiesa può concedere delle dispense, come per esempio nei matrimoni misti, e in certe processioni miste come abbiamo visto in Morea (1), ecc. I PP. Zoccolanti (Francescani), i sacerdoti Maroniti secondo quanto scrivevano i cattolici armeni di Aleppo, « permettevano ai cattolici armeni di andare nelle chiese scismatiche per il battesimo, matrimonio, inumazione », s'intende, senza fare dichiarazione di setta falsa (2). E quelli stessi, che si mostravano rigorosi sul diritto divino assoluto, per il pericolo di carcere, non assumevano la responsabilità di amministrare i determinati Sacramenti. Accusare un sacerdote come dissidente era molto facile: però bisognava mostrare una via; ecco l'ardua questione che il Cardinale Tanara pose davanti a Mechitar perchè la chiarisse ed

si chiede perchè li Missionarii sono di diversi pareri in Aspaana ed in Giulfa, dicendo alcuni essere lecito si per questo *dubbio*, come per gli altri sopra allegati, per ragione della Bolla di Martino V e del Concilio Costangiense « *Ad evitanda* » che permetta (?) ricevere li sacramenti dagli eretici e scismatici, che non sono *nominatim* et *specialiter*, come non sono li vescovi e sacerdoti armeni in Aspaan e Giulfa.

Ad sextum: Non licere, et dentur Decreta.

(1) Cap. VII, § 10.

(2) Vedi pag. 276.

esprimesse il suo parere, secondo le leggi della disciplina cattolica. La stessa domanda per lettera fu fatta a Khaciatur vardapiet che era parroco a Venezia.

6. Mechitar scrisse il suo voto prima in armeno, e poi lo fece tradurre in italiano, e lo presentò al S. Uffizio, ove restò sempre l'originale, mai veduto da occhio profano in quella Congregazione. In quella dissertazione Mechitar non faceva altro che seguire la tesi del sommo Pyrringh, dell'immortale e grande Pontefice Benedetto XIV. Adattando le istruzioni ai casi degli Armeni in Turchia, deduceva che il decreto per gli Armeni di Persia (28 novembre 1709) non poteva dichiararsi dato pure per gli Armeni dell' Armenia Minore.

Ciò che fu poi stampato come copia o traduzione dell'opera dell'Abate o è parto di fantasia, o fu alla meglio raffazzonato sui primi abozzi fatti in Armeno e lasciati fra le sue carte (1). Anzi quelle carte sottoposte a un esame diligente, si trovarono chiaramente non appartenere al Servo di Dio.

Dopo il parere dato da Mechitar arrivò per iscritto quello di Khaciatur dottor teologo, ed i pareri furono trovati concordi.

7. Allora il Pontefice Clemente XI udito il parere dei Cardinali della S. C. S. O. in una solenne seduta, a cui presiedette personalmente il 12 gennaio 1719, promulgò la sentenza riguardo la *comunicazione in divinis* con gli scismatici.

Ecco il decreto nella sua integrità:

---

(1) Sono in grado di dichiarare che in questa categoria bisogna classificare, in parte, quella che pubblicò a Smirne nel 1879 un ex mechitarista di Vienna, P. Luca Derderian, stampando dietro un manoscritto postumo trovato non si sa come, nella loro Biblioteca a Vienna col titolo « Ragioni contro quelli i quali dicono che non bisogna andare nelle chiese degli Armeni, scritto da Mechitar Abate ». Nell'Archivio dei P. Mechitaristi di Venezia, ove visse e morì il Servo di Dio ed ove si conservano tutti i suoi scritti, nessuna copia esiste, nessun ricordo di qualsiasi padre contemporaneo.

DECRETUM

In Congregatione generalis S. R. et universalis inquisitionis habita in palatio apostolico Montis Quirinalis coram SS.^mo Domino Nostro Clemente Divina Providentia PP. XI ac Em.^mis et Rev.^mis Dom.^is S. R. E. Cardinalibus in tota Republica Christiana contra haereticam pravitatem Generalibus inquisitoribus a Sede Apostolica specialiter deputatis.

Relatis infrascriptis tribus Dubiis propositis pro parte Catholicorum Armenorum a Patre Abate Mechitar Superiore Monachorum Armenorum Venetiis degentium, Sacrae Congregationis de Propaganda Fide, et ab ipsa ad S. Officium remissis videlicet.

1°. Se sia lecito a Cattolici Armeni portarsi nelle chiese degli scismatici, atteso che non possono in altra maniera senza il pericolo della vita conferire il battesimo, contrarrre matrimonii, e dare sepultura ai defonti?

2°. Se confessandosi alcuno di aver contravenuto (supposto che non sia lecito) si possa dar loro l'assoluzione, senza esigere un giuramento espresso di non più andarvi?

3°. Se sia lecito il ripiego prudenziale, che i Cattolici possano entrare nelle chiese degli Scismatici per atto di curiosità, la quale non può effettuarsi, se non col fermarsi alle loro sacre funzioni, come a rappresentazioni profane, senza fare orazione, nè adorare il SS.^mo Sacramento interiormente, ma solo coll'esterno per non essere dagli Scismatici maltrattati, ed insultati nella persona.

Sanctissimus Dominus Noster Papa praedictus, auditis votis DD. Eminentiorum, dixit « Ad mentem ». Mens est, quod consulant Doctores et probos, et doctos ecclesiasticos diu versatos in illis Missionibus, abstinendo prorsus ab actibus protestationis falsae sectae, ab occasione scandali, et subversionis.

Ioseph Barrolus S. R. E. et Universalis
Inquisitionis Notarius.

Questa sentenza non negativa, assoluta come desideravano alcuni in Oriente, suscitò una tremenda burrasca contro Mechitar, massime perchè il decreto ricordava il suo ricorso a loro insaputa; e così fu creduto istigatore di questa riservata sentenza della S. Sede. Di qui i fieri

attacchi che vedremo appresso. Quando questo decreto venne in luce Mechitar era già partito da Roma.

8. Nel tempo della permanenza di Mechitar a Roma, il celebre patrologo siro-maronita, Giuseppe Simeone Assemani, il quale, secondo le sue espressioni aveva sentito da qualche armeno che nella biblioteca di S. Lazzaro esisteva una traduzione armena dell'opera ascritta a S. Giacomo di Nisibi, venne a trovare il nostro Abate « virum pietate et doctrina insignem, mihique amicissimum » (1), come egli lo chiama, e lo consigliò di trascriverne una copia e di offrirla al Pontefice per la biblioteca Vaticana. Mechitar scrisse subito al suo vicario in Venezia, fece fare una bella copia con legatura artistica, e all'udienza di congedo la offrì al Pontefice che la gradì moltissimo (2).

In quella occasione il S. Padre diede all'Abate delle indulgenze, croci, medaglie e separatamente una medaglia al Servo di Dio colla plenaria indulgenza *in articulo mortis.* Diede anche il più prezioso e salutare regalo che si potesse fare e ricevere: una particella del legno della Croce Santa. In ultimo con effusione di cuore benedisse l'Abate, i compagni, i monaci lontani, lo confortò, ed a suo mezzo mandò parole di conforto ai suoi figli a S. Lazzaro, e Mechitar uscì dalle camere del Pontefice tutto commosso ed incoraggiato. Uscito dal Vaticano, fece subito tutte le sue visite di partenza, ringraziando tutti, dall'Ambasciatore Veneto e dagli Eminentissimi Cardinali e Vescovi Armeni fino agli studenti connazionali del Collegio Urbano. Il giorno 6 dicembre partì alla volta di Venezia per la via di Loreto, ove scese per ringraziare nella sua casetta di Nazaret la SS. Vergine per tutte le grazie, onde aveva colmato i suoi figli adottivi. Di là passò a Padova per mostrare la sua gratitudine al vescovo di quella città, Cardinale Giorgio Cornaro, per

(1) *Bibliotheca Orientalis* Tom I. pag. 557. Ed Romae 1719-1728.

(2) Su questa copia poi pubblicò l'opera di S. Giacomo, l'editore Antonelli. Il Dr. O. Bardenhewer (*Manuale di Patrologia* Ed. Roma 1908) Vol. II. 81 82, non ricorda donde era venuta alla Biblioteca Vaticana tale opera.

la bellissima lettera di raccomandazione mandata a Roma; ed il giorno 20 dicembre arrivò a Venezia, alla sua cara isoletta di S. Lazzaro, adorna di nuove costruzioni fatte nella sua assenza secondo le minuziose indicazioni che egli aveva mandato.

Non è facile ritrarre secondo la realtà, la gioia intensa di tutti i monaci, dal più vecchio al più giovane; piangevano molti per l'esultanza, rivedendo il padre loro che in tante burrasche della vita li aveva condotti al porto di pace; lo vedevano come di ritorno dalla nuova Gerusalemme col ramoscello di palma e di olivo, di vittoria e di pace, colle benedizioni d'indulgenze e doni a ciascun monaco da parte del Padre sommo ed affettuoso, il Pontefice Clemente XI.

10. Come un padre di famiglia, di ritorno da lungo e faticoso viaggio, intrapreso per il bene dei suoi, e per il felice avvenire della sua famiglia, non si sazia di fare mille domande intorno alla loro salute, agli affari domestici e s'interessa di ogni cosa anche la più piccola ed insignificante; nè si stanca di raccontare le sue vicende laboriose, i suoi sforzi paterni, coronati dalla benedizione del Signore; così fece anche il nostro Abate. Appena arrivato dal faticoso viaggio, egli era attivo e solerte, come se nulla avesse sofferto, come se per mesi e mesi fosse vissuto in una perfetta tranquillità di spirito.

Dopo avere raccontato minutamente le benevoli accoglienze e le benedizioni del Santo Padre, dopo avere ripetuto gl'incoraggiamenti dati a tutti, volle alla sua volta informarsi minutamente dell'andamento della disciplina monastica, dell'osservanza delle regole, del progresso nelle cose spirituali e negli studi raccomandati. Contento delle buone notizie incoraggiò tutti, vecchi e giovani, maestri ed allievi e questi particolarmente, perchè erano tutta la speranza dell'opera santa. Egli appena riavutosi dalle fatiche del viaggio, fiducioso nel Signore ed invocando l'intercessione della Santissima Vergine, prese in mano le redini della sua Congregazione.

E siccome egli nella sua gioventù tutto aveva appreso

dalle letture dei libri spirituali, e sapeva che ai monaci, ai giovani leviti occorre dare per pasto spirituale libri spirituali, i quali parlassero alla loro anima e li guidassero alla via del Signore, con grande premura e sollecitudine si mise a preparare diverse pubblicazioni, aiutato anche dai padri anziani. Intanto fece stampare *Il giardino spirituale* di Alberto Magno e le *Meditazioni cristiane*, perchè ogni monaco potesse averne una copia e potesse profittare della frequente loro lettura. Però non pensava solamente ai suoi, ma a tutte le anime della sua nazione, onde presto fece arrivare quei libri nelle mani dei suoi connazionali. È impossibile descrivere l'entusiasmo e lo slancio dei suoi connazionali nel leggere quei libri; con quanto amore cercassero da lui luce e consiglio nelle cose spirituali e liturgiche. Ne fanno testimonianza le innumerevoli lettere, a cominciare da quelle dell'Arcivescovo armeno-cattolico di Polonia, Mons. Giovanni, fino all'ultimo chierico armeno in lontano. E come per un incanto tutti gli occhi si voltarono a Venezia, e S. Lazzaro divenne subito il centro spirituale di apostolato, ed intellettuale della nazione armena.

In queste sollecitudini per le cose spirituali ed intellettuali, non trascurò quanto riguardava la gloria del Signore ed il decoro della religione. Coi piccoli risparmi cominciò ad ampliare la chiesa e a costruire un coro conveniente, onde le sacre funzioni venissero più solenni e più maestose. Anzi egli stesso in molteplici sue occupazioni non disdegnava d'insegnare ai giovani padri ed agli studenti i canti liturgici, perchè l'ufficiatura divina, oltre ad essere umanamente decorosa, servisse ad infiammar vieppiù l'ardore dei monaci alla preghiera ed al coro. Base della sua Congregazione era e dovea essere per sempre il servire al Signore. E l'istruzione, la missione, e le altre opere buone dovevano scaturire dalla fonte di quell'amore.

11. Dopo la cura per le discipline monastiche si diede subito all'adempimento del IV voto della Comunità, all'*Apostolato*. Già da tutte le parti piovevano suppliche,

fervide preghiere. In quel mentre la S. Sede inviò il dottor teologo Khaciatur, come visitatore apostolico per gli Armeni di Transilvania e Crimea. Egli domandò ed ottenne dall'Abate di condurre insieme P. Lazzaro, monaco esemplare e solerte per le cure delle anime. Il popolo di Gherla, una delle tre città armene di Transilvania, nelle quali popolo ed autorità erano armene, con tanti speciali privilegii del governo furono entusiasmati, sentendo il visitatore apostolico parlare dell'Abate Mechitar e della sua Comunità. Clero, autorità e notabilità scrissero subito la seguente lettera:

Onoratissimo Abate dei Religiosi Armeni.

Noi Sacerdoti di Gherla, il sagrestano ed i dodici Sig.ri di questa città, primieramente baciamo la vostra santa mano, e quella de' vostri Dottori; e preghiamo che l'Onnipossente conservi voi e tutti i vostri da ogni male a gloria sua ed a vantaggio della nostra nazione. Abbiamo udito dal Rev.mo Dottore Cacciadur, che i vostri Dottori vanno a predicare agli Armeni la parola di Dio e la verità. Or essendo anche noi Armeni e figli della verità, ricorriamo alla vostra pietà, acciocchè, come già ci ha permesso il teologo Dottor Cacciadur, degnate mandarci subito due de' vostri Dottori. Del nostro stato poi e della devozione, siccome pure del rispetto e del mantenimento dei vostri Dottori, e tuttociò che ne ha relazione, potete informarvi dal teologo Dottor Cacciadur, e dal vostro amato figlio D. Lazzaro, i quali sanno bene come li abbiamo ricevuti. Non vogliamo lodarci vanamente; ma desideriamo, che coloro i quali hanno veduto tutto coi propri occhi, informino la vostra paternità. Lasciamo ogn' inutile discorso, poichè ai sapienti bastano poche cose. Or chiedendo dal cielo alla vostra magnanimità ed a tutti i vostri ogni prosperità, tanto spirituale quanto corporale, e baciando devotamente la vostra sacra destra, e quella de' vostri Dottori, e raccomandando noi e tutta la nosta città alle vostre benemerite preghiere ed alle vostre sante messe,

Ci dichiariamo

Gherla, nell'anno del Signore 1719
a' 28 di Settembre.

Dell'onoratissima Paternità Vostra

Umil.mi e Dev.mi Servi

Io Don Lazzaro Budakian Ava, e Vicario degli Armeni di Transilvania.
Io Don Nerses di Giacomo.
Io Don Minas Torossian.
Io Kacig sagrestano di Agozpa.
(L. S.) Io Birov (Governatore) di Gherla, Salomone Toderi coi miei dodici consiglieri.

Ma non era solo il clero armeno che ricorreva all'Abate, la lettera del vescovo di Babilonia, Mons. Domenico Maria, che qui sotto citiamo, indica quanta stima aveva di lui pure l'alto clero latino in Oriente.

Admodum Reverende Pater,

Cum divina permettente providentia non a multo tempore in Orientem advenerim ut sollicitudini meae creditum gregem pascerem, non diu in his partibus moratus sum antequam a multis narrantibus audierim quanta et quam miranda ad salutem vestrae gentis Deus per Rev.ae V.ae ministerium fuit operatus, non est facile dictu quanta fuerim consolatione perfusus, et quando gaudio exultans Deo egerim gratias, cum mihi narrarent quot populi, antea in haeresis tenebris involutis, et Schis atis pertinacia, a recta salutis via aberrantes, ad salutarem vestrarum adhortationum lucem oculos tandem aperientes ad meliorem frugem se receperint. Non possum me cohibere quin Rev.ae V.ae congaudeam de tam mirandis fidei suae operibus, et de fructibus eximiis quibus immensus ipsius zelus indefessis ac strenuis laboribus suis meruit a summo omnium bonorum largitore Deo donari. Pergat Rev.a V.a opus que tam laudabiliter et feliciter incoeptum perficiat, et ut tam praeclari fructus non solum illibati permaneant, sed et in dies aspirante Dei gratia augeantur, strenuos discipulos zeli sui imitatores in sacra doctrina instituere non desinat, ut omnibus, quibus viros Apostolicos praefulgere decet virtutibus, exornati, ea quae sunt R.ae V.ae laboribus plantata, irrigare curent. Summopere optarem ut tales operarios in messem nostris curis creditam, multam quidem, sed operariis destitutam, mittere vellet V.a R.a quantam consolationem nobis tales operarii afferrent, quam leve nobis redderent onus imparibus humeris impositum, firmiter nobis

persuasum est, si tales haberemus operis nostris coadjutores, multos ex Armenis nostris talium sacerdotum hortationibus illuminatos, pervicacia sua tandem deposita, suave fidei Catholicae iugum subire non detrectaturos preces nostras benevolo suscipiat animo Rev.ª V.ª et dignetur ad nos quam primum rescribere ad unum locum residentiae nostrae. Licet latina lingua scripserim, poterit Rev.ª V.ª sua lingua Armenica rescribere. Spero equidem fore ut ipsius charitas addictissimi sui amici preces non repellat, et ad nos duos aut tres ex suis fratribus mittat, quibus cooperatoribus utamur. Precor ut nostri et nostrae Missionis ad altare Dei memor sit, persuasumque habeat neminem magis ipsi esse et cum majori veneratione addictum quam est

Schamakia 1.ª die anni 1720.

Dominicus Maria
Episcopus Babilonensis.

I primi mandati per missione in Oriente furono i padri Gabriele e Filippo; il primo per Erzerum, sostando a Trebisonda, il secondo per predicare in Ancira, Eudocia, Sebaste ed Amassia. Essi, secondo le nuove norme, furono prima esaminati nelle dottrine necessarie ai missionari, dal nunzio apostolico in Venezia, poi l'Abate ebbe per loro incoraggiamenti che anzitutto mirassero alla gloria del Signore ed alla salvezza delle anime. Indi li condusse in chiesa dove fatte le preghiere di viaggio, inginocchiati ricevettero la benedizione del loro Superiore, pegno della volontà del Signore, poi in amplesso fraterno con tutti raccomandandosi alle preghiere di ognuno, partirono dall'isola e furono accompagnati in barca dal convento alla fregata veneziana che salpava per l'Oriente, per portare gli ordini della dominante Republica ai lontani mari, alle isole sparse nel Jonio ed Egeo. Essi avevano ordine dal loro Abate di presentarsi appena arrivati a Costantinopoli, al Vicario Apostolico. Anzi l'Abate li aveva raccomandati caldamente al dottor teologo D. Giovanni, il quale sempre era stato uno degli avversari dei missionari di Mechitar, avendo egli studiato al Collegio Urbano e non volendo credere che si possa istruirsi altrove.

A questi due Padri seguì il P. Paolo per missione a Costantinopoli e poi P. Tomaso, un monaco zelante, il quale dovea visitare Ancira, Eudocia, Aleppo, Aintap e fermarsi per poco tempo a Diarbekir. In quei tempi di scarsezza di sacerdoti cattolici, Mechitar prescriveva loro il tempo della dimora in ciascuna città.

Quanto frutto poi abbiano dato queste missioni possono attestare quelle numerose lettere del clero e popolo indigeno, pubblicate in piccola parte nel libro de' *Documenti,* e di cui ci par bello ed utile dare qui un saggio.

Salutiamo con grande umiltà la S. V. Ill.ma e Rev.ma, Dottore in Teologia e Abate dei Monaci Armeni, Mechitar.

Sappia V. S., che venne qui in questa nostra città di Ghiurin il Rev.o Dottor Tommaso. Egli ci resse degnamente, predicò indefesso la verità della Santa Scrittura secondo le dottrine della santa chiesa; non fu di scandalo a nessuno; ci resse e ci provvide di ogni cosa a noi necessaria. Ringraziamo sommamente di ciò la S. V. che non ci trascura, e preghiamo la paterna sua benevolenza, che non cessi mai di spedirci simili missionarii, eletti predicatori; cosicchè se avvenga che uno se ne parta da qui, ne venga un'altro in suo luogo e ci regga. Bastino queste poche cose per norma alla prudenza della S. V.

Noi servitori di lei e figli spirituali Mahdesì Pasquale e Mahdesì Lazzaro e Kogia Sergio ed Ignazio e Garabèd e Gregorio e Giovanni e Martire e Garabèd e il cherico Jacopo e Mahdesì Pietro bacciamo la sua destra e prostesi a terra la preghiamo, che colle sue sante orazioni ci ottenga la preservazione dai visibili ed invisibili pericoli.

Nell'anno 1722 addì 9 Gennaro.

Umili della S. V.

Seguono qui 11 sigilli, entro cui stanno i nomi dei suddetti sott.ri).

Al Chiarissimo Sig.re il Sig.r Mechitar Dottore di Teologia, ed Abate superiore dei Religiosi Armeni.

Con grande umiltà le presentiamo il saluto di Gesù. Dopo la nostra salutazione, sappia la Rev.ma Paternità Vostra, che ecco dietro il comando della Sacra Congregazione, il Pa-

18

dre D. Tommaso venne a noi nel villaggio di Prchinigh, e stette tra noi senza stancarsi, predicando sempre la verità della Cattolica fede, colle testimonianze della Scrittura Sacra secondo la spiegazione della santa chiesa Cattolica, ubbidendo in tutto al capo della stessa santa chiesa; e senz'avere giammai scandalezzato chicchessia. Per lo chè siamo grati a lei, che ci ha mandato un siffatto predicatore dotto e di buona condotta, il quale venuto, ci curò e soddisfece ad ogni nostro bisogno spirituale, offrendo i sacri misteri della chiesa. La preghiamo, che in avvenire non ci faccia mancare di siffatti missionari virtuosi e savii; ed anche ci raccomandiamo alle sue preghiere santissime: noi pure preghiamo per lo buon essere di lei e dei suoi. Testifichiamo ciò noi tutti ecclesiastici cattolici di Prchinigh; cioè, io don Deodato, io don Gasparo, cherico Ealan, cherico Jacopo, cherico Israele, cherico Gasparo, cherico Giovanni, cherico Seth, cherico Geremia, Elia, Zaccaria, Alessio, Giovanni, Lazzaro, Gregorio, Israel, Pietro, Tommaso, Teodoro, Marco, Deodato, Mezadur, ed anche il resto de' servitori vostri d'accordo, e le ancelle, la vergine Rosa, la vergine Ripsime, la vergine Diruhi, la vedova Catterina, la vedova Elisabetta, la vedova Brigida, la figlia di Michele umilissima serva Teresa, baciando rispettosamente la sua onoratissima e sacra destra, e raccomandandoci alle sue orazioni ed invocando la sua benedizione.

(Prchinigh) 1722, Aprile 1.

(Seguono qui cinque sigilli).

Al Rev.^{mo} Sig.^{r} il Sig.^{r} Mechitar P. Abate, salute ed un bacio ai piedi.

Sia palese alla veneratissima S. V. che sebbene avessimo molte cose da scrivere alla Vostra magnanimità, pure abbiamo stimato più necessario scriverle soltanto del nostro Dottor Jacopo, il quale sostenne lungamente calamità, tribolazioni, persecuzioni e tormenti per ben tredici anni, sotto vestimento di contadino, e con le varie maniere guadagnò nella vigna del Signore, in Erzerum, in Kurdistan, in Basen, in Kodercíur, ma molto più in Erzerum e ne' suoi villaggi, tra i popoli e i sacerdoti, di modo chè da trenta a quaranta sacerdoti per ordine di lui andavano girando; e molti di questi sacerdoti erano guadagnati da lui stesso, e tanta moltitudine di popolo. Perchè noi eravamo abbandonati, nè v'era chi la-

vorasse a seconda del nostro bisogno: ed i missionari latini scrivono alla Santa Congregazione aver eglino convertite tante persone; non lo scriviamo per gloriarcene, ma per informarla. Perciò il Dottor Jacopo soprascritto desiderava e bramava da fanciullo venire alla fonte copiosissima di sapienza, e non lui solo, ma tutto il popolo ed i sacerdoti lo desideriamo, ma non ne arriviamo. Chiediamo alla V. Ill.[ma] persona che al venire di lui padre nostro, come conviene alla S. V. lo consoli. Sappia già che anche noi ci consoliamo col D.[r] Gabriele, e gli rendiamo grazie e soddisfaciamo i suoi desiderii in lui, e vieppiù ancora nei libri di teologia che V. S. ha composti e tradotti, ed ha seminato tra la nazione nostra Armena, ed ha illuminato i tenebrosi occhi delle menti di tanti, ed ha empiuto colla fragranza i campi dei nostri cuori.

Fu scritta in Erzerum
nel 1722 Aprile 8. Pronto per servirla
Pietro Basckelian Sacerdote.

Nos Fratres Petrus Baptista Mauri Ordinis Minorum Strictioris Observantiis: Dei, et Sanctae Sedis gratia Archiepiscopus Cartaginensis, Vicarius Apostolicus in Patriarcatu Constantinopolitano.

Dilecto plurimum in Domino, Domino Jacobo de Erzerum Vartabiet Catholico, sacerdoti, et missionario, salutem.

Cum a nobis enixe poposceris licentiam hinc discedendi ac ex tua devotione pergendi Romam ad visitanda Limina SS. Apostolorum Petri et Pauli, tuis instantiis benigne annuentes, hisce nostris te cum Dei benedictione dimittimus: testantes Te nullo (quod sciamus) vinculo excommunicationis, aut suspensionis esse innodatum. Insuper testamur per novem integros annos te hisce in missionibus versatum esse, et indesinenter laborasse tanquam fidelem Christi mini strum in doctrina sana cum integritate morum et animarum fructu. Quamobrem te in Domino commendamus omnibus superioribus officialihus et bonis Christianis, ut in accessu, et recessu Te benigne recipiant, foveant, ac necessaria subministrent tanquam fideli servo D. N. J. C.

Vale, et Deum pro nobis orare memento.

Datum Perae Costantinopolis 25 Julii 1722.

F. P. B. Mauri Archiep. Carthaginensis, et Vicarius, ut supra.
(L. S.) Joseph Tamag.[us] pro Secret.

Perciocchè il molto Rev.do Dottor Gabriele, che era mandato dall'Abate Mechitar in questa città di Teodosopoli (Erzerum) ha voluto partire, abbiamo deliberato di dare a tutti, dovunque egli vada, una testificazione di lui, e della sua probità, in contraccambio degli spirituali servigi che da lui abbiamo ricevuti. Or, questo Dottore procurò primieramente e sopratutto di seminare nell'animo de' ragionevoli la semenza della parola di Dio, non deviando colla sua dottrina dalle traccie della Sacra Scrittura, e nello spiegarla dal senso de' santi Padri; e sforzossi continuamente di estirpare la setta degli eretici e piantare nella mente degl'ignoranti la santa fede romana. Secondo, tenne un'onesta condotta ed un'irreprensibile vita in tutto il tempo che restò in questa città, essendo a tutti di buon esempio. Terzo, senza indugiare accorreva in ogni spirituale bisogno dei Cattolici; e per quanto poteva, fu con noi, con instancabile vigilanza, giorno e notte, nel tempo della persecuzione degli eretici. Per brevità omettiamo di commemorare le altre sue eccellenti qualità, che da voi pii saranno meglio conosciute ed apprezzate. Perciò io don Pietro, ed io don Narsete, ed io don Melchisedech, i quali da gran pezzo siamo i curati dei Cattolici (Armeni) della città di Teodosopoli, testifichiamo tutte le parole sopradette, siccome a voce, così anche collo scritto e coll'impressione dei nostri sigilli.

Nell' anno 1722 Settembre 29.

(seguono i sigilli).

In questo tono sono molte altre lettere le quali riguardano i missionari di quest'epoca e sarà bene di citare anche qualcuna di Aleppo, di Mardin di Ancira. Senza ricordare quelli di Prchinigh, Eudocia e sopratutto Sebaste, gli abitanti della quale chiamano l'Abate con espressione affettuosa « I tuoi fratelli ».

Al Rev.mo Sig.re il Sig.r Abate Mechitar Dottore in Teologia e pietosissimo nostro Padre spirituale nel Signore.

Il saluto, raccomandato da Cristo, offriamo a lei con profonda umiltà baciando la sacra sua destra, e in un facciamo palese alla sua paterna misericordia l'affanno dei nostri afflitti cuori e preghiamo che considerando la nostra miseria e commozione, interceda per noi alla Sacra Congregazione, acciocchè ci sottragga dalle contraddizioni dei preti dei varii

ordini, circa il proposito di andare nelle chiese degli Armeni scismatici. Imperocchè i sacerdoti dell'ordine de' Zoccolanti ed i sacerdoti Maroniti, i quali, già da gran tempo propriamente quà essendo domiciliati, sono consapevoli della nostra condizione, permettono di andarvi; ma gli altri sacerdoti di varii ordini avendo diverse opinioni, ce lo proibiscono. Perciò noi angosciati da dubbiezze, come incerti, siamo tratti quà e là, simili ad una nave che smarrì il suo timone, e non sappiamo come abbia a finire questa faccenda. Per tale motivo appena venti Cattolici si contano che non vadano nella chiesa degli Armeni (scismatici) e centinaja di Cattolici si trovano che vi vanno, i quali contendono con noi, perchè non vi andiamo, e reputano sè medesimi peccatori andandovi e se ne fanno scrupolo, sebbene si guardino a morte dall'eretica professione di fede e dalla scomunica. Che se in tal modo non fossimo divisi in due, e noi tutti andassimo nel tempo irreprensibile alla chiesa (degli Armeni), di giorno in giorno si aumenterebbe il nostro numero, e non succederebbero mai turbolenze. Ma ora avviene invece, che non cessata la prima persecuzione, ne nasce una nuova; cosicchè i nostri ricchi caricati sovente da multe, sono impoveriti; ed i poveri, essendo debitori, fuggirono in paesi stranieri, e le loro famiglie si consumano per mancanza delle cose necessarie alla vita. Ahi miseria! Gli stessi scismatici dicono anzi: Se qualche volta veniste alla nostra chiesa, mai vi avremmo costretto a dire anatema, e non avremmo suscitato persecuzioni contro di voi. Ma quanto voi, ostinati non venite alla nostra chiesa e non vi trattenete seco noi, tanto più noi ricusiamo di battezzare i vostri bambini, di benedire il matrimonio dei vostri figli e di seppellire i vostri morti, finchè non pronunziate gli anatemi, e nemmeno cessiamo da suscitare persecuzioni contro di voi. Vedremo di chi sarà il danno con questa vostra ostinazione! Ecco in questo modo ci minacciano i nostri avversarii. Una volta anche il Superiore locale tanto ostinatamente dimandò la professione di fede da un tale, a cui apparteneva un morto, per esempio le esequie, che non poterono indurlo nè coi donativi, nè ricorrendo al tribunale turco per costringerlo con la forza. Imperocchè presentandosi costui al giudice disse: Costoro non vengono mai alla nostra chiesa, perchè ci costringete a seppellire i loro morti? Noi ciò non faremo; essi stessi andranno a seccare i loro

morti, e fatti prosciutti, li mangieranno. Ecco il motivo di non voler seppellire i nostri morti e di esigere gli anatemi è, perchè non andiamo alle loro chiese, e non altro. E noi non sapendo cosa fare, abbiamo ricorso alla sua pietà; onde per carità abbia compassione di noi, e la preghiamo a procurare colla sua sapienza, di sottrarci di questo intrigo; poichè ci troviamo in grande angustia e tribolazione. Con fiducia attendiamo la risposta della nostra lettera diretta alla Sacra Congregazione, la quale abbiamo messo colla sua lettera, acciocchè lei colla propria mano le mandi, e qua a noi ne rimetta la risposta. Basti così, stia sano nel Signore, così sia.

Nell'anno del Signore 1723
li 23 d' Aprile.

Di V. S. Rev.ma

Umilissimi servitori
Armeni Cattolici di Aleppo.

(L. S.) Mahdesì Giorgio.	(L. S.) Fra Milidòn.
(L. S.) Fra Pietro.	(L. S.) Fra Menatzagan.
(L. S.) Cherico Giorgio.	(L. S.) Cherico Deodato.
(L. S.) Fra Minas.	(L. S.) Fra Gregorio.
(L. S.) Cherico Mardiros.	(L. S.) Fra Giorgio.
(L. S.) Fra Gregorio.	(L. S.) Fra Davidde.
(L. S.) Fra Pasquale.	(L. S.) Fra Giorgio.
(L. S.) Fra Arakièl.	(L. S.) Fra Giorgio.
(L. S.) Fra Isacco.	(L. S.) Fra Nahabièd.

Al Chiar.mo Sig.r il Sig.r Padre Mechitar Abate, gran Dottore Teologo, e nostro amantissimo, saluto d'amore di Gesù.

Sappia V. S. R.ma che nell'anno di Cristo 1723 a' 20 di Agosto, venne quì a noi uno de' suoi discepoli, il teologo dottore Tommaso. E quì stette con noi tre mesi, e chiaramente predicò nella nostra chiesa la verità della santa Fede, e la buona morale, secondo la retta dottrina della santa Chiesa. Ed inoltre, coll'assenso nostro, confessò, distribuì molte indulgenze al nostro popolo. E noi vedendo l'accettevole vita sua, lo ricevemmo con amore, siccome un apostolo di santa Chiesa. E ricevutolo con amore, ci congratulammo per la sua venuta, e giubilammo con lui di spirituale e corporale allegrezza. Ed a tutto podere nostro gli rendemmo degna onori-

ficenza; per mezzo di lui abbiamo avuto profitto noi ed i nostri. Perchè udimmo da lui cose vantaggiose all'anime, e vedemmo in lui buona vita. Tutto ciò testifichiamo, ne rendiamo a lei molte grazie, e la preghiamo che di siffatte sagge persone sempre mandi a noi e per tutto il paese dell'Armenia, a dare buoni esempii, ad insegnare le vere dottrine, ed instruire gli scolari nella religione divina e nel culto del vero Dio; ed a far conoscere ai traviati il retto sentiero; e ricondurre i separati all'ovile di Pietro; per ottenere quivi la vita interminabile, ed arrivare alla gloria sempiterna. Così sia.

Fu scritta nell'anno di Cristo 1723
addì 11 Novembre, nella città di Mardin

L. S.) Io Umil.mo servo Martire Vescovo di Mardin, colla mia propria mano scrissi, e sigillai.

Al Beatiss.mo ed Eccell.mo Vicario di Gesù Cristo, e al Sommo Pontefice della nostra madre santa Chiesa cattolica, Sig.r Sig.r Innocenzo Santo Padre, profondissima riverenza di umiltà.

Manifestiamo lo stato della nostra città, la quale per misericordia del Nostro Signore e per le preghiere aggradevoli della nostra pietosa madre Santa Chiesa, ottenne, che si moltiplicasse qui il numero dei secolari e dei sacerdoti cattolici. Laonde, prostrati ai piedi della Vostra Santità, preghiamo supplichevolmente, acciocchè piacciavi, che talvolta non lascino di visitarci i discepoli del Padre Mechitar Abate; perchè primieramente per mezzo di loro incominciò a farcisi palese la verità, e Dio mercè si diffuse. Il Dottore Padre Filippo venne qui tre anni addietro per comando dell' Abate e di Mons.r Vicario di Costantinopoli Mons.re Pietro Battista, e si fece gran merito. Imperocchè nello spazio di tre mesi, col suo buon esempio, e colla retta dottrina, accolse a nuova riconciliazione quasi quattrocento e trenta persone, ed anche dieci sacerdoti: sebbene alcuni di que' sacerdoti fossero soltanto vacillanti per timore, non già contrarii, anzi favorevoli a noi: alcuni poi rimasero assai divoti e fermi ed adempiono al loro ministero secondo la regola e i riti della santa Chiesa; e dimorando nella chiesa degli Armeni, aprono la via a molti per conoscere la verità. Quindi siamo grandemente grati a voi ed a questi, i quali furono cagione di tali meriti

e pace. Alcuni altri missionarii arrivano bensì qualche volta qui muniti di patente, e alcuni senza: e noi alberghiamo come ospiti quelli che non hanno patenti, e li congediamo amorevolmente: ma grande rispetto prestiamo, come a confessori, a quelli che hanno patenti. E quando essi vedono la moltitudine dei cattolici e la pace di questo luogo, vogliono rimanervi per lungo tempo e reggere con giurisdizione propria la città. Ma noi benchè vogliamo che non ci manchino essi, non li possiamo tuttavia accogliere, perchè la nostra città è piccola e subito se ne fa palese il soggiorno e giunge all'orecchio degli scismatici e dei Turchi, e sicchè temiamo che ne avvenga forse qualche rovina. Il perchè potremo tenerci appresso nascostamente forse tre o quattro mesi, chi viene una sola volta all'anno; ma abitando più di 3 o 4 mesi, c'è da temere che succeda qualche danno. Tuttavolta quando uno vuole rimaner qui per lungo tempo, non abbiamo coraggio di dirgli che vada, per non opporci al comando della santa Chiesa, e per non essere reputati alieni dall'accoglierne i missionarii. Perlocchè vi preghiamo di condiscendere a questa dimanda, che chicchessia cambi talvolta il suo luogo, andando in un'altra città; ed il motivo egli è, perchè standovi lungo tempo, si fa palese. Perchè quando il popolo spera di confessarsi a lui, ognuno affrettasi a trovarlo; e quindi cominciano a cercare: e da una casa corrono all'altra per trovarlo: e non lo trovando cominciano a mormorare: ma se lo trovano, avvisano i parenti e la famiglia e frequentano ivi: e così comincia a farsi palese anche agli scismatici: il resto poi è noto alla giudiziosissima vostra prudenza.

23 Decembre 1723.

Della sagrosanta S. V.

Ubbidientissimi servi fratelli Ancirani.

(L. S.) Jonus.
(L. S.) Gregorio Ajvah oglù.
(L. S.) Cacciadur.
(L. S.) Giovanni Sefersce oglù.
(L. S.) Pasquale.
(L. S.) Panos.
(L. S.) Chierico Isacco.
(L. S.) Michele Paklagi oglù.
(L. S.) Giorgio Sari.

Tutte queste testimonianze rivelano l'opera dei missionari partiti per l'Oriente. Quasi contemporaneamente cominciò la missione per gli Armeni Occidentali in Ungheria.

Abbiamo visto la lettera del clero e delle notabilità di Gherla, una delle città armene in Transilvania. Succedettero altre lettere all'Abate Mechitar ed anche alla S. C. di Propaganda Fide. Allora l'Abate pensò di mandare ivi per conferire col vescovo Hovnan, suo antico amico, che era venuto da Roma, ed insieme fece accompagnare il P. Emanuele costantinopolitano. Ivi furono accolti i due inviati festosamente e quando poco dopo, tornò il vescovo Hovnan a S. Lazzaro, restò ivi P. Emanuele e così cominciò quella fiorita missione che ebbe tanti santi ministri all'altare del Signore, e scuole per educazione.

12. Però in tutte queste occupazioni e consolazioni spirituali non mancò anche il dolore al cuore paterno dell'Abate Mechitar. E come potrebbe essere altrimenti? Lo spirito maligno suscitò negli stesssi discepoli del divin Salvatore un Giuda che lo tradì! Non ebbero strazianti dolori morali da parte di qualche discepolo che poi disertarono l'Ordine i più grandi Fondatori degli Ordini: S. Domenico, S. Francesco d'Assisi, S. Ignazio ed altri?

Fra i primi discepoli di Mechitar fu il P. Giorgio da Aintab, che di carattere impetuoso e loquace, spesso era stato ammonito dal suo Superiore, ed egli se non sempre, per diverse volte s'era umiliato ed aveva promesso di correggersi. Le sue parole imprudenti erano state cagione delle sue accuse a Roma. Mechitar lo conosceva, lo rimproverava, ma sempre come padre, e lo compativa ed amava per tante sue qualità, e particolarmente per l'abnegazione e per lo zelo apostolico. Quando fu accusato a Roma, Mechitar lo chiamò dall'Oriente, lo condusse insieme a Roma. Perchè altro era esser colpevole di imprudenze di parole, ed altro esser scismatico ed eretico. In codeste circostanze, l'accusato per paura della condanna, era divenuto timido agnello e seguì tutte le parole del suo Superiore e si mostrò a lui ossequiosissimo. Ma,

vinta la causa, e giustificato nominativamente, si riebbe e sentì un'audace baldanza. Egli cominciò a pretendere che i suoi avversari fossero puniti severamente. E siccome l'Abate predicava perdono, carità, oblio di tutto, anzi gli stessi sentimenti aveva scritto e voluto dai suoi amici in Oriente, quasi scusando i nemici suoi ed era dolente per tanto chiasso, P. Giorgio si ribellò alle relative disposizioni del suo Superiore, montando su tutte le furie. E già, trovandosi ancora in Roma, insieme coll'Abate, insisteva a voce alta e pretenziosa perchè facesse passi presso la S. Congregazione di Propaganda per far punire i suoi accusatori. Queste scene in maniere più violente si rinnovarono a Venezia, ove potè avere complice un altro padre, accusato insieme con lui in Oriente, il P. Giuseppe da Brussa; ed insieme facevano tali scene avanti a tutti, che si credette piuttosto un'aberrazione mentale. Arrivarono perfino a pubblicare ai connazionali che la Comunità di Mechitar non potrebbe andare avanti e sarebbe sciolta fra pochi mesi. Lo scandalo era pubblico, Mechitar radunò i suoi consiglieri, e fu deciso ed imposto a P. Giorgio di andare in pellegrinaggio a S. Giacomo in Campostella, allora molto in uso, ed in grande parte a piedi. Speravano che dopo lunga assenza, un viaggio faticoso, sarebbe una punizione nello stesso tempo una edificazione spirituale.

Egli mostrò di obbedire, prese il danaro occorrente e partì, ma invece di dirigersi per la Spagna andò a Roma, ivi sparlò, si ritrattò, disse cose incoerenti, prese denaro in nome dell'Abate dal pittore armeno Giovanni, conoscente di Mechitar, e poi si recò a Livorno. Anche qui si fece prestare denaro da D. Bartolomeo, in nome dell'Abate; raccontò di sua testa che la sentenza del 12 gennaio 1719 permetteva ai cattolici di andare nelle chiese degli scismatici e da Livorno tornò a S. Lazzaro. Mechitar, di carattere mansueto e caritatevole, non potè accettare lo scandalo nell'isola di S. Lazzaro, con tutto ciò avendo sempre l'affetto d'un padre, lo condusse in città e lo mise in una camera in affitto. Scrisse a Roma al pittore Gio-

vanni, assumendo di pagare i debiti; lo stesso fece per D. Bartolomeo di Livorno, al quale spiegò pure il vero senso della sentenza del Pontefice che non permetteva ai cattolici di andare in chiesa degli scismatici, se non obbligati e senza scandalo e senza confessione di fede falsa. Poi radunò il suo Consiglio e propose tutto ciò. Il consiglio decise (1719 dec. 9) che fosse espulso dalla Comunità il P. Giorgio, e l'Abate con una lettera nella quale si vedeva la sua carità e bontà, gli comunicò la decisione del Consiglio. P. Giorgio subito partì per Costantinopoli, di là a Eudocia, ivi menò una vita turbolenta, con parole sconnesse narrando che il Pontefice aveva permesso andare alle chiese scismatiche. Ovunque mal visto nell'Asia Minore, volle tornare di nuovo a Costantinopoli, ma si annegò in mare, mentre voleva imbarcarsi su d'una nave in tempo burrascoso. Questa fine, attesta il preclaro P. Matteo, Dio aveva rivelato a lui otto anni prima (1).

13. Sebbene le aberrazioni del P. Giorgio dessero all'Abate dolori immensi e sofferenze fisiche, d'altra parte egli si consolava che monastero e missioni collaborassero con esito felice alla gloria del Signore ed alla esaltazione della fede cattolica in tutti gli Armeni, tanto d'Oriente come d'Occidente. Da tutte le parti piovevano lodi per la santa ed operosa sua Istituzione in pro del cattolicismo, dell'educazione sana, che era benedetta da Dio misericordioso, benedetta dal suo Vicario in terra, benedetta dai presuli della chiesa ed in Oriente ed in Occidente. Ma mentre credeva di vivere nella pace in Signore, ecco come un fulmine a ciel sereno e calmo, giungere con dolorosa sorpresa la seguente lettera dal Cardinale Sacripante, Prefetto della S. C. di Propaganda Fide:

Molto Rev.do Padre,

Con non poca, e sensibilissima ammirazione hanno inteso questi EE.mi miei Sig.ri che la P. V. abbia scritto sì in Costantinopoli, che in altre città dell'Asia, di aver ottenuto da nostro Sig.re licenza, che i Cattolici Armeni possano andar

(1) *Gli Annali della Congregazione*, anno XX, pag. 232.

liberamente alle Chiese Scismatiche; e in quelle ricevere i sacramenti degli scismatici; e che ciò asseriscono ancora due suoi Monaci in Costantinopoli, uno de' quali si chiama il P. Gabriele. Pertanto quando ciò sia vero (come questa sacra Congregazione da riscontri, degni per altro di tutta fede, ne viene accertata) vogliono onninamente l'EE. loro, che la P. V. espressamente se ne ritratti, e senza la minima dilazione dia ordine positivo agl'accennati suoi Monaci, che similmente si ritrattino, mentre la Santità Sua non ha mai data tal licenza, e molto meno ha definito ciò esser lecito, ma puramente insinuato, che si consultino con teologi, e con dotti ecclesiastici, che per la lunga loro dimora in quelle parti siano bene istruiti della qualità de' riti, e dottrine degl'Armeni scismatici; bensì nello stesso tempo li ha ammoniti di astenersi da tutti gli atti protestativi di falsa setta, da ogni occasione di scandalo, e da ogni pericolo di sovversione.

Confidano l'EE. loro, ch'ella non sarà per differire a dar questa riprova della sua rassegnazione col pronto adempimento di quanto col tenor della presente strettamente se le incarica, ed alle sue orazioni per fine mi raccomando.

Roma 8 Febraro 1721.

Al Piacere di V. P.

Giuseppe Card.le Sacripante Prefetto
Domenico Passionei Pro-Segr.rio

Solo chi ha studiato e si è approfondito nell'anima del Servo di Dio, può comprendere l'immenso dolore che provò leggendo questa lettera, egli che in tutte le sue azioni ed opere non cercava che la gloria del Signore e la piena, assoluta obbedienza alle prescrizioni della Santa Sede. Che cosa dunque era accaduto, perchè il Cardinale Prefetto scrivesse tale lettera?

Ho già accennato il malumore con cui fu ricevuto da qualcuno il decreto del 12 gennaio 1719 del Pontefice Clemente XI, riguardo la domanda: Se i cattolici armeni in Turchia potevano andare alle chiese scismatiche. La sentenza del Pontefice « *Ad mentem* », cioè che consultino i dottori teologi ed i probi, e gli ecclesiastici in lungo tempo esperimentati nelle missioni », era divenuta in bocca di qualche interprete, desideroso di tolleranza eccessiva, una

espressione comoda, e costoro dal desiderio passando al fatto, divulgarono ovunque che era permesso dalla santa Sede andare *liberamente* alle chiese scismatiche. Lo stesso predicavano anche taluni ignoranti, che non avevano compreso l'intiera sentenza. Perciò i missionari di Mechitar fra i quali anche lo zelante apostolo P. Gabriele che si trovava in Erzerum, si diresse al suo Abate, ed ebbe da lui una larga risposta che spiegava l'intenzione della Santa Sede. Quelli poi che erano intollerabilmente contrari a qualunque genere di comunicazione e dei quali era capo il Vicario Apostolico di Costantinopoli, Mons. Galani, accusavano addirittura Mechitar, come se avesse ingannato il Pontefice e carpito il decreto del 12 gennaio, come se avesse scritto ai suoi missionari che la comunicazione *in divinis* con gli scismatici era permessa. Erano accusati in particolare due dei suoi missionari, come propagatori della falsa notizia, che la Santa Sede aveva data permissione di andare *liberamente* alle chiese degli scimatici. Perciò il Cardinale Prefetto, ricevute tali accuse da Monsignor Vicario Apostolico di Costantinopoli, avea scritto la lettera dell'8 febbraio ingiungendo che tali false propagazioni venissero ritrattate senza dilazione.

Il Cardinal Sacripante nello scrivere tale ordine cercava nello stesso tempo di essere illuminato in tale questione e venire a una decisione, per dare una norma stabile a tutti i missionari, i quali si trovavano imbarazzati, non avendo una parola d'ordine superiore, chiara e decisiva. Per ciò scrisse il primo febbraio a due missionari autorevoli, quali erano il R.mo P. Filippo da Milano (1),

(1) Ecco la lettera intiera:

Al P. Giacomo Filippo da Milano, Guardiano di Terra Santa Ierusalemme.

Desidera questa S. Congregazione da V. P. una piena informazione se i Cattolici di Costantinopoli, dell'Asia Minore ed altre regioni sottoposte al dominio Ottomano, per non havere chiese proprie, siano necessitati a portare i loro figli a battezzarsi nelle chiese de' scismatici, dare in quella sepoltura ai loro defonti, e in esse anco contrarre matrimonii colla licenza del Patriarca

guardiano di Terra Santa ed il Dottore teologo Khaciatur, domandando se i cattolici armeni ricevendo i Sacramenti del battesimo, del matrimonio ed anche la sepoltura, incorressero pericolo di vita, o altro grave pericolo, o se potessero comunicare *in divinis* con gli Armeni scismatici senza fare atti protestativi, di una falsa setta, senza grave scandalo, e senza pericolo di perversione.

11. Mechitar ricevuta la lettera dell'E.mo Cardinal Prefetto, sebbene s'addolorasse immensamente, tuttavia secondo la sua abitudine non scrisse subito la risposta, ed intanto si diede alle preghiere, ricorse alla Santissima Vergine Madre e Protettrice della sua Comunità e poi scrisse in armeno e fece tradurre in italiano una ossequiosa, chiara e ragionevole risposta, degno d'un eminente moralista, d'un arguto dialettico e d'un umile santo. Egli comincia accusando ricevuta della lettera.

Em.mi e Rev.mi Sig.ri Padroni Col.mi

Ho ricevuta la Rev.ma dell' EE. VV. scritta sotto li 8 del corrente, ed in essa ho inteso quanto mi ordinano le EE. VV. per gli riscontri avuti. Io che ho sempre con ogni ossequio e sommissione venerati li comandamenti delle VV. EE. e riconosciuto lo strettissimo obbligo mio d'eseguirli, pronto ora m'offro ad adempirli in tutto, e per tutto senza la minima dilazione anche in questa occorrenza particolare.

Armeno scismatico; e se ricevendo o amministrando i Sagramenti fuori delle chiese de' scismatici, incorrono pericolo della vita, o altro grave pericolo, o se possono communicare *in divinis* con gli Armeni scismatici, senza fare atti protestari di una falsa setta, senza grave scandalo, e senza pericolo di perversione, talmente che non possa temersi. che gli scismatici si confermino nei loro errori, et eresie, e si sovvertano i cattolici, che hanno abiurato lo scisma, perchè credessero gl'uni, e gl'altri, approvati gli errori et eresie de scismatici.

Si attenderanno adunque colla possibile distinzione e chiarezza e con tutto il segreto le risposte della P. V. in questo sì grave particolare per farne l'uso opportuno, ed alle sue orazioni di cuore mi raccomando.

Roma primo Febraro 1721.

Card. Giuseppe Sacripante

E primieramente mi comandano l'EE. VV. che io a quei due nostri Monaci, uno de' quali si chiama il P. Gabriele, dia ordine positivo, che ritrattino quel che abbiano asserito colà, cioè, d'aver io ottenuta da nostro Signore licenza, che i Cattolici Armeni possano andar liberamente alle chiese scismatiche, e in quelle ricevere i sacramenti degli Scismatici. Pertanto sebbene io son certo, che quelli non hanno mai asserita tal cosa, ma anzi piuttosto l'opposto a quella, tuttavia per adempiere l'ordine stimatissimo all'EE. VV. scriverò quanto prima non solamente agli accennati, i quali presentemente si ritrovano nell'Asia, in diverse e lontane città, ma ancora agli altri nostri Monaci predicatori, che si trovano in Costantinopoli, ed altrove, strettamente ordinando loro, che non solo, se mai abbiano asserita una tale falsità, la ritrattino, ma ancora dovunque la sentiranno proferirsi, ovvero essersi proferita per il passato dalla bocca di verun altro, con ogni premura e zelo procurino d' annientarla, e mostrar a tutti, che chi la dice, non solo è sciocco, ma bugiardo, e ingannatore.

L' altro comandamento poi dell' EE. VV. era, che quando sia vero che io abbia scritto in Costantinopoli, ed in altre città dell' Asia, di aver ottenuta dal nostro Signore licenza, che, ecc., con quel che segue di sopra, espressamente me ne ritratti, cioè a dire, che a quelli stessi, a' quali io ciò abbia scritto, di nuovo debba scriver loro significando con parole chiare, ed espresse la falsità di quel che si contenesse nell'altra mia lettera, se mai l'abbia scritta come vogliono li suddetti riscontri.

Ora quanto a questo, non essendo da una parte veruna persona in qualunque città, la quale da me l'abbia ricevuta, ovvero a cui io abbia scritta tal lettera ripiena di falsità, e dall'altra non potendo io ingiustamente calunniare me stesso in materia sì rilevante, attesochè per dirla ingenuamente, e con tutta la verità e sincerità, non so mai d'averla scritta, ne mai sognata cotal menzogna, ne segue di non poter io adempirlo nel modo accennato, ma bensì di adempirlo in un altro modo, nel quale è possibile d'adempirlo, non mi rincresce.

In conformità di che con tutta prontezza scriverò a tutti i nostri Monaci che in quelle parti si ritrovano, nel tenor seguente: Che se alcuno in qualsiasi città, è di parere, che io abbia stimato, ovvero scritto in alcun luogo di aver otte-

nuta dal Sommo Pontefice licenza, che i Cattolici Armeni possano andar liberamente alle chiese scismatiche, e in quelle ricevere i sacramenti degli scismatici, dovete dirgli, ch'è falsissimo cotesto parere, perchè il nostro Padre Abate non ha mai scritto, nè si è mai immaginato di tal menzogna, anzi egli è a questa tutto contrario, conforme ha significato per lettere, strettamente incaricandoci di doverla annientar affatto, dovunque ci accaderà di udirla. Tanto scriverò, ed in vero stimo sì grande enormità il mentirmi presso all'EE. VV. che io pur da me stesso avrei prontamente scritto a' nostri nel tenor accennato, se mai avessi per l'addietro inteso da veruno, che nell'Oriente alcune persone abbiano creduto d'aver io sparse colà cose cotanto sciocche e false, mercè che mi sarebbe stato di grandissimo dolore, che di me si avesse avuto tal concetto.

Poi indaga come si sia potuta divulgare tale diceria che egli avesse scritto essere lecito di andare liberamente alle chiese degli scismatici: nega fortemente di averla divulgata ed aggiunge:

E se le parole mie, con le quali ho detto di non aver mai in verun luogo scritta una tal lettera, non saranno degne di fede, potranno l'EE. VV. (se così loro parerà) scrivere a chi ne diede tal informazione contro di me, con ordine che si pigli quella lettera da coloro a' quali, si dice, l'aver io scritta, e si mandi all'EE. VV., che in ogni caso son prontissimo a rassegnarmi a qualsiasi loro disposizione. E certamente se l'amore e l'obbedienza, che alla santa Sede, e alle EE. VV, professo, mi rendon tanto soave e leggiero il grave peso di tutti questi ed altri diversi travagli e calunnie contro di me suscitate, continuamente in tanti anni, dai nostri persecutori, molto più dolce mi renderebbero qualunque giusta pena, se veramente l'avessi meritata.

Poi racconta come egli ricevesse la copia del decreto pontificio a Venezia per mano del Nunzio Apostolico presso la Serenissima Repubblica, come ne desse delle copie ai suoi missionari perchè le portassero a Costantinopoli e le consegnassero a Mons. Galani, vicario patriarcale. In quei decreti dati non c'era la voce *liberamente*, che chiaramente ripugnava alle istruzioni date e

.... Mons. Galani, a cui già era stato consegnato il medesimo decreto, avrebbe dovuto piuttosto mediante l' istesso decreto opporsi a me, e agli nostri Monaci, con far palese a tutti quei Cattolici non trovarsi nel decreto cotal licenza, quale noi avessimo promulgato in vigore di esso decreto, che così ci avrebbe danneggiato quanto ne avesse voluto. Ma egli fece tutto diversamente: perchè al vedere quel decreto, incominciò a pubblicare, ed anche rinfacciare a' nostri, in presenza di molte persone, con dire: Il vostro Padre Abate ha ingannata Sua Santità e la Sacra Congregazione del Santo Offizio mediante li suoi falsi proposti, e perciò è stato fatto tal decreto, altrimenti era impossibile, che nostro Signore venisse a tanta risoluzione; e con questi pretesti s' ingegnava di dar ad intendere, esser invalido quel decreto. Pertanto mentre egli, più, e moltissime volte, andava discorrendo tali cose, vennero a divulgarsi nell'orecchie di molti. Però a noi non ci recò tanto di dolore l'esser chiamati inventori di falsi proposti, essendo le cose proposte sì chiare e manifeste, che da tutti si poteva, e si può conoscere, non esser false; quanto dispiacere ci apportò quest'altro, che li suoi detti servirono al semplice popolo di giusto motivo, ed occasione per tirar quindi la conseguenza: Dunque in quel decreto si dà licenza, che i Cattolici Armeni possan andar liberamente, ecc., ma che Mons. Galani si oppone, che quella sia stata concessa per falsi proposti.

E perchè esso Mons.r Galani talvolta anche ricordava a molti, qual de' miei proposti in particolare fosse falso, gli uditori subito li dicevano: Non può essere falso tal proposto. Del rimanente molti sempliciotti si sarebbero scandalizzati per la loro veemente maraviglia: come mai Sua Santità possa ingannarsi. Il qual scandalo però non è seguito, perchè chiunque una volta sente la qualità di quel proposto, ben lo sa, e conosce esser tutto vero. I nostri monaci poi non solamente hanno difeso e dimostrato non essere stata ingannata Sua Santità, ma eziandio che da essa non è stata conceduta tal licenza, e con questo hanno impedito il progresso della suddetta falsa conseguenza dei semplici, sapendo molto bene quanto nociva sarebbe l'opinione cotanto falsa. Ma con tutto questo gli avversarii nostri ci hanno rappresentati all' EE. VV. per incendiarii, allorquando noi abbiamo subito smorzato un incendio incominciato ad accendersi per opera altrui....

.... mette anche la circostanza per la quale fu costretto fare quel suo Ricorso alla S. C. del S. O.

.... l' Em.^mo^ Sig.^r^ Cardinale Tanara, che era Ponente per il nostro affare, allorchè io ottenuta già dall' EE. VV. favorevole spedizione delle cose nostre, stavo sulla partenza da Roma per tornare a Venezia, mi trattenne dicendo: Avete procurato quanto concerneva il vostro negozio, e volete tralasciare quel che spetta al bisogno della povera vostra nazione? però fate una cosa: andate da ciascun de' Sig.^ri^ Cardinali, e Consultori del Santo Offizio, e dichiarate loro la gran difficoltà de' Cattolici Armeni sulla presente questione, e scrivete alcuni fogli; coi quali pienamente gli informerete di tutte le circostanze di quel proposto, che noi abbiamo rimesso al medesimo Santo Offizio, e col spesso andare e venire gli sollecitarete in fine a tanto, che si venga a qualche opportuna risoluzione; tanto mi consigliò quel Em.^mo^, a cui io disubbidire non potendo, feci quello che potei, e tutto ciò che scrissi, lo presentai prima all' Em.^za^ di esso Cardinal Ponente, e poi all' Illmo e Rever.^mo^ Monsr Caraffa segretario, e finalmente per ordine dei medesimi lo presentai alla Sacra Congregazione del Santo Offizio. Fra questo mentre scrisse anche il Rev.^do^ Sig.^r^ Dottor Cacciadur missionario apostolico, una certa informazione (su questo punto) all'EE. VV. in cui pur veniva dichiarata ogni difficoltà, e pericolo de' medesimi cattolici, quale anche da esso Illmo Monsr Segretario fu spedita alla Sacra Congregazione del Santo Offizio, e così a riguardo di tutto questo, ne uscì quel decreto. Ora queste informazioni tuttavia si conservano nel Santo Offizio, le quali, piacendo all'EE. VV., possono vedere, perchè da quelle n'appare evidentemente, che l'istesso mio proposito ristrettamente inserito nel decreto (per lo quale mi hanno pubblicato per inventor di falso proposto) non è altrimenti falso, ma verissimo.

Inoltre, se è falso ciò, che da me fu proposto, lo provino gli avversarii nostri (se possono) dalle cose passate, e presenti. Imperocchè avanti che si facesse il già tante volte accennato decreto, essi per lo spazio di dieci anni continuamente promulgarono in Costantinopoli essersi fatto dal Sommo Pontefice un tal nuovo decreto, in cui positivamente sotto peccato mortale proibisce a tutti i Cattolici Armeni, l'andare alle chiese scismatiche per ricevere li sacramenti. Posto ciò, certo

è, che nel corso di tanti anni ve ne furono delle miliara di cattolici armeni da battezzarsi, da congiungersi in matrimonio, e da seppellirsi. Or tutti questi dove furono battezzati, o congiunti in matrimonio, e sepelliti? Ce lo assegnino prima li avversarii almeno di alcuni pochi (se li trovano), i quali abbiano avuto l'ardire di provvedersi di quei sacramenti pubblici fuori delle chiese scismatiche, e poi ci battezzino per bugiardi, dicendo: Ecco che fu rimediato senze pericolo di vita, e senza andare alle chiese scismatiche.

Sarebbe necessario citare tutta questa lettera di difesa per mostrare le circostanze di fatto e di diritto, per gli armeni in Turchia.

.... perchè dentro l'Imperio del Turco il patriarca scismatico degli Armeni ha ius con decreto regio, che niuno senza sua licenza possa battezzare, congiungere in matrimonio, e dare sepoltura ai defunti. E da queste cose egli ne tira gran parte delle sue entrate patriarcali per pagare la Porta Ottomana. Sicchè tutti i pievani insieme tengono a sè soggetto tutto il popolo della nazione armena con la facoltà del patriarca, che ne ha per sudditi cento famiglie, chi più, chi meno, e ciascuno conferisce i sacramenti ai proprii sudditi.

E se diranno, può alcuno nascostamente in casa sua far battezzare, contrarre matrimonio, ecc. Rispondo, che lo può fare, ma senza conseguire il suo fine; perchè il pievano scismatico dopo otto giorni della nascita del bambino, lo vuole che si porti in chiesa ad esser battezzato, mercechè publicamente, è suddito della sua parrochia, ed i genitori per il gran timore, non gli possono dire che già egli è stato battezzato, ma per necessità glie lo portano ad essere ribattezzato. Parimente col matrimonio fatto di nascosto, o clandestino, non può uno tenere alcuna in casa per moglie. Onde se non lo contrae in chiesa (ch'è scismatica), gli bisognerà per necessità andare assieme alla sposa dal Molla de' Turchi, il quale gli congiunge in matrimonio, con la seguente forma: Per ordine di Dio, e secondo le leggi del suo Profeta (Maometto) vi accettate vicendevolmente? Al che affermando quelli di Sì, rimangono solennemente congiunti.

Cita il paragone di quello che avviene nell'Armenia persiana, dove non c'è, come abbiamo detto, il diritto patriarcale dato dal governo.

.... nella città di Tiflis soggetta al re di Persia, dove i Cattolici Armeni senza pericolo di vita sogliono provvedersi delle suddette cose nelle chiese de' padri Cappuccini (benchè quivi pur si patisca talvolta qualche travaglio), se, dissi, all'usanza di quelli fosse riuscibile anche a quest'altri cattolici Armeni sparsi per il vasto impero dei Turchi, in tal caso sì che sarebbe falso il nostro proposto. Ma come dissi, ciò fin'a quest'ora non è riuscito, nè è stato riuscibile. E Dio voglia, che, almeno in avvenire, lo riesca. Anzi venga pur a falsificarsi il mio proposto, purchè, io abbia la consolazione di vedere gli afflitti cattolici della mia nazione liberati una volta dalla tirannica giurisdizione de' loro scismatici pievani, che così rimarrebbero anche liberi dalla necessità di andare alle chiese de' medesimi.

Mechitar colla sua preveggenza, degna d'una mente superiore, trova un solo rimedio a questa penosa condizione:

Ed in vero ci resta una sola speranza, e questa non senza fondamento, che a poco a poco crescendo il popolo cattolico, allorchè la maggior parte, e massimamente le persone principali, e di qualità avessero abbracciata l'ortodossa fede, facilissimo sarebbe stato il sostituire con decreto regio in luogo dello scismatico, un patriarca cattolico sopra tutti que' Armeni, che così quella chiesa verrebbe a purgarsi d'ogni errore; e questo facilissimo sarebbe stato a riuscire come già dissi.

Pertanto ho scritto quel tanto, che secondo la mia coscienza, e capacità ho stimato necessario, e per adempimento de' riveriti ordini dell'EE. VV. e per convenevole diffesa della mia, benchè inutile, persona. Che se dall'EE. VV. non sarà giudicato bastante, mi dichiaro sempre prontissimo a far qualunque altro comando, che si compiaceranno d'impormi. Ed in fine rassegnandomi di nuovo, e sottomettendomi in tutto, e per tutto al prudentissimo giudizio, e correzione dell'EE. VV., bacio umilissimamente all'EE. VV. le sante porpore, e mi sottoscrivo per sempre

Venezia 22 Febbraro 1721.

Di VV. EE.
Umil.mo Dev.mo ed Obbl.mo servitore
Mechitar de Pietro
Abate dei Monaci Armeni.

Questa lettera di una dottrina veramente cattolica e d'una logica chiara e stringente, come è stato sempre lo stile del Servo di Dio, fu la pietra sepolcrale delle accuse contro Mechitar ed i suoi missionari, riguardo ai loro principi d'ortodossia. Dopo la lettera del 12 febbraio 1721 non troviamo nessuna traccia nè di accuse nè di difese e neppure d'istruzioni su tale materia. Però egli con quella umiltà che era sua caratteristica, inserì nelle *Istruzioni ai missionari*, l'ammonimento, che in tutti i dubbi dovevano ricorrere al vicario patriarcale di Costantinopoli, che era sempre un arcivescovo di rito latino.

15. Quanto alla Santa Sede, la questione non era finita. Essa cercava ancora schiarimenti e pareri e dopo nove mesi dalla data della autodifesa di Mechitar, troviamo una lettera del Prefetto della S. C. di Propaganda Fide al nuovo vicario patriarcale di Costantinopoli, Mons. Pier Mauri, arcivescovo titolare di Cartagine (1), nella quale il cardinale dopo essersi lagnato della confusione riguardo alla frequentazione o no alle chiese scismatiche, aggiunge: « Come però la discussione di questo rilevante e spinoso affare pende attualmente nella S. Congregazione del Sant'Offizio, così si è comunicata ad essa in questa parte la detta sua relazione; e qualora da quel Sacro Tribunale si prenderà qualche determinazione in tal proposito, non si tarderà a parteciparla a V. S. per suo governo (2) ».

Quale fosse il parere del dotto vicario patriarcale e quale la determinazione della S. C. del Sant'Offizio, ci è detto dal decreto del 17 luglio 1723, il quale confermava parola per parola il decreto del 12 gennaio 1719 promulgato dal Pontefice Clemente XI dietro l'esposto dell'Abate Mechitar, chiesto dal Cardinale Tanara.

---

(1) Colla data di 27 nov. 1719 la S. C. di Propaganda Fide accetta le dimissioni di Mons. Galani e gli concede di ritirarsi in patria sua. Ma stette ancora per un pezzo a Costantinopoli; il suo successore Mons. Pier Mauri andò a sostituirlo l'8 settembre 1720.

(2) Archivio della S. C. di Propaganda Fide. Lettera della S. C. dell'anno 1721. Fol. 690.

E siccome siamo nella materia che fu causa di penose accuse e discussioni per un quarto di secolo e più, non sarà fuor di luogo di accennare la fine di tale pendenza e tolleranza. Cessate le persecuzioni per ordine dello stesso governo turco (1) dalla parte dei patriarchi scismatici, e perdurando questa calma dall'anno 1724 fino all'anno 1729, la Santa Sede credette allora opportuno di esaminare le cose sotto il nuovo aspetto. Le cose in Oriente si erano tanto cambiate dopo l'anno 1725 che i sacerdoti cattolici funzionavano liberamente. Molte città domandavano missionari da Mechitar, perchè potevano officiare liberamente. I sacerdoti ed il popolo di Trebisonda l'anno 1726 nel domandare per loro un pastore da Mechitar, aggiungevano che non era più nulla da temere da nessuno, e che il missionario poteva predicare liberamente. La S. Sede informata di tutto, non esistendo pericoli di carcere o morte, diede allora il decreto dell'anno 1729, che vietava ai cattolici di andare nelle chiese degli scismatici.

Fu uno spazio di tempo di gran calma, tanto che l'Arcivescovo di Smirne Minas, il quale professava chiaramente il cattolicismo senza nessuna osservazione dal catholicos d'Ecemiazin o dal patriarca di Costantinopoli, scriveva (1731) al Cardinal Prefetto di Propaganda, Cardinale Petra, di permettergli di andare a Venezia per vedere l'Abate Mechitar, e poi ritirarsi a Roma, per finire ivi la sua vecchiaia. Ed il Cardinale nella risposta dopo avere indicato la tranquillità religiosa, soggiungeva però che la sua presenza a Smirne sarebbe di grande vantaggio, perchè poteva rinnovarsi il passato. Il porporato comunicava questa sua idea anche all'Abate Mechitar colla data del 28 marzo 1733 (2).

Dopo una decina d'anni essendo stato istituito dal pontefice Benedetto XIV il patriarcato armeno-cattolico

(1) Ciamcian, *Storia degli Armeni*. Ed. Venezia 1785 Vol. III. pag. 822.

(2) *Archivio della S. C. de Prop. Fide* — Lettere della Sacra Congr. dell'anno 1733, vol. 137, fol. 61v.

di Cilicia, gli Armeni cattolici ebbero una gerarchia religiosa ma non riconosciuta dal governo turco come avente le giurisdizioni religioso-civili e questo fino all'anno 1830, epoca in cui, dopo tremende persecuzioni ed esili di cattolici dalla parte degli scismatici, fu costituito dal governo turco, esortato dall'ambasciatore francese, generale Guilleminot, un patriarcato civile armeno-cattolico.

Da quel giorno la nuova Comunità respirò e divenne rispettata in Oriente ed in Occidente; avendo essa molti del suo clero, e diversi secolari che avevano ricevuto la loro educazione in Italia o in Francia.



CAPITOLO XVI.

I Discepoli dell'Abate Mechitar.

1. — I compagni dell'Abate Mechitar. — 2. Necessità di scegliere nella gioventù. — 3. Dovevano essere assolutamente di nazionalità armena. — 4. Il viaggio dei reclutati dall'Oriente a Venezia. — 5. Il Noviziato ed il Professorio nell'Isola di S. Lazzaro. — 6. Mechitar sorvegliava la loro educazione. — 7. Gli esercizi spirituali. — 8. L'obbedienza assoluta. — La spontaneità degli studenti. — 9. La generazione mechitariana al tempo di Mechitar. — 10. Il Patriarca Pietro I, vuol obbedire all'Abate Mechitar colla sua Comunità religiosa. — 11. Il delegato Apostolico di Costantinopoli, ospite affettuoso.

1. Mechitar per formare la sua Comunità, aveva scelto per compagni, la maggior parte, uomini di una certa età, e sacerdoti desiderosi di unirsi insieme, aspiranti alla vita contemplativa, infiammati dal desiderio di predicare la verità della fede fra i connazionali.

Ma tutte queste persone difettavano di una preparazione di studii, necessaria per corrispondere a sì alta e vasta vocazione.

Il Ribadeneira scrive nella Vita di S. Ignazio che: Non solamente s'inchinarono ad entrare nella Compagnia giovani ingegnosi e di grande espettazione, ma uomini ancora eruditi e gravi, i quali offerivano fondazioni di collegi » (1). Mechitar che aveva introdotto nella sua Comunità il quarto voto di Missione, ad esempio di S. Ignazio, ardeva dello stesso desiderio di unire insieme i compagni già istruiti e pronti; ma dove trovarne in quell'epoca d'ignoranza dominante in Armenia? Bisognava cominciare dalle fondamenta, con elementi nuovi, giovanili e progredire gradatamente nella vita spirituale, negli studi, nelle cognizioni filosofiche, teologiche e grammaticali.

---

(1) Ribadeneira, *Vita di S. Ignazio di Loyola*. Lib. I, Cap. VIIII.

2. Di qui una vasta corrispondenza coi suoi missionari, mandati da Modone o da Venezia in paesi abitati dagli Armeni, particolarmente nell'Asia Minore, perchè facessero una rigorosa scelta fra i giovani che si presentavano od erano presentati dai loro genitori per entrare nella Comunità. Prima di tutto dovevano essere di famiglie religiose e buone; i ragazzi dovevano essere d'indole mite, volenterosi, capaci, inclinati e dedicati agli studi. Raccomandava che fossero possibilmente di costituzione sana, non deboli, non delicati. Insisteva nelle sue lettere, che prima d'imbarcare tali giovani, i suoi missionari li mettessero in prova, indagassero se avevano la vocazione alla vita monastica ed agli studi, spiegassero sempre più le difficoltà che il lato piacevole della nuova vita. Accettassero con molte difficoltà i figli unici, salvo il caso di particolare vocazione. L'età di questi giovani aspiranti non doveva essere inferiore ai 12 nè superiore ai 16 anni. In quell'età tenera sono più propensi all'istruzione e più facilmente son tratti ad amare la comunità nella quale entrano animosi e con tutti gl'impeti del giovane cuore. Raccomandava di non ricevere i ragazzi deformi, di costituzioni eccezionali, difettosi, stralunati o epilettici, perchè tutto questo avrebbe impedito di presentarsi decentemente per predicare la parola del Signore, e perchè spesso questi difetti influiscono sinistramente su lo spirito. Raccomandava di preferire i poveri ai ricchi, salvo se i ricchi mostrassero un'eccezionale ardore di spogliarsi degli agi della vita ed avessero l'umiltà e la vocazione richiesta per vita monastica.

3. Aveva prescritto che i membri della sua comunità dovevano essere armeni, dovendo essere apostoli per la nazione armena. Vi furono figli di tante famiglie veneziane, anche nobili, che desiderarono di entrare nella Comunità di Mechitar, ma egli con somma prudenza non volle accettarli mai, temendo in ciò l'assottigliarsi e lo sparire dell'elemento armeno, e che quindi la sua istituzione sarebbe rimasta senza scopo determinato e perciò senza frutti per la sua amata nazione. E poi egli che ardeva

di spargere la verità della fede cattolica, nei paesi dell'Armenia, come avrebbe potuto istruire gli stranieri nell'idioma e nelle abitudini della sua nazione? Pertanto restò sempre immutabile nel suo principio, che vige anche oggi, mai accettando nella comunità persona che non sia di nazionalità armena.

I. Tutti questi ragazzi erano scelti in Oriente o in paesi abitati da Armeni, come in Occidente era la Transilvania. I viaggi erano a quel tempo di lunga durata. I più felici trasferimenti erano quelli fatti colle fregate della Serenissima Repubblica, o per postali in terraferma, quando venivano dall'Oriente nelle dominazioni venete. Anzi gli ambasciatori e i capitani di mare della Dominante avevano l'attenzione di offrirsi per il viaggio, come si faceva pure viceversa da Venezia ad Oriente.

I ragazzi aspiranti in questi lunghi viaggi erano sempre accompagnati da qualche padre o da qualche missionario occidentale. Mechitar curava che anche quelle traversate non passassero nell'ozio. Raccomandava che avessero insieme libri spirituali ed anche trattati di grammatica. Così era sicuro del loro profitto spirituale ed intellettuale.

Arrivati a Venezia da paesi lontani e differenti, venivano nell'Isola di S. Lazzaro ed entravano nella loro dimora di aspiranti. Questa abitazione in principio era piccolissima. Ma nell'anno 1725 l'Abate scelse la più bella, la più sana posizione, perchè aveva una particolare sollecitudine per la salute di tutti e specialmente dei minorenni, ed ivi costrusse il suo *Noviziato*.

Ivi venivano raccolti tutti i ragazzi aspiranti arrivati dall'Oriente o da altre parti, sotto la sorveglianza del loro padre-maestro, scelto fra i Padri più provetti nella vita spirituale, nell'esperienza per le missioni, e negli studi. Entrando in quel Noviziato, primo studio e prima cura era il catechismo, la preparazione alla vita spirituale, la santa pratica della confessione e comunione settimanale, l'esposizione della loro coscienza al loro direttore spirituale, e la pratica della disciplina monastica in tutti i sensi della parola. Egli personalmente spiegava che ogni

atto buono, esteriormente bello, è nullo se non attinge verità e forza dall'anima, dal cuore che Dio vede, scruta e giudica, e perciò occorreva essere buoni nell'interno, perchè ogni finzione è nociva, condannabile e grave peccato.



Mechitar offre i suoi discepoli alla SS. Vergine.
(*Da una vignetta antica*)

Così esercitava i nuovi arrivati, gli aspiranti nel Noviziato. Quando crebbe il loro numero, il Servo di Dio, nell'anno 1732, costruì un altro fabbricato per quelli che già avevano fatto la professione dei loro voti monastici, e quell'abitazione fu chiamato il *Professorio*, diretto da un padre-maestro adatto alla portata di tutti per la vita spirituale, e gli studi filosofici e teologici. Oltre queste due abitazioni ariose e luminose onde tenere sana la gioventù,

ogni anno conduceva gli scolari e i Padri giovani in villeggiatura in terra ferma, per respirare tre o quattro settimane l'aria dei campi. Ed il suo luogo prediletto era Noventa Padovana, paesetto alla spiaggia del canale Piovego, gaio, ridente, d'aria pura e balsamica (1).

5. Le due abitazioni in S. Lazzaro, quella dei Novizi e dei Professi non avevano comunicazione fra loro ed erano divise da quella dei Padri, ai quali non era permesso di entrarvi, se non per incombenze stabilite dall'Abate, riguardo l'impartizione della dottrina.

Però il Servo di Dio, che in principio della fondazione della Comunità, dovea istruire tutti, sorvegliare tutto, vedere da vicino se ogni cosa camminava al suo sommo scopo, egli solo, oltre i padri-maestri, aveva le chiavi del Noviziato e del Professorio.

Vi entrava spesso, per sorvegliare l'educazione data, e il portamento degli scolari fra loro e verso i loro superiori o professori. Sovente prendeva parte alle loro ricreazioni, nelle quali si conoscono meglio i caratteri degli uomini specialmente dei giovani. E, fra questi suoi figliuoli era famigliare e serio, severo e dolce, amato ed ammirato. Quando in quelle ore di libertà entrava fra loro voleva che essi continuassero i loro giuochi innocenti, geniali ed istruttivi e a questo scopo fece tradurre, secondo la tradizione, quel libro di *Giuochi spirituali,* che aveva visto in un convento dei Padri Francescani, e che dopo la sua morte fu corretto e stampato. Per mezzo di quei giuochi dilettevolmente s'imparava tutto il catechismo cattolico.

6. Tutta la sua attenzione era spiegata perchè non si facessero mai discorsi inutili, nè dai novizi nè dai professi, nè dai Padri. In tutto mirava a distaccare i suoi da ogni inclinazione alle cose terrestri e vane, affinchè aspirassero sempre più alla vita contemplativa, ai veri studi

(1) La Comunità non aveva casa propria, che poi comprò a Fiesso d'Artico, al tempo del suo successore.

necessari per la loro vocazione, onde un giorno essere utili in Cristo ai loro confratelli e connazionali.

Predicava loro di unirsi inseparabilmente col divin Salvatore con tutta l' allegrezza dell'anima, morire al mondo e vivere in Cristo, perchè quest' è la vera vita, ed a questa perfezione si cammina meditando le eterne verità personificate in Gesù.

Il P. Ribadeneira nella Vita di S. Ignazio attesta che « l' Istituzione della Compagnia (di Gesù), all'uso degli Esercizi si deve... Quasi tutti i Padri che furono primi compagni d' Ignazio e quelli poi, che l'esempio di questi seguendo, entrarono nella Compagnia... che sono state persone segnalate d'ingegno, lettere, nobiltà di sangue, ed altri doni naturali, la maggior parte d'essi furono guidati e mossi alla divina mano per queste sante meditazioni » (1).

Tale persuasione e pratica ebbe pure il nostro Servo di Dio, che raccomandava sempre ai suoi la preghiera di meditazione, e nell'anno faceva fare diverse volte gli esercizi spirituali, trattenendosi con loro in quelle sante pratiche, e svolgendo spesso le verità eterne, elevando e traendo alla perfezione della vita monastica, all' umiltà, all'obbedienza.

7. Insisteva molto sull'Obbedienza e voleva che fosse assoluta, cieca, perchè in questa obbedienza cieca consiste la perfetta obbedienza che ha i suoi occhi illuminati dall'umiltà e dal volere del Signore. Tale obbedienza è « guida e maestro, come diceva S. Ignazio, di tutte le religiose virtù, nemica della propria volontà, madre dell'unione e della concordia fraterna, pasto sicuro e convito perpetuo di quelle anime, che in Dio si confidano (2) ». Quando un religioso si spoglia dalla sua volontà e veste quella dei Suoi Superiori, allora veramente è morto al mondo per vivere in Dio, senza turbazioni, con tranquillità e calma invidiabile.

Mechitar per esercitare i suoi discepoli a questo grado

(1) Ribadeneira, Lib. I. Cap. VIII.
(2) Ribadeneira, Lib. IV. Cap. IV.

di obbedienza, ordinava qualche volta appositamente delle cose che esteriormente parevano un eccesso di zelo, un urto troppo forte al loro amor proprio, un esperimento mortificante. Eppure il Servo di Dio con sacrifizio dei proprii sentimenti, della propria umiltà e carità, faceva tali esperienze per vedere e constatare l'obbedienza cieca e l'umiltà dei suoi futuri figliuoli.

A tal proposito si racconta da P. Matteo e dall'Arcivescovo Akonz, terzo Abate generale, che gli allievi di filosofia, con suo permesso, avevano costruito in legno di bossolo tutto il sistema solare, con congegno di grande intelligenza e bellezza; con l'equatore, la meridiana, il cerchio dello zodiaco con i dodici segni, i cerchi artici ed antartici, le costellazioni, i solstizi ed altri accessori, ed in mezzo la terra, con gli archi del sole e della luna semoventi. A tutto questo dava il moto un meccanismo ingegnoso intorno al sole. L'Abate Mechitar lo trovò fatto molto bene, lodò il loro progresso ed incoraggiò le loro menti. Ma poi chiamò alla sua cella il padre-maestro dei novizi ed esprimendo pure la sua soddisfazione per quel meccanismo, aggiunse che sarebbe ancora più contento se, mortificando il loro sentimento, buttassero alle fiamme quel lavoro in legno. E quanto grande fu la sua gioia sentendo pochi minuti dopo che i giovani studenti, appena saputa l'espressione del loro abate, con grande gioia avevano eseguito il suo desiderio. Allora il Servo di Dio si recò di nuovo fra gli studenti e disse il giubilo del suo cuore per tale abnegazione del loro amore proprio, subìta spontaneamente, senza tentennare o cercare intercessioni. Lodò la loro cieca obbedienza, li benedisse, e tornò allegro in sua cella.

8. I giovani novizi e professi educati così nella pietà, nell'obbedienza e nell'umiltà, quando si trovarono nell'età e in grado di essere ministri del Santo Sacrificio, non erano superbi del sommo onore, ma anche più timorosi più umili.

L'Arcivescovo Abate Stefano Akonz Kövér, che aveva vissuto con i discepoli del Servo di Dio, li descrive in

questi termini: « Erano pii, obbedienti, umili di tutto il cuore; erano poveri ed amanti di povertà. Erano caritatevoli, l'uno aiutava l'altro, anonimi, compassionevoli. Erano sinceri, mansueti, prudenti in parole ed in azioni. Lontani da tutti gli spettacoli del mondo, nessuno li vide mai in piazza a guardare i giuochi che sono tanto frequenti a Venezia. Nessuno li vide in istrada, se non per affari necessari, e mai si videro a chiacchierare con gente per le vie pubbliche, o stazionare » (1).

9. Questa loro vita pia, modesta e ritirata, era osservata ed ammirata da tutta la cittadinanza veneziana, onde clero e popolo ebbero per loro una venerazione, una simpatia senza limiti, senza fini umani, e stimarono i *Padri Armeni* un conforto, un vanto della città di Venezia, come qualche cosa inseparabile da Venezia, e ciò fino ai nostri giorni.

Nell'anno 1712, fu nominato vicario patriarcale (cioè delegato apostolico) a Costantinopoli Monsignor Ieronimo, il quale si recò a Venezia, d'onde partire per Costantinopoli in una nave veneziana. Ma dovendo aspettare qualche tempo, pregò il patriarca d'indicargli un convento dove potesse passare ritirato quei giorni di aspettazione. Il patriarca parlò della stima e venerazione che godevano in Venezia i *Padri Armeni* di S. Lazzaro, per la loro esemplare vita monastica. Il futuro delegato apostolico si recò subito a S. Lazzaro per ritirarsi ivi, e fu ricevuto con premura dall'Abate Mechitar. « Egli restò nell'isola con un canonico e due servitori per un mese. Osservò la celeste pace ed il buon ordine del monastero, il modesto e solerte portamento dei monaci in chiesa, in refettorio, la loro voce bassa nel parlare nelle ore di ricreazione dopo il pranzo, ed in generale tutto il silenzio monastico, tanto che essendo pur numerosi i frati nel convento, parea che non vi abitasse nessuno. Ciò constatando ed il retto andamento di tutta la disciplina, ammirava e ne gioiva di cuore, ne faceva parola ad altri con grande lode, e così

(1) Mons. Akonz Köver, *Vita dell'Abate Mechitar*, pag. 232.

praticava anche il compagno canonico. Restò legato con sì grande affetto alla Congregazione, che si separò dal monastero con le lagrime. Ed alla separazione, mentre i monaci baciavano la mano, egli affettuosamente abbracciava tutti con grande effusione; ed ottenne dal P. Abate di condurre seco per missione, il P. Michele vardapiet, nativo di Sebaste » (1).

10. La fama della pia, rigida ed ammirevole educazione impartita dall'Abate Mechitar, si propagò subito anche in Oriente, e non solamente sacerdoti e giovani chiedevano di vivere sotto la sua obbedienza, ma anche prelati e vescovi. L'Arcivescovo Abramo di Aleppo, che fu un instancabile predicatore della verità cattolica e un confessore della fede nelle carceri di Costantinopoli, nominato da Benedetto XIV primo patriarca di Cilicia per gli Armeni cattolici, col nome di Pietro I, scrisse una ossequiosa lettera all'Abate Mechitar pregando « di voler vivere e morire sotto la sua obbedienza colla Comunità religiosa » che poco anzi aveva fondato sotto la protezione di Sant'Antonio Abate. Lo stesso desiderio ripetè il suo successore sulla sede di Aleppo, Mons. Giacomo, dopo patriarca di Cilicia esso pure. Questa lettera è sottoscritta dai suoi 21 monaci. diversi dei quali eran teologhi dottori. Tutti e due insigni e santi prelati erano entusiasmati della dottrina, della vita santa dei discepoli di Mechitar, missionari in Aleppo ed in diverse parti dell'Asia Minore.

La lettera però del patriarca è così interessante istoricamente riguardo le persecuzioni contro i cattolici, riguardo gli ordini religiosi Occidentali in Armenia e riguardo lo spirito di sublime umiltà di quel santo patriarca, confessore della fede, che credo doveroso riportarla qui integralmente :

(1) Arc. Akonz. Pag. 234.

« All'onoratissimo, amabile e grande Abate Mechitar, Dottore dei Dottori di teologia, salute con la benedizione patriarcale, la quale chiedo sempre da Dio per la vostra fraternità e per la vostra benedetta Comunità, affinchè nostro Signore Gesù Cristo ci conceda buon fine. Così sia.

Brevemente manifesto alla prudente e pregevolissima vostra fraternità lo stato della mia afflitta persona, e la mia domanda, della quale forse già siete prevenuto. Colla grazia del Signore conosco la santa Fede dalla mia età puerile; adesso ho sessantadue anni; da trent'anni in qua essendo vescovo indegno di Aleppo, mi vanto solo delle ingiurie sofferte da me; ora in persecuzioni, ora in esilio in diversi luoghi con ordinanza reale; (1) e per la Dio mercè ora ebbi più di libertà e franchezza intorno alla nostra verità (di fede), nelle chiese armene. Ma Giovanni Golod (2) fece promulgare dal re un decreto severo contro di me sono già più di venti anni, acciocchè vada a Gerusalemme a S. Giacomo (3) e vi faccia penitenza fino alla morte, avendo pervertito molte persone; e che dovunque si trovi il D. Abramo Karabasci (4), fuori di Gerusalemme, sia tolto via il turbatore della povera nazione armena, legandolo a doppie catene, e che sia condotto al tribunale del re; e ciò è il quinto firmano e il quinto interdetto. Quando questo firmano giunse in città di Trepoli, il pascià, mi costrinse di andare con sette gendarmi a Gerusalemme; i Franchi si opposero e dissero al pascià: Questo uomo ci è debitore di tre mila scudi; lo che confermano testimoni; se questo Dottore sarà esiliato a Gerusalemme sino alla morte, da chi noi possiamo prendere il nostro denaro? Mi disse il pascià di pagare il mio debito; ed io gli risposi: Signore, io sono un povero *dervisci* (5), devo mendicare per pagarlo. Subito comandò che vada a mendicare e pagare il mio debito ai Franchi (6). Ne sortii di là coi miei

(1) Dicendo reale o re, intende il Sultano.

(2) Allora patriarca in Costantinopoli per gli Armeni dissidenti.

(3) Rinomato convento, appartenente alla nazione armena. Generalmente luogo d'esilio per vardapiet, vescovi e patriarchi.

(4) Accenna la propria persona.

(5) I monaci turchi si chiamano *dervisci*, vivono mendicando.

(6) I Franchi erano i cattolici europei, che vollero con tale astuzia mettere in salvo il patriarca.

allievi sul monte Keservan, e fui liberato dall'andare in Gerusalemme; e sono quasi salvato dalla morte, e trovai il monte come un paese dei cristiani; vi sono ventiquattro monasteri di Maroniti, di Greci cattolici nove monasteri, tre di Cappuccini, di Gesuiti e di Zoccolanti, uno per ordine; noi pure acquistammo un luogo per noi e vi fondammo con povertà e tribolazione un convento, dedicato al nome di Gesù nostro Salvatore e dei sette dolori di Maria Vergine SS. e di S. Giuseppe sposo di Maria SS. e speriamo sempre in coloro alla gloria dei quali è fabbricato, e sono scorsi già venti anni. E non da molto, ma da pochi anni, i religiosi del convento adottarono l'ordine e la regola di S. Antonio, che è confermato dalla S Chiesa Romana pei religiosi del convento Maroniti del Libano; noi però ne abbiamo tralasciate alcune regole, e invece di quelle abbiamo soggiunte altre. Ora abbiamo sedici sacerdoti; tre di questi sono consacrati vescovi, e con permesso ed elezione sortirono dal convento; un vescovo, un sacerdote e un laico morirono in convento, e i due vescovi ora vivono fuori del convento nella loro diocesi. E mentre nel 1738, dicembre 30, gli Aleppini, figli della Santa Chiesa presero dagli eretici la chiesa della SS. Vergine, mi mandarono un nuovo firmano, contro il firmanno del patriarca Golod che abbiamo mentovato, che dove io andassi, nessuno possa dire niente di me, e questo fu coll'ajuto di Dio, coi denari e con le domande degli Aleppini e coll'intervento dell'ambasciatore di Francia. E mi scrissero lettere il balio, e tutti gli Ordini de' missionarii, i Sacerdoti semplici ed il popolo, e me ne andai ad Aleppo con sei sacerdoti religiosi, dove incominciammo a coltivare la vigna del Signore; e così il Signore innalzò la gloria della sua Chiesa come se ne compiacque. Ecco vi annunzio, o mio carissimo, in Aleppo sono rimaste poche famiglie di eretici, gli altri sono forestieri e mercanti; di giorno in giorno si aumenta la Santa Fede coll'aiuto di Dio. Alcuni vedendo lo splendore della Santa Chiesa e il progresso della Santa Fede, eccitati d'invidia mi calunniarono che abbia battezzato ventiquattro famiglie turche sul monte nel convento fabbricato da me. Mentirono nel numero. Mi condussero al tribunale del pascià, ma col divino soccorso, mi giustificai con mille trecento scudi, e i nemici della Santa Fede rimasero confusi. Vi sia palese, o caro, anche ciò che tutte le città dell'Armenia Mi-

nore e della Siria, col consenso degli Armeni cattolici e col-l'elezione dei vescovi, dei sacerdoti e del popolo, anzi di tutti i missionarii, fui creato patriarca, e consacrarono la mia misera persona vecchia, che sono indegno di essere capo; e così saranno tolte le discordie, le contrarietà e la moltitudine di capi. E ciò in segreto e col consenso di tutti, in scritto, sigillato e confermato.

Ora vengo a scrivervi la mia domanda. Se vi piace e se lo vuole la vostra fraternità, penso da lungo tempo intorno alla regola ed ordine della nostra Comunità, e credo che mi sia ispirato da Dio; giacchè noi siamo della stessa nazione e della stessa fede, desideriamo pure di adoperare lo stesso ordine e la stessa regola. Se piace a vostra fraternità, mandateci le regole e l'istituzione che adoperate, e che sono confermate dalla Santa Chiesa. Secondo, fate la carità ed il favore, di mandarci alcuni dei vostri religiosi insieme colla regola ed istituzione, acciocchè ce le insegni e le confermi fra noi. Terzo, se volete noi, locchè noi ed i nostri desideriamo ardentemente, vivere cioè e morire sotto la santissima ubbidienza vostra, nostro Abate, e ciò ci pare ottimo, perchè voi illuminaste l'Oriente dall'Occidente, quanto più sarà l'illuminazione e l'utile alla nostra misera nazione e a noi ignoranti, quando giungerà da voi, sole, la luce della religione, della regola e del governo per la gloria di Dio e per la salute delle anime? Ho una tale speranza e fiducia in Dio, che per la vostra fraternità sarà operato gran bene, e ciò ho scritto con grande confusione, perchè non ho mostrato finora alcun frutto d'amore verso voi Abate, nè per scritto, nè per alcun modo; ma sono tormentato dalla mia coscienza giorno e notte, per l'ordine e la regola; e sono persuaso che cioè sia da Dio, perciò appunto presi questa libertà. Scusandomi eseguite la nostra domanda per la gloria di Dio e per l'utile del prossimo, e ciò dico non comandando, ma pregando; e la risposta mandate ad Aleppo ai Padri Zoccolanti, i quali qui si chiamano Padri di Gerusalemme, e ci arriverà subito. Ho sentito che l'Ill.mo Mon.re vescovo Minas Vardapiet (1), il nostro fratello volesse venire in Occidente. Se volete e potete impedirlo mi sembra molto bene per la sua salvezza; perchè chi sta in porto tranquillo, non vada in mare burrascoso e tempestato.

(1) L'arcivescovo di Smirne, di cui già abbiamo detto.

Se presso a voi si trova il libro della benedizione di Cresima secondo il rito latino e tradotta in nostra lingua, mandateci, perchè voglio paragonare il loro rito con il nostro, ed esaminare le preghiere che vi si trovano. La nostra Comunità, che qui si sottoscrive, tutti vi baciano la mano, e di quanti si trovano con voi chiedono con molta umiltà la benedizione e le preghiere. Ora termino con affetto e con replicata benedizione, raccomandando la rispettabile nostra Comunità alle Santissime piaghe di Gesù, e noi tutti con voi per intercessione della SS. Vergine Maria, e per le preci di tutti i Santi. Così sia.

E mi resto ansioso e preparato a tutto.

Fu scritto nell'era cristiana 1741 nel mese di Luglio 18.

Servo indegno
Abramo Arc. della Capitale Aleppo.

(L. S.) Pietro Patriarca degli Armeni-cattolici

(Seguono le firme di undici padri e due conversi) e poi:

Questi sono i vostri servitori, i quali hanno professato i tre santi voti, e si conducono colle regole ed ordine che abbiamo mentovato, tutti vi baciano le sante mani e i piedi.

Oltre ciò, vi manifesto intorno a Pietro di Antap, il quale adesso nella religione si chiama cherico Giorgio, ed ha già ricevuto i sei ordini, ed è figlio di Giovanni e della mia zia paterna, battezzato da un sacerdote armeno, ed è nato nell'anno 1718 nel mese di aprile; suo padre ebbe una buona morte, sua madre e le sue quattro sorelle sono sane e salve; glielo dica, affinchè preghi per loro. Di più, certifico per figlio di Don Giorgio, (1) il quale fu mandato alla vostra paternità, quasi raccomandato a Dio. Questi è nato nel 1731, a' 5 di maggio, nel tempo della severa persecuzione, suo padre per sedici anni restò nascosto, e in allora gli scismatici non battezzarono i figli dei cattolici, per questa ragione fu solamente battezzato da un sacerdote maronita; e quando io fui in Aleppo cresimai Antonio Francesco colla santa Cresima di salute, e lo confermai colla Santa Fede, e gli diedi il primo dei minori ordini ecclesiastici, l'ostiario,

(1) Secondo il rito armeno i preti, non regolari, erano amogliati.

la tonsura. Prego la vostra fraternità di compiacervi di usare la carità sopra di lui, affinchè colla divina volontà possa essere porzione del Signore, e voi avrete la vostra ricompensa da lui, che è giudice dei vivi e dei morti. Scusate della lunghezza di questa mia lettera. Non vi scrivo niente in modo di comando, ma vi paleso e vi supplico. State sano nel Signore e per la gloria dell'armena nazione. Nell'Oriente e nell'Occidente sia sempre diffusa la flagranza della florida dottrina del vostro rispettabilissimo Ordine, e non dimenticate la misera mia persona nelle vostre preghiere gradite a Dio. Così basti.

Mechitar nella sua risposta al venerando patriarca, espose le ragioni per cui credeva volere del Signore, che tutti e due lavorassero nella vigna del Signore uniti di mente e di cuore. E così fu.



CAPITOLO XVII.

I Missionari dell' Abate Mechitar.

1. Lo spirito dell'Abate Mechitar per le Missioni. — 2. I bisogni spirituali della sua nazione. — 3. L'invio dei primi missionari. Elogi ed entusiasmo degli Ordinari e del clero. — 4. Le suppliche delle diocesi per avere missionari dall'Abate Mechitar. — 5. Gli Armeni di Transilvania ricorrono a Mechitar. — 6. La S. C. di Propaganda Fide raccomanda di mandare missionari a Belgrado. — P. Elia in Belgrado. — 7. Le mene degli avversari non riuscite. — 8. Come avveniva la partenza dei missionari. — 9. Carteggio incessante dell'Abate Mechitar coi suoi missionari. — 10. La soddisfazione e le benedizioni del Sommo Pontefice Benedetto XIV ed altri Pontefici. — 11. Pio X e le recenti missioni dei figli dell'Abate Mechitar.

1. Sono da ammirare quelle Istituzioni che hanno per iscopo di servire il Signore nella sola vita contemplativa. Tali ordini furono numerosi in Oriente ed in Occidente, cominciando da S. Paolo Eremita, da S. Antonio Abate, da S. Macario a S. Romualdo a S. Bruno ed altra numerosa schiera dei cenobiti negli eremi lontani, in cima di montagne, nelle paludi inabitabili e malsane, nelle località ove difficilmente l'uomo appena può mettere piedi e mantenere la sua vita. Davanti a tale altezza di sentimenti contemplativi, davanti a tale sacrificio d'ogni agio umano per Iddio solo, la nostra mente umilia, si confonde, si eleva alle più serene altezze di contemplazioni. E questo sentimento può comprendere solo chi ha visitato tali eremi. Mechitar in Oriente aveva visitato molti deserti, aveva vissuto a Sevan, aveva soggiornato a Khor Virab. La sua aspirazione dalla mattina fino alla notte, era di pregare e pregare in un angolo d'un santuario deserto, lontano dalla moltitudine, parlare solo a solo a Gesù Misericordioso, alla Madre di Dio. In quella solitudine trovava tutto il suo

conforto, tutta la pace dell'anima sua. Ma poi interrogava se stesso, se tale era per lui la volontà del Signore? Come poteva lasciare attorno tanti derelitti nella via di perdizione e d'ignoranza? Quando la prima volta vide in Erzerum un padre della Compagnia di Gesù e seppe da lui il bene che vi faceva colle missioni, quando in seguito conobbe la vita del Patriarca S. Benedetto, del padre della Predicazione S. Domenico, del serafico S. Francesco, del grande S. Ignazio, pensava fra sè: perchè non camminare sui passi di questi grandi Duci, fidando nel Signore che dalle nullità, dagli ignoranti, dai pescatori creava apostoli, colla sua grazia, in sua gloria. Allora si fece coraggio, sperò e stette fermo nella sua speranza, fiducioso nell'aiuto del Signore. Onde il rifiuto di Khaciatur dottore teologo, e del vescovo Melkisedec non lo disarmarono, e camminò diritto, tutto fiducioso sulla parola della Vergine in Sevan. Pregò il Signore di fare rinascere colla sua grazia pastori ed operai, per potere lavorare nella vigna del Signore, e particolarmente per potere lavorare per la sua nazione. Fu inspirato dal Signore a fondare una comunità che servisse Dio e fosse utile alla sua gente. E ciò chiaramente affermò essere sua divisa, in fine dell'edizione della Bibia, ove dichiara: Finchè posso, finchè vivo, farò il mio possibile per il bene spirituale della mia nazione.

2. Egli, nei primi anni della sua gioventù, in tante peregrinazioni, aveva ben conosciuto le profonde piaghe della sua nazione, conseguenza particolarmente d'una lunga dominazione araba e turca, acerrimi nemici della fede e della morale predicata dal nostro Salvatore Gesù Cristo. Egli sentiva un dolore straziante vedendo il miserabile stato dei suoi connazionali, caduto il santo sacerdozio, la dottrina dimenticata, l'errore serpeggiante, i buoni schiacciati e perseguitati, lo scisma baldanzoso ed imperante nella capitale turca e nelle provincie coll'appoggio delle autorità civili. In molti luoghi chiuse le chiese, abbandonati i SS. Sacramenti, quelle somme consolazioni dei cristiani; ed invece introdotte le più abiette superstizioni. E quelli che dovevano lottare contro tante empietà, osavano

di ordinare pastori indegni, con aperta simonia. Mechitar per molti anni aveva lottato solo contro tanti errori, contro tale decadenza dello spirito cristiano. Ma lui solo e la sua vita sola non bastavano per potere convertire la sua nazione ed incoraggiare i buoni; aveva bisogno e presto di zelanti compagni e di futura generazione. L'opera sua santa, destò in diverse anime di abbandonare patria ed ozi e seguire il Servo di Dio ovunque, per servire Iddio e predicare alla nazione. Fra i primi suoi compagni si trovarono dei sacerdoti e dei dottori teologi o vardapiet. Ma ogni loro cognizione era relativa, perciò il Servo di Dio lui stesso diede una particolare istruzione nella maniera di insegnare il catechismo, di predicare al popolo, circa la vita che dovevano menare in quelle missioni, e più che colle parole mostrare con esempio le virtù cristiane. Dopo averli istruiti e dopo aver raccomandato di presentarsi prima alle autorità ecclesiastiche, se queste fossero cattoliche, fiducioso nello Spirito Santo, lanciò i suoi apostoli nelle città dell'Armenia e dell'Asia Minore.

3. Ed ecco subito lettere di grandi elogi, di entusiasmi, di suppliche incessanti da tutte le parti dai cattolici Armeni per avere i missionari di Modone e dopo di Venezia, quando la comunità si trasferì a Venezia. Queste lettere cominciano dal 1706 e vanno fino alla morte del Servo di Dio e continuano al tempo del suo successore. Le prime lettere sono, quella di Sua Beatitudine Giuseppe II Patriarca dei Caldei, segue dopo quella di Melchiore Tabas dottore teologo, antico allievo del Collegio Urbano (1), del vescovo di Babilonia, Mons. Domenico Maria (1720), del vescovo Martiros di Mardin (1723), dell'arcivescovo Fra Pier Battista Mauri, Vicario Apostolico a Costantinopoli (1727) il quale pregava il P. Pietro Nuri, discepolo di Mechitar, di andare a predicare con pieni poteri per tutta la sua giurisdizione.

La seguente lettera attesta la stima che quell'Arcivescovo nutriva per P. Pietro di Nuri.

(1) La lettera del Patriarca dei Caldei e del Melchiore Tobas, vedi pag. 129-130.

Noi Fra Pier Battista Mauri per la grazia di Dio, e della Santa Sede arcivescovo di Cartagine, e Vicario Apostolico nel Potriarcato di Costantinopoli.

Al molto amato in Cristo il Sig.r don Pietro di Nuri Vartabied Armeno cattolico, e Monaco della Congregazione del Rev.mo Abate Mechitar di Venezia, salute, e benedizione nel Signore.

Essendo noi ben esperimentati della vostra sana dottrina cattolica, de' vostri buoni costumi religiosi, e del vostro buon zelo dell'anime; e ben sapendo il gran bisogno, che hanno di buoni ministri evangelici queste missioni situate in questa nostra vasta giurisdizione spirituale, e massime li cattolici della nazione armena. Perciò siamo obbligati dal debito e nostra sollecitudine pastorale provvedere di zelanti missionarii, che vadano a predicarle la parola di Dio, amministrarle i santi sacramenti, e confermar li fedeli nella santa fede, e procurare di ridurre al grembo della santa madre Chiesa li scismatici. Destiniamo pertanto voi; e vi mandiamo a tutte le missioni di questa nostra giurisdizione; ove dimorano li Armeni, per predicare la parola di Dio, amministrare i santi sacramenti, e far tutte le parti di buon missionario apostolico, dandovi perciò e comunicandovi tutte le facoltà solite a darsi alli missionarii per poter fruttuosamente esercitare il vostro sacro ministero. Avvertendo però che ne' luoghi ove dimorano li superiori ordinarii, vi dovrete presentare a loro, essendo però cattolici.

Vi raccomandiamo pertanto caldamente a tutti li nostri fedeli, pregandoli a ricevervi come fedel servo, e ministro di Nostro Signore Gesù Cristo, e che ascoltino le vostre parole, di parole di salute e vi obbediscano, vi aiutino, e somministrino le cose necessasie per vivere, e fare li viaggi, che per zelo dell'anime dovrete fare. E il buon Dio sia sempre con voi, Qual pregherete per noi.

Data dalla nostra solita Residenza
di Pera di Costantinopoli
Li 18 Marzo 1727.

Fra Pier Battista Mauri
Arcivescovo Vicario, come sopra.

Altra lettera di questo tenore scrive a P. Stefano da Tocat.

Il vescovo di Smirne, Mons. Minas, era felice di ospitare i missionari dell'Abate Mechitar. Il Superiore della Compagnia di Gesù a Smirne, Adriano Verzeau (1716), scrisse all'Abate Mechitar che un suo padre riscattato a Costantinopoli « fece nella nostra chiesa due belle prediche, con applauso grande, con frutto delle anime » (1). Lo stesso Superiore della Compagnia di Gesù, in data del 16 Luglio 1717, scrisse a Mechitar Abate: « Mi troverà sempre pronto a beneficare i di Lei santi religiosi, i quali con tanto zelo ed edificazione hanno sparso in questo paese il seme prezioso della parola di Dio ».

4. Numerosissime sono poi le lettere di suppliche dei sacerdoti e parroci armeni e dei notabili e del popolo. Già una parte di tali lettere abbiamo visto altrove (2), qui farò pochi cenni sorvolando. Il popolo di Eudocia (Tocat) città grande ed importante, encomiando (1710) le buone opere dei missionari di passaggio per la loro città, li chiama « Lumi del mondo », e prega che non manchi la loro frequenza « perchè fintanto che erano da noi P. Giorgio, P. Elia, P. Giovani oppure P. Emmanuele, diminuivano le inimicizie, cresceva la carità; e se fossero restati sempre in noi, sicuramente avrebbero corretto la nostra città e unite colla chiesa cattolica ».

I sacerdoti di Trebisonda insieme ai notabili e popolo, pregano l'Abate Mechitar (1713) perchè mandi un suo missionario, il quale diventi fra loro predicatore e confessore. Questa loro supplica ripetono ogni volta che parte il missionario. Perchè l'Abate Mechitar non lasciava i suoi missionari per lungo tempo in uno stesso luogo, voleva che passassero da una città ad un'altra, essendo numerosi i chiedenti e pochi i missionari. Poi trovava bene per lo spirito monastico il frequente trasferimento, onde i missionari non fossero attaccati di cuore ad un luogo, e fossero indifferenti nel partire. I cattolici di Angora che sono più di cinquecento, scrivono diverse lettere all'Abate

(1) Di quei padri che erano stati presi schiavi a Modone.
(2) Capitolo VII.

Mechitar e « pregano caldamente di mandare subito un suo missionario ». In una lettera aggiungono « da cinque anni non abbiamo avuto nessun sacerdote cattolico. Abbiamo saputo a voce e per scritto che non bisogna andare nelle chiese armene (*scismatiche*). Qui nella città non vi è chiesa cattolica, allora chi deve benedire i nostri matrimoni e battezzare, se non andremo nelle loro chiese? E allora come ascolteremo messa le domeniche? » I cattolici di Brussa scrivono all'Abate Mechitar (20 settembre 1717): « Non abbiamo consolazione, non abbiamo pace in cuore, non ascoltiamo messa, non sentiamo prediche, e quel che è terribile, da anni non ci confessiamo. Molti errano di città in città in cerca d'un confessore (cattolico) e molti muoiono carichi di peccati e torturati dagli stimoli di coscienza. Ogni cinque, sei anni passa un sacerdote cattolico e ci confessa... La peste poi non manca mai fra noi, potete immaginare che vita inconsolabile. Gli avversari (scismatici) ci assalgono, ci tormentano, ci costringono colle minaccie ad andare nelle loro chiese, altrimenti ci consegnano ai giudici... perciò preghiamo con le lagrime agli occhi di mandarci predicatori e confessori ». Di questo tenore sono una quantità di lettere da Erzerum, da Aleppo, da Sebaste, da Pirknig, da Koprù. Vi sono anche lettere che difendono i missionari contro calunnie lanciate da qualche avversario, che si mostrava zelante a parole, senza esserlo in pratica nel ministero del sacerdozio. Questi andavano divulgando: Che i missionari di Modone non sono sufficientemente istruiti, che difettano nella dottrina delle Indulgenze, ed altre simili falsità. Allora Mechitar subito scriveva al suo missionario e faceva sapere l'accusa e domandava testimonianze delle falsità delle accuse. Però è da notare che queste accuse, queste calunnie mai si diffondevano fra gli Armeni in Europa, fra i quali predicavano gli stessi missionari.

5. Gli Armeni di Transilvania appena conobbero la fondazione della Congregazione Mechitariana, cominciarono con assalto di lettere a domandare predicatori ed istruttori e quasi quasi con una gentile pretesa « perchè anche

noi siamo Armeni ». Il governatore di Gherla, di Ebesfalo, i consiglieri e piovani non si stancavano di scrivere lettere. Il Cardinale Petra, Prefetto della S. C. di Propaganda Fide, quasi si mise per intercessore (1728) del popolo di Ebesfalo verso l'Abate Mechitar, « per mandare un suo missionario » perchè, dice: Il popolo aveva esperimentato altre volte il vantaggio delle loro anime ». E queste missioni di Transilvania fiorirono e diedero molti frutti, fino ai nostri giorni. Un'altra missione a Neusatz (Ungheria) durò fino a questi anni; e se queste missioni cessarono, la causa principale fu lo spirito di nazionalismo ungherese, che abolì l'insegnamento della lingua armena nelle scuole secondarie. Ed il popolo armeno insieme colla lingua perdette di fatto la sua nazionalità.

6. Lo stesso Cardinale Petra, Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, che aveva voluto che l'Abate Mechitar mandasse un suo missionario a Belgrado, in una sua lettera (1732) fa grandi elogi di P. Elia, che funzionava da curato. Anzi quando P. Elia fu chiamato a Venezia, il Cardinale Prefetto volle che si sostituisse da un altro, e prendeva una particolare cura della missione di Belgrado.

Le seguenti interessanti lettere riflettono un raggio luminosissimo sul cattolicismo nei Balcani.

Molto Reverendo Padre.

È stato di molto piacere a questa Sacra Congregazione il riscontro da V. P. portatole con la sua in data de' 4 dello scorso ottobre, non solamente del possesso preso in Belgrado dal Padre Elia Costantinopolitano dell' uffizio commessogli di missionario apostolico per gli Armeni ivi dimoranti, ma altresì del zelo, con cui ha cominciato ad esercitarvi le funzioni proprie del suo ministero, con approvazione di quell'ordinario, e con soddisfazione de' di lui nazionali. Goderanno sempre più questi Em.[mi] miei S.[ri] della scelta fatta dalla di lui persona per tal impiego, qualora egli continui ad esercitarlo col medesimo fervore ed accuratezza, con cui ha principiato, conforme non dubitano, confidando, che ella non lascerà di eccitarlo alla perseveranza, colle sue paterne e sa-

lutari insinuazioni; ed io frattanto alle orazioni della V. P. di cuore mi riccomando.

Roma, 15 Novembre 1732.

Al piacere di V. P.
V. Cardinale Petra Prefetto
N. Forteguerri Segr.rio (1).

Reverendo Padre.

Con particolar dispiacere hanno udito questi miei E.mi Sig.ri dalla lettera di V. P. dei 27 dello scorso aprile l'abituale indisposizione, nella quale è caduto il Padre Giacomo di Busa, missionario armeno in Belgrado, mentre con pieno gradimento dell'EE. LL. esercitava il suo apostolico ministero con profitto e contento di quel popolo. Giacchè pertanto vien supposto, che il medesimo buon religioso non sia in istato di riaversi, e di riacquistare la sua pristina salute, e vigore, si dà a V. P. l'arbitrio di scegliere tra cotesti suoi monaci alro soggetto per quella missione, che da lei sarà creduto più abile, quale potrà incamminare sollecitamente a Belgrado, acciocchè non venga più oltre ritardata l'assistenza spirituale alla suddetta missione. Si contenterà ella poi d'indicare qui il nome del suddetto religioso, a fine di poterglivi spedire il solito Decreto di questa Sacra Congregazione, ed alle sue orazioni per fine di cuore mi raccomando.

Roma, 13 Maggio 1737.

Al piacere di V. P.
V. Card. Petra Prefetto.
Filippo Monti Segr.rio (2).

Reverendo Padre.

Quanto è dispiaciuta a questa Sacra Congregazione l'infausta notizia della morte del Padre Giacomo di Busa già missionario in Belgrado, altrettanto si è ricevuta con piacere l'altra del felice arrivo in quella città del Padre Michele di Varthieres, e del possesso, in cui da quel Mons.r vescovo è stato posto dell'apostolico ministero a special profitto di quegli Armeni cattolici. Molto più questi Reverend.mi miei Sig.ri gradiranno di ricevere in appresso i riscontri, che si sperano,

(1) Archivio della S. C. P. F. anno 1732. Vol. 135. Fol. 2900.
(2) Archivio della S. C. P. F. anno 1737. Vol. 146. Fol. 153.

d'avere il detto Padre Michele intrapreso il suo esercizio non meno con zelo e prudenza eguale a quello del suo predecessore, che con soddisfazione e contento della sua nazionale Comunità. Quanto poi al Padre Giacomo d'Erzerum giacchè la di lui partenza da Costantinopoli ha prevenuto l'ordine di trattenervisi, fino a nuove istruzioni, altro non rimane che attendere sia seguito con prosperità il suo ritorno a cotesto monastero; ed alle orazioni di Vostra Signoria di cuore mi raccomando.

Roma, 21 Decembre 1737.

Al piacere di V. S.
V. Card. Petra Prefetto
Filippo Monti Segr.rio (1).

Reverendo Padre.

Essendosi approvato da questa Sacra Congregazione, che dalla V. P. venga rimandato per missionario della sua nazione in Petrovaradino il Padre Giacomo d' Erzerum, non ostante il difetto in esso delle lingue latina e tedesca, se le trasmette qui congiunto il solito Decreto della medesima Sacra Congregazione. Altro dunque non occorre su tal proprosito, se non che ella procuri, che la partenza del suddetto religioso segua con la sollecitudine possibile, perchè possa rimettere in buon sistema quella missione, ed alle sue orazioni mi raccomando.

Roma, 22 Aprile 1747.

Al piacere di V. P.
P. Valenti Prefetto.
Nicolò Lercari Segr.rio (2).

Per chiarire questa ultima lettera, devo notare che i missionari dell' Abate Mechitar, in diverse missioni assistevano anche cattolici di rito latino, conoscendo la lingua italiana e turca; e questa assistenza durò fino a questi ultimi anni.

Sfogliando queste centinaia di lettere, di suppliche, di istruzioni, si viene a conoscere il risveglio della gente

(1) Archivio della S. C. P. F. anno 1737, Vol. 146. Fol. 153.
(2) Archivio della S. C. P. F. anno 1747. Vol. 168. Fol. 89.

armena per la verità della fede, verità che veniva loro mostrata dalle tradizioni, dall'istoria armena, e dai Santi Padri nazionali.

7. Abbiamo visto nel Cap. XIV, come tali profitti, tali elogi ed entusiasmo, suscitarono gelosie e persecuzioni del clero istesso cattolico, e massime di qualche antico allievo del Collegio Urbano, e i missionari dell'Abate Mechitar furono accusati a Roma, e la S. Sede avvertì l'Abate e gl'ingiunse di chiamare i due missionari accusati dal Vicario Apostolico. Abbiamo visto che Mechitar chiamò subito dall'Oriente i due Padri e personalmente si rese a Roma, ove ebbe affettuosa e premurosa accoglienza dal Pontefice Clemente XI e da tutti i porporati. Egli presentò le Posizione di giustifica dei suoi missionari alla S. C. di Propaganda Fide e venne la sentenza di completa giustificazione dei suoi padri, coll'autorizzazione all'Abate di poter mandare missionari in Oriente.

Mechitar tornato a Venezia con tante benedizioni ed incoraggiamenti del Sommo Pontefice e di molti Cardinali, si diede a perfezionare di più l'opera dell'apostolato assunta per la sua nazione.

Però le avversità non cessarono di tutto; ma erano spesso curate dalle lettere ed incoraggiamenti dei capi ecclesiastici, affermanti l'ingiustizia delle avversità stesse e persecuzioni. Cito fra le diverse lettere quel che scrive il Vicario patriarcale di Costantinopoli, Monsignor Antonio Balsarini all'Abate Mechitar nell'anno 1730.

Rev.mo Padre, e Padrone mio Col.mo

Mi previene V. P. con la compitissima sua di congratulazione per la mia elezione al vicariato patriarcale di Costantinopoli, di che dovevo avanzarle la nostra, ma come che ebbi troppo gravi l'occupazioni mi distolsero dal mio dovere, onde la prego condonarmi; siccome io le rendo le dovute grazie per le congratulazioni, che V. P. Rev.ma passa meco, con speranza di poter in persona a suo tempo nel mio passaggio da cotesto dominante soddisfare a' miei doveri, e concertarsi del modo che dovrò tenere per rendere ben serviti

i suoi Padri, che si esercitano in quella missione con gran profitto, e liberarli per quanto posso dalle molestie, che soffrono ingiustamente, e mi confermo

Roma, li 26 Agosto 1760.

Di V. Paternità Rev.ma

Dev.mo ed Obbligatiss.mo servitore

Antonio Balsarini (1)

8. Quei Padri che coll'approvazione del Consiglio erano destinati alla missione, se ciò era la prima volta, si presentavano al Nunzio di Venezia, e secondo la domanda rimessa dall'Abate Mechitar alla S. Sede, venivano

---

(1) Così scrivevano nell'anno 1741, 1743, 1754 Mons. Fr. Girolamo Arciv. di Cartag. Vic. Apost. a Costantinopoli, Mons. Gabriel Hermannus Arcivescovo della S. Sede Metropolitana Colocense e Basciense, nell'anno 1747, Mons. Biagio Pauli Arcivescovo di Larissa nell'anno 1750, cosi il Patriarca Pietro II di Cilicia, e numerosi altri fino ai nostri dì, che si conservano nell'Archivio di S. Lazzaro ed in quello della S. C. P. F.

Fra queste vale citare una lettera di Mons. V. Carretti Arciv. e Vicario Apostolico a Costantinopoli (1816). Egli scrive al Cardinale Litta, Prefetto della S. C. de Propaganda Fide, dal quale aveva avuto rimproveri come partigiano dei PP. Mechitaristi. Dopo avere deplorato « le malaugurate controversie degli Alunni » (Allievi del Collegio Urbano) « colli Mechitaristi», aggiunge in ultimo: « Spero però che questi venerabili religiosi (Mechitaristi) come sono irreprensibili per la condotta di loro vita, così anche sono sani ed integri nella purità della fede. E che tutte queste differenze nascono unicamente fra di essi e 'l clero secolare per voler li primi unitamente colla loro nazione cattolica essere sì cattolici, ma Armeni; e per voler gli altri che siano cattolici ma anche Latini o quasi latini. Conoscendo bene questi che altrimenti non troveranno il loro conto fra una nazione in tutto armena ancorchè cattolica. Questi dico essere li motivi delle discordie di queste due fazioni lo che costa non solo a me, ma ancora a tutti quei, che non hanno o che non vogliono avere interesse. Perchè la verità si è che li motivi, e l'intenzione dei primi facilitano molto la conversione degli eretici e scismatici armeni, e li motivi poi degli altri sollecitano anche l'interesse di noi altri, voglio dire del vescovo e del clero latino. Ma però mi sembra giusto di doversi da noi altri preferire il ben puro, della conversione delle anime, a quel altro impuro del nostro utile e del nostro interesse ». *(Questa lettera è integralmante stampata nei Documenti).*

esaminati in tutti i punti necessari ad un missionario. Ottenuto la licenza, Mechitar cominciava per loro una serie di preparazioni spirituali, coll' istruzione, con esercizii, e ritiro, che duravano varie settimane. Anzi scrisse un libretto appositamente chiamato *Istruzione ai Missionari*, ove prima di tutto raccomandava l'obbedienza alle autorità cattoliche, se fossero nelle sfere delle loro missioni. Delineava la vita che doveano condurre, colla pietà, colla carità, l'illibata purità. La vita di sacrificio e di abnegazione senza nessuna ricompensa. Poi consegnava le lettere commendatizie alle autorità ecclesiastiche e a qualche amico in quel paese dove si recavano. Quando erano pronti, il campanone della chiesa chiamava tutta la Comunità al tempio del Signore, ivi si facevano preghiere pubbliche ed in ultimo il salmo: « Signore, dirigi i nostri passi... ».

Allora Mechitar davanti a tutti dopo aver spiegato la grandezza della loro missione, che andavano a salvare le anime, dopo averli raccomandati alla Vergine Madre con commovente preghiera, benediceva i suoi figli partenti, i quali si abbracciavano con tutti i confratelli raccomandandosi alle loro preghiere, e poi in forma processionale si dirigevano alla porta del convento con un piccolo sacchetto in mano dove aveano posto lo stretto necessario. in biancheria, per la missione. La barca del convento li conduceva a Malamocco, ove generalmente si fermava la nave partente, aspettando il momento favorevole del vento, che qualche volta si faceva aspettare anche delle settimane. La provvigione per questi lunghi viaggi consisteva sempre in galette e formaggio.

9. Ma colla partenza di un missionario non finiva l'instancabile cura dell'Abate, anzi principiava la vera sollecitudine. Egli voleva avere spesso le notizie, informarsi riguardo l'andamento della missione. Rispondeva subito, dava le istruzioni necessarie o domandate, incoraggiava come un capo i suoi soldati che manda alla lotta. Teneva a ricordare che « tutto il mondo è pieno d'angustie e di croci, come scriveva ad uno di essi, e codeste, aggiungeva, sono miniere d'oro, donde l'anima umile e teofila ricava

tanti meriti colla pazienza e con le opere buone, e con quelli compra il paradiso del Signore ». Spesso sentiva necessità di raccomandare la pazienza e l'abnegazione: « Fa il tuo possibile, così vincerai gli avversari colla pazienza e colla bontà ». « Credi, scriveva ad un altro, allora tu sei vero discepolo di Cristo quando tu sei ingiuriato e molestato (per suo nome), non quando riceverai ossequi ». « Quel giorno che non hai sofferto nessuna croce, è una giornata perduta ».

Raccomandava particolarmente di insinuare in tutti l'amore di Dio e della vera fede; esortare alla carità, aiutare i poveri, perdonare i torti ricevuti ed essere umili e mansueti. Mechitar, di carattere dolce e mansueto, diventava severo ed inesorabile davanti la cupidigia dei predicatori. Vietava assolutamente ogni ricompensa e regalo. Sappi, scriveva a P. Giacomo, che se qualcuno vuole offrire piviale alla nostra Chiesa, che sia più o meno costoso, non permettere »: « Ho scritto, mandava a P. Elia, perchè non riceva nessun ricordo per il monastero, nè apparati, nè argenteria; e se qualcuno volesse dare elemosine alla Congregazione, anche quelle non bisogna ricevere... Il Monaco, come sorte povero dal convento, così deve tornare povero ». « Riguardo alle elemosine e ricordi destinati per nostro convento, scriveva a P. Pietro, già ti scrissi di essere cauto... Se qualcuno anche spontaneamente insistesse per dare qualche cosa alla Comunità, tu fa il tuo possibile per ostacolare e fargli cambiare l'idea, dicendo: Non ne abbiamo bisogno, è meglio che tu dia tale prezzo ai poveri ».

Missionari alimentati di tali principi del Vangelo, sicuramente dovevano essere ammirati e ricercati. Se hanno avuto questi baldi militi del Signore, un guiderdone ambito, fu quello del Sommo Pontefice Benedetto XIV, il quale nella sua lettera all'Abate Mechitar, dichiarava di rendere grazie all'Abate e « a tutti i suoi monaci per le missioni, che con tanto frutto vanno facendo, ed abbracciando tutti questi con paterno affetto, (sono le parole del grande Pontefice) diamo a Lei e a tutti i suoi buoni Monaci l'apostolica benedizione ».

Questa apostolica ed affettuosa benedizione rinnovarono tutti i Sommi Pontefici seguenti. Anzi Pio VII onorò la Comunità d'una sua visita sovrana tre giorni dopo della sua esaltazione alla Cattedra di S. Pietro, accompagnato dall'E.mo Cardinale Stefano Borgia « Protettore



Gregorio XVI
(Dono alla Congregazione Mechitariana)

curante » della Congregazione mechitariana e una targa marmorea all'entrata della Chiesa di S. Lazzaro manda ai posteri tale onorifico avvenimento. Sommo interessamento e cura mostrarono pure i Pontefici che seguirono e Gregorio XVI mandò di sorpresa una sua grandiosa effigie in marmo, opera del Fabbris, in atto di benedire la Comunità, alla quale era tanto familiare prima della sua esaltazione al pontificato. Spesso sentimmo le benedizioni di Pio IX e le affettuose cure e parole di paterna stima e premura di Leone XIII. Sotto il suo pontificato la Congre-

gazione fondò diverse missioni (1). E il Pontefice Pio X gloriosamente regnante davanti alla gerarchia armeno-cattolica con a Capo il Patriarca Paolo Pietro XII attorniato da arcivescovi e vescovi e sacerdoti, che si era recato all'Udienza solenne per auguri in occasione del Giubileo Sacerdotale, il Sommo Pontefice dopo avere benedetto il Patriarca, i vescovi, ed il popolo, aggiunse queste precise parole: « Benedico di tutto cuore i Padri Mechitaristi, che da lungo tempo conosco da vicino, i quali hanno fatto tanto bene nelle missioni ».

11. In quella solenne Udienza, Pio X vedeva collo spirito Mechitar e tutta la schiera di quei santi ed istancabili predicatori della vera Fede, delle parole del Vangelo, donde rinacque la Comunità armeno-cattolica, che ancora piccola è destinata ad essere lievito per tutta la nazione. In quel momento ricordava sicuramente, ed ancora di recente, il zelante, il povero, l'umile, il dotto ed eloquente vescovo di Musci (Armenia) Mons. Nerses, colla sua instancabile operosità ed abnegazione, fabbricando chiese e scuole, pastore fra i massacri tremendi d'Armenia; fra le vedove e gli orfanelli angelo consolatore che dà pane e conforto. Vedeva sicuramente il Pontefice coll'anima il P. Serapione, ancora giovine, Superiore della

(1) Nell'occasione del suo Giubileo Episcopale nel Marzo dell'anno 1903, l'ultimo del suo Pontificato, anzi tre mesi prima della sua morte, la Congregazione mechitariana di Venezia, volendo unire a questo pontificio Giubileo millenario d'un suo prezioso cimelio: *La Bibbia della Regina armena Melke*, fece un fac-simile in stampa di tutte le decorazioni del detto manoscritto e la dedicò a S. S. Leone XIII. Ebbi l'onore di essere latore di tale omaggio, come Vicario generale, essendo l'Arcivescovo Abate generale ammalato. Il grande Pontefice gradì molto l'omaggio della mia Congregazione, trattandosi anzi d'illustrazione d'una Bibbia millenaria, specialmente perchè già da poco era istituita una Commissione per gli studi biblici. Anzi dopo qualche giorno nel congedarmi, essendo io per tornare a Venezia, dopo le benedizioni apostoliche dall'Arcivescovo Abate, a tutta la Comunità, aggiunse colla sua dicitura spiccata e caratteristica le seguenti precise parole: « Dica ai miei cari Padri Mechitaristi, che spingano gli studi biblici ».



Pio X
(Dono alla Congregazione Mechitariana)

a Missione di Persia, monaco di vita angelica, d'un celeste sorriso in tutte le avversità, poc'anzi martirizzato in odio della vera fede, cui prima tagliarono dalla radice la lingua « perchè aveva predicato » contro le falsità così credendo di vendicarsi.

E come potrei ricordare in un breve cenno le centinaie di altri missionari che per la vera fede soffrirono persecuzioni, privazioni, carceri ed ogni genere di molestie, i nomi dei quali sono scritti nel « Libro della Vita ». Iddio solo rimunererà le loro fatiche; Dio, per cui vissero e morirono, come aveva insegnato il loro Duce e maestro Abate Mechitar (1).

(1) Nell'*Eco Cattolico*, organo attuale (1913) del Patriarca armeno-cattolico di Cilicia nel suo N. 69 dell'anno 1912 pag. 659, lo scrittore della Vita del Servo di Dio Ter Comitas, descrivendo lo stato della nazione armena in principio del 1700, il rinascimento dello spirtto cattolico per mezzo di qualche sacerdote secolare (come Ter Comitas) aggiunge: « Così anche di pochi regolari vardapiet, che erano i figli del celebre Abate Mechitar. Anzi lo stesso Abate Mechitar era presente a Costantinopoli e lavorava per fortificare la sua Congregazione, che nei seguenti secoli coi suoi rami gloriosi doveva essere il Salvatore della nazione armena ».

La Comunità pure mechitariana di Vienna, autonoma, stabilita nella capitale austriaca nell'anno 1811, diede anch'essa diversi insigni missionari per la vera fede.



CAPITOLO XVIII

Mechitar restauratore delle Lettere Armene (1).

1. Il risveglio dato da Mechitar agli studi di lingua e letteratura armena. — 2. Le meravigliose multiforme facoltà di Mechitar. — 3. La grande assiduità per la lettura della Scrittura Santa, e dei SS. Padri. — 4. Comincia publicando le opere altrui. — 5. Calma a Modone. — 6. La grande operosità a Venezia. — Stamperia propria. — 7. La stupenda edizione della Bibia. — Lettera d'encomio del Pontefice Benedetto XIV. — 8. Scritti di Mechitar. — 9. Scritti Spirituali. — Lodi alla Vergine Madre. — 10. Gli Inni liturgici. — 11. Scritti teologici. — Commentario dell'Evangelio di S. Matteo. — 12. Scritti scientifici, matematici. — 13. Scritti linguistici. — Grammatica armena della lingua classica, della lingua parlata. — 14. Il grande Dizionario della lingua armena. — 15. Opere tradotte. — 16. L'Epistolario. — La lettera dell' insigne domenicano Du Four.

1. Nel tessere la vita dell'Abate Mechitar, sarebbe imperdonabile mancanza se non facessi cenno, sia pure brevemente, dei grandi meriti del Servo di Dio nel promuovere il risveglio letterario della nazione armena. Anzi conviene riconoscere sinceramente che, mentre la parte cattolica della nazione lo venera, lo esalta come tromba per il risveglio della fede, delle antiche tradizioni cattoliche, come campione della dottrina della Chiesa Romana, e nello stesso tempo come ristauratore delle lettere del Secolo d'oro della letteratura armena; un'altra parte della nazione, che è scissa dalla Chiesa Romana e che obbedisce al

(1) Dell'Abate Mechitar come Restauratore della lingua, e delle lettere armene, così pure delle sue opere teologiche e poetiche hanno trattato con speciale competenza P. Giovanni D.r Torossian e P. Basilio D.r Sarkissian, il primo nella sua ben apprezzata *Vita dell'Abate Mechitar* ed il secondo nell' *Istoria della Letteratura mechitariana.*

catholicos d'Ecemiazin, glorifica Mechitar, lo porta alle stelle, come Rinnovatore della lingua armena, come Fondatore e primo Capo d'una Scuola che principiò, continuò e continua indefessa per ogni indagine e pubblicazione di scritti o fatti, che si riferiscono alla storia, alla letteratura della nazione armena. In queste scuole occupano il primo posto gli studi patrologici e classici della nazione armena nei primi secoli del Cristianesimo. E vennero fuori tante pubblicazioni che diedero impulso alle Scuole dell'Occidente cristiano e furono preziosissimi aiuti per la storia della dottrina cristiana, per lo studio dei Santi Padri, greci, armeni, siriaci, e latini.

2. Mechitar, in tante sue occupazioni, in tanti lavori morali e materiali, tra le continue lotte per raggiungere il suo ideale, in tante avversità ed accuse sopportate con carità e rassegnazione, per placare o estirpare le quali doveva scrivere continuamente con tutte le forze della sua intelligenza; quest'uomo tutto dedicato alla preghiera ed alla vita contemplativa, trovò tempo con piena calma dello spirito e della mente, per pensare scrivere, e pubblicare libri spirituali e ascetici, opere dogmatiche, didattiche, poetiche, linguistiche e scientifiche, trattando ogni argomento con scrupolosa ricerca ed erudizione. Diverse di quelle opere sono in sè dei capolavori, uno solo dei quali basterebbe a rendere immortale il nome del suo autore. Tali sono l'edizione della Bibbia, il suo Commentario dell'Evangelio di S. Matteo, profondo di dottrina, il vasto e giudizioso Dizionario della lingua armena ed altre opere ingenti, le quali rivelano una intelligenza alta e facile, che sapeva utilizzare pel bene pubblico le ore che poteva togliere alle preoccupazioni ed occupazioni della sua Comunità. Era per questa facilità che i suoi contemporanei lo dissero: « Pronto di mente per comprendere le cose più difficili, profondo ed acuto nell'indagare le questioni sottili, perpicace ed acuto nella ricerca della verità e dotato d'una grande memoria » (1). Per queste doti di spirito e

(1) Arcivescovo Stefano Akonz, *Vita dell'Abate Mechitar*. Capitolo XXVIII, pag. 289. Ed. 1810.

di mente egli primeggiò in diversi rami di studi, e fino dall'adolescenza produsse frutti che incantano e fanno meraviglia.

3. A queste doti di spirito e di mente si deve aggiungere la sua grande applicazione. Abbiamo già veduto che da bambino egli ardeva di una sete inestinguibile per le letture spirituali e dei Santi Padri. Mise in grande pericolo la vita e la vista, ma non si staccò da quei pochissimi libri stampati ed esistenti in lingua armena, che leggeva e rileggeva, tanto da saperli tutti a memoria. Poi vagò per eremi e monasteri onde trovare qualche cosa di nuovo per istruirsi di più, massime nelle questioni teologiche riguardanti l'Oriente e l'Occidente. In quelle letture egli trovava il suo godimento e tutta la soddisfazione dell'anima. Esse influirono potentemente sull'anima sua che dopo la morte delle sue sante Istitutrici, veniva guidata dallo spirito di Dio, per mezzo di orazioni, di meditazioni e di letture delle cose sacre. Egli comprese molto bene che la buona lettura alza ed educa l'anima, come la cattiva abbassa e fa perdere l'anima; e siccome mancavano libri buoni accessibili a tutti, appena egli fu a Costantinopoli, si sforzò di trovare i mezzi necessari, e si mise coi suoi discepoli a pubblicare opere scritte dagli altri e a divulgarle per tutta l'Armenia. Il che avveniva nel 1700 quando non era ancora fondata la sua Congregazione.

4. In quelle sanguinose persecuzioni dei patriarchi Avetic e Giovanni di Smirne, egli raccoltosi coi suoi discepoli in una casa appartata, nelle ore libere s'occupava di lavori di stamperia e di legature. E fu buona ventura per lui che il celebre Osgan Vardapiet, avesse trasportato la sua stamperia da Ecemiazin a Costantinopoli, per andare a finire poi in Amsterdam.

Il primo libro che Mechitar pubblicò a Costantinopoli, fu l'aureo volumetto dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, di cui conservava per lo innanzi un'esemplare diviso in due parti, che serviva alternativamente per lui e pel suo scolaro Giovanni. Ricordava sempre questa circostanza

e voleva che ognuno dei suoi, avesse in tasca quell'incomparabile libro per guida dell'anima. Dopo vennero libri di meditazioni, di catechismo e commentari dalla Scrittura Santa.

5. Però questa operosità fu troncata colla persecuzione di Avetic e colla fuga del Servo di Dio in Modone. In questa ultima città egli si trovò in un ambiente tutto nuovo, come attesta egli stesso in una sua lettera. Lungi dal centro nazionale senza comunicazione coi pochi ma insigni connazionali dottori in teologia, egli pure era costretto a pensare strenuamente alla esistenza morale e materiale della sua Comunità. Ma giunto a Venezia, fra una colonia armena importante e progredita, appena messo in ordine il poco necessario per poter vivere e stare sotto un tetto nell'Isola affittata dalla Serenissima, per dieci anni, con diritto di rinnovare, egli riprese l'antica operosità.

6. Venezia non era nuova in fatto di libri armeni stampati. Come vedemmo, il primo libro stampato in armeno era una primizia di Venezia nel 1513; avevano poi avuti anche altri libri nelle stamperie dell'Alberti, di Antonio Bartoli e di Demetrio di Teodosio. Mechitar venne a Venezia nel 1715, ed in queste ultime stamperie nel 1719 videro la luce *Il Giardino Spirituale* e le *Meditazioni Cristiane*. Un anno dopo venne il turno del *Nuovo Testamento*, del *Libro dei Vizi* e del libro *Delle Virtù* ambedue tradotti da un Giacomo vardapiet di Nakhicevan.

Queste pubblicazioni ed altre che seguirono, originali o tradotte, ebbero una incredibile diffusione quando Mechitar nel 1729 per mezzo d'un amico benefattore potè comprare in Amsterdam l'antica e quasi abbandonata stamperia di Osgan Vardapiet. Egli la trasportò in Venezia, l'ordinò con accuratezza, l'arricchì in poco tempo; e così diede principio a quella rinomata e poliglotta stamperia, che il 2 marzo dell'anno 1789 trasferito dalla città all'Isola di S. Lazzaro (1), progredì a passi giganteschi, ottenendo i più alti premi in tutte le Esposizioni industriali nel secolo XIX e XX.

(1) Annali della Congregazione, Vol. II, pag. 758.

Il primo grande lavoro che uscì dalla propria stamperia dell'Abate Mechitar fu l'edizione della Bibbia.

La prima edizione armena della Scrittura Santa fu fatta nell'anno 1666 in Amsterdam dall'Osgan vardapiet, nativo d'Erivan (Armenia). Questa edizione essendo la prima, ha grandi meriti ed è pregevole. La Bibbia ebbe una seconda edizione a Costantinopoli nel 1705 da un certo Pietro detto *il latino*. Tale edizione era fatta su quella di Osgan vardapiet, anzi nella stamperia del prelato Osgan.

Però vi era grande scarsezza di esemplari; onde aveva un prezzo appena accessibile ai ricchi e gli ecclesiastici non ricchi e la maggior parte dei fedeli non potevan trarne profitto.

Questa circostanza addolorava molto l'Abate Mechitar, che ardeva d'un grande desiderio di fare una edizione della Bibbia, ma pensava sempre che occorreva confrontare la traduzione armena con quella greca, siro e latina. E fu per lui una provvidenza divina, quando trovò a Venezia in vendita una Bibbia in sette lingue: ebraico, samaritano, siro, caldeo, arabo, greco e latino, stampata a Parigi l'anno 1645. Egli non badò alla sua povertà, comprò tale Bibbia e si mise all'arduo e paziente lavoro di collazione insieme con i più buoni dei suoi discepoli. Egli dice nel proemio della sua edizione, come cominciando a confrontare il Genesi, frase per frase, era lieto di vedere corrispondere la traduzione armena, vocabolo per vocabolo, a quella greca e sira, e le pochissime varianti, si scorgevano facilmente essere errori di scrittura e di stampa. Fatta una grande parte del lavoro di collazione, cominciò la cura della stampa, cura instancabile e d'una attenzione eccezionale: sei persone erano destinate a sorvegliare le correzioni ed un altra persona stava presso il torchio per rivedere le ultime correzioni e l'andamento del lavoro. La più grande parte delle spese fu per l'ammirevole ed artistica edizione, ricca d'incisioni, di fiori, di fregi capricciosi, di maiuscoli, un opera veramente colossale e di meravigliosa bellezza. La stampa cominciò nel giugno dell'anno 1733 ed ebbe fine nel novembre 1735.

Era indescrivibile la gioia di Mechitar per essere arrivato allamèta del suo desiderio, di avere tale edizione della Bibbia. Il suo primo pensiero fu di umiliarne una copia legata con tutta arte veneziana al grande Pontefice Benedetto XIV, sommo teologo e sommo giurista.



Benedetto XIV.

Grande fu la soddisfazione del Pontefice il quale benediceva di tutto il cuore l'opera santa del Servo di Dio per la gloria e la propagazione della fede cattolica. E si compiacque di scrivere all'Abate Mechitar la seguente lettera:

BENEDICTUS PP. XIV.

DILECTI FILI

SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

Ieri ricevemmo per le mani di Monsignor Segretario di Propaganda il degno regalo da noi sommamente gradito

della Bibbia armena, e le ne rendiamo distintissime grazie. Uguali sono le altre, che rendiamo a Lei, ed a tutti i suoi monaci per le Missioni, che con tanto frutto vanno facendo: ed abbracciando tutti questi con paterno affetto, diamo a Lei, e a tutti i suoi buoni monaci l'Apostolica Benedizione.

1742 Settembre 22.

8. Forte e giubilante di questa benedizione del Pontefice, nella quale erano incluse non solamente l'opera di una stupenda edizione, ma l'opera altresì delle missioni che gli era sommamente cara, il Servo di Dio diede seguito a pubblicare le diverse altre sue opere per il bene delle anime e per l'educazione morale della sua nazione.

Non essendo nostro scopo in questa Vita del Servo di Dio di celebrare Mechitar come il capo nel risveglio della letteratura e della lingua armena, ricorderemo solo in brevi cenni i numerosi lavori da lui compiuti nei diversi rami degli studi; e per facilità li classificheremo in cinque categorie:

I. Gli scritti Spirituali.
II. Le opere teologiche e filosofiche.
III. I trattati Scientifici.
IV. Le opere linguistiche e i Dizionari.
V. Le Traduzioni e le Publicazioni.

9. Gli scritti Spirituali, vanno innanzi agli altri, perchè codesti erano aderenti, uniti al suo cuore, al suo sentimento, alla sua vita morale e materiale; erano tutta la sua esistenza. Fra questi sono noti:

1. Le Lodi Spirituali.
2. Gli Inni.
3. Gli esercizi di preghiera.
4. Le meditazioni sulla vita.
5. Il Consiglio ai missionari.
6. Le Ammonizioni.
7. Il Libro di preghiera per i suoi sacerdoti.
8. Il Catechismo in lingua letteraria.
9. Il Catechismo in lingua parlata.

Tra questi scritti hanno un particolare carattere, una corda vibrata, le Lodi e gli Inni. Egli ancora quattordicenne

era già poeta e compositore musico dei suoi versi. Con grande facilità componeva lodi sacre in versi rimati ed obligati, in lingua classica, poi componeva ed adattava a quei versi musiche dolci e melodiose che insegnava ai suoi famigliari. Da quelli passava alla cittadinanza e da una città ad altra, così che ancora giovane egli stesso sentiva i suoi canti in paesi non suoi; e codesti canti tradizionalmente tramandati, noi pure abbiamo sentito cantare nei dì festivi, senza che il popolo cantore conosca chi sia stato l'autore di quei versi e di quelle armonie. L'Inno che comincia « Imploriamo, Te, o Madre di Dio, tempio del Verbo increato », pieno di titoli meravigliosi per la Santissima Madre, fatto molti anni prima che egli conoscesse le Litanie lauretane, è come un mazzo di fiori olezzanti offerto alla Vergine, dal Servo di Dio nella sua età più giovanile, e che ancor oggi si canta a S. Lazzaro e in qualche paese d'Armenia con ammirazione ed estasi nelle solenni feste della Madonna, all'Ufficiatura del Mattutino. La stessa bellezza si ammira nell'altra Lode che comincia:

Santa Vergine benedetta
Della mia persona abbi pietà
Ed a me cieco di mente
Dà intelligenza.

Sono 1500 versi rimati con espressioni proprie d'una forte immaginazione orientale.

Dovrei estendermi troppo se volessi dare un piccolo saggio di tutte le sue lodi alla Santissima Vergine, che sono numerose e delle quali qualcuna già fu menzionata nel corso della sua *Vita*, come quelle che scrisse quando perdè la luce dei suoi occhi. Appartiene a quella circostanza un'ode che comincia: « Altare inenarrabile, del verbo ricettacolo », e poi: « S'addolorò l'occhio mio, tu Maria, lo guarisci », ed altri simili. Mechitar in quei suoi momenti tristi, senza vista, non si lagnò mai, non sospirò mai, sorrise e cantò alla Madre Celeste; e colla mente peregrinò nei lumi celesti in vista delle divine felicità;

e nelle luminose gioie per la Vergine, dalla quale aspettava luce all'anima ed all'occhio suo.

Una delle ispirate, geniali e commoventi odi e la cantilena della Madre di Dio alla culla del Gesù Bambino, e l'inno dell' Addolorata alla Deposizione del divin Suo Figlio dalla Croce. Tale ode, come uno *Stabat Mater dolorosa,* si canta in diverse diocesi dell' Armenia cattolica, il Venerdì Santo, alla processione della Croce. Tutte queste lodi sono in versi ed in rime, spesso iniziate con sillabe che uniti in ordine, formano il nome di Mechitar, forma usata tanto nel suo tempo ed anche anteriormente da S. Nerses *Il Grazioso* e da altri Santi Padri armeni. Sono in versi anche le lodi alla SS. Trinità, a Gesù Salvatore, a S. Gregorio Illuminatore, agli Apostoli SS. Pietro e Paolo, a S. Stefano Protomartire a S. Antonio Abate, che scrisse, come abbiamo visto nel Capitolo XIV, in momenti di grandi dolori morali, quando si dirigeva a Roma per difendere qualcuno dei suoi missionari in Oriente; la quale ode è piena d'un sentimento poeticamente melanconico.

10. Oltre le lodi, scrisse poi molti inni liturgici, in parte perduti e in parte esistenti. Di quelli che sono salvati da tanti pericoli, restano gli inni al Santo Nome di Gesù, al S. Nome di Maria, per S. Giuseppe, i quali si cantano alle rispettive feste nei monasteri mechitariani. Anzi, poichè quelle feste non esistevano nel calendario armeno, raccomandò ai suoi discepoli di conformarsi alla chiesa latina e festeggiare quelle feste secondo il calendario gregoriano. Queste lodi, questi inni nelle edizioni fatte dal Servo di Dio, sono ornate di delicati disegni, che egli faceva eseguire dai migliori artisti del tempo. Riproduco qui la vignetta che prepone alla lode della cantilena della Vergine Madre presso la culla del Bambino Gesù raccomandante a S. Giovanni Battista di non svegliare il divin Pargoletto.

Tra gli scritti spirituali del Servo di Dio, ha particolare importanza il catechismo in lingua popolare. Mechitar l'aveva già scritto e divulgato in lingua classica, ma s'accorse che il popolino non poteva capire, ed allora lo ri-

dusse in lingua parlata, nel 1725, cosa mai fatta prima di lui, preponendo un abecedario in guisa che chiunque avesse imparato a leggere, non altro leggesse per esercizio e per studio che il solo catechismo. Così fu il primo a



Gesù Bambino dorme (*da una vignetta antica*).

rialzare e dare il suo posto alla lingua parlata ed introdurla anche nelle istruzioni religiose. Egli dava la più grande importanza allo studio del catechismo e raccomandava ovunque ai suoi missionari di avere la più grande premura per tale insegnamento.

11. Oltre ai libri spirituali, contemplativi ebbe grande cura per i libri teologici e per le spiegazioni della Scrittura Santa. Perciò si diede con sommo ardore e tenace lavoro al

1. Commentario dell'Evangelio di S. Matteo.
2. » del Cantico dei Cantici.
3. » dei Salmi.
4. » dell'Antico Testamento.
5. Scrisse pure la *Difesa per quelli che fanno la Comunione sotto una sola specie.*

Tra i Commentari, quello dell'Evangelio di S. Matteo, è opera vasta di 1010 pagine in ottavo; lavoro profondo, nel qual si vede la estesa erudizione del Servo di Dio nella Scrittura Santa, dei Santi Padri e in particolar modo di S. Giovan Grisostomo, suo inspiratore e duce in tutti i Commentari. Non vi è questione teologica che non sia trattato in codesta opera; egli affronta i più alti e difficili concetti d'Incarnazione, di Trinità, con la semplicità più ammirabile e più naturale. Ci mette avanti venti grandi pagine per spiegare l'unione delle due nature nell'unica persona di Cristo e tutto con molta chiarezza e profonda erudizione. È un grande conoscitore della Storia Sacra, della archeologia biblica, della geografia dei costumi e riti della nazione d'Israel. Nello stesso tempo è un'opera di moralista e di predicatore e come da un pulpito sferza i vizi, la vanagloria, la lussuria, esorta ai santi principi del cristianesimo, apre la via della perfezione a persone di ogni condizione, pastori e pecorelle, e mostra con alti sentimenti come l'amore celeste può camminare con l'amore della patria, la fede colla scienza. Solo questo Commentario di S. Matteo, bastava, come ho detto altrove, a mettere l'Abate Mechitar fra i più insigni teologi e filosofi della fede cattolica del suo tempo. Nel Commentario di S. Matteo il Servo di Dio mette a nudo e combatte tutti gli errori che avevano serpeggiato e serpeggiavano nella sua nazione; e con parole chiare ed efficaci insegna tutti i principi della Santa Chiesa Romana, la cui Supremazia divina, fonda sulle parole del Redentore a Pietro.

Il Servo di Dio desiderava che i suoi discepoli avessero anche una soddisfacente cognizione di tutti gli studi umanitari. E tutti i Trattati inediti di Rettorica, Filosofia, Matematica, sono scritti in forma di lezioni, che egli impartiva ai suoi discepoli. Nel Trattato di Matematica, di 373 pagine, oltre l'Aritmetica e la Geometria, si contengono, come era uso nella sua epoca, nozioni di Astrologia, di Calendari, di Musica, di Ottica e di Gravità. È evidente che questi scritti di scienze matematiche e fisiche non sono scritti propri, ma raccolti con intelligente scelta da diversi trattati dell'epoca, che coll'andare del tempo e con nuove invenzioni si sono perfezionati e anche modificati. Con tutto ciò destano non poca curiosità e mostrano la premura dell' Abate Mechitar per istruire i suoi discepoli anche nelle scienze, mettendo però in capo ad ogni istruzione, l'educazione dell'anima colle pratiche delle virtù e cogli studi che direttamente conducono l'anima alla perfezione spirituale.

13. E siccome in Mechitar dopo l'immenso amore al Signore, Creatore e Salvatore nostro e fonte d'ogni bene, veniva l'amore verso il suo prossimo, vale a dire verso la sua patria e nazione infelice e derelitta, non è meraviglia se insieme o dopo i libri spirituali, teologici e morali, lo vediamo con lo stesso ardore al lavoro per il risveglio della lingua nazionale, allora dal suo splendore aureo caduta nella oscurità e quasi in dimenticanza, trasformata in tutte le sue forme pure e nelle regole proprie sotto il giogo di forme straniere. Quei pochi ecclesiastici, che facevano i loro studi nel Collegio Urbano, ove era una cattedra della lingua armena, finivano per dare all'armeno una impronta latina e straniera sulla grammatica e nei criteri linguistici.

Mechitar che ancora bambino, adolescente e giovane, non seppe altra lingua che l'armena, e si nutrì solo di lingua classica dei Santi Padri armeni, comprese la stranezza della situazione, sentì gran dolore di tale decadenza e barbarismo, ed ebbe l'idea di regolare e purificare la sua lingua nazionale e rimetterla all'antico suo

splendore. Lo esortavano con molta istanza quei pochi letterati e sacerdoti, che già entusiasti dalla luce dell'alba riflessa da Mechitar, provavano grande disagio e mortificazione dello stato oscuro del passato e presente.

Mechitar nei primi anni del suo apostolato, occupatissimo prima di tutto ad assicurare l'esistenza morale della fondata sua comunità, non potè accellerare e terminare un'opera già cominciata, la *Grammatica della lingua armena classica:* onde questo importante lavoro vide la luce soltanto nell'anno 1730 nella Stamperia di Antonio Bortoli di Venezia. Questa opera che suscitò subito un grande entusiasmo e fu la prima pietra fondamentale di quel colossale ed architettonico edifizio linguistico condotto a termine dai suoi illustri figli, particolarmente nel secolo XIX, non è scevro di difetti; ed in qualche parte lo stesso Mechitar confessa di non essere libero, costretto dalle circostanze del suo tempo, a rompere ogni catena di prescrizione e prevenzione: però resterà sempre come il primo pioniere diretto alla purità della lingua armena. Il più grande passo era fatto e la tendenza alle forme straniere aveva ricevuto il più grande colpo.

Mechitar non trascurava niente per essere utile alla massa del popolo, non limitava il suo influsso nel circolo degli intelligenti o degli agiati. Egli vedendo che il popolo non era in grado di giovarsi della grammatica della lingua classica, si mise al lavoro e con vera audacia letteraria, la prima volta vi pensò, e senza badare all'anatema che potevano dare gli intellettuali, ideò ed eseguì una grammatica per la lingua parlata, alla quale dava così una importanza, una regola ed una forte spinta, che poi prese un sì meraviglioso progresso nella seconda metà del secolo XIX, diventando lingua generale per tutti letterati ed ignoranti, poeti ed istorici, teologhi ed oratori (1).

(1) Due insigni figli di Mechitar: P. Arsenio Bagratuni e P. Arsenio Aidinian, il primo della Congregazione di Venezia l'altro di Vienna, furono le più grandi autorità in materia grammaticale; il primo della classica e l'altro della lingua parlata, tutti due alla metà del XIX secolo.

11. Nel tempo in cui egli aveva incominciato a compilare una grammatica per la lingua letteraria, conoscendo che oltre le regole bisognava insegnare il significato della parola, vide l'assoluta necessità d'un Dizionario, e nella multiforme sua occupazione, s'accinse anche a questo più difficile lavoro e cominciò nell'anno 1727 il colossale ed erudito Dizionario della lingua armena (di 1251 pagine grandi a due colonne), d'una ricchezza illimitata, colle citazioni dei classici e con una chiarezza meravigliosa alla quale tendevano sempre più gli scritti del Servo di Dio. La difficoltà grande dell'opera consisteva in questo, che non v'erano testi precedenti in quella materia. Avevano visto la luce due Dizionari, ma troppo limitati, uno nella tipografia della Propaganda Fide nell'anno 1695 per cura di Deodato Nersesovich, ed un'altro nell'anno 1698, compilato dal vardapiet Geremia di Meghri; ma queste opere raccoglievano solo i vocaboli della Bibbia e del Breviario, onde non tenevano conto degli autori classici e specialmente dei Santi Padri armeni. In quell' arduo lavoro Mechitar ebbe per aiuto due suoi discepoli. Compilato il Dizionario nell'anno 1745, fu cominciato subito a essere stampato. Però nell'anno 1749, verso gli ultimi fascicoli, il Servo di Dio, accasciato da grave morbo, non potè vederne la fine.

Un suo contemporaneo, il dotto vardapiet Stepan Rascikian, dalla città Stanislav di Polonia, si era accinto ad un simile lavoro e troviamo nelle corrispondenze all'Abate certe reminiscenze, che mostrano l'arguta mente di Stepan vardapiet; ma esso non ebbe influenza sul lavoro di Mechitar.

Dopo la morte del Servo di Dio i suoi discepoli, acquistando nuovi codici, trovarono nuovi vocaboli, e formarono un nuovo Supplemento che fu pubblicato.

La pubblicazione del Dizionario della lingua armena, portò al colmo nella nazione, l'entusiasmo per il nome di Mechitar, che fu salutato col titolo di: « Secondo Illuminatore della nazione ». Piovevano lettere di felicitazioni e di encomi da tutte le parti dell' Asia Minore e da Co-

stantinopoli. Le richieste erano innumerevoli e le prime casse che furono inviate alle colonie delle Indie, furono letteralmente assalite, cosicche furono esauriti quasi gli esemplari. Allora particolarmente i connazionali agiati si assunsero il dovere di aiutare la Congregazione mechitariana nella sacra missione della divulgazione di libri buoni, mentre l'Inspiratore e Fondatore di tale iniziativa, costata immensi sacrifici, era già volato in Cielo.

15. Il Dizionario stampato era l'ultimo lavoro nella vita del Servo di Dio. Noi abbiamo fatto menzione particolare delle opere di cui egli fu autore. Ma, di più, tradusse diverse opere scritte da altri. Anzi la prima opera che, appena la sua Comunità fu trapiantata a Venezia, egli fece ogni sacrificio per potere stampare, fu la traduzione di uno scritto, sul quale voleva elevare l'edifizio degli studi dei suoi discepoli, vale a dire:

1. Elementi di Teologia di Alberto Magno.

Tradusse pure;

2. Il Paradiso dell'anima (dello stesso autore).
3. L'Arte della Salvezza dell'anima.
4. La Voce di Cristo.
5. Nelle sue opere tradotte dobbiamo includere la traduzione inedita della *Somma* dell'Angelico S. Tommaso, alla quale i suoi discepoli diedero poi una dicitura più facile.

16. Oltre questi scritti che arricchirebbero diverse vite, non una, egli lasciò una vasta corrispondenza di diverse centinaia di lettere, trattanti materie di teologia dogmatica, morale, liturgica, consigli di missione, consigli chiesti dai vescovi e prelati, amici di ogni classe, di ogni condizione, mostrandosi sempre quell'anima alta e umile, sagace e semplice, trovando per tutti la parola di conforto, d'ispirazione, di esempio. Le sue lettere erano ambite da tutti e sappiamo per tradizione, che esse venivano ascoltate in piedi dai fedeli e baciate dai ricevitori. Tanto grande era la venerazione per le parole del Servo di Dio,

che dal Signore era arricchito colle scienze divine ed umane, colle virtù semplici e colle virtù eroiche (1).

---

(1) Abbiamo altrove ricordato che l'eruditissimo G. Assemani chiamava l'Abate Mechitar suo grande amico ed uomo insigne di dottrina e di pietà. Così fra molte lettere ricevute dal Servo di Dio credo cosa ben fatta riportarne una interessante, che mostra fin dove era sparsa la sua fama. La lettera è del dotto domenicano Pierre Du Four, che scrive da Parigi nell'anno 1749 Agosto, credendo il Servo di Dio ancora in vita:

Rev.mo et Ill.mo viro Domino, Domino Mkitar, Abbati religiosorum Armenorum, Petrus Du Four, ex ordine Fratrum Praedicatorum, sacrae theologiae professor, et haïcanae (1) gentis ac linguae studiosissimus, salutem plurimam deprecatur.

Quanquam vultu incognitus tibi sum ac gente etiam alienus, tuae tamen humanitatis officia, illustrissime Domine, experturum me esse confido. Veritatis quippe amor, studiumque literarum affines et coniunctissimos cum faciant, vel quos divinae providentiae consilium immensis fere regionum intervallis separavit; non dubito quin praeceptum a me ardorem armenae eruditionis comparandae in sinu tuo benignus excipias, foveas et magis ac magis accendas. Ut vero opem quam supplex efflagito conferre mihi commodius possis, studiorum meorum rationem coram te paucis exponi permittas.

Scilicet a sex mensibus ipse cum tribus meis sodalibus linguae vestrae addiscendae operam impedimus: dirigente nos et armenice instituente Cl. Viro D. Abbate de Villefroy, orientalium litterarum magistro celeberrimo, qui Armenos regiae bibliothecae codices omnes evolvit, eorumque synopsim adornavit. Postquam legendi normam et prima grammatices praecepta ex eius excepimus, psalterium transtulimus quantum Rivolaei Dictionarii inopia permittere poterat. Deinde vero ad gallice transferendum poema (*Hetmo tacavorin Haïoz*) (2) nos accinximus; et iam perfecto opere ad maiora properare gestit ardor noster.

Nec enim, vir humanissime, dum haïcano sermoni intelligendo operam conferimus, consilium nobis inest remotissimae gentis voces ediscere, ut insulsa alienigenae eruditionis ostentationes imperitis illudere, aut vanissimam apud vulgus famae celebritatem comparare possimus. Non captandae famae, sed publicae utilitati promovendae, prout viros probos et religiosos de-

---

(1) *Haïcanae*, è sinonimo d'*armanae*.

(2) Nell' originale in caratteri armeni, e si traduce: « di Hetum rè degli Armeni ».

cet. toti instamus. Sique posset fructus aliquis e nostris laboribus expectari; nihil acrius intenderemus quam gentem vestram religionis gloria et bonarum omnium artium scientia illustrem nativis suis coloribus repraesentare, Gallis notam facere; et quidquid apud scriptores vestros occurrit in doctrina optimum, in moribus praestans, in eloquentia eminens, quare iure victoria apud nostrates transferre. Qua propter enixe rogamus ut, si qua te tenet erga ignotos humanitas, nobis indicare velis auctores in quolibet scribendi genere praestantissimos, historicos, poetas, theologos, sacros oratores; ex quorum translatione nonnihil religiosi et ecclesiae utilitatis accedere posset.

Historicorum quidem vestrorum principem novimus Mosem Chorenensem, quem latio iam donarunt ambo Wistones, de gente vestra et de litterarum republica egregie meriti: quanquam illorum versio nonnullis Armenis absoluto omnino non videatur; ut saepe audivi ab honestissimo viro Baltazar Joannes, ex haïcana stirpe oriundo, qui mihi etiam ut ad te scriberem auctor fuit. Chorenensis porro scriptoris tanta est antiquitas, fides concinnitas, ut gallis nostris gallice loquens non placere non posset. Verum de pluribus ab illo narratis, etsi falsa ea non credimus, nescimus tamen quomodo veritas historica vindicari possit adversus gentis nostrae Aristarchos: criticos dico, qui velut commenta respuunt quaecumque, exempli causa, Abgarum regem inter et Christum Selvatorem peracta fuisse scribuntur, prostant fortasse nonnulla apud vos monumenta quibus adversae criticorum coniecturae facile sint dissipandae.

Habemus etiam, Abbas illustrissime, e regia bibliotheca 23 homilias S. Gregorii Illuminatoris cum panegirico Joannis Vartabied de Ezinga; sed circa illas facessit aliquid scrupuli, an sit verum et genuinum sanctissimi patriarchae opus. Eadem anxietate laboramus circa instructionem ipsius, pro Armenis christiana religione imbuendis.

Vestram poesim rythmis et metro constare summa cum animi voluptate vidimus: omnino secus ac poëseas haebraica, quae rythmis et metro soluta, stat tota penes sententiarum ac sensuum maiestatem, et imaginum splendorem atque harmoniam. Audio unum e vestris Doctoribus secundam partem summae theologiae S. Thomae Aquinatis versibus Armeniacis reddidisse: an opus perfecerit scire desideramus. Caeterum praeter Haytonem praefati nostri poematis auctorem, Galanus duos alios Haytones commemorat: unum principem Curchi, prioris coaetaneum et consanguinem; alterum Armeniae Regem qui, deposito sceptro in manibus filii sui Leonis, circa annum 1270, religiosae professioni sese nuncupasse scribitur. An hic fortasse ordinem Sancti Dominici ingressus sit, sicut poëmatis auctor S. Francisci instituto nomen dedit circa an. 1307, edoceri a te cupimus.

Tuae igitur charitatis officia nobis benignus impendas, vir humanissime. Non te pigeat doctrinae tuae radios effundere, et librorum quorumcumque notitiam nobis praebere; simulque indicare quo possimus modo huiusmodi thesauros haïcanae eruditionis comparare. Dictionarium imprimis, si aliquod noveris, prodere non omittas. Lexicon Francisci Rivola quam sit deficiens iudicasti certe si legisti. Nos ipsum minimi facimus. Multo utiliorem experti sumus Grammaticam Scheroderi, Amstelodami editam. Jam vero futuri progressus spem maximam in te constituimus, et in regia bibliotheca glossario m. s., septingentis paginis in folio omnes linguae voces complectente, quod ab uno ex nostris plus quam media sui parte incredibili celeritate descriptum est. Non dubito, Abbas, illustrissime, quin doctrinae tuae praesidium nobis conferas, et ardorem nostrum maximis augeas incrementis. Certe credo quod nos amares si nosses quanto studio erga Armenos effecti sumus et quanto zelo omnipotentem Deum rogamns ut ad gentis tuae decus et gloriam te per multos annos servet incolumen. Vale.

Lutetiae Parisiorum pridie Idus
Augusti an. 1749.



CAPITOLO XIX.

Il nuovo convento di S. Lazzaro.

1. La costruzione nuova di S. Lazzaro. — 2. La chiesa. — Gli altari. — 3. Il Conte Sceriman, l'Arcivescovo Minas, benefattori. — 4. Altri benefattori. — 5. La Cappella di S. Benedetto. — 6. Noviziato. — Professorio. — 7. Refettorio. — Biblioteca. — 8. Altre costruzioni. — 9. L'ospitalità ai visitatori. — Un'ambasciatrice della Serenissima. — 10. Il patrizio veneto Pietro Marcello internato nell'Isola di S. Lazzaro dalla Repubblica Veneta.

1. Tutte queste illuminate cure per l'educazione spirituale ed intellettuale della sua gioventù, tutte le sue premure e fatiche per il bene delle missioni ed innumerevoli altre occupazioni letterarie e materiali, non impedirono l'Abate Mechitar in quelle sue angustie e grande povertà a pensare, maturare nella sua mente ed eseguire nella sua isoletta sprovvista, tutte quelle costruzioni necessarie per abitazione, per disciplina di vita monastica e per studi. Egli trovò l'isola di S. Lazzaro pari a un deserto e seguendo l'esempio di tanti monaci, religiosi e religiose che delle isolette della laguna di Venezia aveano tirato su stupendi santuari e ritiri, come S. Giorgio Maggiore dai Benedettini; Sant'Elena, la perla della laguna, dagli Olivetani; il Deserto dai Francescani; S. Michele dai Camaldolesi, e una quantità di altre isolette: S. Clemente, Poveglia, S. Spirito, Redentore e molte altre che fino ad oggi formano oggetto di tanti pellegrinaggi: Mechitar desiderò di creare un monastero, confidando nella Madre di Dio, alla quale aveva votato tutto: vita e spirito. Egli che mostrò una speciale intelligenza e capacità di architettura, sorvegliò ogni esecuzione di lavoro, onde venne creato quel ritiro serio e gaio ad un tempo e lu-

minoso, che fa meraviglia a tutti i conoscitori d'arte, e strappa lodi e simpatia.

2. Appena entrato Mechitar nell' isola di S. Lazzaro (1717) dopo avere costruita qualche cella per i padri, prima sua aspirazione fu quella di abbellire la Casa del Signore secondo i suoi umili mezzi. Anzi alla scarsezza



La Chiesa di S. Lazzaro *(Prima dell'ultimo restauro)*

di quei mezzi non badò, sapendo bene che Iddio avrebbe benedetto la sua opera e coronato i suoi santi desiderii.

La chiesa era bassa e cupa. La prima cura dell' Abate fu di alzare le mura e fare in volta la soffitta, tenendo con archi e con sei colonne di marmo. Costruì l'altare maggiore tutto nuovo di marmo e il coro colle banche ad uso delle chiese latine. Nella navata costruì due altari; uno a desira dedicato alla Natività della Madre di Dio, altare votivo per la sua Congregazione, e un altro alla sinistra, in onore di S. Antonio Abate, Padre del mo-

nachismo orientale. Fece altri due altari ai lati dell'altare maggiore, uno alla destra dedicato al S. Crocifisso, l'altro a sinistra dedicato a S. Gregorio Illuminatore, che convertì tutta la nazione armena.

3. Questi quattro altari erano in principio semplici, di pietre comuni; ma nell'avvenire, ancora vivente il Servo di Dio, vennero ricambiati di colonne, parapetti, timpano, ed accessori, in bellissimi marmi. Per questi abbellimenti Mechitar ebbe benefattori connazionali. Per l'altare della Madonna fu il nobile e generoso signore armeno, conte Sahrad Sceriman, domiciliato in Venezia, come ne fanno testimonianza il palazzo e le *fondamenta*, portanti il suo nome, nella parrocchia dei Santi Apostoli. Quello stesso che lasciò un'ingente somma alla città, per opere di beneficenza, e ingrandì molto l'Orfanotrofio, che porta il nome del doge Manin (1). Il nobile conte Sahrad Sceriman divenne malatissimo (1735) ed i sanitari dichiararono la guarigione impossibile e ribelle all'arte. Allora il conte Sceriman ricorse alla Madonna e fece voto nel suo cuore di adornare l'altare della Madonna in marmi, fiducioso di ottenere la grazia della guarigione. Mechitar seppe il voto; unì tutti i suoi in preghiera alla Vergine Madre, ed in pochi giorni a dispetto della condanna dei sanitari il figlio lasciò il letto. Allora il conte Sceriman non solo adempì il voto, trasformando in marmo tutto l'altare della Madre di Dio, ma ivi dinanzi all'altare preparò la sua tomba con una epigrafe, e dove riposò nel 1745 (2).

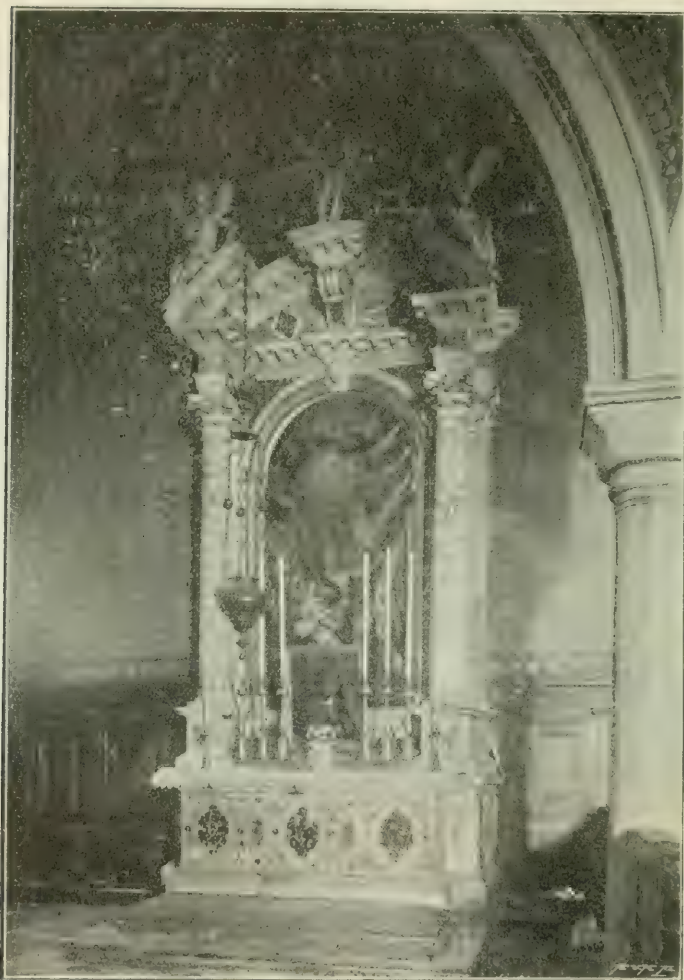
---

(1) Sebbene tante volte siasi desiderato da connazionali, che per giustizia verso il nobile armeno, quell'opera pia si denominasse almeno Sceriman-Manin.

(2) Verso quell'altare della Madonna ebbe una particolare devozione la Regina Margherita di Savoia, che ad ogni sua visita, va per primo a pregare inginocchiata davanti l'immagine della Madonna. E come memoria della sua devozione nell'anno 1880 fece regalo all'altare di una bellissima lampada in bronzo cesellato.

La stessa Regina all'occasione del Bicentenario della Congregazione (1901) fece dono all'altare maggiore di una sontuosa e ricca tendina in velluto frastagiiato, grande m. 4,80 in altezza e 5,70 in larghezza, e che si usa secondo il rito armeno, nei pontificali.

Un anno dopo della costruzione dell'altare della Madonna, venne a S. Lazzaro, attirato dall'affetto e dalla



L'Altare votivo della Natività della SS. Vergine.

stima pel Servo di Dio, l'Arcivescovo Minas di Smirne. Egli, come altrove abbiamo accennato, da diversi anni domandava alla S. Sede di ritirarsi presso all'Abate Mechitar ed occuparsi solo della salvezza dell'anima sua. La

S. Sede in principio non aderì al suo desiderio ardente, credendolo necessarissimo per la sua diocesi e per l'Asia Minore. Ma calmata la persecuzione, e ripetendo le sue suppliche, la S. C. di Propaganda Fide diede il permesso, e l'Arcivescovo Minas dopo esser stato prima a Roma per venerare la tomba del Principe degli Apotoli e per avere la benedizione del Sommo Pontefice, si recò poscia a Venezia, quasi sempre dimorando all'Isola di S. Lazzaro, volendo essere pari ai semplici monaci; e non trovava parole per esprimere la sua interna ed intensa soddisfazione alla vista della vita spirituale e studiosa dei figli dell'Abate Mechitar. Egli pregò il Servo di Dio ed ottenne di ridurre l'altare di S. Antonio Abate simile a quella dell'altare della Madonna, ponendovi a fianco la sua tomba con epigrafe riguardante le sua vita. Ed in quell'ultimo riposo fu deposto nell'anno 1757.

4. Così abbelliti i due altari principali, restarono quelli ai lati dell'altare maggiore. Nel 1737 tre negozianti armeni dimoranti in Venezia: Zacharia Davidian, Stepan Vertanessian e Nahapet Poghossian, avevano coperto di belli marmi l'altare di S. Gregorio Illuminatore, facendo dipingere una pala rappresentante il grande Santo nell'atto di battezzare i Reali d'Armenia. Tale pittura eseguì Francesco Zugno, uno dei più rinomati allievi del Tiepolo. L'altare della S.ta Croce con simili marmi adornò il conte Stépan Sceriman. Già fin dall'anno 1717 il conte Giacomo Serpos, di nazionalità armena, aveva ridotto in marmo il pavimento; per il resto della chiesa aiutò il patrizio Nani Mocenigo, un ammiratore dell'Abate Mechitar.

5. Oltre la chiesa, il Servo di Dio nell'anno 1738 costruì, al primo piano del monastero una cappella in onore di S. Benedetto, di cui adottò le regole ed il patrocinio la Congregazione mechitariana. Questa cappella ebbe un solo altare di bellissimo marmo rosso di Francia, con colonne, parapetto e timpano dello stesso marmo. In mezzo dell'altare la pala rappresentante il Santo Patriarca rapito in visioni celesti, opera del pittore armeno Giovanni Emirian (1741), residente a Roma, il cui carteggio col Servo di Dio nella raccolta delle Lettere, attesta dei sentimenti filiali, ossequiosi, ond'era animato.

6. Mentre la Casa del Signore andava adornandosi ogni anno di qualche nuovo abbellimento, si eseguirono altre fabbriche necessarie alla vita monastica e studiosa. Abbiamo già accennato alle costruzioni delle prime celle.



La Cappella e l'altare di S. Benedetto

della fabbrica del Noviziato, situata a mezzogiorno, verso l'isola del Lido ed il mare Adriatico. Abbiamo ricordato il Professorio di ampia vista verso l'oriente e la città di Venezia. Quando nell'anno 1726 ebbe tracciata la costruzione del Noviziato colla sua cappella, aule scolastiche, saloni e giardino, scrisse al P. Elia suo stimato consigliere: « La classe dei giovani novizi fu molto bella, facesse il Si-

gnore che gli studenti fossero così abbelliti della virtù e sapienza ». In queste poche parole si racchiudevano i suoi voti. Egli aveva cura delle materiali costruzioni, ma ciò non era paragonabile col suo ardente desiderio per l'edificio morale, unico suo ideale e oggetto di preghiere al Signore.



Il Refettorio

7. Dopo queste fabbriche necessarissime, costrusse il Refettorio arieggiato, luminoso verso il mezzogiorno, riguardante l'isola del Lido. In mezzo il pulpito per la lettura, per tutto il tempo del pasto, osservandosi il più rigoroso e sacro silenzio. Sul Refettorio pose la Biblioteca, simpatico gioiello d'architettura e di gaiezza luminosa. Anche in queste costruzioni, ei fu l'architetto e l'esecutore sorvegliando e dirigendo i lavori. Tutti gli armadi dei libri furono fatti di legno di ciliegia ed intarsiati di stile serio architettonico, e il soffitto fu dipinto in affresco dal

sopranominato pittore Zugno, allievo ricercato del grande ed attraente Tiepolo, gemma brillante della pittura veneziana. Sarebbe troppo lungo se volessi annoverare tutte le altre costruzioni eseguite, perchè egli teneva a fare solo quello che era strettamente necessario, ma a farlo bene e con gusto d'arte. Ciò attestano tutte quelle costruzioni



La Biblioteca

che rimise a nuovo, cominciando dagli anelli dei pozzi e dalle finestre, fino alla cucina. Tutto immaginò lui; disegnò e sorvegliò le esecuzioni, non ostante le sue occupazioni e tribolazioni; perchè una cosa necessaria non ostacolava l'altra in lui, chè colla coscienza calma e serena possedeva quella sorprendente attività, onde ogni cosa procede dritta e spedita. Venendo a Roma, per giustificare i suoi missionari e per molte altre questioni, lavorando giorno e notte per scrivere le difese e visitare i cardinali, trovava pure tempo di scrivere minuziosamente

delle misure delle finestre, del legno, degli archi delle scale. Devo rammentare che egli disegnò e costrusse quella bellissima scala che conduce al primo piano del Convento, sita presso il Refettorio, e che innammorò tanti ingegneri ed architetti.

8. Però egli non voleva che altri sapessero e lodassero questa sua naturale attitudine di architetto, e non volle che in qualche maniera si ricordasse in queste fabbriche la sua persona. Solo alle insistenti preghiere dei suoi Padri incise in forma di data, sulla porta del Refettorio la seguente semplice inscrizione in armeno ed in latino:

FUIT HOC MONASTERIUM TOTUM
TEMPORE MECHITARIS PETRI EX SEBAST. ABBATIS
EXTRUCTUM AN. 1740

È l'umiltà che risplende anche in questo, come in quella di non volere mettere il suo titolo di Abate, dove era di necessità, sottoscrivendo quasi di malavoglia; onde troviamo spesso e quasi sempre l'espressione *Mechitar* detto *Abate*; mentre tutta la nazione armena dicendo *Abate*, per antonomasia intendeva solamente l'Abate Mechitar.

Quando egli ebbe terminate le arterie principali e la foresteria al pianterreno, ove pose pure le abitazioni dei barcaiuoli, ortolani ed altre persone non appartenenti alla Comunità, con una cancellata di ferro separò la parte delle abitazioni dei monaci, con legge di severa clausura; e vivendo lui, non volle mai transigere, neppure a riguardo di persone di alta notabilità.

9. Anzi a tale proposito l'Arcivescovo Akonz racconta nella *Vita* dell'Abate Mechitar, che un'ambasciatore della Serenissima Repubblica tornato da Costantinopoli, adempiva l'obbligo della quarantena nell'isola di Lazzaretto, vicino a S. Lazzaro. La moglie dell'ambasciatore, nobilissima patrizia veneziana andò a salutare il marito; e al ritorno per la città, costretta da una improvvisa bufera si rifugiò a S. Lazzaro. L'Abate la fece condurre in

foresteria e poi andò personalmente a salutarla. L'Ambasciatrice che aveva sentito tante lodi dell' interno del convento, incoraggiata dalla bontà di Mechitar, espresse il grande suo desiderio di visitare il convento. Il Servo di Dio con dolce accento le disse dispiacente di non potere togliere per questo la clausura. La nobile donna, intelli-



L'Isola di S. Lazzaro ricostruita dall'Abate Mechitar (*da un'antica vignetta*).
(In fondo si allunga il LIDO, allora quasi inabitato e tutta sabbia)

gente, non ebbe a male tale diniego scrupoloso, anzi andando in città fece l'elogio della gentile e nobile ospitalità, e più ancora della rigida e monastica disciplina mantenuta da Mechitar.

10. Se la visita dell'Ambasciatrice fu un caso, frequenti invece erano le visite di quei rappresentanti della Serenissima, che partivano per l'Oriente, per avere informazioni e consigli sinceri, intelligenti. Non mancavano neppure le visite delle Autorità cittadine, le quali insieme alle autorità veneziane portavano somma premura per una co-

munità, che sebbene suddita di Potenza nemica della Serenissima, era rispettata, amata, e, direi quasi carezzata come cosa ben cara e preziosa (1).

(1) Per dimostrare quanto fosse la fiducia della Serenissima nella Comunità Mechitariana, prendo, dagli Annali della Congregazione armena, tra gli altri, il fatto seguente, avvenuto nel 1759, dieci anni dopo la morte del Servo di Dio, a tempo dell'Abate Stefano Melconian, suo successore immediato.

« Nella seconda metà di gennaio furono fatte dei preparativi per un nuovo e singolare fatto, attesochè il Governo volle relegare nell'isola nostra il celebre signore colpevole, nobile e conte, cioè: il gentiluomo e cavaliere Pietro Marcello, il quale era figlio unico d'un gran Procuratore ed erede della casa e di tutti i suoi beni; essendo venuto a morire detto Procuratore in questi giorni, lasciando una rendita annua di ducati 16000.

Il sullodato signor Marcello era uomo sulla quarantina, dotato di grande ingegno e di qualità non comuni, però di carattere ardito ed indomabile; e già per la sua colpabilità era stato in carcere oscuro per mesi quindici e ancora in altra prigione per mesi due, dove cadde malato. Volendo il Governo risparmiargli la vita, pensò di collocarlo nell'isola nostra che aveva fama di aria sana, nella speranza che si ritrattasse per i buoni esempi dei monaci.

Perciò il capo segretario del Governo chiama anzi tutto il Rev.mo Abate e gli dice: Per ordine assoluto dei Tre dovete cederci tre camere del vostro monastero per mettervi agli arresti una persona. Gli risponde l'Abate — Benchè non vi siano da noi camere opportune e disponibili, pure essendo tale l'ordine del Governo, favorite di venire in persona a vedere il nostro convento e dove vi parrà più opportuno lo collocherete. Al che soggiunse il Segretario: Va bene. Il giorno 21 gennaio venne il segretario accompagnato dall'architetto governativo. Visitò tutte le parti del convento, e scelse tre camere in fila della stanza dell'Abate, cioè al mezzogiorno, le camere segnate coi numeri 21, 22 e 23. Dopo due giorni venne in persona pure uno del Consiglio dei Tre, e visto il posto designato gli piacque. L'indomani il 23 gennaio mandò i muratori e i falegnami, imponendo, sotto pena di capestro, di compiere il lavoro in quattro o cinque giorni fino al sabato. Perciò cominciarono l'esecuzione in fretta, profittando pure della notte; e così al sabato 27 del mese lo finirono. Il detto giorno venne al mattino uno dei Tre, vidde il lavoro e se ne andò. Lo seguirono pure gli operai; e l'architetto portò le chiavi al Consiglio dei Tre.

Consisteva in ciò la costruzione: furono murate le porte delle tre camere e si forarono due passaggi interni fra le tre camere; alle due finestre delle camere 21 e 22 si applicarono grate di ferro, mentre la finestra della camera 23 fu ridotta a porta, cui congiungendovi una scala, si discendeva al giardino; e del salotto di riunione dei vecchi fu fatto abitazione delle guardie. Le porte poi furono serrate con catorci di ferro affinchè nessuno potesse penetrarvi di fuori; però in seguito si dovette aprire una delle porte, e così — dice il giornale — fu fatta una prigione in regola.

Poscia, il 30 gennaio fu portato Pietro Marcello, in burchio. cioè in una barca grande, e internato nella nuova prigione, assegnandovi tre guardie militari, e chiuse le porte, le chiavi furono consegnate al Rev.mo Abate, autorizzandolo di permettere a chiunque volesse dei monaci di visitare il carcerato, però a nessuno straniero che non avesse il permesso dai Tre giudici superiori.

In quella cella del condannato abitava pure un cameriere tedesco con lo stipendio di sei ducati in oro, mensili. Era vietato ai nostri di propagare fuori che ci fosse un detenuto presso di noi, benchè molti ne avessero conoscenza. Per mesi due il convento preparava il vitto per Marcello e per i suoi; poscia il governo vi mandò un domestico del detenuto per fare il cuoco. Dopo altri due mesi fu dato permesso al signore di uscire dalla prigione e di passeggiare nel convento; purchè non vi fossero stranieri.

Se nonchè costui, incoraggiato poco alla volta, andava di notte fino al Lido. Vi venne talvolta la moglie e pranzò con lui nel parlatorio presso la porta. Anche il Segretario di tanto in tanto visitava e s'informava dello stato del prigioniero, il quale passava gran parte della giornata suonando il violino e cantando. Entrava dove gli piaceva, danzava insieme ai suoi e riempiva di baccano il convento, oltre a ciò era quasi senza religione, perchè teneva una piccola cazzuola d'argento, segno di muratori... (?) ed avendo in passato girato la Francia. Si trasfigurava pure in diverse foggie, perchè teneva molti indumenti; in una parola, era divenuto insopportabile al convento.

Il bene che gli recò il convento fu che il 18 aprile chiamato un padre gesuita gli si confessò insieme ai suoi, e l'indomani si comunicò dalle mani dell'Abate nostro, e il 25 aprile come giorno del suo onomastico o in onore della festa di S. Marco Evangelista (onde aveva il cognome di Marcello) diede un pranzo ai tre guardiani ed a tre ortolani nostri, seguito da fuochi d'artificio. Egli fece pure un'opera buona, chè un assassino fuggito da Mestre si era rifugiato nell'isola nostra; di che venuto a conoscenza il conte gli disse: Non creder di salvarti qui, cerca di fuggire più lontano.

Là dove ti fermerai trova anzi tutto un confessore ed espia il delitto che hai commesso. Gli fece elemosina d'un ducato e messolo nella sua barca lo fece sbarcare al Lido, cioè alla spiaggia di dove poteva fuggire per luoghi più sicuri.

Il giorno 27 aprile non potendo il conte sopportare il calore delle celle-prigioni, venne ad abitare nel parlatoio presso la porta del convento. Teneva dei fautori in città per farlo fuggire ma non potè attuare la fuga. Il convento però ne fu liberato.

Perchè il giorno 5 di agosto, a due ore della notte, il segretario dello Stato venne ad annunziargli che sarebbe venuto fuori l'ordine dal Consiglio dei Tre di partire dall' isola ed andare a Corfù, ove rimarrebbe per anni tre. Ciò gli rincrebbe, perchè sperava di aver il congedo per andar nelle sue campagne e poi tornare a casa sua a Venezia, ciò che egli avrebbe ottenuto se si fosse comportato con giudizio nel convento.

In tal modo il giorno 6 agosto fu condotto via dal convento. Allettati forse da lui con denaro, partirono con lui due domestici nostri, ed entrarono a servizio suo: anzi uno lo seguì a Corfù e noi dovemmo sostituirlo con altro servitore.

Quanto alle celle ridotte a prigione, esse furono rimesse allo stato primitivo a spese dello Stato.



CAPITOLO XX.

Delle virtù del Servo di Dio.

1. L'umiltà dell'Abate Mechitar. — 2. Lo spirito di perdono. — 3. Suo disinteresse nell'elezione dei discepoli. — 4. La carità verso gli avversari. — 5. L'amore della povertà. — 6. Sua premura per i poveri. — 7. La Fede. — 8. La Speranza. — 9. La Carità.

1. Più d'ogni altro favore o dono del Signore, quel che nel Servo di Dio brillava particolarmente agli occhi di tutti quelli, che lo visitavano, era la sua profonda e sentita umiltà. Coloro che venivano a conoscere il monaco austero e zelante, il sacerdote ardente d'amore del Signore, il fondatore della Comunità adorata dalla sua nazione per meriti spirituali ed intellettuali, il rinnovatore delle lettere armene, l'autore di tanti scritti profondi ed utili, restavano meravigliati, quasi da non credere, che quest'umile monaco fosse l'Abate Mechitar, il *Secondo illuminatore*, il *Sole* della nazione armena. Con quella sua umiltà andava unito un tratto serio, nobile, pensieroso. Nessuno lo vide ridere o scherzare, pareva che sempre pregasse mentalmente. E quella mente sublime, quello spirito ispirato che volava nelle più alte sfere della teologia, che trovava parole per spiegare con ammirabile chiarezza le questioni difficili di Morale e di Diritto Canonico, che si approfondiva nelle ricerche grammaticali della sua lingua, non disdegnava di correre ad aiutare tutti i suoi nelle più umili servitù domestiche. Non disdegnava spesso di prendere la scopa in mano per polire dove occorreva, di cucire e preparare biancherie, calze, sottane; di assistere assiduamente gli ammalati, portar loro cibo, amministrare regolarmente le medicine; e sempre con quell'incoraggiamento paterno fatto di dolcezza e pietà, che elevando e consolando moralmente il sofferente ne affrettava la guarigione.

La sua umiltà generava in lui quella mansuetudine e carità, che, secondo l'Apostolo, fa vedere in se stesso i difetti, e le perfezioni negli altri, e per cui si diviene sempre più umili, sempre più severi verso se stesso e sempre più caritatevoli verso gli altri. Per questo tutti quelli che in principio si mostravano avversari ed invidiosi dei suoi successi morali, sopraffatti dalla sua umiltà e dalla sua bontà, finirono per essere i suoi più grandi amici. Anzi diversi vennero a Venezia a riverire e a vedere l'uomo, che era gloria della sua nazione, per glorificare il Signore.

2. Quando tornò da Roma, vittorioso degli avversari che tante accuse avevano propalato per tutto il mondo armeno, carezzato dal Pontefice, rispettato ed incoraggiato dagli Eminentissimi cardinali, ossequiato dall' alto clero della città eterna, diverse persone e vicine e lontane domandavano che, se anche non volesse vendicarsi, almeno si mostrasse vittorioso e non si umiliasse dinanzi agli avversari. Egli invece non predicò altro che carità e perdono, con cui soltanto possiamo presentarci fiduciosi al tremendo tribunale del Sommo Giudice.

« Vi prego molto, scriveva ai notabili della città di Erzerum, capitale dell'Armenia, vi prego molto, cari miei, se si trovassero nella vostra città uno, due persone, del clero e dei secolari che disprezzassero noi ed i nostri missionari, trattateli come facciamo noi. Se volete sapere come facciamo noi, ecco: Noi vi amiamo perchè siete i nostri amici, ma amiamo più codesti, perchè sono i nostri avversari. Vi serviamo, ma più quelli; preghiamo per voi, ma più per quelli. Così cresce, aumenta la fede cattolica così si adempie il precetto della carità. Anche voi fate così. E non sia che per lodarci, li disprezziate, ma possibilmente trattateli con dolcezza, amateli di tutto cuore e beneficateli ».

Tutte le sue lettere sono piene di queste esortazioni al perdono e alla preghiera per i nemici, che chiama canali delle grazie del Signore; o sale, che messo sulla ferita, punge, addolora, ma disinfetta la ferita e risana, o siepe fatta di spine, che protegge il giardino dalle invasione dei

peccati e delle passioni. Molte altre similitudini pullulano negli scritti e nelle lettere ai missionari perchè non si avviliscano quando sentono un giudizio contrario, un'accusa, ma che lavorino con zelo e carità nel loro ufficio per il bene della Chiesa, per la gloria del Signore.

3. Uno di quei tanti nemici che tante accuse aveva accumulato e tanti atti odiosi aveva consumato contro l'Abate ed i suoi missionari in Oriente, dovendo passare per Venezia, per andare in Europa, secondo la legge sanitaria della Serenissima Repubblica, dovette sostenere quaranta giorni d'isolamento nel lazzaretto di Venezia, che è un'isola, presso l'isola di S. Lazzaro. Quando il Servo di Dio seppe il suo arrivo, subito gli mandò il letto ed ogni altra cosa necessaria per l'abitazione, e per quaranta giorni gli spedì cibo e frutta del giardino. Scorsi i quaranta giorni, quando gli fu permesso, l'Abate andò a visitarlo due volte. Quell'uomo pensava che Mechitar doveva essere ignaro della sua avversione e degli atti d'inimicizia compiuti contro di lui. Ma quando seppe che egli era informato di tutto, ma che non mancava perciò nel dovere della carità, ammirò la celeste virtù del Servo di Dio, e fu nell'avvenire uno dei più zelanti difensori della Congregazione mechitariana.

In tanta contrarietà, che ebbe durante la sua vita, quando occorreva di rispondere, lo faceva solamente per dire la verità, non per discolparsi. In una sua lettera ad un amico in Oriente (6 giugno 1717) così spiega perchè vuol difendersi a Roma. Perchè se gli avversari (ecclesiastici) avessero attaccato la loro capacità, la loro istruzione, egli pure sarebbe stato d'accordo ed avrebbe avuto caro, ma siccome attaccavano la cosa più santa, la loro fede, allora non si poteva tacere. « Se era di sapere e di fama, potevamo dire coll'Apostolo: Noi ignoranti in Cristo, voi sapienti, noi vili, voi gloriosi. Ma siccome ci negano la fede, non abbiamo esempio da nessun santo che si debba dire: Noi scismatici, voi cattolici. Perciò non possiamo sopportare tale nera accusa e diciamo apertamente che ci accusano ingiustamente ». Mai si permise di rile-

vare i difetti degli accusatori, avendo in mano anche prove indiscutibili. Ciò meravigliava gli avversari, che vinti da bontà e carità, diventarono suoi ammiratori ed amici.

4. Pari alla benevolenza e al perdono era il disinteresse. Abitava in Venezia un vescovo armeno di nome Sarkis Sarafian. Spesso veniva a visitare l'Abate, s'informava di tutto e mostrava grande rispetto pel Servo di Dio. Codesto vescovo, desideroso di un certo nome, credette che la causa della grande fama dell'Abate provenisse particolarmente dalla pubblicazione dei libri, e perciò si pose per questa via. Anzi potè procurarsi gli stessi caratteri, le maiuscole disegnate e le vignette che aveva adoperato Mechitar nella sua edizione dei Salmi. I connazionali in Venezia si scandalizzarono del fatto illegale, indelicato e nocevole alla Comunità mechitariana; e questo loro sentimento espressero al vescovo. Allora il vescovo scrisse due righe all'Abate, dicendo: « Padre Abate, se permetti, devo stampare i Salmi; se non permetti, sia la tua volontà ». Il Servo di Dio rispose: « Se volete stampare, è in vostro potere, sebbene ciò ci nuoce; ma molto più a voi, perchè sarete criticato da tutti e ne soffrirà la stima vostra ». Il vescovo ciò nonostante stampò e pubblicò i Salmi così come nell' edizione dell' Abate. I padri, discepoli di Mechitar si afflissero di tanta audacia e lo pregarono di interdire la pubblicazione per mezzo delle autorità, le quali erano tanto ossequenti verso Mechitar, e sarebbe bastato un suo cenno. Egli invece rimproverò i suoi che così mancavano grandemente nella carità e nella fiducia nel Signore.

5. Aveva una particolare sorveglianza perchè nei suoi discepoli non s' introducesse la passione dell' interesse; sia anche sotto colore d'interesse per la Comunità. Un ricco giovane armeno venne a S. Lazzaro e pregò l' Abate di essere ammesso nella Comunità. Mechitar gli disse le parole del divin Maestro: « Va a distribuire ai poveri quello che hai, vieni dopo e ti accetterò ». Il giovanetto si meravigliò, perchè aveva sentito della grande povertà della Comunità: « Padre, disse, perchè non teniamo il denaro per i nostri bisogni? — Figlio mio, rispose il Servo di Dio,

io ho messo la mia speranza solo in Dio, che può conservare e nutrire la nostra Comunità e liberare da ogni angoscia ». Mechitar vedendo che il giovanetto non voleva privarsi di quella ricchezza, non lo ricevette, sebbene pregasse assai. Questo caso si ripetè e Mechitar rifiutò tutti quelli che volevano entrare nella Comunità col loro avere. La povertà stimava anima della Congregazione e la ricchezza causa di rovina. Scriveva poi ai suoi missionari che nell' accettazione degli aspiranti voleva « l'egualianza, cioè la povertà »; altrimenti entrerebbe nella Congregazione superbia, vanità ed invidia. « Anzi, scriveva, a P. Paolo, nella scelta fra il ricco ed il povero, la preferenza devesi dare al povero (1). Un suo missionario, P. Tommaso, avendo approvato l' idea dei genitori di uno dei chierici dell'Abate, di fargli fare un parato ricco per messa, l'Abate gli scrisse un severo rimprovero, specie perchè quel ricco parato avrebbe messo nell'anima del chierico un po' di superbia ed avrebbe mortificato gli altri (2).

6. Questo suo grande amore per la povertà, gli inspirava naturalmente un particolare affetto per i poveri, i quali da tutte le parti dell'estuario affluivano alla porta di S. Lazzaro. Questo suo affetto per i poveri era quasi un rispetto, verso rappresentanti di Cristo. Mai un povero tornò a mani vuote. Se occorreva andare in città per affari, la prima cosa era la raccomandazione che si facesse attenzione alla porta per i poveri; e anche in città dava elemosina a quanti ne domandavano. Onde prima di partire dall' isola, pensava di fare l'umile sua provvista. Quando arrivava in città, oppure nel partire, così anche in ore che i poveri sapevano la sua presenza, alla porta dell'isola, era una vera processione in due file e tutti dovevano avere la loro parte. Quando partiva per la villeggiatura, raccomandava instantemente i suoi poveri, e tornato dalla villeggiatura domandava subito conto dei suoi poveri, ed

(1) Lettera a P. Paolo 17. novembre 1725.
(2) Lettera a P. Tommaso 24 settembre 1736.

era lieto quando sapeva che venivano in numero da tutte le parti dell' estuario, specialmente i poveri pescatori, i quali tornavano alle loro capanne o barche, benedicendo il Servo di Dio. Imperocchè molti di quei pescatori non dormivano in casa. Tutta la settimana giravano attorno sui fanghi della laguna per procurare una piccola raccolta, la notte dormivano in un angolo della misera barca sopra una stuoia, mangiando il pane ricevuto a S. Lazzaro o facendo un poco di polenta, ed il sabato sera tornavano alle loro famiglie, portando il magro frutto della pesca settimanale, consistente in qualche chilo di farina gialla comprato col prezzo dei pesciolini, un poco d'olio, di sale ed altre cose di stretto bisogno. Era rigorosamente ordinato al converso che stava alla porta, chè i poveri non dovessero aspettare mai, e subito dovevano avere l'elemosina ed il mangiare. Una volta in tempo di pranzo il converso venne a dire all'Abate a bassa voce che un povero stava alla porta, ma non poteva dar niente, essendo il cellerario in tavola e non essendo permesso di parlare in tempo di pranzo. Mechitar che aveva avuto la sua porzione di cibo, la diede subito al converso, perchè la portasse al povero e non lo facesse aspettare. Egli mangiò solo pane e fu contento. In tempo di burrasche e di procelle sulla laguna, l' isola di S. Lazzaro fu il ricovero e il porto sicuro per i poveri pescatori, i quali non solo venivano a rifugiarsi nella *cavana* e in quel piccolo golfo davanti la porta, come era ancora un' anno fa, ma ricevevano anche la loro cenetta, onde quella gente riconoscente, in tutte le sue sofferenze, in tutte le sue afflizioni, da due secoli, ricorre alla tomba e prega l' intercessione di colui, che nella sua vita li amò tanto e li beneficò.

7. L'Angelico S. Tommaso assegnando i caratteri delle virtù teologiche, dopo aver detto che hanno per oggetto Dio solo, che solo per via d'infusione scendono nell'anima, osserva che solo per rivelazione possono conoscersi. Ma vi sono degli atti esteriori che non possono sfuggire all'osservazione, che nella loro grandezza richiamano, come effetto la causa, un principio grande, e gli è per questo

che lo studio minuto e coscienzioso della vita del Servo di Dio Mechitar ci obbliga a riconoscere in lui il celeste ornamento di queste virtù, a dirne brevemente, perchè intera apparisca la sua figura, a maggior gloria di Dio « Glorioso ne' suoi santi » a bene delle anime per la cui salvezza ed ammaestramento nelle epoche più fortunose Dio suscita provvidenzialmente.

Il Servo di Dio Mechitar dall'alba al tramonto della sua vita ebbe la fede semplice e viva come quella del fanciullo, e questa fede in privato ed in pubblico professò, propagò, difese con lo zelo coraggioso degli apostoli, colla intrepidezza dei martiri. Il suo Credo fu quello della Chiesa di Roma. I luoghi della sua infanzia, il vivo interesse di sapere e di approfondire per meglio ammirare e venerare il complesso dei sommi veri che legano la creatura al Creatore e del Creatore manifestano la natura, gli attributi assoluti e relativi — i luoghi del suo apostolato, specie nell'Oriente la sua predicazione luminosa, convincente, affascinante come il grido d'un'anima, piena di Dio, che chiama a conoscerlo ed adorarlo tutte le generazioni — la vigile cura sopra i figli suoi missionarii, lanciati alla rigenerazione e conquista spirituale della sua Armenia — la fiducia in lui riposta da Pontefice e cardinali per la soluzione di alcune delicate quistioni dogmatico-disciplinari — il rivolgersi a lui, per essere illuminati, di eminenti personalità — la cura massima per l'istruzione profonda e completa dei suoi figli — i suoi scritti numerosi dottrinali, di pietà di poesia sacra, monumenti parlanti di quanto credeva e voleva — l'istesso artistico interesse per onorare con tempii il Dio nascosto — l'istesse persecuzioni feroci incessanti e varie dei nemici delle cattoliche verità, anche quando con sacrilego travestimento si presentavano come i difensori della verità, persecuzioni che sono il testimonio più eloquente e formano l'elogio più bello della sua eroica fede — quest'insieme armonico di fatti, onde è intessuta tutta la vita di Mechitar, sta a garanzia di quanto affermiamo e ci dispensa dal dire più minutamente di questa celeste virtù, per cui l'uomo affidandosi a Dio, la cui

parola rivelante è luce e verità, tutto crede, e vuol partecipe del suo Credo l'umanità tutta quanta. Nel movimentato corso di tutta la sua vita, mai venne il dubbio a travagliarne lo spirito. Nell'anima sua come su di un limpido e pacifico lago d'Oriente, dolce tranquillo splendeva il lume delle verità eterne senza velame. Quanti ebbero la fortuna di vederlo pregare e piangere, specie durante il Sacrificio della S. Messa, specie quando al momento della elevazione dell'Ostia santa fissava gli occhi in Gesù sacramentato, concordemente affermarono che nella sua viva e dolce pupilla splendeva la luce delle soprannaturali verità, la certezza dei sacri misteri, il possesso, la tranquillità, l'armonia delle verità più sacre allo spirito, all'infuori di ogni dubbio, che flagella spesso i mal disposti, e forse qualche volta fa tremare gli studiosi. In Mechitar la fede volava sopra ogni cosa umana colla serenità sublime, colla tranquillità celeste.

Leggiamo nella sua *Vita* che un vescovo armeno dimorante a Venezia, venne a trovarlo per certi schiarimenti sui Santi Misteri. Il Servo di Dio gli rispose chiaramente. Ma il vescovo non fù persuaso. Allora Mechitar citò diversi brani di S. Tommaso in conferma dei suoi detti. Quando il vescovo ancora era titubante, il Servo di Dio credette inutile di continuare e troncò la discussione colla parola dell'Apostolo « Soggettiamo la nostra mente all'obbedienza dell'Evangelio di Cristo » e non disse altro.

Un giorno chiese ad un suo novizio, quale virtù era il fondamento di tutte le altre; quando il ragazzo non seppe rispondere, egli soggiunse: « Tale virtù è la fede, sopra la quale s'innalzano tutte le altre virtù e senza tale fondamento nessuna virtù può reggere ».

8. Pari alla fede eroica nel Servo di Dio fu la Speranza. Già S. Paolo parlando della fede, specialmente nella lettera agli Ebrei, non sa disgiungerla dalla speranza, e la definisce « sostanza delle cose che dobbiamo sperare, argomento e convinzione di ciò che non si vede » in quanto fa noi presenti alle future meraviglie, alle quali tendiamo colla speranza, e ci convince delle misteriose cose, spie-

gando per queste l'ufficio che la coscienza esercita per convincerci delle naturali verità.

E la virtù della speranza possedeva in grado sommo il Servo di Dio, e questo posseduto bene agli altri comunicava con le parole, cogli scritti, colle opere. Passando in esame i principali episodi della sua vita, raccontati nella prima parte di questo volume, dalla fuga da fanciullo in un luogo solitario, dove sperava di vivere come S. Antonio Abate, ricevendo il pane da un messaggero celeste, alla concezione ed attuazione di un gigantesco disegno, dinanzi al quale non tremò mai la sua volontà o per la mancanza di mezzi, o per le difficoltà e pericoli d'ogni genere che l'invidia satanica gli suscitava contro in mille modi e Dio permetteva per provarlo come Giobbe; dalla fiducia somma nella divina Provvidenza, per cui rinunziava, abbandonava, disprezzava i terreni beni fino a negare l'ingress nella sua Congregazione ai giovani che esibivano per sussidio della Comunità delle somme vistose, alla calma ammirabile nei dolori, nelle sventure, nelle contradizioni che soffriva e moveva gli altri a soffrire con gioia, perchè come ammaestra l'Apostolo: « Non sono le pene di questo mondo proporzionate in dignità alla gloria futura, che si manifesterà in noi ». Dalla sicurezza infantile di tutto ottenere dal Cielo, allo slancio caloroso verso il Sommo bene che rutilava unico e solo dinanzi alla sua anima, tutte oscurandosi e perdendosi nell'oblio le create cose, noi troviamo che il Servo di Dio traduceva in se stesso le parole del Salmista: « Gli occhi miei sempre rivolti al Signore, perchè Egli libererà i miei piedi dalle catene ».

Dalla sua vita potrei citare tanti esempi della sua illimitata speranza in Dio in tutto. Egli trovandosi in bisogno di denaro per la sua Comunità, lo seppe un ricco signore di Venezia e gli domandò se accettava un'offerta di sei mila lire. Mechitar rispose di no. Allora il signore gli chiese se accettava mille lire. Si, disse, perchè presentemente ho bisogno di mille lire. Egli aveva ancora la piena fiducia che il Signore non l'abbandonerebbe e non curava

di conservare il resto del denaro per l'avvenire. Egli secondo la parola del Signore pensava al bisogno dell'oggi e sperando in Dio lasciava a Lui la cura del domani ».

9. E che diremo della sua carità, di questa regina delle virtù, che conferisce alle altre due una specie di forma estrinseca per cui gli atti di fede e di speranza sono salutari e meritorii, essendo essa il vincolo d'unione qui imperfetta e nel cielo perfetta dell'amante con l'essere amato? Consumati i secoli al lampo della eternità cadrà la benda dagli occhi della fede e là dove s'intuisce Dio la fede più non sarà, spezzata l'àncora cesserà la speranza pel possesso del sospirato bene; solo la carità rimarrà eterna come Dio: « La carità non finirà mai ». Tolta la carità, e carità in grado eroico, la vita del Servo di Dio è inesplicabile, perchè essa sola poteva animare ed informare quella serie non interrotta di atti santi ed eroici che fin qua abbiamo esposto ed ammirato. Per non ripeterci diremo brevemente così. Le soprannaturali bellezze dell'Ente Supremo fatte note dall'eroica fede, lo rapivano all'amore, all'estasi, e non per un giorno o per un'ora, come avviene della bellezza creata, raggio partecipato della bellezza prima, ma con la indelebile magia dell'eternità. Di qui il suo studio scrupoloso di piacere a Dio solo, di custodire i suoi affetti per lui in un vaso di santa purezza, cui l'ombra di profano amore giammai profanasse, di seguire in tutto la divina volontà fatta nota dalla rivelazione e predicata dalla Chiesa, di effondersi in colloquii e preghiere serafiche notturne e diurne, di desiderare continuamente di dar prove sempre migliori di questo amore verso il suo Dio, col propagarne il culto e predicarne e difenderne gelosamente la gloria a costo della vita e del sangue, che se non potè versare dalle sue vene, versò dagli occhi colle sue lagrime, che, secondo S. Agostino, sono il sangue del cuore. La meditazione continua delle prove d'amore che Dio aveva dato all'uomo dalla creazione alla redenzione, consumata colla passione e morte del suo Figliuolo Unigenito, prolungata con la Chiesa, preparatrice della Gerusalemme celeste, con i Sacramenti, strumenti

soprannaturali della grazia piovuta dal petto squarciato del Diletto Figliuolo, sublime follia d'amore di Dio verso l'uomo che creò; la sublime follia d'amore dell'uomo verso Dio e dell'uomo verso l'uomo per amore verso Dio, suscitando apostoli, vergini, martiri in tutte le età; lo commuoveva profondamente, gli strappava lagrime ed infuocati sospiri, e lo spingeva ad oprare da forte, tutto quello che ha operato, e che noi abbiamo narrato, allo scopo di trarre nuovi amanti al sommo amore, infinito amore che non può essere adequato o assorbito dal finito numero degli amanti, ed avviare le anime al congiungimento amoroso col Primo Principio ed Ultimo fine.

Questo dicono le sue orazioni, le mortificazioni, le astinenze, i digiuni, le flagellazioni, il cilizio, lo studio, la predicazione, l'insegnamento, la fondazione ed il governo della sua Congregazione, questo dicono la sua vita e la sua ammirata morte.



CAPITOLO XXI.

Malattia, Morte, Grazie e Miracoli.

1. La vita di privazione del Servo di Dio. — 2. Malattia. — 3. Il suo *Testamento* o *Preparazione alla Morte*. — 4. L'aggravarsi del male. — La Professione di fede. — 5. Il venerdì santo. — 6. Le Sue preghiere a Gesù, a Maria. — Disposizioni, commiato dai suoi cari. — 7. Con la mente unita al Signore. — Agonia. — Il volo in cielo. — 8. Il dolore dei figli. — I funerali. — 9. Elezione del vicario capitolare. — 10. Condoglianze da tutte le parti d'Occidente e d'Oriente. — 11. La nuova tomba. — 12. Continui pellegrinaggi da 164 anni. — 13. Grazie e Miracoli.

1. Una vita fin dall' infanzia dedicata ai più ardui travagli di lavoro spirituale, intellettuale e fisico, una vita di incessanti preoccupazioni ed angoscie, senza riparo senza nessun sollievo umano, era sostenuta in vigore per speciale grazia del Signore, perchè l'opera santa venisse a compimento. Ed il Servo di Dio col peso degli anni non voleva sentire la naturale stanchezza, l'esaurimento naturale delle forze, il rinnovarsi delle antiche malattie; però le sue sembianze lo tradivano ai suoi figli, e gli anziani Padri, con premura e sollecitudine lo pregavano di riposare dalle fatiche, di diminuire la rigida ed austera vita, e di essere condiscendente alle loro preghiere. Il Servo di Dio rispondeva con un dolce sguardo. Egli era nato, cresciuto e vissuto con quei sentimenti di austero anacoreta, ereditati in Sebaste nella casa delle sante vergini, nell'esempio di quei due fratelli anacoreti.

2. Nell' anno 1746, già in età di 70 anni, nel mese di maggio ebbe un forte attacco d'itterizia, accompagnato da atroci coliche epatiche, che lo misero in un stato pericoloso e disperato. Per un mese non potè prendere altro nutrimento che un poco di brodo, e ciò condiscendendo

alle pressanti suppliche dei suoi. Veramente è impossibile descrivere la desolazione dei suoi figli. Tre giorni il Santissimo fu esposto in chiesa, e si facevano tutto il giorno fervide preghiere, col pianto agli occhi, per la guarigione del loro amato padre. Egli in mezzo a sì atroci dolori, mai si doleva e mai sospirava, faceva sforzi per tenersi calmo e rassegnato; e il più grande sollievo trovava nella santa Comunione e nel recitare il rosario. Faceva eseguire pure la lettura dell'ufficio, e di altre preghiere e meditazioni e si raccomandava calmo e lieto a Gesù ed alla Santissima Vergine. Spesso nella giornata, nei momenti delle strazianti coliche, faceva leggere quella ispirata preghiera dell'*Imitazione di Cristo*: « Signore... basta che la mia volontà dritta sia ferma in te, fa di me, come ti piace... Se vuoi consolarmi, sii benedetto, se vuoi che soffra, egualmente in tutto sii benedetto! »

3. Dopo quaranta giorni i dolori si mitigarono, ed egli potè alzarsi e celebrare la santa messa. Però la malattia divenne crònica e tornava a torturarlo ad intervalli. In quei giorni ed in quelle ore in cui si sentiva un poco meglio, si occupava degli affari della Comunità, o si consigliava cogli anziani. Però egli sentiva in se la gravità del male, e sebbene si trascinasse ancora in vita per tre anni, mai si lusingò, e si tenne sempre preparato alla morte. Anzi nello stesso anno 1746, nelle tregue concessegli dal male, tradusse dal latino in armeno e trascrisse coi suoi caratteri, quel divinamente sublime *Testamento* o *Preparazione alla morte* del grande cisterciense, il cardinale Bona, per la cui persona e scritti aveva avuto Mechitar una illimitata venerazione, ed aveva tradotto e stampato *I principi della vita cristiana*. Mechitar leggendo quel Testamento, sentiva in se tutto quello che aveva sentito il grande ed umile monaco nello scrivere; s'assimilò e convertì come in suo sangue quei sentimenti, come dice in ultimo del Testamento. In quella sua malattia leggeva o faceva leggere qualche parte di quel sublime ed emozionante documento, pregava col sommo ed inspirato cisterciense, perchè Dio Misericordioso non guardasse a lui

ed ai suoi peccati. « Non guardare o Signore ai miei peccati, ma guarda alla faccia di Tuo Figlio, che fu sospeso sulla croce per i miei peccati: offro a te, o Signore i meriti di Lui. Quelli sono la mia speranza, in quelli ho posto tutta la mia fiducia.... Oh quanto mi sentirei felice, se non avessi peccato mai, quanto felice se avessi passato la mia vita con opere buone con l'adempimento in tutto della volontà del Signore! Felice se potessi fare ritornare i giorni trascorsi e cominciare una nuova vita. Come farei tutto per fuggire il peccato e conservare sempre l'innocenza! »

E poi continuava a dire insieme con l'umile anima del Cardinale Bona: « Sebbene abbia fatto diverse volte minuziosamente la mia confessione generale, pure se piacesse a Dio, sarei pronto a fare la mia confessione generale davanti a tutto il popolo, nella strada, in piazza, perchè tutti sapessero che non sono tale quale mi credono sono un peccatore degno di ogni qualità di punizioni e di disprezzo ». Mechitar insieme col venerabile Bona accettava « con gioia la morte, quando, ove, come piacesse a Dio, sottomettendosi anche alle malattie le più schifose e lunghe, desiderando di soffrire e torturarsi, per offrir tutto al Signore in isconto dei peccati ». Poi colle parole del Bona rapito in estasi, ricorreva a Gesù, al suo cuore pietoso, ricorreva alla Madre di Misericordia, Regina dei Cieli, Rifugio dei peccatori, Conforto dei derelitti: e vi ricorreva con le parole tenace d'un figlio: « Mostra che tu sei Madre, ed intercedi presso tuo Figlio in questo ultimo pericolo, d'onde dipende l'eternità ». Ricorreva all'arcangelo Michele, all'angelo Custode, ai Santi, a S. Gregorio Illuminatore, a S. Antonio Abate, a S. Benedetto, pregandoli del loro perdono se mai « avesse mancato nella osservanza delle loro regole » e implorava la loro intercessione.

Essendo capo d'una Comunità, perche nessun oggetto si credesse personale, tornava a riprendere per sè le parole dell'immortale cisterciense: « Non ho niente di beni temporali, onde occorra disporre, perchè sono monaco povero ed ignudo. E se si vedono libri, mobili ed indumenti, tutti appartengono alla Comunità, che me li diede per

uso. Prego i miei confratelli, quando sarò morto, di vestirmi degli abiti più vecchi e laceri. Avvolto in quelli il mio corpo, si dia alla terra, dalla quale fu preso ed alla quale ritornerà, finchè sarò risuscitato, quando verrà il Signore all'ultimo giudizio ». In ultimo Mechitar parla ai confratelli che devono restare ancora in vita: li ammonisce come il cardinale cisterciense, perchè ricordino la sua morte ed il giudizio davanti a Dio: « Pure di voi sarà così. La morte è uguale per tutti, felice colui che in ogni giorno della sua vita, vive, come se quello fosse l'ultimo suo dì; muore ogni giorno, ed ogni giorno vivo scende nell'inferno, perchè non vi scenda dopo la morte, e tutto dispone secondo la volontà del Signore, perchè sia pronto a morire in ogni istante ».

Questo Testamento del grande figlio di S. Bernardo, tradotto in armeno, adattato in diversi punti alla sua persona e trascritto di suo pugno, nell'anno 1746, Mechitar lo pose sotto il suo capezzale. Era il suo grande tesoro, e si consolava ed esultava in ispirito leggendolo spesso. E qual anima non esulterebbe a quei sublimi, inspirati e spontanei sentimenti? Qual cuore leggendoli non penserebbe ai suoi casi e non piangerebbe i peccati di sua vita?

4. Nel 1749 agli ultimi di marzo il Servo di Dio Abate Mechitar fu assalito dal solito male d'itterizia con tanta veemenza e atrocità, che i medici, chiamati al suo letto, dichiararono il male ribelle ad ogni rimedio, ed avvertirono la morte non lontana. Sparsa la nolizia, tutti i monaci piangevano, supplicavano la Vergine Madre con pianti e singhiozzi. Egli, Mechitar, dolce, rassegnato, li consolava, li ammoniva di conformarsi alla volontà del Signore e si preparava con preghiere a presentarsi al cospetto del Sommo Giudice.

Frattanto con calma e saviezza tutto disponeva, tutto regolava, perchè la nuova Comunità, colla sua mancanza non avesse a sentire nessuna scossa. Chiamò vicino al suo letto il suo venerando segretario P. Matteo d'Eudocia, gli diede disposizioni per la sepoltura del suo corpo, gli dettò le norme per l'elezione del vicario capitolare e per l'ele-

lezione dell' Abate generale, che raccomandò nominarlo a vita. Aggiunse molte esortazioni alla pietà, alla umiltà e carità fraterna, onde evitare ogni dispiacente incidente nelle elezioni. Infine del suo Testamento, ridotto su quello del cardinale Bona, e che teneva sotto il capezzale, aggiunse nuovamente la sua professione di Fede, poi la seguente dichiarazione:

« Confesso tutto quello che accetta e confessa la santa cattolica ed apostolica Chiesa Romana, e rifiuto tutto quello che Essa rifiuta. E come in tutta la mia vita mi credeva debitore di obbedire al Santo Padre di Roma, come al Vicario di Cristo, così voglio al punto della mia morte. Anzi, anche dopo la mia morte se si trovassero cose, che abbia scritto o parlato non conformi alle sentenze della Sede di Roma, prego che siano tenute come non dette da me; io le ritiro e mi sottometto di tutto cuore alla correzione della Santa Chiesa.

« Ed in vita e dopo la morte non accetto nessuno per difensore, per quanto amico verso di me, che non sia prima di tutto difensore della sentenza della Santa Sede di Roma, che non sia accetto al Santo Pontefice, ed amico della verità e della fede cattolica.

« In secondo luogo voglio che la verità della Chiesa cattolica di Roma, si sparga nella mia nazione, e finchè sono vivo, senza reticenza faccio secondo le mie forze. Però dopo la mia morte questa mia volontà, come eredità propria lascio a tutti i miei discepoli e successori, colla condizione che essi pure finchè sono vivi lavorino a diffondere la fede cattolica, non badando alle persecuzioni che dovessero soffrire dagli oppositori della vera fede, e da quelli che hanno la stessa fede, ed alla loro morte, colle stesse condizioni lascino ai loro successori la mia eredità.

« E poi prostrato ai piedi del Santo Pontefice e di tutti i cardinali, prego e supplico la Santa Chiesa Romana, a non disperare per la ribellione della mia nazione, ma a continuare la solita loro premura che hanno per illuminarla con la luce della fede cattolica ».

Compiuto così l'intiero testamento, il quale era noto solo a P. Matteo, suo segretario, lo pose sotto il suo capezzale e continuò le sue preghiere ed i suoi fervorini. Tutta la settimana santa trascorse in atroci dolori.

Il 4 aprile, Venerdì Santo, si stabilì di far passare la processione rituale del Santissimo per il corridoio, dove si trovava la camera dell'Abate, e fu lasciata aperta la porta, perchè ricevesse la benedizione del divin Salvatore sotto le specie dell'Ostia. Ma in quel momento gli venne una tosse così forte con tremende palpitazioni di cuore e soffocamenti, che si credette essere quello l'ultimo momento della sua vita. Però si riebbe ed esclamò ad alta voce: « O mio dolce ed amabile Gesù, guarda alla mia persona afflitta ed abbi misericordia di me ». Subito cessarono i dolori; ed egli dal letto potè adorare il suo amabile Gesù e, ad alta voce, in presenza di tutti, dire la seguente ispirata e commovente preghiera: « Gesù Cristo, Re glorioso, Figlio di Dio, Tu oggi consegnando la tua anima al Padre Eterno, hai messo fine a tutte le sofferenze cominciate dalla tua culla per i miei peccati; ti supplico, se piace a te, permetti che dia l'anima mia nelle tue mani, per porre fine alle sofferenze; ma se non vuoi, beverò con amore questo calice; purchè sia fatta la tua volontà. Ti supplico, dammi la santa benedizione, e fortifica me misero, perchè possa pazientare nei miei dolori. Benedici la mia Congregazione, e custodiscila nel tuo amore, nella tua grazia; dà a lei la pace, e dirigila secondo la santa tua volontà... Salva i monaci dalle insidie del diavolo, affinchè costanti nei voti fatti a Te, possano vivere santamente ed ottenere la gloria del tuo regno ».

Dopo questa preghiera ebbe un celeste sollievo e dormì un sonno dolce (1).

6. Nei giorni seguenti i dolori si alternarono con un poco di calma; egli si confessò di nuovo, fece la comunione, e si sentì fortificato; disse ai Padri di essere con-

(1) *Annali della Congregazione Mechitariana.* Anno 1749. Arcivescovo Stef. Agonz. *Vita dell'Abate Mechitar*, Cap. XXVI, pag. 272.

tento per le sue sofferenze, e benedisse il Signore, perchè così si adempiva in lui la sua volontà. Agli astanti che l'incoraggiavano dicendo che stava meglio, rispondeva che la morte non gli faceva timore, anzi desiderava sciogliersi dal suo corpo, liberarsi dai sensi, uscir di questa vita, per vedere Gesù Cristo nella sua immensa gloria, e la SS.ma Vergine, Protettrice della Congregazione... « Da questo momento dico addio a tutte le cose sensibili, e non voglio pensare più alle cose che possono togliermi dalla meditazione di cose celesti. E voi quando mi vedrete vicino a finire, non mi parlate e non mi distraete, perchè, colla



Mechitar in Consiglio con i Padri anziani

grazia del Signore, ho materie da meditare, e voi non stiate afflitti ». E poi aggiunse: « Quando sarò morto, questo corpo, da tante sofferenze travagliato, mettetelo nella fossa già preparata, mettete sul mio petto la croce d'indulgenza e la medaglia benedetta, a me donata dal Sommo Pontefice ». Qualcuno osservò che la fossa non fosse fatto conveniente: « È troppo per me » rispose.

Il giorno 9 aprile, avendo il medico constatato una grande debolezza cardiaca, il Servo di Dio volle l'Estremo Unzione, che ricevette con grande gioia: « Oggi, disse, è giorno solenne per me ». Poi chiamò gli anziani della Comunità, li incoraggiò, raccomandò come dovevano tenersi dopo la sua morte, benedisse tutti e diede l'ultimo saluto a tutti. Tutti piangevano in singhiozzi e gli baciarono la mano. Sentendosi più debole, chiamò allora tutti gli altri monaci, parlò dell'amore di Dio, della pietà, della carità, dell'umiltà e dell'ubbidienza; poi benedisse tutti e li licenziò. Ma ebbe ancora qualche giorno di relativo sollievo.

Il giorno 25 aprile dopo la S. Comunione, presa in mano la croce regalatagli dal Papa Clemente XI, parlava alla santa reliquia amorosamente e raccomandava l'anima sua. Fece portare l'immagine della Madonna, dipinta in similitudine della Madonna che vide a Sevan, e parlava alla SS. Vergine da figlio affettuoso: « O Madre del Signore, non mi abbandonare, intercedi per me presso l'unico Tuo Figlio, perchè sia libero dalle insidie del nemico ». Poi messa sul petto la croce e l'immagine ripeteva sempre: « Gesù, Maria, vi dono il mio cuore, e l'anima mia ». Indi ripeteva a voce fioca l'atto di Fede, di Speranza e di Carità.

7. Il 26 aprile si accentuarono di più i sintomi devastatori del male; ed il medico avvertì che quella notte sarebbe stata l'ultima. Alla sera, i monaci, suoi figli, facendo corona al suo letto recitavano preghiere, e le preghiere per gli agonizzanti. Egli si mostrava calmo e sereno, volle sedere un momento, ma non potè e cadde esausto. Ai Padri che gli piangevano intorno disse, con lieta rassegnazione la parola del Salmo: « Alla sera si calmeranno i pianti ed alla mattina sarà letizia ». In quel momento tutti i monaci si radunarono in chiesa e piangenti recitarono il rosario e preghiere di occasione. Poi tutti con una fervida preghiera si misero nelle mani della SS. Madre e si ritirarono nelle loro celle, ove ognuno pregò tutta la notte.

Il Servo di Dio che aveva avuto una nottata debolissima ma calma, la mattina potè ripetere spesso: « Gesù, Maria », e col segno domandò al suo confessore l'ultima assoluzione, ed avutala, baciò fervorosamente la croce e la medaglia e cadde in quella specie di sonno, che segnala gli ultimi istanti di vita in questa valle di pianto; ed il confessore, comprendendo, mandò subito uno dei Padri, per dire la Messa, affinchè il Signore concedesse il tranquillo volo dell'anima al Cielo, e fece chiamare tutti i Padri anziani per assistere alla santa e gloriosa morte del loro amatissimo Padre e Fondatore della Congregazione. Appena terminata la Messa, l'anima santa volò al bacio del suo Creatore dopo di aver peregrinato in terra anni settantaquattro († 27 aprile 1749).

8. È impossibile descrivere colla parola la commovente scena e lo strazio dei Padri tutti corsi alla porta della camera del loro amato Padre. Tutti si credevano orfani, specialmente i giovani. Però gli anziani, fra i quali P. Matteo, P. Elia ed altri, uomini santi e di grande autorità, fecero tacere i pianti, incoraggiarono tutti nel Signore e nella SS. Madre, e s'avviarono in chiesa per celebrare Messe in suffragio dell'anima del loro Padre.

Appena morto il Servo di Dio, il suo volto, dalle continue sofferenze del male diventato pallido, anzi giallognolo, vestì una chiarezza rosea, a grande meraviglia di tutti, e quella celeste calma e visione conservò fino alla sepoltura.

La sua salma dalla angusta cella fu trasferita alla saletta attigua, ove in quel giorno si formò una cappella; la quale fu sempre piena di Padri e di altri, inginocchiati intorno al cadavere per pregare o per piangere silenziosamente. La sera fu portato in chiesa e la mattina seguente fu celebrata la Messa cantata, e tutte le altre Messe furono applicate per l'anima sua benedetta. Per pio desiderio della popolazione armena e veneta, la salma fu esposta tutta la giornata ed una moltitudine innumerevole venne a baciare la mano di Mechitar. E quando fu sera, dovendo partire gli ospiti ed i cittadini per Venezia, furono fatti i funerali con assistenza di tutti i monaci, di due vescovi armeni, Mons. Minas Papazian, antico vescovo di Smirne, grande amico del defunto, ed il vescovo Sarkis di Cesarea in Capadocia. Vi era pure una numerosa rappresentanza del clero di Venezia con a capo il vicario del Patriarca e molti cittadini d'ogni classe, armeni e veneziani.

Quella folla triste, in quel luccicare di centinaia di candele, nel profumo degl' incensi, fra mesti inni al Signore ed alla Vergine Santissima, accompagnati da taciti pianti e singhiozzi repressi, trasportò il casto corpo a braccia, e lo depose nella nuda e semplice fossa, in pietre, preparata da lui in chiesa, come si usava allora; e le dolci

sembianze scomparvero sotto un coperchio di pietra ordinaria (1).

9. I monaci vecchi e giovani, dopo di avere consegnato alla madre terra la cara salma del loro amatissimo Padre, si unirono insieme, secondo le norme stabilite dalle regole, e secondo le disposizioni del loro mancato Duce, e vennero all'elezione d'un vicario capitolare, nella persona del P. Elia, uno degli anziani, uomo prudente, di grande esperienza, e zelante nelle pratiche monastiche: che per molti anni era stato vicario dell'Abate Mechitar, come abbiamo visto nel corso della *Vita*. Egli col suo Consiglio doveva sorvegliare all'andamento della Comunità secondo le regole stabilite, e preparare l'elezione del nuovo Abate generale a vita.

Compiute queste prime disposizioni necessarie, la mente di ognuno si rivolse di nuovo al loro padre mancato. Il giorno ottavo della morte si fecero di nuovo solenni esequie in chiesa, e disse l'elogio il segretario ascetico di Mechitar, P. Matteo d'Eudocia, monaco dotto e in stima di santità, come abbiamo detto altrove.

Intanto si sparse la notizia della morte del Servo di Dio nei paesi vicini e lontani, e cominciarono ad arrivare alla Congregazione, al vicario capitolare, lettere di condoglianze da tutte le parti. Le prime erano del clero, del patriziato, dei connazionali di Venezia: seguirono quelle delle città vicine, delle colonie armene in Italia, dei prelati latini in Roma, dei sacerdoti e vescovi armeni residenti nella Città Eterna, fra i quali il primo a scrivere fu il vescovo Vertanes, in data del 10 maggio. Egli attesta che il Servo di Dio « aveva in tutto per suo ausilio, lo spirito di Dio », e visse « sulle orme dei Santi Padri antichi » e « colla sua vita disperse le tenebre ed illuminò la nazione armena ». In ultimo soggiungeva: « Perciò io mi propongo nell'animo, di stabilirlo mio avvocato dinanzi a Dio, acciocchè l'intercessione di lui muova Iddio a farci suoi commensali ». Una delle prime condoglianze

(1) *Annali della Congregazione mechitariana.* N. 505, § 11.

dall'Oriente, è quella molto sentita di Mons. Biagio Pauli, Pro-Vicario Apostolico di Costantinopoli, trovandosi il suo zio « Mons. Bona, Vicario, malato, in viaggio per l'Italia, e facendo egli le sue veci ». Lettera di condoglianze molto afflitto mandò il patriarca armeno-cattolico di Cilicia; ne arrivarono da tutte le parti d'Armenia e dalle missioni mechitariane, fra le quali, quella di Elisabetopoli (Transilvania) è sottoscritta: « Um.mi Figli spirituali e sempre pronti a servire, Lazzaro Ohanenz F. e governatore della città, coi dodici notabili giurati ».

11. Cominciando a giungere in pellegrinaggio alla sua tomba molti connazionali, si pensò di metterla in stato conveniente, anche per contentare i pellegrini. Anzi, dopo un anno, quando fu rialzato con scalini l'altare maggiore e si formò un'abside spazioso, i figli affettuosi costruirono una tomba davanti l'altare maggiore ed ivi trasportarono il corpo del loro amatissimo Padre, il qual corpo era ancora intatto come al giorno della sua morte, e chiudendo la tomba con un marmo bardiglio, sopra vi scrissero un entusiastico epitaffio, secondo il pomposo e poetico stile orientale inneggiante alla sua santità, alla sua sapienza ed al bene fatto alla sua nazione; in trentuna riga di versi a rima obbligata, le cui sillabe iniziali dicono: « Arpa di dolce suon dello spirito divino ».

Presento questo epitaffio parafrasato in versi sciolti italiani da un ammiratore del Servo di Dio (1).

Lira d'amor che infiamma i Serafini
Suono spiritüal mandò toccata
Con mano sapientissima da Dio.
Del giardin di Sebaste eletto fiore;
Abate che dall'orme luminose
Speglio rifulse e ancor l'esempio dura.
Snello il suo corpo dritto s'incolonna,
D'alte cose e profonde emporio immenso.

(1) L'egregio prof. D. Ciriaco Petroccia, insegnante della Teologia *Sacramentaria* nel Pontificio Seminario Maggiore Lateranense.

Di grazia lume orïental che annunzia
Ai ciechi il Sol della Giustizia, il Verbo.
Simposio de' sapienti, chè la mente
Insonne e forte e sola il tutto apprese
Sì che nel suo sangue il ver sembrò trasfuso,
Vero che all'alma giova, onde di mille
Popoli e mille fu maëstro e duce.
Vergò volumi scevrì di difetti
Per la diletta ognor Nazione Armena
Scudo salvezza e insiem diletto e vanto.
Paziente e umìle sempre qual giovenca
Vinse frustrò gli attacchi dell' Averno,
E l'Ordin surse, u' l'alme i cori uniti
Qual' intrecciati fiori in mazzo d'oro
Offrilli a Dio: e gruppi di leviti
Creò delle sue glorie cantori.
Vivo esemplar, sermon senza favella,
Spianò la terra e preparò giardini,
Pel Ciel, dall'alba al rutilo tramonto.
E gl' intrecciati fiori in mazzo d'oro
D' aureo smagliante laccio in terra cinse
Architetto geniale ed operaio
Ergendo il monaster severo e bello.
Fu voce di Pastor prudente e forte,
Fulmine al vizio, tuono contro i fiacchi,
Tenera brezza per le menti elette,
Per gl' ignavi uragan che scuote e sferza.
Compiuto il corso alfin, vinto dal male,
Dolcemente spirò d'Armenia il lume,
Degno di festa e onore in sugli altari,
Offrendosi al Signor qual vaso d'oro.

27 Aprile 1749

11. A questa tomba da un secolo e mezzo viene in pellegrinaggio numerosa gente da Venezia, dalle città vicine, da Chioggia, e da tutte le isole della Laguna. E tale incessante pellegrinaggio attesta l'autenticità delle grazie ricevute per intercessione del Servo di Dio. Ciò attestano massime i sofferenti e gli ammalati dei quali molti si portano dai parenti in lettiga, oppure a braccia, e tornano

dopo otto giorni a piedi per ringraziare il Servo di Dio: e di codesti fatti siamo stati testimoni tutti noi, figli di Mechitar e le autorità ecclesiastiche. E questo quasi ogni giorno della settimana, ma particolarmente il mercoledì, restato così tradizionale nel popolino.

Fra tante grazie ottenute per l'intercessione del Servo di Dio Mechitar, ne ricorderemo poche e particolarmente una, vicina alla sua morte, raccontata dal terzo Abate generale, l'Arcivescovo Stefano Akonz, uomo di grande dottrina e di fama di santità, che scrisse anche la Vita del Servo di Dio Mechitar, ed entrò a S. Lazzaro dopo tre anni della morte dell'Abate Mechitar.

Egli racconta che in tempo dell'Abate Melconian, suo predecessore, successore del Servo di Dio, un giovine di dodici anni di una nobile famiglia di Venezia gravemente ammalato, era spacciato dai medici, i quali avevano dichiarato impossibile la guarigione. Allora il signor Cristoforo Ciugahezi, ricco signore armeno che aveva conoscenza colla famiglia nobile, venne alla casa dell'ammalato e gli diede un'immaginetta del Servo di Dio e disse: Ricorrete colla fede alla efficace intercessione di questo uomo santo che è sepolto a S. Lazzaro. I genitori invocano ardentemente l'intercessione del Servo di Dio; la sera quell'immaginetta mettono alle coste dell'ammalato già agli estremi. Ed ecco, la mattina, per la grazia del Signore trovano il ragazzo intieramente guarito; tantochè lasciò il letto con grande meraviglia e stupore di quelli che videro e intesero, particolarmente dei medici.

Il giorno seguente i genitori condussero il ragazzo al convento di S. Lazzaro e baciando la tomba del Servo di Dio, Abate Mechitar, fecero dire una messa glorificando il Signore che per intercessione del suo Servo aveva operato tale miracolo, e tornarono in Venezia.

L'Abate generale Mons. Stefano Akonz, Arcivescovo di Siunia, nel raccontare questo fatto aggiunge « che io personalmente ho visto ».

Cito, testualmente, la seguente lettera tolta dai libri della signora Augusta Craven celebre scrittrice francese.

Venezia, giovedì, aprile 1847.

« ... Per due settimane inutilmente cercai un minuto per scrivere a te; le occupazioni della settimana Santa non mi permisero, eppure aveva a comunicarti una notizia interessantissima, riguardo alla mia ammalata, della quale la condizione era peggiorata dopo la mia ultima. ... fin il medico dichiarò che nessun medicamento poteva giovare. Puoi immaginare la disperazione di tutti che le volevano bene. Essa sensibilmente si consumava, e codesta evidente consumazione ci disperava. Eppure i nostri cuori ancora si dondolavano con speranza d'un miracolo. La sera avanti, tardi, avea letto riguardo le grazie di tal genere per l'intercessione di Margherita Maria Alacoque. Dissi in me, se avessi una fede più viva, farei una novena. Ma oramai era scorso il tempo opportuno, la malata era troppo avanzata... il medico aveva detto che non vi era più speranza, anzi non volle che si continuassero medicine e rimedi...

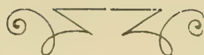
« Il giorno 24, la mattina alle 9, era ancora nella mia camera, una gondola si ferma... Stefania Nevill, entra nella camera ansante e prega di scendere abbasso, perchè voleva mostrarmi qualche cosa... Scendo, accosto la gondola. Immagini, cosa trovo dentro... mia cara mamma guarita per miracolo, che ancora commossa e palpitante era venuta annunziare alla sua nipotina. Questa grazia aveva ottenuta sulla tomba del Santo Mechitar in Isola di San Lazzaro, dove erasi fatta trasportare. I dettagli saprai a Venezia... » (1).

Quanti altri miracoli potrei continuare a raccontare, qualcheduno dei quali avvenuti in questi ultimi anni e mesi, sotto la mia e nostra testimonianza! Ma la delicatezza ed il dovere di Postulatore m'impone il delicato silenzio, perchè diversi di quelli già si citeranno nel Processo preparatorio compiuto nell'anno 1902, a Venezia, auspice

(1) M.me Auguste Craven: « La Soeur Natalie Narisckin », pag. 183-185. Paris, Perrin et C.ie.

Sua Eminenza R.ma il Patriarca Giuseppe Cardinale Sarto, oggi Pio X gloriosamente regnante sulla cattedra di San Pietro.

Tutti i voti della mia Congregazione, tutte le nostre preghiere si rivolgono al Signore perchè Iddio lo conservi per molti anni, perchè Egli, che come Cardinale Sarto, con tanto amore e premura condusse a Venezia il Processo per l' Introduzione della Causa, possa come Vicario di Gesù Cristo, dichiararlo a tutta la cristianità: Venerabile e Beato.





La Madonna che protegge l'Isola dei PP. Mechitaristi

APPENDICE

Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio

Processo ordinario

Da un secolo e mezzo tutti quelli che hanno conosciuto la vita del Servo di Dio, Abate Mechitar di Sebaste, edificati ed entusiasmati, hanno espresso la loro meraviglia perchè la Congregazione sua non abbia fatto i passi necessari, ed a tempo opportuno, per innalzare il suo Fondatore agli onori degli altari.

Chi più dei figli suoi potrebbe ardere dal desiderio di vedere al più presto il loro Padre onorato dalla Santa Chiesa con decreto di Beatificazione? Ma la difficoltà insormontabile fu per lungo tempo la squallida povertà della sua Congregazione, onde era impossibile tenere a Roma una persona per tale scopo ed affrontare le spese necessarie per un Processo, relativamente lungo e costoso, data la grande gravità della materia. La povertà arrivò a tale punto ai principii del XIX secolo, che venne a mancare lo stretto necessario per vivere anche miseramente, ciò che l'Abate generale arcivescovo Stefano Akonz, non potè finalmente nascondere, e fu la beneficenza d'un ricco connazionale delle Indie, sig. Alessandro Kharamian, che venne opportunamente in aiuto, e rialzò le anime ed incoraggiò. Questo benefattore inteso del desiderio della Comunità di avere un'abitazione a Roma per tante necessità, comprò nell'anno 1816 una casa a Capo le Case, proprio attaccata alla Chiesa di S. Giuseppe, officiata dalle Carmelitane Scalze, e la donò all'Abate generale Mons. Akonz.

Allora la Congregazione mandò a Roma, come Procuratore generale il P. Ignazio Papasian, che dopo essersi stabilito a Roma, si consigliò con diversi avvocati e particolar-

mente coll'esimio avvocato Giacinto Amici della possibilità dell'Introduzione della Causa. L'avvocato gli presentò dodici domande e ne chiese le risposte relative. Il P. Papazian spedì le domande al Vicario generale della Congregazione, a S. Lazzaro, P. Battista Aucher, insigne teologo, autore di



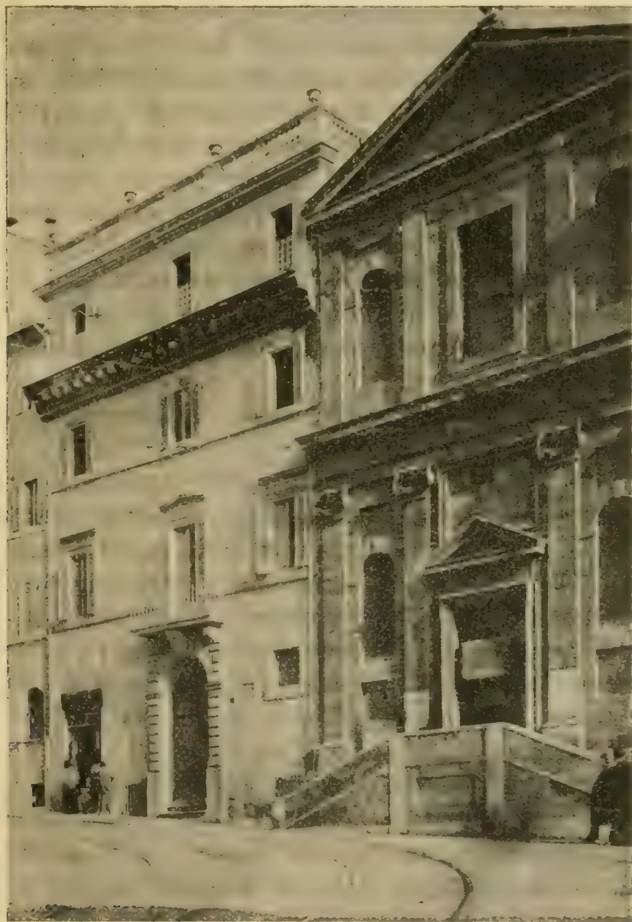
P. Battista Aucher
Mechitarista, Vicario gen. della Congregazione

molte opere teologiche e d'una Martirologia eruditissima di 12 volumi; uomo di grande dottrina e di grande autorità e santità, come abbiamo accennato nell'Introduzione di questa opera.

Il P. Battista Aucher rispose alle dodici domande del R.mo P. Ignazio Papazian colla data 3 Giugno 1827. Le quali risposte credo opportuno citare per chiarire di più la grande stima che si aveva del Servo di Dio e quale sia stata la causa del ritardo del Processo dinanzi la S. C. dei Riti :

Reverendo Padre e Caro Fratello,

Chiamo felice il tuo stato, perchè puoi pensare molte cose buone ed eseguire; forse io pure sarò felice, perchè



Ospizio dei PP. Mechitaristi (Benedettini Armeni) in Roma a S. Giuseppe a Capo le Case [ora Via Fr. Crispi]

tu vuoi farmi partecipe al bene, come sarebbe pure mio dovere.

La tua proposta è lodevole e desiderabile a tutti i cuori,

ma l'esecuzione ritarda non essendovi speranza da nessuna parte per il pagamento delle spese. E non solamente non vi sono mille scudi, ma neanche cento. (Mi creda, forse non si crederebbe). Siamo impossibilitati in molti nostri desideri, ma mettendo in Dio la nostra speranza, dico: Sebbene sappiate che le mie occupazioni sono molto superiori alla mia capacità, pure se da qualche parte gocciasse un aiuto per tale causa, senza riguardi mi metterei a ricercare di nuovo tutti i vecchi documenti per rinforzare vieppiù le prove in favore di quella Persona Venerabile. Intanto procuro della materia alla Riverenza vostra, rispondendo una per una alle domande dell'avvocato, e voi pure potete aggiungere qualche cosa sulle Risposte, rievocando in vostra memoria cose sentite per tradizione dai nostri vecchi, le quali poi possiamo autenticare colla testimonianza di tutta la Congregazione.

Ecco le Risposte:

D. *Se vi fossero testimoni auriti, dei Confessori, e che questi fossero in Venezia.*

R. Il nostro venerabile Padre, nelle sue peregrinazioni (in Armenia) si confessava ad insigni religiosi latini, di qualunque Ordine, ma particolarmente ai Padri della Compagnia di Gesù, dai quali aveva anche lettere raccomandatizie con lodi. Dopo le fondazioni dei monasteri a Modone e a Venezia, si confessava a qualcuno dei Padri anziani, fra i quali era riguardevole il suo segretario, P. Matteo d'Eudocia, il quale scrisse il primo la sua *Vita*, di cui l'originale si conserva nell'Archivio del nostro Convento.

Presentemente vivono due Padri: R.mo Padre Avetichian e R.mo Padre Luca Ogluc, i quali hanno sentito tante lodi dai suoi confessori, massime dal suddetto P. Matteo.

II. D. *Se consti per detto dei medesimi confessori della di lui innocenza battesimale.*

R. Sentendo da codesti confessori, molti nostri monaci ci raccontavano, essere il Servo di Dio fin dall'infanzia vissuto, con tutti i segni dell'innocenza battesimale. Però non vi è abitudine in Oriente di testimoniare tali cose per scritto o redigere palesamente. Molti di noi monaci abbiamo visto i suoi primi discepoli ed il suo successore immediato,

ed abbiamo sentito da loro della vita illibata del nostro Padre nell'infanzia, e tutta la sua vita, coll'unzione dello Spirito Santo.

III. D. *Quale fosse la sua privata vita quotidiana.*

R. La sua vita secondo gli stessi testimoni oculari consisteva in tre opere: 1. Preghiere, meditazioni, cura per la sua anima, particolare divozione alla SS. Vergine. 2. In comporre esercizi spirituali per i suoi monaci e per secolari, commentari della Scrittura Santa in parte o in intiero; ed altre confutazioni per la conversione degli scismatici al seno della Chiesa Romana, per chiamare i peccatori alla penitenza, come fanno fede tutti i suoi scritti stampati o inediti. 3. Istruire personalmente i suoi e gli stranieri alla pietà ed agli studi utili all' anima ed alla mente. Onde girava pel mondo a predicare ed insegnare a tutti la via della salvezza.

IV. D. *Se celebrava ogni giorno, se attendeva alla meditazione.*

R. Celebrava la messa ogni giorno, eccetto i giorni nei quali fu ammalato; assiduo, immancabile alle meditazioni della Comunità, oltre le sue private, come pure alle letture spirituali, tanto care a lui fin dall'infanzia. Dal suo parlare ed operare conoscevano tutti la pietà dell'anima zelante per la gloria di Dio e per l'esaltazione della Santa Chiesa.

V. D. *Se oltre la visione avuta dalla B.ma Vergine, ebbe altri doni di profezia, scrutazione di cuori, estasi.*

R. Senza ostentare, pure conosceva il fondo dei cuori, indovinava molte cose future colla mente acuta ed illuminazione interna; particolarmente riguardo la sua Comunità. E dalle maniere dei monaci conosceva la dirittura o meno delle intenzioni, leggendo nella profondità del loro cuore, tanto che quando si verificavano i fatti, tutti si meravigliavano, constatando come egli li aveva predetti. Sono note le vicende degli incorreggibili Manasse e Dionisio e prima di tutti di quel P. Giorgio d'Anteb, di cui egli seppe nel suo sogno l'espulsione dalla Comunità e lo cancellò dalla Congregazione; e di lui si compì tutto quello che aveva predetto. Poi in tutte le angustie sue o della Comunità, si ritirava nella sua stanza e prostrata la faccia in terra, muggiva come un leone, prorompendo nelle seguenti parole: « Madre di

Dio, Madre di Misericordia, tu sei il mio Rifugio ». (Così spesso sentiva il converso Fra Nicola di Brussa che abitava nella camera attigua, per assisterlo, e così ci ha raccontato lui). Poi immerso in profondo silenzio si alzava lieto, gioioso, ed eseguiva con calma, ogni opera ogni affare.

VI. D. *Se in vita ebbe fama pubblica di santità presso la folla e notabili; e quali argomenti ve ne sieno.*

R. Buona fama lasciò ovunque ove andò, così anche in Venezia e dalle lettere arrivate a lui ed al suo successore da diversi luoghi, si vede che tutti lo conoscevano per uomo di Dio, un santo vivente, pieno di spirito santo. Noi pure abbiamo conosciuto nella città di Venezia molti vecchi di tutte le classi, signori e poveri, i quali ricordano il suo nome con rispetto e l'onorano con epiteto di santo. Ed in Oriente ancor oggi ecclesiastici e secolari raccontano molte cose di lui, avendole udite dai loro genitori e dai nonni; che Mechitar dall'infanzia fu una persona meravigliosa (santo) e predicando la parola di Dio introdusse il cattolicismo in molti luoghi, che nella gioventù col bastone in mano predicava nei campi ai pastori e lavoranti, con cuore fervido, e li esortava al servizio di Dio. Tale istorie io pure intesi in Ancira cinquantatre anni or sono.

VII. D. *Se in morte fu acclamato qual santo?*

R. La sua morte fu grande lutto per tutta Venezia, perchè si sentivano privati d'un uomo così santo, e per due, tre giorni, correvano molti, grandi e piccoli, a S. Lazzaro, per vedere la venerata salma e baciarne la destra, italiani e connazionali, che erano numerosi a Venezia. Vennero pure due vescovi armeni insieme con molti sacerdoti, che tutti conoscevano la sua santità; ed in presenza di tutti il P. Matteo disse la sua orazione funebre adatta alla santa persona; e tale discorso si conserva nel nostro archivio.

VIII. D. *Se dopo la morte ha avuto fama di santità, se i fedeli hanno desiderato le sue reliquie, sieno andati al suo sepolcro per ottenere grazie da Dio?*

R. Imperocchè molti connazionali e cittadini di Venezia venivano in pellegrinaggio alla sua tomba e con devozione chiedevano un suo ricordo degli oggetti da lui adoperati.

Così pure oggi dall'Oriente pregano di ottenere una particella dei suoi abiti, od altro, che noi difficilmente concediamo, e diamo soltanto alle famiglie serie e pie. Le sue lettere si tengono in Oriente nelle case come reliquie, e a Costantinopoli dove l'incendio è spesso, fino ai nostri giorni si trovarono lettere conservate, le quali raccogliamo possibilmente, perchè non si perdano. La famiglia Mercatenz a Zante, tiene per un santo ricordo il ritratto del noslro Padre, fatto da un loro amico armeno, ancora vivente Mechitar.

IX. D. *Se il Signore alla di lui invocazione abbia operato miracoli, grazie?*

R. Nelle ultime pagine della sua *Vita* (scritta da Monsignor Akonz) è narrata la guarigione in Venezia d'un ammalato condannato alla morte dai medici. Allora il sig. Khacig esortò i suoi parenti di ricorrere all'intercessione del santo, di recente morto. Lo stesso sig. Khacig che era devotissimo verso il Servo di Dio, dopo qualche anno, vidde la notte in sogno, l'Abate Mechitar in sua casa che gli disse: « Perchè dormi fratello? andiamo a seppellire il nostro fratello il vescovo Minas, che morì oggi ». Quando il sig. Khacig si svegliò qualcuno bussò la porta della casa e gli annunziò che veniva a morire il vescovo Minas. Ciò stupì molto il sig. Khacig, vedendo il sogno realizzato. E noi in diverse circostanze difficili ricorrendo a Dio per intercessione del nostro Fondatore molte volte realmente abbiamo ottenuto la misericordia del Signore per la Comunità e per i singoli individui.

X. D. *Qual ragione possa addursi della dilazione del Processo non costruito poco dopo il 1749, in cui morì, sino al presente, e ch'escluda il dolo di aver aspettato la morte dei testimoni oculari.*

R. La causa perchè fin adesso abbiamo ritardato a proporre la sua beatificazione o canonizzazione, fu l'orientale timidità insieme colla povertà. La mancanza del coraggio è un carattere innato della nazione, che non ha stima di sè stessa e non ardisce di presentare all'Europa la sua nazione ed i suoi membri. Perciò fino al principio di questo secolo i nostri antenati non ebbero coraggio di pubblicare dell'antichità dell' istoria della nostra nazione, dei libri dei nostri

antichi, e le traduzioni dei testi greci conservati fra gli Armeni. Poi anche per l'umiltà monacale dei nostri venerandi Padri, i quali per nascondere le loro virtù, non proclamavano quelle del Fondatore, perchè essi pure furono partecipi alle opere sue virtuose, per illuminare la nazione e per l'esaltazione della Fede. In terzo luogo per non avere conoscenza bastevole delle lingue occidentali, fatta qualche eccezione. Perciò non si pubblicano libri in italiano o in latino, ecc. ecc. ma solamente in armeno, per il bisogno della nazione. Quarto: Non avendo un'abitazione propria a Roma prima del 1816, e non osando intraprendere un così grande opera per mezzo di carteggi. Perciò appena avuto una casa a Roma, abbiamo subito tradotto in latino dall'armeno la *Vita* del nostro Fondatore, poi dal latino all'italiano. Quanto alla nostra povertà, è una cosa chiara, che dura pure attualmente, perchè la nostra Congregazione non fu mai facoltosa, per poter cominciare tale impresa. E anche oggi la prima e l'ultima nostra difficoltà consiste nella povertà. E come iniziare una causa per la quale si faranno tante spese, le quali poi non potranno essere pagate nè da noi, nè dalla nazione nostra travagliata? E poi non siamo assai conosciuti dagli Europei, perchè sovrani e principi ci aiutassero.

Per questa stessa povertà della nazione, la causa del santo sacerdote di Dio, Ter Comitas, martirizzato a Costantinopoli dai Turchi per opera degli scismatici nell'anno 1707 per la fede cattolica, e già con miracoli e testimonianze di tutte le nazioni confermata, non fu possibile proporre a Roma per la beatificazione. E sebbene nei nostri giorni diversi scrissero di lui, prendendo da noi l'autentica sua martirologia e mandandola a Roma, però nessuno potè farsi coraggio di spingere l'opera, causa le spese. Ciò anche per altri santi d' Oriente.

XI. D. *Se oggi ancora vi sono persone contrarie alla fama della di lui santità, quali sieno, e per qual ragione?*

R. Non sappiamo se vi furono cattolici, direttamente nemici e contrari alla fama della sua santità; salvo gli eretici e gli scismatici, i quali l'odiavano come che latinizzasse la nazione, e lo stesso odio nutrono fin oggi per noi, che sìamo

i suoi discepoli. E se qualcuno dei fratelli cattolici da qualche causa eccitato mostrò contrarietà, dopo però si pentì, fece



IL SERVO DI DIO ABATE MECHITAR

I. Abate Stefano Melconian — II. Abate Stefano Arciv. Akonz

III. Abate Soukias Arciv. Somalian — IV. Abate Giorgio Arciv. Hurmuz

V. Abate Ignazio Arciv, Ghiurekian

ammenda, e divulgò in parole ed in scritto essere: Uomo di Dio. E se alcuni scrissero accuse di lui a Roma, la S. Sede stessa pienamente lo giustificò, come si vede nell'Archivio di Propaganda. D'altronde queste accuse non erano direttamente contro lui, ma contro uno o due dei suoi discepoli,

però questi pure risultarono innocenti. Il più grande sforzo di accusare fu ai nostri tempi, in cui si lanciarono accuse contro la Congregazione e contro privati. Ma conosce tutta Roma come la verità e la giustizia vinsero, onde è superfluo dire di più.



Mons. Ignazio Papazian, Mechitarista
Arciv. tit. di Taron, Ordinante per gli alunni di Propaganda

XII. D. *In quale idioma sono le sue opere e scritti?*

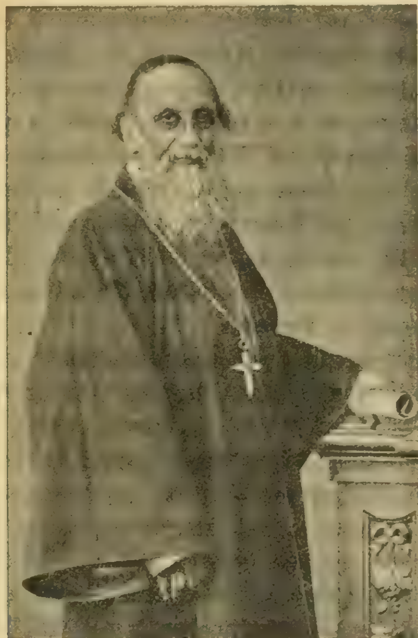
R. Tutti i suoi scritti sono in armeno, in lingua letteraria, e pochi in lingua parlata, e pochissimi in turco. Ha pure in italiano delle lettere mandate a Roma od altrove.

Per il momento basti, saluti ecc. ecc.

di Vostra Riverenza U. S.

P. BATTISTA AUCHER.
Vicario.

Questa lettera fu scritta nell'anno 1827, e per cominciare il Processo d'Istruttoria, passarono ben diciasette anni, nei quali la Congregazione preparò documenti e fondi; ed incoraggiato pure con grande affetto dal Sommo Pontefice Gregorio XVI, veneto, fin dall'infanzia ammiratore della vita



Mons. Edoardo Hurmuz, Mechitarista
Arciv. tit. di Scirag, Ordinante per gli alunni di Propaganda

del Servo di Dio e poi intimo amico della Congregazione sua, decise di iniziare il Processo.

Mons. Soukias Somal, arcivescovo titolare di Siunia e terzo Abate generale della Casa di Mechitar, presentò alla S. C. dei Riti per Postulatore, (essendo diventato P. Ignazio Papazian Arcivescovo titolare di Taron e vescovo ordinante di Propaganda Fide per gli alunni armeni), il P. Edoardo D.r Hurmuz, fratello del futuro Abate generale ed arcivescovo, Mons. Giorgio, che fu accettato.

Ma siccome prima si doveva fare un Processo d'Istrut-

toria a Venezia, ove visse e morì l'Abate Mechitar, perciò il Patriarca di Venezia, che era allora Cardinale Iacopo Monico, nativo di Riese (Veneto) formò il suo Tribunale. Il Postulatore di Roma P. Edoardo D.r Hurmuz delegò in sua vece il P. Raffaele D.r Trenz, allora direttore del Collegio armeno Raffaelian nella città di Venezia.

La Congregazione desiderò cominciare il Processo nella Festa della Natività della Madonna, 8 settembre, giorno sacro per la Fondazione della Congregazione in Costantinopoli; ed il giorno seguente il 9 settembre 1844, la prima volta si riunirono nella capella del Palazzo patriarcale i componenti del Tribunale presieduti dal Cardinale patriarca; e dopo aver giurato tutti sull'Evangelio, iniziarono l'Istruttoria per « la Causa della beatificazione dell'Abate Mechitar Sebastense, sacerdote armeno, Fondatore della Congregazione dei Padri Mechitaristi in Venezia ».

L'Istruttoria seguì contemporaneamente anche a Roma, ove venne interrogato Mons. Ignazio Papazian, mechitarista (1). Nella Istruttoria di Venezia furono citati quasi tutti i Padri anziani, cominciando da Monsignore Abate generale per testimoniare con giuramento, di tutto quello che sapevano della vita del loro Fondatore. Si inserirono nelle testimonianze lettere da lontani testimoni, fra quali quella dell'Abate generale dei PP. Mechitaristi di Vienna. In oltre uno per uno si confrontarono e si autenticarono tutti i Documenti che dovevano servire per la Causa. E perciò giurarono P. Gabriele Aïvazowski archivista e P. Leonzio Marcar (Alishan) come interpreti. Tutta questa lunga Istruttoria terminata agli ultimi dell'Agosto dell'anno 1847, fu sigillata da tutti i componenti del Tribunale e fu spedita per speciale corriere alla S. C. dei Riti.

(1) Monsignor Ignazio Papazian morì a Roma in età di 88 anni il 22 maggio 1852, e fu sepolto nella chiesa di S. Giuseppe a Capo le Case, confinante all' Ospizio mechitarista, davanti l'altare della Madonna « Consolatrice degli afflitti ». Nel restauro del pavimento della chiesa, la pietra sepolcrale fu posta sulla parete della sacrestia, a sinistra. Pio IX, al posto del defunto, chiamò un'altro mechitarista, il P. Edoardo Hurmuz, vescovo ordinante.

In questo frattempo era morto il Pontefice Gregorio XVI ed era succeduto Pio IX nel 5 giugno 1846; però il Processo continuò lo stesso a Roma fino all'anno 1848, quando accaddero le vicende disastrose politiche per la città di Roma, onde il Pontefice si rifugiò a Gaeta. A queste vicende si unirono quelle di Venezia dove si proclamò la Repubblica, alla quale seguì guerra, assedio, carestia, colera e miseria. In quella circostanza impegnò per sè e per i suoi numerevoli bisognosi, tutti i suoi risparmi passati, presenti ed anche i futuri. Così la Congregazione si trovò in molte angustie e nell'impossibilità di continuare la Causa; sopravvennero altri guai finanziari in Oriente, perciò per un pezzo non si potè pensare alla Causa. Si volle fare uno sforzo nell'anno 1885, ma non si ebbe coraggio fino all'anno 1899.

La Congregazione mechitariana volendo festeggiare nell'anno 1901 il bicentenario della sua Fondazione; per le feste religiose e conventuali, che avrebbero dovuto celebrarsi a quell'epoca, il Consiglio dietro il fiducioso incoraggiamento del suo Capo Mons. Ignazio Ghiurekian, Arcivescovo titolare di Trajanopoli ed Abate generale della Congregazione Mechitariana, nell'anno 1899 decise di premettere alle feste la Causa della beatificazione del Fondatore della Congregazione. Di questa decisione si mostrò felicissimo il Cardinale Patriarca Giuseppe Sarto ed incoraggiò per l'opera santa. Dopo qualche mese l'Abate si recò a Roma, ove causa una gravissima malattia che durò parecchi mesi, non potè occuparsi subito, ma appena riavuto al principio dell'anno 1901 e precisamente nel marzo, presentò al Sommo Pontefice Leone XIII il grande desiderio di continuare la Causa suddetta. Il Papa, che in ogni occasione aveva mostrato il suo affetto e stima alla persona di Mechitar ed alla sua Casa, lodò molto il desiderio dell'Abate e l'incoraggiò ad intraprendere nuovamente l'opera. Allora egli nominò per Postulatore Mons. Antonio Savelli Spinola, canonico di S. Maria Maggiore, Prelato domestico di S. S. e Segretario per gli Affari Orientali alla S. C. di Propaganda e si mise al lavoro.

Dall'anno 1848 fino al 1901, non solamente non era scemata la fama della santità del Servo di Dio, Abate Mechitar,

anzi nuovi Documenti nuove attestazioni venivano a confermarla di più. Fra tante, credo d'un grande valore il seguente brano della Relazione, che Mons. Ferrieri Arcivescovo di Sida, scriveva alla S. C. di Propaganda Fide in seguito alla Visita Apostolica fatta a Costantinopoli.

Mons. Ferrieri dopo aver parlato delle tre Congregazioni religiose armeno-cattoliche in Oriente: La Comunità dei PP. Antoniani di Libano, fondata, dall'Arcivescovo Abramo di Aleppo, poi Piero I, Patriarca di Cilicia; quella dei PP. Mechitaristi di Venezia, « dalla quale nacque quella dei PP. Mechitaristi di Vienna »; dopo avere narrato tutta la vita del giovane, e del Sacerdote Mechitar, di cui il coraggioso spirito potè " illuminare gran numero di persone ,,, il suo rifugio a Modone, poi a Venezia in S. Lazzaro, aggiunge queste parole: " Colla sicurezza crebbe il numero dei monaci, e di là uscirono missionari per diverse città dell'Europa e dell'Asia, non senza soddisfazione di questa S. Sede; a segno che Benedetto XIV ricevuta in dono dal P. Mechitar una Bibbia armena, gli rese onorifiche grazie.... ed a tutti i suoi monaci per le sacre Missioni, che con tanto frutto vanno facendo. Il Mechitar terminò la vita nel 1749. Si trovano in questo Archivio registrati grandi meriti, e **da meritargli gli onori degli Altari** ».

Questa stupenda attestazione era un sentimento generale generale in tutto il clero armeno-cattolico, onde, come vedremo, all'occorrenza, Patriarca e vescovi affrettarono a mostrare il loro sentimento ai piedi del Pontefice.

Intanto, essendo trascorsi molti anni dai primi Processi, si dovè iniziare una nuova Istruttoria a Venezia per la prova della continuazione della fama della santità dell'Abate Mechitar, Sua Em.za il Patriarca Giuseppe Sarto, formò subito il Tribunale sotto la sua presidenza, come giudice ordinario. Dietro la proposta di Mons. Abate, Mons. Francesco Pantaleo, canonico penitenziere, fu nominato vice Postulatore. Tutti gli ufficiali giurarono nelle mani di Sua Eminenza, il Giudice Ordinario, il 18 luglio 1901, e si misero con santo ardore e devozione all'opera, che finirono il 22 Luglio 1903, due settimane prima dell'esaltazione dell'Amatissimo Patriarca

Giuseppe Sarto alla Sede di S. Pietro. Anzi Egli, venendo per il Conclave, portò insieme tutto il nuovo Processo ordinario, che fece rimettere alla S. C. dei Riti.

Quasi contemporaneamente seguì il Processo di *Non culto*, che fu inviato alla stessa S. C., e regolarmente aperto come il primo.

Era in questo punto la Causa, moriva il Postulatore Mons. Antonio Savelli Spinola, al posto del quale fu nominato (1905) il P. Minas D.r Nurikhan, vicario generale della Congregazione mechitariana. Ben presto arrivò da Venezia la voluminosa cassa degli scritti dell'Abate Mechitar, che essa pure fu consegnata alla S. C. dei Riti; e, dovendosi procedere al loro esame, ottenuta la nomina dell'E.mo Cardinale Domenico Ferrata a Ponente, ovvero Relatore della Causa, furono eletti all'uopo i teologi revisori.

Cominciarono quindi ad arrivare *Lettere Postulatorie* al Pontefice da tutti i vescovi del Veneto e molti dell'Alta Italia e da diversi cardinali; da tutti i vescovi armeni cattolici, con a capo il Patriarca, da tutti gli Abati dell'Ordine Benedettino e da molti altri.

L'esame dei suoi numerosi scritti, tutte piene di questioni dogmatiche, morali, finì nell'anno 1906 e fu portato alla Congregazione il 4 dicembre, da Monsignor Promotore della Fede.

Il 9 dicembre l'*Osservatore Romano* pubblicava ufficialmente la seduta della S. C. dei Riti ove si trattò « la questione degli scritti del Servo di Dio, Abate Mechitar, Fondatore dei Missionari Armeni ». Le obiezioni del Censore ufficialmente furono consegnate al Postulatore, nell'anno 1908. Le risposte alle obiezioni, un grosso volume compiuto nel 1911, sono in corso di stampa per essere presentate alla S. C. dei Riti.

Questo in breve lo stato della Causa, che credei opportuno di accennare, come risposta alle molte domande di ammiratori del Servo di Dio, nel Veneto, in Italia, in Francia e per tutto l'Occidente e l'Oriente.



INDICE

INDICE DEI CAPITOLI

INTRODUZIONE

CAPITOLO II.

Mechitar aspira sempre più alla sua perfezione.

CAPITOLO III.

Mechitar soffre per andare a Roma.

CAPITOLO IV.

Mechitar lavora per fondare una Congregazione.

CAPITOLO V.

Mechitar riceve il grado dottorale. Raduna discepoli.

CAPITOLO VI.

Mechitar fonda la sua Congregazione.

CAPITOLO VII.

La Comunità Mechitariana a Modone.

CAPITOLO X.

La Comunità Mechitariana di Modone, nelle missioni.

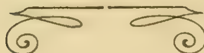
CAPITOLO XI

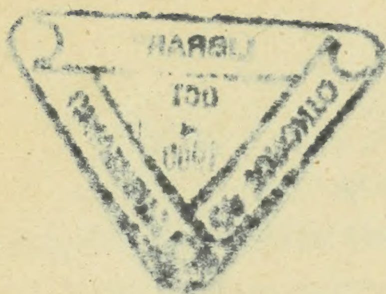
Guerra Turco-Veneta — Modone distrutta dai Turchi.

CAPITOLO XII.

Relazioni armeno-veneziane prima e al tempo dell' Abate Mechitar.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI





Alle spese del presente volume hanno contribuito gli Ammiratori connazionali del Servo di Dio, ai quali si mandano i più vivi ringraziamenti.

Tanto il prezzo del presente volume — Fr. 6 netti a Roma e Venezia; e Fr. 6.50 fuori — come qualunque offerta, va a benefizio della Causa di Beatificazione del Servo di Dio.

IL POSTULATORE
P. MINAS DR. NURIKHAN

Roma - Via Fr. Crispi, 30.

OPERE DELLO STESSO AUTORE

stampate in Venezia - S. Lazzaro



Storia Contemporanea universale, (in lingua armena):

I Volume	dall'anno	1814-1848.
II »	»	1848-1869.
III »	»	1869-1882.

Cronaca di fatti Storici (1898).

La Comune di Parigi del 1870-71. Le Prigioni, gli Istituti religiosi, etc.

Martirio del Principino S. Teodoro Salhuni (III Secolo) - 2ª Edizione - Melodramma in versi.

I Satrapi Kurken e Terenig, o **" Il Perdono "** - Melodramma in versi.

Elementi di Musica Europea.

